



Mimmo Franzinelli

AUTOPSIA DI UN FALSO

I *Diari* di Mussolini e la manipolazione della storia



Bollati Boringhieri



Nuova Cultura - Introduzioni
261

Mimmo Franzinelli

Autopsia di un falso

I *Diari* di Mussolini
e la manipolazione della storia



Bollati Boringhieri

© 2011 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

www.bollatiboringhieri.it

ISBN 978-88-339-8070-6

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Indice

II 1. Falsificare la storia

1. Prologo. Un'edizione assai controversa, 11 2. 1947-55: la passione segreta di Rosetta e Mimì, 14 3. 1956-57: le rotte commerciali delle agende Panvini Rosati, 18 4. Agosto 1957: l'individuazione delle diariste, 24 5. 1960-62: i processi per falso e truffa, 36 6. 1967-82: *The Vercelli Papers*, 41 7. 1983-93: Mussolini falsificatore di se stesso?, 53 8. 1994-2007: fuochi fatui e truffe vere, 66 9. 2010-II: «Un documento storico realmente più unico che raro», 76 10. Rivelazione finale: le vie di fuga dei diari, 83

88 2. La leggenda del buon dittatore

1. I falsi d'autore: Montanelli e Monelli, 88 2. Il padre della patria a pillole e dispense, 93

100 3. Autopsia di un falso

1. I quotidiani come fonte diaristica, 100 2. L'onnipresenza di Ciano e la latitanza di Bottai, 107 3. Il 1939 sotto vuoto spinto, 114 4. Il Benito di Claretta e quello dei *Diari*, 122 5. Nelle pieghe dei due diari, 129 6. Il duce e i Savoia, 140 7. Uno statista piccolo piccolo, 142 8. L'insostenibile leggerezza del testo, 146 9. Il cattivo maestro di Predappio, 152 10. Un dittatore umanitario e bonaccione, 160 11. L'amico degli ebrei, 164 12. Il difensore della pace, 169 13. L'avversario di Hitler, 173 14. Il senso di un falso, 179

181	4.	L'asse diaristico (Germania 1983 e Italia 2010-11)
		1. La gestione dei veri o presunti diari di Hitler, 181
		2. Il marketing nostalgico: una comparazione italo-tedesca, 189
		3. La missione diaristica del senatore Dell'Utri, 192
207		Appendice documentaria
		1. Amalia Panvini Rosati, interrogatorio del 2 agosto 1957, 207
		2. Giovanni Vercellotti, interrogatorio dell'8 agosto 1957, 214
		3. Amalia Panvini Rosati, Memoriale del 25 maggio 1959, 216
		4. Oscar Ronza, interrogatorio del 18 aprile 1959, 227
		5. Duilio Susmel, interrogatorio del 24 luglio 1958, 229
		6. Tribunale di Vercelli, Sentenza nella causa penale contro Panvini Rosati Amalia e Prelli Rosetta, 15 novembre 1960, 231
		7. Perizia di Richard L. Brunelle sul diario 1939, 23 marzo 1989, 246
		8. Perizia di Sotheby's sugli autografi «mussoliniani», 9 dicembre 1993, 249
		9. Lucio Ceva, Una postilla ai <i>Diari di Mussolini</i> , 251
255		Fonti
271		Ringraziamenti e crediti fotografici
273		Indice dei nomi

Autopsia di un falso

Ci sarà un giorno anche per me una leggenda sulla mia opera e su me stesso – che gli uomini futuri giudicheranno nel bene e nel male – come vorranno e quasi per certo assolutamente in modo diverso dalla verità [...]

I diari di Mussolini [veri o presunti] 1939, p. 464

Nessuno potrà provarne l'assoluta autenticità, ma, allo stesso tempo, nessuno potrà mai affermare che siano falsi.

Marcello Dell'Utri, 29 luglio 2010

Ci sono dei falsi molto interessanti, benché sia certificato si tratti di un falso. Basta che non si dica che il falso sia vero e viceversa, e non è il nostro caso.

Elisabetta Sgarbi, direttrice editoriale di Bompiani, agosto 2010

Effettivamente quei diari, ancor meglio se fossero apocrifi, e la cui autenticità è dunque influente, sono resi ancora più attraenti e desiderabili per il loro scopritore [...].

Ma è evidente che il loro valore sarebbe accresciuto se si trattasse di *fiction*.

Vittorio Sgarbi, 1° settembre 2010

Io non ho nessun potere, magari lo avevo da imprenditore, ma oggi non ce l'ho. Chi è nella posizione di capo del governo di potere vero non ne ha praticamente nulla.

Oso citarvi una frase di colui che era ritenuto un grande e potente dittatore, e cioè Benito Mussolini. Nei suoi diari ho letto recentemente questa frase: «Dicono che ho potere, non è vero, forse ce l'hanno i gerarchi ma non lo so.

Io so che posso solo ordinare al mio cavallo di andare a destra o di andare a sinistra e di questo devo essere contento».

Silvio Berlusconi al vertice OCSE, Parigi, 27 maggio 2010

I.

Falsificare la storia

1. *Prologo. Un'edizione assai controversa*

Dopo decenni di vociferazioni e di traffici misteriosi sui diari di Benito Mussolini, nel novembre 2010 è stata pubblicata l'agenda 1939, presentata come la prima parte di una serie di cinque volumi, in uscita a cadenza semestrale tra il 2010 e il 2012, straordinario *corpus* di annotazioni quotidiane sulla seconda metà degli anni trenta da parte del fondatore del fascismo e capo del governo italiano. Il merito, se di merito si può parlare, spetta al senatore del Popolo della Libertà Marcello Dell'Utri, che nell'estate del 2006 ha individuato in Svizzera cinque agende scopertinate (l'assenza della rilegatura – come poi si vedrà – non è casuale) la cui stesura è da lui ricondotta al dittatore. Nel febbraio 2007 ha chiarito a un cronista del «Corriere della Sera»: «Si tratta di cinque agende giornalieri, annotate quotidianamente, che vanno dal 1935 al 1939. Sono le agende della Croce Rossa dell'epoca. Le ho sfogliate e lette per qualche ora, e ho provato una grandissima commozione» (Panza 2007). E ha sintetizzato alla «Repubblica» l'impressione del primo contatto con quei taccuini: «È un'emozione fortissima avere tra le mani questi diari, che fanno scoprire un'identità nuova di Mussolini» (Caporale 2007). Alcuni mesi più tardi, a metà agosto 2007, è comparsa, sempre in Svizzera, anche l'agenda del 1942, che il senatore-bibliofilo ha invano cercato di acquistare (le trattative sembravano concluse, quando i due proprietari hanno annullato il contratto).

La somma pagata per i taccuini si aggira sul milione e mezzo di euro, in buona parte sborsati da un imprenditore toscano. Un

prezzo certamente non irrilevante, giustificato dalle novità clamorose contenute nelle agende. Da quelle pagine balza l'immagine di un Mussolini inedito: statista autocritico, nemico dei tedeschi, desideroso di tenere l'Italia fuori dalla guerra, insofferente delle pagliacciate del segretario del Partito nazionale fascista Achille Starace... Altra scoperta sconvolgente sono le riserve mentali del duce riguardo alle leggi razziali, per cui il diario – secondo il suo scopritore – demistificherebbe la vulgata del Mussolini persecutore degli ebrei.

Da questo materiale si sono ricavate letture teatrali e anticipazioni sulla rivista mensile di bibliofilia di Marcello Dell'Utri, «la Biblioteca di via Senato». Il 12 maggio 2009 una puntata di *Porta a Porta* con lo stesso senatore Dell'Utri e l'onorevole Alessandra Mussolini inaugura il tambureggiamento su quotidiani, settimanali, radio e televisioni, seguito da una quantità di conferenze nelle quali Dell'Utri esibisce fotocopie a mo' di reliquia comprovante l'umanità, la sensibilità e la preveggenza di Mussolini. Una documentazione destinata addirittura a cambiare il giudizio della storia? «Di certo i diari chiariscono ulteriormente la volontà del duce di evitare la guerra. Il suo atteggiamento di fronte alla guerra, fino al 1939, è negativo: scrive chiaramente che non la vuole. Poi racconta di personaggi con tanto di nomi e cognomi e ci sono giudizi sorprendenti su alcuni gerarchi fascisti: giudizi negativi». Ma c'è di più: «Nei suoi diari scrive che le leggi razziali devono essere blande. Mussolini, uomo straordinario e di grande cultura, ha perso la guerra perché era troppo buono: non era affatto un dittatore spietato come Stalin» (Lopapa 2009). L'estroversa e loquace nipote Alessandra Mussolini funge da *sparring partner*: «Abbiamo visto le cinque agende insieme e non ho dubbi sull'autenticità. Da questi diari emergono tutti i tentativi fatti dal nonno per evitare la guerra. Inoltre intuiva che intorno a lui il regime stava franando. Sono documenti importanti, perché consentiranno di interpretare la figura di Mussolini con maggiore obiettività» (Panza 2007).

In verità, la presunta dimensione del dittatore umanitario, moderato e ragionevole tutto può essere definita, tranne che inedita. Alla sua costruzione, infatti, sono stati dedicati nel corso degli anni innumerevoli articoli e inchieste, oltre a una vasta produzione di opuscoli e libri (Franzini 2009).

Eppure, qualcosa non gira per il verso giusto. Nonostante le rosee premesse, i proclami tonitruanti e la grancassa mediatica, l'edizione a stampa si rivela problematica. Le cinque agende vengono prese in esame e poi rifiutate da Rizzoli, Mondadori, Feltrinelli, Newton Compton, De Agostini, Mursia... indisponibili a inserire nel loro catalogo un testo considerato apocrifo. Egualmente negativo il tentativo di convincere autorevoli studiosi a curarne la stampa.

La pubblicazione viene infine decisa da Bompiani. Per un curioso paradosso, la casa editrice che pubblicò nel 1934 con grande successo la traduzione italiana del *Mein Kampf* di Adolf Hitler (in otto edizioni a grande tiratura) spera oggi di fare il bis con gli scritti apocrifi di Mussolini.

La direttrice editoriale Elisabetta Sgarbi spiega di essersi decisa alla stampa non perché convinta dell'autenticità dei diari, ma per il loro interesse intrinseco. Bompiani ha inteso dare conto alla società civile delle vicende e del contenuto di queste agende, senza con ciò legittimarle: «Non devo dimostrare nulla e ritengo irrilevante se siano veri o falsi», dichiara alla trasmissione *La zanzara* di Radio 24.

L'operazione è impostata con accortezza fin dall'indicazione di autore e titolo: alla canonica (ma troppo impegnativa) dizione «Benito Mussolini, *I diari*», si è preferita la contorta formula *I diari di Mussolini [veri o presunti]*. Si sono così evitate probabili richieste di danni da parte di lettori che, una volta analizzato il volume, sentendosi raggirati avrebbero potuto agire in giudizio. L'esame del contenuto dei diari e il raffronto con fonti sia a stampa sia inedite conducono infatti a una conclusione categorica: si tratta di un grossolano e artigianale falso, dalla prima all'ultima riga. Una bufala colossale, che si può smontare pezzo per pezzo, sia mediante la storia di quelle agende, sia attraverso l'analisi del testo e l'individuazione del materiale utilizzato dai compilatori (anzi: dalle compilatrici).

È provato che il duce annotò per molti anni osservazioni quotidiane: oltre a trascriverne dei brani nella monografia *Parlo con Bruno* (omaggio al figlio morto nell'incidente di volo del 7 agosto 1941), ne lesse dei passi al giornalista Emil Ludwig, all'amante Claretta Petacci, ai più stretti collaboratori e ai familiari. Nel marzo 1945 quel materiale è pervenuto all'ambasciata nipponica di

Berna attraverso il rappresentante giapponese presso la Rsi, Shin-rokuro Hidaka. Da allora non è ricomparso: probabilmente figura nella documentazione bruciata a metà agosto di quell'anno presso la legazione nipponica nella Confederazione elvetica, al momento della resa giapponese. È escluso che le agende la cui pubblicazione è stata intrapresa da Bompiani provengano dal lotto originale: non si capirebbe, tra l'altro, come mai esse riguardino soltanto un quarto del *corpus* diaristico.

Gli autografi del 1939 risalgono in realtà al secondo dopoguerra; scritti da due signore di Vercelli, sono stati oggetto di innumerevoli negoziazioni – in Italia e all'estero – regolarmente iniziate con grandi speranze e troncate dalla rivelazione del falso. Finalmente quel controverso materiale è stato «scoperto» dal bibliofilo Marcello Dell'Utri, che lo ha acquistato e collocato in via definitiva presso la Fondazione Biblioteca di via Senato (da lui stesso presieduta), in un palazzo del centro di Milano, zona San Babila.

2. 1947-55: la passione segreta di Rosetta e Mimi

La fabbrica dei diari mussoliniani si trova nel cuore della provincia piemontese, e precisamente nel centro storico di Vercelli, al primo piano del vecchio caseggiato al numero 34 di via Elia Emanuele Foà, a poche decine di metri dalla sinagoga. Nell'appartamento della famiglia Panvini Rosati, a un paio d'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, viene allestito un laboratorio artigianale di imitazione e falsificazione di documenti storici. Giulio Panvini Rosati, di origini romane, ex funzionario della questura di Vercelli durante la Repubblica sociale italiana, dal 1947 è un pensionato che integra il reddito familiare con l'attività di procuratore legale (nell'immagine a fianco, una sua rara fotografia). In questa vicenda egli opera d'intesa con la moglie Rosetta Prelli, una sessantenne appassionata di Benito Mussolini e di



Gabriele d'Annunzio, dei quali imita alla perfezione la grafia ariosa, nervosa e puntuta.

Nell'Italia degli anni cinquanta il ricordo del duce è coltivato da un discreto numero di nostalgici abbienti, disponibili a sborsare somme considerevoli per un cimelio; il commercio di autografi tocca valutazioni ragguardevoli. Imprenditori destrorsi e giornalisti a caccia di scoop alimentano il mercato collezionistico, gestito da personaggi in possesso di memoriali veri o presunti che garantiscono le più inverosimili versioni sui rapporti di Mussolini con i gerarchi del regime e sul suo approdo al cattolicesimo; il pezzo più ghiotto (e più contraffatto) è costituito dagli epistolari del duce con Winston Churchill.

All'inizio degli anni cinquanta, quasi per scherzo, mamma Rosetta inizia a produrre «falsi d'autore», rassomiglianti in modo impressionante agli autografi mussoliniani. La buona riuscita dei primi esperimenti la incoraggia ad applicarsi su scala più ampia, per dimostrare la propria abilità alla cerchia domestica e amicale. Pure la figlia Amalia (Mimi), laureata in chimica all'Università di Torino, vedova di guerra (il matrimonio con un pilota era presto sfociato nella separazione, poi il marito era morto in prigionia) e insegnante di scienze, impara ben presto a imitare la scrittura del duce.



Come in un'affiatata azienda familiare, anche papà Giulio contribuisce alla bisogna: recupera, presso privati e in prestito dalla Biblioteca civica di Vercelli, biografie mussoliniane e annate di quotidiani del regime: dal «Popolo d'Italia» alla «Stampa», che riproducono i comunicati dell'Agenzia Stefani sull'attività del dittatore. I resoconti delle visite e degli incontri, le dichiarazioni pubbliche e i dispacci d'agenzia servono alla preparazione dei testi che vengono infine ricopiati nella tipica grafia del dittatore. Il contributo del capofamiglia consiste essenzialmente nella contestualizzazione storico-biografica del protagonista dei diari.

Nella fase iniziale del lavoro si tratta di un reverente omaggio all'uomo, mediante un saggio di abilità amanuense più o meno rispettoso della verità storica: il riciclo di fonti d'epoca assicura la fedeltà fattuale. Ben presto il fascino del lavoro risucchia i tre vercellesi in una spasmodica produzione di apocrifi.

Nel 1953 entra nella partita anche il trentenne Roberto Preta, un torinese studioso di grafologia, che riceve alcuni autografi panviniani e li raffronta con riproduzioni della scrittura di Mussolini. Roberto e Mimì si fidanzano e gli affari di lavoro si coniugano con gli affari di cuore.

Sempre nel 1953 Giulio Panvini Rosati ottiene in prestito da Oreste Chicco, presidente dell'Ordine degli avvocati di Vercelli, i dodici volumi della collana Hoepli degli *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, letti religiosamente e fittamente annotati (non verranno mai restituiti: «mi fu sempre risposto dal Panvini ch'egli ne aveva bisogno ancora perché stava facendo degli studi sugli stessi» dirà il Chicco nella deposizione del 9 agosto 1957).

Predisposto il materiale da ricopiare, in agosto l'ex questurino della Rsi chiede alla Stamperia Vercellese di preparargli alcune agende con date della seconda metà degli anni trenta: un lavoro difficile, date le particolari esigenze del committente e la scarsa attrezzatura dell'officina. Per questo motivo, consegnato il lavoro, viene rifiutata una seconda commessa.

Nell'ottobre successivo il signor Panvini Rosati porta alla Tipografia Pavesi, gestita in via Bodo 14 dal geometra Giovanni Vercellotti, ritagli bruciacchiati di agende del ventennio e chiede di fabbricare taccuini in tutto rassomiglianti, date incluse: «Mi raccomando, usi lo stesso genere di carta, quello che vede

qui, delle Cartiere di Fabriano; se non è la stessa carta, è un lavoro inutile». Anche l'indicazione del carattere è meticolosa: «serie Jonic, corpo 10». All'artigiano che, stupito, chiede a cosa mai possa servire la costosa produzione di agende fuori corso, viene risposto con garbo che una vecchia zia ha sbadatamente rovinato i suoi diari e ora desidera trascriverli in modo identico agli originali. Il cliente ha sempre ragione, e nell'ultima decade di novembre due pacchi di agende vengono consegnati a domicilio. Considerata la complessità del lavoro e la composizione con i piombi di ogni singola pagina, il conto è abbastanza alto e non viene interamente saldato: il committente anticipa 5000 lire ma poi, constatata la scarsa qualità del prodotto (ripetizione di alcune date ed errori nei nomi dei santi, fogli mancanti o segnati da «ditate»), si rifiuta di versare le 45 000 pattuite (Nebiolo 1957e). A ben vedere, Panvini Rosati non aveva tutti i torti: nell'agenda del 1937 vi sono una data ripetuta (il 18 dicembre) e due mancanti (19-20 dicembre); e vari errori tipografici nella seconda metà del dicembre 1939, talmente gravi da indurre i Panvini a eliminare l'ultimo sedicesimo (cfr. *Appendice documentaria*, p. 215).

A questa negativa esperienza si rimedia con la tipografia di Piero De Marchi, meglio attrezzata per le particolari esigenze dei committenti. Altro artigiano vercellese coinvolto nella complessa partita è il titolare della legatoria in corso Libertà 88, Riccardo Ruti, che rilega le agende secondo le complicate richieste. Nell'ottobre del 1954 si verifica un fatto curioso, così ricostruito dal Ruti:

Viene a casa mia Mimì Panvini, mette 1000 lire sul tavolo e dice: «Lei, Ruti, che è in confidenza con il direttore della Biblioteca civica, mi dovrebbe procurare tutte le raccolte dei quotidiani usciti fra il giugno 1940 e l'aprile 1945. Servono per mio padre: ricerche d'ufficio, capisce?»

Io prometto di interessarmi della faccenda, ma il giorno dopo mi vedo capitare in casa la moglie del commissario: rivuole indietro le 1000 lire, perché non ha più bisogno del mio interessamento: «Mio marito è riuscito ad avere i giornali tramite un amico...».

Un po' insospettito mi reco alla Biblioteca, dove mi viene detto che le collezioni dei giornali erano state consegnate al commissario, il quale se le era portate a casa a più riprese. (Nebiolo 1957f)

Per qualche mese l'ex commissario trascrive notizie su Mussolini, destinate alla rielaborazione diaristica. Quando, il 17 aprile 1955, passa a miglior vita, il progetto familiare procede su binari sicuri.

Madre e figlia contattano le Officine Grafiche Fratelli Stianti, con stabilimento a San Casciano in Val di Pesa: Alfredo Stianti dirige le edizioni La Fenice, impegnate nell'imponente *Opera omnia* di Benito Mussolini, e risponde prontamente alla richiesta di appuntamento. Sarebbe una bella soddisfazione, per le due vercellesi, comparire – sia pure indirettamente – nella raccolta ufficiale degli scritti del duce! Incoraggiate e lusingate da trafficanti che speculano sulla credulità di qualche nostalgico ben rifornito di denari, sono divenute abilissime nello stendere in bella copia fogli attribuibili al dittatore. Con l'esercizio e la ripetuta lettura di notizie sul duce, entrano (o così almeno credono) nella psicologia dell'uomo e ne infiorano con commenti «ragionevoli» la cronaca autobiografica. Il progetto cresce via via sino alla creazione della collezione completa dei diari di Mussolini dalla marcia su Roma al 25 luglio 1943. Scomparso il padre, tocca a Mimì raccogliere alla Biblioteca civica informazioni essenziali al lavoro compilativo: consulta, tra l'altro, i bollettini meteorologici, utilizzati spesso per aprire con un tocco di realismo il resoconto di una determinata giornata.

Madre e figlia sono due brave artigiane che producono su committenza, soddisfacendo la domanda di mercato. Con applicazione e zelo, in un decennio le Panvini Rosati sfornano, oltre alla serie completa di diari del ventennio, quaderni sfusi e annotazioni disseminate su fogli sparsi.

3. 1956-57: le rotte commerciali delle agende Panvini Rosati

Nel 1955 il gravoso lavoro delle due signore vercellesi è finalmente concluso. Nell'appartamento di via Foà sono ammonticchiati una ventina di diari – corredati da altre pagine autografe – pronti per lo smercio. La loro valorizzazione compete al dottor Oscar Ronza, un pensionato cinquantunenne dal passato di squadrista, «sciarpia littoria», coordinatore regionale del Msi per il Pie-

monte, consigliere comunale ed ex segretario provinciale del Msi di Novara, che coniuga la militanza politica con il senso degli affari. Rosetta e Mimì sono giunte a lui attraverso la federazione missina di Vercelli, cui avevano segnalato l'esistenza del prezioso materiale. Per il vecchio fascista novarese è una folgorazione: versa all'istante 250 000 lire per un quaderno del 1924 e da quel momento finanzia le due grafomani, che d'altra parte fanno il possibile per soddisfarne i desideri. Siccome Ronza ha il dente avvelenato con il «traditore» Pietro Nenni (fascista «diciannovista» presto passato all'altra sponda), le amanuensi gli forniscono autografi mussoliniani che squalificano il leader socialista. Ronza crede che i diari provengano da Valerio Paolo Zerbino (sottosegretario e dal febbraio 1945 ministro dell'Interno della Rsi) ed è confortato dal parere del professor Bishop dell'Università di Losanna, il quale – esaminati i diari 1940-43 mostratigli dal procuratore legale Eusebio Giuseppe Ferraris, fiduciario delle Panvini Rosati – li sottopone a perizia chimico-grafica e li dichiara autentici. Bishop inaugura la fitta schiera di grafologi che prenderanno per veri gli autografi vercellesi. Per la prima volta i manufatti di Rosetta e Mimì hanno varcato la frontiera, in un tragitto che diverrà poi naturale per queste agende, che trovano in Svizzera una seconda patria. L'intraprendente Ferraris (ritratto nell'immagine a fianco), nell'interrogatorio del 30 gennaio 1958, sosterrà poi di avere sottoposto con esito confortante le agende agli intellettuali antifascisti Max Ascoli e Luigi Salvatorelli, ma di ciò mancano riscontri.



Attorno all'officina di via Foà si è gradualmente addensata – su impulso di Ronza – una cospicua rappresentanza neofascista, capeggiata dall'«onorevole Pino Romualdi, massima autorità politica vivente della Rsi, quale vicesegretario nazionale del Partito fascista repubblicano» (interrogatorio di Ronza, 12 agosto 1957). Tra i vari personaggi spicca Duilio Susmel, impegnato nel proget-

to editoriale dell'*Opera omnia* di Benito Mussolini. Nel dicembre 1955 egli considera autentici gli estratti che Ronza gli ha mostrato, tranne poi rettificare il giudizio quando vi individua numerose incongruenze; continuerà tuttavia a ritenerli attendibili in quanto ricalcati su diari originali. I suoi viaggi a Vercelli e a Novara culminano nella primavera 1957 in un tempestoso testa a testa con le signore Panvini Rosati, che gli ribadiscono la versione dei pacchi ricevuti da altolocati gerarchi repubblichini.

Contattare facoltosi personaggi cui vendere ad alto prezzo i documenti veri o presunti di Mussolini è un'operazione problematica e rischiosa, non meno difficile della loro falsificazione: c'è il pericolo di essere sbugiardati e di ritrovarsi incriminati per truffa. Oltre a mostrare quaderni che reggano agli esami critici, bisogna proporre una storia in grado di spiegarne il tragitto dalla «buonanima» al venditore. Vengono pertanto imbastite versioni interscambiabili sulla provenienza dei diari: quella repubblicchina, attraverso un personaggio dell'entourage del duce, oppure quella partigiana, dal bottino di Dongo.

Oscar Ronza ha pagato alle Panvini Rosati 9 855 000 lire per 16 diari «mussoliniani» rilegati in pelle. Nella primavera del 1956 li legge con afflato religioso, ne seleziona alcuni (i più verosimili, degli anni 1921, 1922, 1924, 1934, 1935, 1936 e 1939) e li offre per 100 milioni al maggiore editore italiano, Arnoldo Mondadori. Il neofascista novarese afferma di non essere il proprietario né il possessore degli autografi e «di non sapere nulla al riguardo, essendo un semplice intermediario collegato con i detentori dei diari attraverso contatti telefonici e tramite altri intermediari» (interrogatorio di Polillo, 26 luglio 1958). Affermazioni di questo genere verranno ripetute con sconcertante regolarità sino al 2010, ogni qual volta si tenta la vendita dei diari.

La verosimiglianza del materiale e la fede con cui Ronza lo maneggia sono molto convincenti: la grande operazione editoriale diverrebbe occasione di rivisitazione della storia contemporanea attraverso una specie di autobiografia del duce. Dietro versamento della caparra (22 milioni), il materiale viene ritirato dall'avvocato Sergio Polillo, condirettore amministrativo e capo dell'Ufficio legale della Mondadori: «Fu un appuntamento stradale a Novara; trovai l'intermediario che mi aspettava sul marciapiedi, consegnai

il denaro e ne ebbi in cambio le agende» (Duce 1994). Quell'estate avvengono – nella villa di Portofino appartenente ad Arnoldo Mondadori, e poi, di nuovo, negli uffici editoriali di Milano – colloqui ad alto livello, con la partecipazione del dirigente missino Pino Romualdi, di Alfredo Stianti (titolare della Fenice, che – come si è accennato – ha in stampa l'*Opera omnia* di Mussolini) e di Oscar Ronza: si concorda una coedizione «mussoliniana» Mondadori - La Fenice. Si prepara insomma una straordinaria operazione di lancio degli scritti inediti del duce, che si tradurrebbe in una rivalutazione della sua figura, a una dozzina d'anni dalla macabra esibizione del suo cadavere a piazzale Loreto. Gli aspetti legali sono superati grazie al fatto che gli eredi Mussolini hanno riservato alla casa editrice La Fenice la pubblicazione di tutti gli scritti del duce (interrogatorio di Polillo, 26 luglio 1958).

Il 30 gennaio 1957 il dinamicissimo Oscar Ronza combina un incontro presso la sede del Msi di Vercelli tra Vittorio Mussolini e le Panvini Rosati, ma l'atmosfera è sospettosa: le donne temono che il figlio del dittatore rivendichi diritti d'autore, o addirittura la proprietà degli autografi, che egli comunque, dopo un esame sommario, ritiene essere contraffatti.

Arnoldo Mondadori mostra il materiale a Rachele Mussolini, che insieme ai figli Edda e Romano lo giudica falso: secondo la vedova del duce, infatti, gli originali «più che un vero e proprio diario, erano frettolose annotazioni che mio marito registrava di tanto in tanto su grosse agende della Croce Rossa dalla copertina marrone, di tela cerata». La sanguigna romagnola puntualizza: «la faccenda, probabilmente, avrebbe potuto divertirmi, se non riguardasse tanto da vicino me e tutta la mia famiglia; veri o falsi, questi documenti appartengono agli eredi del duce» (Rachele Mussolini 1958).

Quando negli uffici di Mondadori si procede a un più attento esame degli autografi, l'esito è sconcertante: un centone che combina cronache giornalistiche a episodi noti della biografia mussoliniana. Il massimo dell'inverosimiglianza si ha nelle annotazioni di fine ottobre 1922, quando l'insediamento del fascismo al potere è documentato dall'elencazione degli incarichi assegnati ai ministri: davvero una rivelazione significativa! Gli autografi rivelano una molteplicità di inesattezze e incongruenze infilate dalle due copi-

ste, piuttosto digiune di cognizioni storiche. Il colpo finale arriva dalle perizie sulla carta e sulla grafia, concordi nel dichiarare inattendibili quaderni e brogliacci.

Un pomeriggio di fine maggio 1956, mentre tiene sulla piazza di Nervi, vicino a Genova, un comizio per il Msi, Oscar Ronza viene convocato d'urgenza a Milano. Arnoldo Mondadori (chiamato rispettosamente dal suo interlocutore «il Presidente») gli dice in modo brusco che i diari sono falsi e che riuole i denari versati. L'onesto neofascista, vittima del suo fervore per Mussolini, restituisce a rate 16 dei 22 milioni incassati: per il rimanente, invita a rivolgersi alle due signore di Vercelli. L'editore, prima di restituire il materiale, lo fa fotografare e riporre negli archivi della sua azienda. (Verrà ritrovato nell'estate del 1994 e pubblicato con clamore da «Epoca» nel numero del 10 luglio [cfr. oltre, pp. 71-72]).

Saltato l'accordo con Mondadori, il «dossier» viene dirottato ad Angelo Rizzoli, per il lancio sui settimanali «L'Europeo» e «Oggi», ma stavolta il tranello viene subito sventato: il navigato imprenditore milanese, guidato da fiuto e buon senso, si risparmia un salasso e la brutta figura.

Le Panvini Rosati hanno subito investito i denari avuti da Ronza nell'acquisto della loro abitazione e ora, stizzite dal fallimento della trattativa con i due maggiori gruppi editoriali italiani, decidono di muoversi in autonomia.

Chiusi i rapporti con la destra neofascista, le disinvolute signore cercano spazio a sinistra. Nel giugno 1957 Mimì incontra alla Camera del lavoro di Vercelli il deputato comunista Giovanni Baltaro «per fargli presente che tra il materiale dei manoscritti di Mussolini vi era un quaderno, esattamente quello relativo all'anno 1933, contenente giudizi (non offensivi) sul conto di Togliatti (con lo pseudonimo di Ercole [*recte*: Ercoli]) e per chiedergli nel contempo se il partito annettesse un qualche interesse a quel diario» (interrogatorio di Amalia Panvini Rosati, 16 agosto 1957). I comunisti si dimostrano più accorti dei missini e rifiutano l'acquisto dell'agenda.

La delusione per i contatti italiani suggerisce di rivolgersi a Dora Jane Hamblin, corrispondente romana di «Life». A metà luglio 1957 la giornalista statunitense riceve una lettera firmata «dottor Panvini Rosati», con l'invito a visionare i diari di Mussolini. Pochi giorni più tardi viene fissato un incontro a Milano,

presso l'albergo Duomo. Amalia Panvini Rosati appare alla corrispondente americana come una donna di mezz'età, dagli occhi spiritati: ammette di avere scritto lei stessa – d'intesa con la madre, presente al colloquio – la lettera, poiché il «dottore» è defunto da un paio d'anni, e di aver firmato in quel modo per rendere più plausibile la proposta. All'inizio del 1945, secondo la versione fornita dalle due donne, il ministro Valerio Paolo Zerbino, preoccupato del doppio gioco di troppi fascisti, avrebbe affidato, tramite il capo della provincia Michele Morsero, al suo collaboratore Giulio Panvini Rosati due pacchi di materiale scottante, pregandolo di tenerli per qualche giorno. La convulsa accelerazione degli eventi verso la disfatta della Rsi – con la cattura e l'uccisione di Zerbino e di Morsero – aveva impedito il ritiro di quei documenti. Nel dopoguerra l'ex funzionario di Questura aveva aperto i plichi ed era rimasto a bocca aperta nel rinvenirvi i diari tenuti da Mussolini dal 1922 al 1943, oltre alle minute di articoli e discorsi politici. Incerto sul da farsi e timoroso di incappare nelle ritorsioni degli antifascisti, aveva deciso di tener celato quel tesoro per dieci anni (il termine utile per legittimare il possesso, tramite usucapione), ma era defunto allo scadere del periodo prestabilito, lasciando moglie e figlia nell'indigenza. Le due donne si erano ora decise a offrire gli autografi a un giornalista che li valorizzasse, e che riconoscesse alle depositarie una congrua somma.

Dora Jane Hamblin dice loro che al pubblico statunitense interessano essenzialmente i diari del periodo bellico e chiede di vederne uno. Le viene passata l'agenda del 1943, rilegata in pelle rossa; la giornalista, emozionata, ne sfoglia alcune pagine, ma non ne ricava granché, sia perché la sua conoscenza dell'italiano è sommaria sia perché ha difficoltà a decifrare quella grafia, fitta e minuta. Chiede allora soccorso all'amico Franco Di Bella, inviato del «Corriere della Sera», che le traduce vari passi e giudica verosimile il documento. I due giornalisti propongono alle interlocutrici di spostare la trattativa in uno studio legale. Madre e figlia, accompagnate dal loro fiduciario Ferraris (che – come si ricorderà – aveva «convinto» un perito elvetico dell'autenticità dei diari) acconsentono e la negoziazione prosegue nello studio di Giovanni Bovio. Quando, per i diari dei primi quattro anni di guerra, viene avanzata la richiesta di 150 000 dollari, la discussione s'ingarbu-

glia: a rigore di legge, infatti, essi appartenerebbero allo Stato oppure agli eredi del duce; tuttavia se l'intesa venisse stipulata in Svizzera l'ostacolo sarebbe aggirato. Si concorda una tabella di marcia: la Hamblin approfitterà delle ferie estive per concordare con la direzione del suo gruppo le modalità dell'acquisto e dello sfruttamento editoriale, in una collaborazione sinergica col «Corriere della Sera». Nel frattempo si svolgeranno a Milano, a cura della redazione culturale del quotidiano di via Solferino e con il coinvolgimento personale del direttore Mario Missiroli, gli accertamenti sull'autenticità del materiale; infine, l'intesa verrà formalizzata in una città estera. Le due donne appaiono soddisfatte e s'impegnano al mantenimento del segreto. Quella sera (secondo il resoconto della Hamblin su «Life») i due giornalisti si ritrovano a cena per fare il punto sulla travolgente giornata, raggianti per le prospettive dello scoop, ma con la sensazione di avere imbrogliato due povere donne, che per una somma tutto sommato modesta si priveranno di documenti di grande rilievo per la storia mondiale. Un successivo incontro milanese formalizza l'accordo.

Mentre il trust editoriale Time-Life definisce le condizioni dell'acquisto, gli emissari del «Corriere della Sera» scoprono, grazie alle perizie, che le agende sono di dubbia autenticità. Indignata per il probabile raggirio ai danni del giornale, la direzione del quotidiano segnala la vicenda al Reparto speciale dei carabinieri di Milano.

4. Agosto 1957: l'individuazione delle diariste

La caccia ai presunti autografi del duce è un affare di Stato. Il paese non ha ancora fatto i conti con la dittatura ventennale, tanto è vero che molti autografi del defunto dittatore sono secretati: presso l'Archivio centrale dello Stato sono ad esempio conservate le oltre trecento lettere da lui scritte nel 1943-45 a Claretta Petacci. Il fatto che due signore possano disporre di importanti documenti di Benito Mussolini fa scattare le indagini. Nel pomeriggio del 1° agosto 1957 due ufficiali dei carabinieri del Reparto speciale, in abiti borghesi e in compagnia di un loro informatore (il giornalista Aldo Camnasio, già implicato in vicende intricate di apocrifi

mussoliniani), si presentano nell'appartamento di via Foà 34 fingendosi interessati all'acquisto dei diari del duce. Mimì Panvini Rosati sostiene di averli inviati parte in Brasile e parte in Svizzera, e indica quale referente l'avvocato Eusebio Ferraris. Compiuta la missione esplorativa, i pretesi acquirenti se ne vanno, ma la casa è piantonata e quando la donna ritira dal domicilio del Ferraris – in via Libia 47 – un plico con due diari del 1932 è accuratamente pedinata. Poco dopo il suo rientro nell'abitazione i carabinieri si ripresentano e trovano una situazione incandescente:

Appena socchiusa la porta d'ingresso i due Ufficiali percepivano un acre odore di fumo e, intuito che era in atto la distruzione, a mezzo combustione, dei documenti ricercati, si prodigavano per il loro recupero, riuscendo a strappare alle fiamme d'una grossa stufa (sita nel locale a pianterreno) un massiccio quaderno manoscritto. Alcuni altri quaderni, invece, erano già stati distrutti con tale mezzo, e di essi si rinvenivano solo alcuni mezzi fogli bruciacchiati oltre ai resti inceneriti.

Smarrita e confusa la Panvini Rosati Amalia dichiarava che autrice della distruzione era stata la propria zia paterna, convivente, che aveva agito di propria iniziativa, e consegnava sei quaderni relativi a tre annate di diario, ancora intatti, nonché quattro copertine mancanti dei fogli già contenutivi e visibilmente strappati di recente. (Avviso di reato)

In effetti la vecchia zia Francesca, sorella di Giulio Panvini Rosati, ha cercato di bruciare in tutta fretta fogli sparsi, quaderni, agende e libri, per eliminare i corpi del reato. La foto a fianco ritrae l'anziana donna, in posa accanto alla faticida stufa, accesa decisamente fuori stagione.

Il bottino dei carabinieri consiste nei diari «mussoliniani» del 1930, 1931 e 1933, in 5 copertine di agende in pelle e nel «massiccio quaderno manoscritto» salvato parzialmente dal rogo. Da notare il sequestro di un'agenda in bianco del 1939. Ver-



ranno in seguito acquisiti diversi volumi sulla vita e l'opera del duce, insieme a giornali del regime. L'operazione è guidata dal maggiore dei carabinieri Giuseppe Palumbo, comandante del Reparto speciale della Legione dei carabinieri di Milano – un ufficiale destinato a una luminosa carriera: verrà presto promosso generale.

Gli autografi vengono immediatamente portati nella capitale, a disposizione della presidenza del Consiglio. Tra i documenti sequestrati (giornali, scartafacci con appunti e apocrifi vari) spicca un pacco di agende intonse degli anni trenta e dei primi quaranta; si tratta, evidentemente, del supporto cartaceo su cui le disinvoltate signore intendevano trascrivere ulteriori falsi. Agli agenti sfuggono quattro diari della seconda metà degli anni trenta, nascosti per futuri utilizzi commerciali: si trovano nella cassapanca sulla quale l'anziana mamma Rosetta si è seduta, con espressione affranta, durante la perquisizione (Perazzi 1983). Un biennio più tardi la Questura di Vercelli accerterà che l'avvocato Ferraris – nel quale le due signore ripongono la massima fiducia – aveva informato un amico, Cesare Nebuloni, di essere stato in Svizzera con dei carteggi «mussoliniani» e gli aveva rivelato «che i documenti ed i libri sequestrati erano solo una parte di quelli in possesso della Panvini, ma che i veri diari si trovavano depositati in luogo sicuro». Si tratta di informazioni decisive, sia per la luce che gettano sulle modalità delle falsificazioni sia perché sarà proprio la Svizzera il luogo di riemersione dei diari. Questo uno stralcio della verbalizzazione dell'interrogatorio del Nebuloni del 29 aprile 1959:

Per quanto riguarda il libro *Scritti e discorsi del 1932 e 1933* di Benito Mussolini, che egli [Cesare Nebuloni] consegnò allo scrivente [il commissario di PS Manlio De Michelis], ha dichiarato di averlo ritirato dallo studio del dottor Ferraris per leggerlo. Tale libro è privo di copertina e contiene nell'interno diverse annotazioni.

Unitamente al libro, il Nebuloni ha consegnato pure un foglio, trovato in mezzo ad esso, su cui sono elencati sotto il nome di materiale recuperabile i quaderni e i diari e il numero di essi, per ogni singolo anno.

Per ultimo, ha soggiunto di aver saputo che i diari dapprima si trovavano in una cassetta di sicurezza in una banca svizzera, e che la relativa chiave era tenuta dallo stesso dottor Ferraris.

Il volume degli *Scritti e discorsi* di Mussolini appartiene alla collana dell'editore Hoepli che raccoglie le opere del duce, dalla quale

le Panvini Rosati ricavavano spunti e pezze d'appoggio per la loro libera rielaborazione diaristica.

Nel lungo interrogatorio cui è sottoposta il 2 agosto (trascritto nell'*Appendice documentaria*, pp. 207-14), Amalia Panvini ribadisce la genuinità della documentazione, consegnata a suo padre durante la fase finale della Repubblica sociale italiana. Versione poi sintetizzata ai giornalisti accorsi a Vercelli:

La posizione di mio padre alla Questura di Vercelli lo metteva quotidianamente a contatto con il prefetto Morsero e con uno dei principali collaboratori di Mussolini, il ministro dell'Interno Zerbino. Quest'ultimo giunse una sera in prefettura con un voluminoso pacco, chiamò mio padre e lo pregò di custodirlo: «Si tratta di documenti della massima importanza, vedi di tenerli ben nascosti e di non farne cenno con nessuno: neppure con i tuoi familiari». Il pacco passò in una cassapanca del nostro alloggio, ma non vi stette a lungo: dopo una settimana Zerbino lo rivolse, ma dopo un mese glielo riconsegnò. Da quel giorno fummo i depositari di quei fogli, cui né io né la mamma attribuiamo il minimo interesse. (Nebilo 1957a)

Aperto il pacco qualche tempo dopo, erano apparsi i preziosi manoscritti, letti avidamente in ambito familiare, con scambi di impressioni e suggestioni: «Era un ben strano diario. Vi abbiamo scoperto addirittura un Mussolini sentimentale, poeta, con abbandoni dannunziani, descrizioni letterarie di paesaggi e situazioni, pensieri filosofici. Ogni sera il duce li vergava, abbandonandosi ai suoi sfoghi più personali». Ingenua e persino commovente la giustificazione del prolungato occultamento: «Credevamo che dopo tanto tempo quei fogli fossero nostri. Abbiamo commesso un reato? Non è possibile: non abbiamo fatto niente di male...» (*ibid.*).

Le indagini si estendono oltre Vercelli. Il 2 agosto i carabinieri rinvennero nell'abitazione torinese di Roberto Preta un'agenda datata «1923 - Anno II Era Fascista - rilegata in pelle marocchino verde, composta di n. 138 pagine scritte a mano e di presunta pertinenza di Mussolini», insieme a fogli sfusi dei diari di varie annate. I carabinieri distruggono la storia d'amore di Mimì Panvini: vista la malaparata, il fidanzato l'abbandona al suo destino e rivela retroscena della grande truffa dei diari. Una settimana più tardi viene individuata nell'abitazione di un pubblicitario di Mortara

un'«Agenda 1932 – Anno X Era Fascista – Edizione Croce Rossa Italiana rilegata in finta pelle nera, composta di 230 pagine, di cui 2 in bianco, 52 stampate (con calendario, carte geografiche, annotazioni, fotografie ecc.) e 176 pagine scritte a mano con grafia da attribuirsi a Mussolini» (così si legge nel verbale di sequestro nell'abitazione di Pietro Prunetti, del 10 agosto 1957).

Ulteriori sequestri vengono disposti il 5 agosto nell'abitazione novarese di Oscar Ronza, in via Costantino Porta 34. L'esponente del Msi rivendica la propria correttezza con un comunicato-stampa, diramato per sottrarsi allo stillicidio di interviste da parte di giornalisti scatenati sulla pista dei fatidici diari: «Mi sono interessato degli scritti attribuiti a Benito Mussolini anzitutto perché desideravo restassero in Italia, e in secondo luogo perché – dato il mio ben noto ideale politico – intendevo che, in ultima analisi, restassero alla famiglia Mussolini. Sono ben lieto di collaborare per il recupero di materiale che, se autentico, potrà servire alla ricostruzione di un periodo storico» (Barbi 1957).

Il ciclo dei sequestri culmina il 21 agosto 1957 nell'ispezione del Reparto speciale dei carabinieri di Milano nella sede della Mondadori, in via Bianca di Savoia 20, con l'acquisizione di un quaderno «mussoliniano» del 1939, composto di 31 fogli e rilegato in pelle marrone.

La vicenda, ripresa con clamore dalla stampa (si veda, nella pagina a fronte, un articolo pubblicato l'8 agosto dall'inviato della «Stampa», Gino Nebiolo), suscita notevole eco nell'opinione pubblica ed elettrizza i seguaci del defunto dittatore. C'è chi è possibilista e chi, come l'ultimo comandante della Milizia fascista, generale Enzo Galbiati, è scettico: «La scrittura potrebbe essere di Mussolini, ma è il contenuto che mi sorprende: vi si dicono cose risapute, in un tono talmente lineare che non può essere del duce, notoriamente impetuoso e ineguale. Ho visto talvolta Mussolini vergare qualche riga sulle agende personali, ma si trattava sempre di note rabbiose, non meditate, smozzicate, incomplete. Quelle che io ho visto nei “diari”, invece, sono del tutto diverse» (Nebiolo 1957*b*). I vecchi camerati Dino Alfieri, Ezio Maria Gray e Giorgio Pini smentiscono l'autenticità dei diari; la stessa Rachele Mussolini – lo abbiamo già visto – si dimostra poco convinta, confortata dall'analogo parere dei figli.

Anno XIII - N. 185

LA NUOVA STAMPA

A colloquio con la vedova e la figlia del commissario Panvini Rosati di Vercelli

Le donne che tenevano i "diari", di Mussolini raccontano la storia del misterioso dossier

La giovane Mimi Rosati sostiene che suo padre ricevette i 29 fascicoli nel 1944 dal ministro fascista Zerbino. Quattro di essi, sottratti al sequestro, sarebbero stati bruciati: erano i più importanti, scritti fra il '40 ed il luglio '43. Giudizi del "duce", su Vittorio Emanuele, Umberto, Ciano e Hitler. Le complicate trattative per la vendita

(Dal nostro inviato speciale)
Vercelli, 7 agosto.
Le due donne che per dodici anni, sconosciute, angeli di rifondazione, hanno tenuto a custodia i voluminosi pacchi dei diari attribuiti a Mussolini, vivono in una casa al numero 26 di via Foa, 37, non sono molto antiche, le loro strade strette e corte, acciaccate, vi è un negozio di carti e c'è una macelleria, e di fronte un bel giardino con un bar. Per tutta la giornata quella via ha visto passare centinaia di persone che si fermavano a curiosare, gli uomini rivolti alla destra. La vedova del commissario Giulio Panvini Rosati e la figlia Mimi non si sono mai affacciate. Osservavano, furtive, gli sguardi e le parole, quando qualcuno - giornalista, fotografo, amico di famiglia - entrava nella porta, non approvavano. Si sentiva dall'interno di quel terrazzo un suono pac-

breve quello di Mussolini. Sono allora i comunisti ad essere onesti di aver tenuto in casa un'installazione di valore forse insostituibile.
Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".

Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".

Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".

Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".

Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".

Ma quei fogli erano veri o apposti? Il dubbio venne mosso in fretta. Certamente però non dei fascisti e vari comunisti. Tutti dissero che erano autentici. Anche un avvocato torinese, dopo averli degnati in presenza di un esponente del centro regime, mostrò i diari di Mussolini in vera e propria "demonstrazione".



La vedova Rosati e la figlia Mimi

La vedova di Zerbino, informata dell'asserita consegna dei pacchi a un collaboratore, mostra grande meraviglia: «Mio marito non mi ha mai confidato nulla del genere. Ho appreso dai quotidiani che egli sarebbe stato depositario del carteggio: prima non ne sapevo nulla, e mi stupisce che mio marito non me ne abbia mai parlato» (Nebio 1957e).

Tra i pochi a prestare persistente fede negli autografi panviniani vi è il dirigente missino Pino Romualdi, in possesso di numerose riproduzioni fotografiche degli autografi acquistati a suo tempo da Ronza. Nell'agosto 1957 egli imbastisce una speculazione politica sulla stampa neofascista. Il settimanale romano «Cronaca Italiana» titola a tutta pagina *Abbiamo visto i diari* e inaugura il filone «possibilista»: «Veri o falsi? Dopo aver percorso per anni i complicati sentieri di infinite trattative editoriali e finanziarie, i prestanti diari di Mussolini sono stati finalmente rintracciati dall'Autorità. Essi contengono clamorose rivelazioni di interesse politico». (Espressioni che ritornano, nello spirito e nella lettera, nell'introduzione alla recente edizione Bompiani dei *Diari 1939*). Il quotidiano del Movimento sociale, profetizzato che «sull'autenticità dei documenti di Mussolini di recente sequestrati, si continua e si continuerà a discutere ancora a lungo», denuncia una speculazione governativa. Secondo i neofascisti, infatti, il presidente del Consiglio, Adone Zoli, della sinistra democristiana (già dirigente

Gino Nebio

CRONACA ITALIANA

SETTIMANALE DI POLITICA E ATTUALITÀ

Direttore responsabile: **Claudio Fainelli** - Condirettore: **Maurizio Spagnoli** - Redazione e sede: Roma, via Sardegna 79 - Telefono 479121 - Redazione toscana: Firenze, Via dei Turchi, 2 - Telefono 270049 - Registrato al Tribunale di Roma al n. 4441 il 9 ottobre 1966 - Inviato in Roma presso la stabilimento «Narrativa» - Viale Cantù, 9

ROMA, 17 AGOSTO 1967 - ANNO II - N. 33 - LIRE 50

Un numero ordinario L. 100 - Abbon. annuale L. 3000 - Sem. L. 1300 - Estero il doppio - a. p. 1/17947 - Roma - Pubblicità: rivolgersi direttamente all'Amministrazione - Telefono L. 300 in ore, larghezza 1 colonna - Spedizioni in abbonamento postale - Gruppo II - Distribuzione nazionale: S.T.E. via Fiume Masugno 14, Milano - Telefono 794165



Abbiamo visto I DIARI

31 dicembre 1927

La lotta era in aria. Oggi come negli antichi tempi l'uomo forte il fazione del prioste e della

VERI O FALSI? Dopo aver percorso per anni i complicati sentieri di infinite trattative editoriali e finanziarie, i presunti diari di Mussolini sono stati finalmente rintracciati dall'Autrit . Essi contengono clamorose rivelazioni di interesse politico. Tocca ora allo Stato di sanzionarne o negarne l'autenticit 



della Resistenza toscana e, ironia della sorte, nato a Predappio proprio come il duce) truccherebbe le carte: *Interessa al Governo nascondere la verit  sui documenti di Mussolini*, titola il 13 agosto «Il Popolo Italiano»... Romualdi considera quegli apocrifi come una reliquia: «Veri, verissimi autentici nella loro sostanza, esattamen-

te come l'anima di Mussolini che li ha scritti, e tra i quali ha buttato il segno delle sue idee, dei suoi pensieri, dei suoi umori, delle sue speranze, dei suoi conforti e dei suoi bisogni».

Quando i carabinieri del Reparto speciale chiedono al regista della campagna-stampa neofascista la consegna del materiale in suo possesso, Romualdi precisa «di avere agito siccome convinto dell'autenticità dei documenti, per alimentare il quotidiano "Il Popolo Italiano" ed eventualmente servirsene in sede politica» e soggiunge, in tono provocatorio, «che il materiale da lui fatto riprodurre a Novara "trovasi in luogo sicuro" e che non è comunque disposto a privarsene spontaneamente» (Resoconto del Reparto speciale dei carabinieri di Milano, 22 ottobre 1957).

Nel frattempo proseguono gli esami e finalmente nel dicembre 1957 la direzione dell'Archivio centrale dello Stato trasmette alla magistratura la perizia sui documenti sequestrati a Vercelli e a Novara: secondo il collegio peritale, si tratta di apocrifi. La caccia dei servizi segreti agli atti riguardanti la sicurezza dello Stato si è dunque sviluppata lungo una falsa pista, al limite del ridicolo.

L'esame di una pagina del diario 1939 sequestrato in via Foà rivela aspetti degni di interesse, che ritroveremo nell'agenda 1939 edita da Bompiani. Innanzitutto, gli errori rivelatori *Führer* per *Führer*, *si ha costruito* per *si è fatto costruire*, e *molto suggestivo* per *è molto suggestivo*, *aprirà* per *aprirà*: svarioni analoghi infioreranno il volume dei *Diari [veri o presunti]*. Il raffronto tra i due autografi del 12 agosto 1939 dà l'impressione che quello sequestrato a Vercelli consista in una versione più primitiva e meno affinata nell'imitazione della grafia; anche il contenuto è più stringato, seppur con gli slanci lirici che caratterizzano il diario da poco pubblicato: emblematica la frase «Lassù si sciolgono al vento alpestre i biondi capelli della sua solida e germanica Eva». La grafia presenta similitudini in alcune parole ricorrenti e diversità in altre; bisogna peraltro ricordare che probabilmente tra le due stesure è intercorso un decennio e che madre e figlia si sono alternate nella scrittura, mentre comuni sono state la ricerca d'archivio e la compilazione della brutta copia.

Preoccupate dei possibili esiti dell'indesiderata notorietà, il 20 novembre 1957 le due donne vendono fittiziamente a un commerciante vercellese la casa di via Foà, per dimostrare – in caso di

12

A G O S T O

SABATO

s. Chiara verg.

C'è un n'è incontrato col Fürher
 quattro ore si colloquias al
 Berghof fra le Alpi bavaresi.
 Il luogo è bello e suggestivo.
 Il Capo dei Germanici n'è
 costruito un padiglione quasi
 aereo fra prominenti burroni.
 Lattini si rivolgono al vento alpestre
 i biondi capelli della sua
 solida e germanica fronte.
 Tutto ciò è molto suggestivo!
 Ma egli ha richiamato in
 uno dei suoi famosi atteggiame-
 menti modesti, che fra pochi
 anni apriranno le porte!

12 AGOSTO

SABATO - s. Chiara v.

Oggi siamo a el Buehuf a colloquio con Hitler - Non parlo per le
le ragioni del fribur a quanto opera del saluzzo più oltre annunciate
e proposte - Hitler avrà appiagnate le parti assegnate e quel
saluzzo in parte rosso e in parte spessente e ancora per una buona
parte superficiale e spessente -

Ma, caro me! Quale ringrazza - quale tremenda
ringrazza per attenti - nell'Italia e nel mio destino -
Vi ho momento nel corso delle vite del quanto vi è offerta nelle
precedenti esperienze, aspe del nuovo stato, diffidate più espone
si aiuti nelle cose ricche - ci si trova spediti senza scelta,
per la loro propria ragione degli eventi del destino e l'incanto e
spesso alla più oculata utilanza -

Il fatto d'Italia - Una rapida tra senza possibilità
di salvezza e soltanto volere dei aspettarsi - da un fine all'altro (inve-
zione della Germania -

Mi non orientata verso un'intesa con le potenze dei. Senti, anche se con
questi non i crani delle finaliti coincide - Stato, tempo perso

L'Inghilterra e anche la Francia non hanno mai tentato
in parte ultima anni tutti i momenti che si sono presentati per
non, per terminare l'Europa in una nuova guerra e le due grandi
Potenze più di ogni altro avrebbero potuto decidere sul piano
di una pace stabile -

Oggi come ieri dentro il mio giornale con molto
troppa ipocrisia che la religione finiana nelle nostre portate
non ha mai misurato ai peccati -

condanna per falso – di essere nullatenenti. Certo, non si può dire che madre e figlia siano delle sprovvedute.

L'avanzata età e la salute malferma evitano alla signora Rosetta l'onta del carcere, mentre Mimì viene arrestata il pomeriggio del 2 aprile 1959, in quanto imputata

1) del reato p.p. dagli art. 110, 485 Codice Penale per avere, in correità con la madre Prelli Rosetta ved. Panvini Rosati, concorso a creare 15 quaderni completamente falsi di un presunto *Diario di Mussolini*, la cui calligrafia fu imitata a mano libera e di cui fece uso vendendoli a Ronza Oscar in Vercelli nel dicembre 1955;

2) del reato agli art. 110, 640, 61 n. 7 Codice Penale per avere, sempre in concorso con la predetta Prelli Rosetta, col raggiro di presentare come autentici 15 quaderni falsi di un presunto *Diario di Mussolini*, venduto gli stessi a Ronza Oscar per il prezzo di lire 9 500 000, al fine di trarne personale profitto, e con grave danno del detto Ronza.

La cattura di Mimì avviene con un discutibile stratagemma. Fervente animalista, la donna riceve un cortese invito a recarsi nella caserma dei carabinieri per valutare le condizioni di un cane lupo; appena si presenta viene dichiarata in arresto, interrogata e condotta in una cella, dove rimarrà per tre settimane. Nell'immagine a fronte, due agenti in borghese la conducono in carcere.

Il Codice penale prevede una condanna non inferiore a 8 anni di reclusione per chiunque «sopprime, occulta, falsifica, carpisce, sottrae o distrae anche temporaneamente atti o documenti concernenti la sicurezza dello Stato o altro atto di interesse politico, interno o internazionale». Nell'interrogatorio del 9 aprile l'imputata ammette candidamente la contraffazione: «Tutte le notizie storiche che mi servirono per la compilazione delle agende furono da me ricavate da libri e giornali». Un giornalista impietoso la descrive come «una signora di 45 anni dagli occhi vivi e dall'aspetto scaltro: è la donna paziente e astuta che per anni, ogni giorno, nella squallida casa di via Foà, ha riempito fogli su fogli imitando lo stile del dittatore» (Nebiolo 1959).

Prostrata da tre settimane di carcerazione, Mimì ottiene la libertà e – ritornata a casa – scrive un chilometrico memoriale, nel quale spiega per filo e per segno l'avventuroso progetto degli autografi «mussoliniani». A suo dire, nel 1954 si sarebbe impegnata



in «una ricostruzione storica intorno ad un personaggio di interesse e di attualità»: Benito Mussolini. Poi, per responsabilità di politicanti e di affaristi, quell'innocuo progetto era stato trasformato in qualcosa che le era sfuggito di mano (cfr. *Appendice documentaria*, pp. 216-27).

Tra quanti seguono con attenzione la sorte delle due donne vi è Duilio Susmel, convinto che «oggi ormai non v'è più dubbio per noi che tutti i documenti sequestrati in casa Panvini e altrove o spontaneamente consegnati, erano apocriefi», ma altrettanto sicuro «che, per costruirli, il falsario deve avere attinto anche a materiale mussoliniano originale e autentico». In pratica il curatore delle opere di Mussolini crede che effettivamente Giulio Panvini Rosati abbia ricevuto in custodia i veri diari del duce e che prima di restituirli li abbia fotografati; dopo la sua morte, vedova e figlia

avrebbero scoperto il materiale e «ne avrebbero ricavato l'idea e gli elementi per la falsificazione» (Susmel 1960). Una versione verosimile, ma errata. Infatti lo stesso capofamiglia aveva partecipato alla falsificazione del materiale, in veste di «consulente storico». D'altronde Susmel non inserirà, nei 45 volumi degli scritti del duce, un solo brano degli autografi panviniani, per non squalificare il suo imponente lavoro compilativo con la riproduzione di materiale a forte rischio. Nella testimonianza richiestagli durante l'istruttoria, il 24 luglio 1958 lo studioso aveva peraltro dichiarato di ritenere artefatti i fogli che gli erano stati mostrati dalle signore di Vercelli (cfr. *Appendice documentaria*, pp. 229-31).

Franco Bandini, che coniuga la professione giornalistica con la passione storica, si reca a Vercelli per conoscere le signore Panvini Rosati e resta affascinato da queste bizzarre amanuensi, astute e ingenuie al tempo stesso. In epoca successiva così rievocherà i prolungati soggiorni nell'appartamento di via Foà:

Andai a trovarle la prima volta nel 1957 con Vittorio Mussolini. E la cosa divertente fu questa: dopo aver discusso per giorni e giorni con loro, che si ostinavano a dire che i diari erano autentici – mentre io obiettavo che non lo potevano essere, visto che avevo studiato a fondo Mussolini e lo conoscevo bene – a un certo punto una delle due mi dice, con la massima disinvoltura: «Io potrei mettere la calligrafia, lei il contenuto. Ne uscirebbero dei bellissimi diari». (Anselmo 1986)

In effetti, se nel 1957 Bandini avesse accondisceso al cortese invito, c'è da scommettere che i diari sarebbero usciti con un minor numero di errori e di incongruenze di carattere storico.

5. 1960-62: i processi per falso e truffa

Al processo, celebrato nel 1960 presso il Tribunale di Vercelli, Oscar Ronza si costituisce parte civile contro Rosetta e Amalia Panvini Rosati, accusate di avergli venduto a caro prezzo esercitazioni grafiche di nessun valore. In tribunale la condotta di Mimì è all'altezza della fama di abile mistificatrice. Con tono smarrito si definisce vittima di una sventurata concatenazione di equivoci:

I quaderni e le agende furono scritti da me, ma non con il proposito di perpetrare dei falsi, bensì nell'intento di creare un'opera letteraria ove il

duce, protagonista idealizzato, parlando in prima persona echeggiava stati d'animo intuiti dall'autrice. Quei manoscritti, vergati in grafia mussoliniana per puro virtuosismo, acquistarono un'immeritata fama di autenticità non perché io abbia voluto di proposito ingannare il prossimo, ma per effetto del divampante, irrefrenabile entusiasmo dei nostalgici.

L'inviato di «Stampa Sera» parafrasa il seguito della deposizione processuale, con la descrizione dell'effetto prodotto nel 1955-57 dagli autografi sulle persone che li visionarono:

Bastava che Amalia mostrasse un quaderno di quei manoscritti e subito i «fedelissimi», vinti dall'emozione, diventavano incapaci di ascoltare i leali chiarimenti che ella avrebbe voluto dare. Una delle prime persone cui fu mostrato un quaderno, il signor Gino Rinaldelli, segretario del Msi di Vercelli, se lo strinse al cuore con rapimento. L'avvocato Gianasso, di Vercelli, alla vista di una di quelle agende ebbe una reazione ancora più violenta: cadde in deliquio. Quanto al signor Oscar Ronza, la sua commozione, battendo ogni record, si è addirittura tramutata in assegni bancari per la somma di 9 milioni e mezzo.

Insomma, la signorina Amalia e la sua mamma, sentendosi impigliate negli ingranaggi di quel gioco di apparenze, non avrebbero più avuto il coraggio di deludere tutti quegli entusiasti e, accettando con rassegnazione il verdetto della sorte, si sarebbero consolate investendo in beni immobili i proventi dei diritti d'autore. (Fasolo 1960a)

Reazioni destinate a ripetersi – all'esibizione delle mistiche agende – ancora nel 2010.

Vista la malaparata, le imputate ammettono la paternità degli apocrifi e sostengono di essersi limitate a imitare la grafia del duce per finalità storico-documentarie, senza intenti speculativi. La seduta del 14 novembre 1960 è dominata dalle rivelazioni di Mimì (figlia amorevole, si attribuisce ogni responsabilità pur di giovare all'anziana madre) e dal suo scambio di battute con il presidente del Tribunale:

Imputata Ora spiego ogni cosa. Alcuni anni or sono ebbi l'idea di scrivere una composizione storica, ricostruendo in forma di diario le vicende del fascismo. Pensai di attribuire la narrazione al dittatore stesso, in prima persona. Scrissi il testo su quaderni comuni, ai quali feci aggiungere una prima pagina su cui era stampato l'anno cui si riferiva il racconto.

Presidente Questa aggiunta era proprio necessaria?

Imputata Era utile per l'esattezza. Feci stampare soltanto la prima pagina perché il tipografo, affetto da itterizia, non avrebbe potuto eseguire un lavoro più complesso. Nego di avere voluto di proposito imitare la grafia di Mussolini; se una somiglianza ci fu, il fatto fu del tutto fortuito.

Presidente Eppure quelle agende e quei quaderni ingannarono moltissime persone.

Imputata Non per mia volontà. Io avrei voluto che gli scritti fossero apprezzati dai lettori come opera letteraria mia: Sarebbe stato più lodevole e gradito per il mio amor proprio. (Fasolo 1960b)

L'imputata sostiene di avere semplicemente messo a frutto una dote naturale: «scrissi con una grafia che è la mia, anche se in un certo senso può essere scambiata per quella di Mussolini».

L'udienza diviene incandescente quando, con un colpo di scena, Mimì descrive Oscar Ronza – sino a quel momento considerato una sua vittima – come il committente dei falsi. L'ex segretario missino di Novara rischia a quel punto l'incriminazione per complicità:

Imputata Ronza sapeva benissimo che i diari non erano di Mussolini, ma fece di tutto per spacciarli per veri, nell'intento di riscuotere grosse somme dagli editori. Per fortuna ci sono alcune prove, molte prove. Ecco la prima: Mussolini, nell'anno 1927, tenne davvero un diario. Esso fu distrutto, ma di quel testo sopravvivono due pagine, che il duce avulse dal volume, per regalarle al figlio Romano, riguardando la descrizione della malattia che il ragazzo aveva avuta in quell'anno. Ora, l'editore Mondadori, al quale i diari erano stati offerti per 22 milioni dal Ronza, gli disse: «Se lei mi porta il diario del '27 dal quale manchino le due pagine di cui qui c'è il facsimile, l'affare è fatto!» Era una specie di prova di Cenerentola (*ilarità in aula*). Ronza aveva già ricevuto da me il quaderno che si riferiva al 1927, ed egli aveva constatato che non si attagliava affatto alle due pagine riguardanti la malattia di Romano Mussolini, eppure, senza lagnarsi della qualità del materiale, mi chiese di aiutarlo ad accontentare l'editore.

Avv. Dal Fiume (difesa Panvini) Non è vero che la signorina consegnava i quaderni al Ronza a uno a uno, di mano in mano che li scriveva?

Imputata Sì: mi metteva premura. Un giorno mi chiese se non potevo preparargli i diari meno poverelli, più consistenti per numero di pagine.

Presidente Materiale di storia a peso...

Imputata Per accontentarlo, scrissi uno dei quaderni su carta pesante che faceva volume. Redigevo i volumetti col ritmo di uno alla settimana, ogni sabato un fiduciario del Ronza si presentava a ritirarlo, facendomi premura per l'allestimento dell'ulteriore materiale.

Avv. De Fabianis (parte civile Ronza) Come mai lei accettò dal Ronza la somma di 9 milioni e mezzo, pur sapendo che il materiale era esclusivamente il frutto della sua fantasia?

Imputata Si trattava di un mio lavoro letterario. Lo avevo compiuto per trarne un profitto. Era giusto che fossi retribuita. Non mi risulta che gli scrittori lavorino gratis (*ilarità del pubblico*). (Fasolo 1960b)

Nell'ultima seduta la donna ritratta le confessioni (spiegate come il risultato del «particolare stato d'animo del momento») e ritorna alla versione del materiale originale consegnato al padre da uno stretto collaboratore del duce. Il suo difensore invita la corte a non infierire sull'imputata che «è sfiorita su quelle pagine in un lavoro durato anni, per rifare la storia del ventennio nello stile ampolloso del dittatore, traendo argomenti, circostanze, episodi» dagli scritti di Mussolini e dalla stampa d'epoca.

Nella sua requisitoria il pubblico ministero sostiene che «il falso è certo, è abile: si potrebbe dire perfetto; evidentemente la Amalia Panvini tanto si compenetrò nella figura del dittatore che a un certo punto ne assorbì grafia e concetti» (Faraci 1960). Mimì rilascia ai giornalisti che assiepano l'aula una breve dichiarazione: «Anche per ragioni morali vorrei si riconoscesse che io non ho voluto ingannare nessuno. Ma se la sentenza non mi sarà favorevole, spero che i risultati potranno essere migliori in Corte d'appello».

Il 15 novembre 1960 Amalia Panvini Rosati è condannata a 2 anni e 10 mesi di reclusione per falso e truffa, oltre a 35 000 lire di multa; a sua madre vengono inflitti 2 anni e 2 mesi, con identica ammenda. Due anni di condono evitano a entrambe il carcere. Viene invece prosciolto per non aver commesso il fatto Roberto Preta, ex fidanzato di Mimì: la donna ne ha garantito l'estraneità alle falsificazioni.

Amalia Panvini non è preoccupata delle conseguenze giudiziarie della condanna, ma piuttosto delle prospettive del suo avvenire letterario. Ora è un «personaggio» e vuole restare sotto le luci della ribalta. Alla lettura della sentenza l'inviato speciale di «Stampa Sera», Furio Fasolo, coglie un rivelatore scambio di frasi con il suo difensore, avvocato Geo Dal Fiume:

– Quale sarà la sorte dei diari? Saranno dati alle fiamme, come ha chiesto ieri il pubblico ministero?

- Dovranno essere distrutti.
- Io potrò ottenere l'autorizzazione di fare rilevare una copia dattiloscritta di una delle agende?
- Sì.

Mimì si confida con un giornalista amico: non intende affatto ritirarsi a vita privata, vuole cogliere la palla al balzo e mostrare a tutti le proprie doti storico-artistiche. Il suo lavoro è stato bruscamente troncato proprio quando anni di addestramento si erano tradotti in una qualità diaristica apprezzabile:

I diari del periodo della guerra fino alla catastrofe del 1943 sono riusciti molto bene. Li scrissi quando ormai mi ero affinata grazie all'esperienza acquisita nella compilazione dei quaderni precedenti. Le agende di quel periodo sono rimaste estranee alle traversie e alle polemiche di questo processo, perché io non le misi a disposizione di nessuno. Una di esse, quella del 1941, si trova fra i corpi del reato non perché sia stata posta in circolazione, ma perché mi venne sequestrata in casa durante una perquisizione, all'inizio dell'istruttoria: appunto quello è il volume di cui desidero fare rilevare una copia. (Fasolo 1960c)

Mimì desidera ora trascrivere quella che considera la più riuscita delle sue produzioni, e comporre un libro «dalla parte del duce», nel quale il lettore abbia l'impressione di essere guidato direttamente dal dittatore alla scoperta del personaggio. C'è una seconda opera cui vorrebbe porre mano: *Dieci modi per diventare ricchi*, vademecum destinato a grande tiratura.

A due mesi dalla condanna, l'avvocato delle Panvini Rosati ricorre in appello: a suo avviso il falso in scrittura privata non costituisce reato e alle sue protette doveva essere applicata l'amnistia. Pur di giovare alle due donne, il loro legale ne declassa il lavoro diaristico, cui nega lo *status* di documento storico: si tratterebbe – secondo l'avvocato Dal Fiume – di un

inconcludente vaniloquio da cattiva appendice, integralmente sfornito delle caratteristiche del documento, poiché l'intrinseco degli scritti è cosa assai modesta: nasce dal saccheggio di opere pubblicate e notissime, nonché dal coordinato raffronto con l'effemeride dell'epoca. Un'idea, nella sua semplicità, imprevedibile. Come impreveduto fu il successo che le arrise, fondato sulla presunta morbosa curiosità del pubblico e sull'in-

gordigia di denaro di coloro che credettero, almeno in un primo momento, di fiutare l'affare, cioè la moltiplicazione astronomica del proprio denaro. (v. n. 1961)

Il processo d'appello, celebrato nel gennaio 1962 in tono minore, senza la presenza delle imputate e nel disinteresse della stampa, riduce la condanna a 2 anni per la figlia e a 16 mesi per la madre: pene interamente condonate.

Il ricordo dell'odissea giudiziaria addolorerà a lungo Mimì, che in molte occasioni rivendicherà l'autenticità dei diari a lei attribuiti. E giustificherà la confessione con un ragionamento plausibile:

Lo feci per scongiurare il pericolo che mi era stato prospettato, di stare in prigione. Il giudice istruttore mi aveva detto che, trattenendo o diffondendo quei documenti, rischiavo una condanna a 10 anni perché attentavo alla sicurezza dello Stato. Io ero terrorizzata dall'idea di rimanere in carcere, così dissi: «Quei volumi sono il frutto della mia fantasia...». La sera stessa tornai a casa, dopo venti giorni di galera. Credetemi, sono ricordi dolorosi. Vorrei tanto che non si parlasse più di me. Sono stanca e sola e devo pensare ai miei gatti, che mi tengono compagnia. (De Maria 1983)

La credibilità della ritrattazione è indebolita dall'ennesima versione sul materiale che il ministro Zerbino avrebbe consegnato a Giulio Panvini Rosati verso la fine della Rsi: «Quel pacco rimase per più di undici anni in un armadietto della nostra casa, sotto a un finestrone, completamente dimenticato. Morto papà, mia madre decise di vedere che cosa conteneva e fece la scoperta». In precedenza aveva sostenuto che il plico contenente i diari fosse stato dissigillato poco dopo la fine della guerra.

Per qualche anno le cronache ignorano le signore Panvini Rosati, con una sola eccezione legata a una brutta vicenda del 1963, per una falsificazione di firme su cambiali da parte di Amalia, ai danni del macellaio di quartiere.

6. 1967-82: «*The Vercelli Papers*»

Superate senza gravi conseguenze le traversie giudiziarie, mamma Rosetta e la fedelissima Mimì si ritrovano alle prese con il problema della sopravvivenza: per due donne sole, la vita è pro-

blematica. Anni e anni di «creatività mussoliniana» hanno lasciato l'amaro in bocca, per il discredito provocato dalla condanna. È duro sentirsi trattare da falsificatrici e truffatrici.

Dopo tre-quattro anni di riposo, l'appartamento-laboratorio di via Foà riprende a pieno ritmo la produzione di facsimili del ditatore. Questa volta si produce su commissione. Due intraprendenti commercianti, il valtellinese Ettore Fumagalli e il mediatore d'affari romano Marcello Marconi, suo cugino acquisito, prenotano una piccola collana di quaderni apocriefi. A differenza del misino Ronza, motivato nell'acquisto essenzialmente da nostalgia politica, Fumagalli è disinteressato all'aspetto ideologico: ha collaborato con la Resistenza, ma ora ciò che gli sta a cuore è il lato affaristico. Nel periodo postbellico ha lavorato con l'Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residuati bellici (Arar), per la commercializzazione delle attrezzature lasciate dagli Alleati a fine guerra: camion, automobili, tende, copertoni ecc. Tra le conoscenze allacciate in questo periodo vi è quella con Charles Kean, lui pure per qualche tempo commerciante di veicoli usati. Un'amicizia che troverà poi uno sbocco truffaldino nei tentativi di vendita dei diari attribuiti al duce.

Le impenitenti falsarie non partono da zero, forti dell'esperienza acquisita e della conoscenza delle fonti coeve, cui hanno generosamente attinto per la prima produzione di agende. Private del loro archivio dai sequestri del 1956-57, vengono ora rifornite dal solerte Marconi, che s'incarica delle ricerche storiche all'emoteca della Biblioteca civica; durante i periodi di lavoro a Vercelli, egli è ospitato in casa Panvini Rosati. Madre e figlia non se la sentono di ricreare l'*opera omnia* diaristica: si concentrano sulla compilazione di cinque agende, riferite alla prima fase della guerra mondiale, ovvero al periodo cui i potenziali acquirenti stranieri sono particolarmente interessati. Vi sono peraltro delle rimanenze della produzione, sfuggite alle ricerche dei carabinieri. Ora mamma Rosetta è anziana, stanca e malmessa: tocca a Mimì gestire la situazione.

D'intesa con il suo sodale Marconi, Fumagalli s'incarica di commercializzare le agende sui mercati esteri. Ha retribuito le copiste con 5 milioni di lire: pochissimo, rispetto al potenziale valore di mercato, ma una bella somma per due signore prive di altre risorse.

se. L'abboccamento di Fumagalli con il mellifluo faccendiere di origini polacche Charles Kean prelude al coinvolgimento negli affari dell'ex redattore del «Sunday Times» Clive Irving; questi, rifornito delle fotografie di alcune pagine dei diari, li propone per 250 000 sterline alla Thomson Organisation, proprietaria del «Times». La questione è talmente rilevante da suggerire, per la gestione dei diari, la costituzione della George Rainbird Limited (con sede legale nel paradiso fiscale delle Bahamas), succursale della Thomson. Prima di firmare il contratto per l'acquisto di «original works in holograph of the late Benito Mussolini», vengono consultati in tutta fretta un paio di storici (uno è Adrian Lyttleton, studioso del primo fascismo), uno specialista di materiale cartaceo, un calligrafo e un paleografo; le sommarie perizie, in luogo di un responso netto, forniscono pareri possibilisti – non comprovanti – sull'affidabilità della documentazione. Il trust londinese vorrebbe analisi più rigorose, ma gli astuti venditori invocano esigenze di segretezza e affrettano la conclusione dell'operazione: il contratto per le agende 1940-43 e per sei quaderni di appunti viene sottoscritto il 22 maggio 1967; al momento della firma, Fumagalli intasca la prima tranche dell'anticipo pattuito (120 000 sterline) sull'importo complessivo di 235 000 sterline.

Il giorno precedente il commerciante lombardo ha ritirato da Amalia Panvini Rosati «4 annuali storici degli anni di guerra e n. 6 agende»; nell'occasione rilascia una dichiarazione in cui riconosce che «i manoscritti sono opera concepita dalla cedente» e costituiscono «opera storica privata non attribuibile per nessuna ragione all'ex Capo di Stato Benito Mussolini in persona ed in forma del quale detti scritti sono stati concepiti e stillati [sic]». Il suo socio Kean è un maestro di mistificazione, ma pure Clive Irving non è un ingenuo, considerato che nel firmare il contratto rilascia a Fumagalli un attestato in cui s'impegna al silenzio sul fatto che i documenti venduti alla Rainbird «are connected in any way with the town of Vercelli, Italy» (Sentenza dell'8 aprile 1974).

L'ufficio legale del trust britannico contatta, quale erede del duce, suo figlio Vittorio Mussolini, che in due sedute londinesi – tra il giugno e l'ottobre 1967 – esamina alcune fotocopie e dichiara autentiche le agende cui esse si riferiscono. La cessione dei diritti gli vale 30 000 sterline e una fiammante Jaguar (c. c. 1968a).

Evidentemente egli si è ricreduto sul lavoro delle Panvini Rosati, visto che nel 1956 era stato il primo a denunciare la falsificazione (da questo momento il comportamento degli eredi Mussolini dinanzi ai diari sarà ondivago; cfr. oltre, pp. 72-73, 76, 204).

Dalla piazza londinese giungono messaggi seducenti al gruppo editoriale Rizzoli, che invia immediatamente i giornalisti Silvio Bertoldi di «Epoca» e Giorgio Pini, ex caporedattore del «Popolo d'Italia», i quali in poche ore comprendono l'inaffidabilità delle agende. Al loro rientro, il giorno successivo, sconsigliarono a Rizzoli ulteriori trattative.

A Vercelli fervono intanto le ricerche bio-bibliografiche e procede a ritmi serrati la stesura dei diari. Le due signore hanno migliorato il tenore di vita e acquistano una bella casa in via Dante 60, dove l'ottantacinquenne Rosetta desidera trascorrere in condizioni confortevoli gli ultimi anni. Questi segnali fanno subodorare alla Questura di Vercelli l'esistenza di nuovi traffici. Dopo alcuni appostamenti, il 27 ottobre 1967 scatta la perquisizione dell'appartamento al primo piano di via Foà 34, dove vengono rinvenuti diversi brogliacci sul 1940-42, propedeutici alla stesura dei diari di guerra. Tra il materiale sequestrato spicca il diario del 1942, la cui stesura rimarrà pertanto incompiuta.

Mimì rivive lo choc dell'arresto e forse per questo si dimostra subito disponibile a collaborare: «Stimolata da mia madre, nel febbraio di quest'anno mi sono rimessa a lavorare. Per raccogliere la documentazione necessaria mi sono servita anche d'un conoscente, vecchio amico di famiglia, il quale, venendo spesso a Vercelli per affari, ha accondisceso a frequentare la Biblioteca civica». I suoi intenti erano assolutamente legittimi: non si proponeva di perpetrare dei falsi ma di creare un'opera letteraria nella quale il duce, protagonista idealizzato, parlasse liberamente ai posteri. A riprova della propria trasparenza fornisce preziose informazioni: «Un facoltoso commerciante di Milano e un suo amico, ricco collezionista inglese, mi chiesero di cedere quattro diari e sei quaderni di appunti, che da tempo sono depositati presso una banca svizzera e che in parte sfuggirono al sequestro al tempo del mio processo. In questo non vidi nulla di male. Posi però come condizione che si impegnassero a non utilizzare i documenti per scopi illeciti» (v. n. 1967b). Interrogata, dichiara: 1) che dei sei diari

«mussoliniani», cinque risalgono al 1954-56 e uno è fresco d'inchiostro; 2) di avere spiegato a chi ha ritirato i quaderni «che i diari erano opera mia e non dovevano essere spacciati per autentici»; 3) che per quelle agende sono in corso trattative con editori stranieri.

Nello studio dell'avvocato Eusebio Giuseppe Ferraris, in via Dante 35, viene rinvenuto – insieme a due quaderni apocrifi – il testo della dichiarazione (datata Lugano, 13 marzo 1967) nella quale Charles Kean riconosce alle Panvini Rosati di avere compilato le agende senza finalità falsarie né speculative, si impegna a tacere il loro nome e precisa che gli autografi sono venduti a titolo di oggetto curioso. La polizia sospetta invece che le due vercellesi abbiano compilato i diari per farli entrare in circolazione come autografi di Mussolini. Le ricerche si estendono a Milano, in via Castelmorrone 22, abitazione di Ettore Fumagalli, ma gli autografi sono già oltre confine. La stampa dedica ampio spazio alla nuova truffa, ricostruita da Franco Bandini nell'articolo di apertura della «Domenica del Corriere» del 21 novembre 1967 (cfr. l'immagine a fianco).



L'operazione del nucleo investigativo di Vercelli, pur brillante, non riesce nemmeno a censire tutto il materiale prodotto; in particolare, sfugge alle ricerche «il tesoretto» trasferito al sicuro in Svizzera. È dunque eccessivamente ottimistica la dichiarazione del questore di avere sventato una truffa internazionale. Da quel momento, infatti, la Repubblica elvetica sarà per un quarantennio al centro di svariati tentativi di commercializzazione delle agende «mussoliniane».

Una settimana più tardi il giornalista del «Sunday Times» Philip Knightley visita casa Panvini Rosati, accolto cordialmente dalle proprietarie, liete di mostrargli il loro modo di operare. Impugna-

ta la penna, compongono frasi in tipica grafia mussoliniana. Amalia spiega l'ingegnoso sistema di «invecchiamento artificiale» dell'inchiostro: concluse le trascrizioni, le agende venivano collocate



nel forno della cucina per un'ora - un'ora e mezza, dopo di che - conclude Mimì con un sorriso - «non esiste esame scientifico in grado di scoprire il trucco» (Knightley 1993). Per l'occasione le due signore posano per una foto-ricordo nel salotto di casa (riprodotta qui a fianco).

L'abilità grafica non è tutto: un lavoro così ampio e quantitativamente cospicuo richiede pure un elemento mentale di simpatia, nel senso etimologico del termine. In quel medesimo periodo la donna confida infatti a un giornalista piemontese «che non solo ha l'assoluta padronanza della grafia di Mussolini, ma anche un certo modo di esprimersi» (v. n. 1967*b*). Anni di lavoro l'hanno convinta di essere una specie di emanazione del capo del fascismo, di cui essa interpreta psicologia e idiosincrasie.

Nell'inverno 1967-68 deflagra a Londra la bomba delle agende «mussoliniane». L'eco del blitz della Questura di Vercelli allarma la Thomson Organisation, che ora accelera i riscontri e poco dopo riceve la perizia commissionata al chimico Julius Grant (agente segreto di Sua Maestà), specialista in tema di falsificazioni: l'analisi di un campione di carta ne colloca la fabbricazione nel secondo dopoguerra (Grant 1969). A metà gennaio 1968 Renzo De Felice esamina, su incarico della Thomas Nelson Educational, alcune parti degli autografi 1940-43 acquistati dal «Sunday Times» e li dichiara falsi: la scrittura è innaturalmente regolare e costante, il contenuto - privo di dettagli significativi sulla vita privata - rivela errori madornali sia nei riguardi delle persone sia nelle indicazioni meteorologiche. De Felice lo squalifica come «uno pseudo docu-

mento, privo di qualsiasi valore storico e umano», poiché è «costruito sulla base di notizie già note e con il ricorso a integrazioni “psicologiche” che nulla fa ritenere attendibili» (Farrell e Borgonovo 2010, p. 94). Inoltre il biografo di Mussolini pone un interrogativo strategico: perché si sono ritrovate poche agende? Non si capisce come e perché esse siano state staccate dalla collezione dei diari, composta da una ventina di quaderni. Per le due signore di Vercelli, è una sonora bocciatura.

Consapevoli di avere sborsato somme ingenti per documenti apocrifi, ora ironicamente definiti *The Vercelli Papers*, gli acquirenti incaricano lo studio legale Slaughter and May di recuperare le 120 000 sterline anticipate. Fumagalli consiglia pazienza e sostiene che rimborserà sino all'ultima sterlina non appena avrà concluso le trattative con un grande editore francese... I legali della George Rainbird Ltd richiedono alla Procura della Repubblica di Milano il sequestro cautelativo dei beni di Fumagalli, accusato di «uso di atto falso» e di «truffa con danno patrimoniale di rilevante gravità» poiché «ripetutamente sollecitato a restituire la somma, si è sempre rifiutato, sostenendo che i documenti sono autentici: consta invece che vennero acquistati dal professionista milanese dalla signora Panvini Rosati di Vercelli alla quale è stata rilasciata una dichiarazione da cui risulta che l'acquirente era al corrente del loro carattere apocrifo» (c. c. 1968*b*). Convocato in tribunale il 2 novembre 1967 per l'interrogatorio, Fumagalli delude i giornalisti: «Non posso dire nulla, sono vincolato al segreto istruttorio». È deluso pure il suo collaboratore Marcello Marconi: «L'ultima fregatura la presi da parte di Ettore a proposito della vendita dei presunti diari di Mussolini, nel cui affare fui moralmente coinvolto tanto che venni anche imputato di concorso in truffa. A un certo punto anzi interruppi i contatti con lui» (verbale della deposizione rilasciata dal Marconi il 29 aprile 1975).

Il 23 febbraio 1968 la seguitissima trasmissione TV7 dedica un servizio speciale alla vicenda italo-inglese, realizzato dal promettente giornalista Emilio Fede, all'epoca in servizio presso la Rai. Le scene iniziali sono ambientate nelle strade del centro di Vercelli, dove l'intervistatore tenta di raccogliere notizie sulle signore Panvini Rosati: ne ricava scarse affermazioni sull'estrema riservatezza delle due signore e sulla loro nota passione per la scrittura.

La troupe televisiva è accolta in via Foà da Mimì, che fa gli onori di casa. L'abitazione è arredata con gusto. Alle pareti del salotto – il laboratorio delle agende – sono appesi quadri e arazzi, sulle mensole spiccano sculture in bronzo e preziosi vasi di ceramica; l'impressione è di trovarsi in un appartamento medio-borghese, dove due agiate pensionate trascorrono l'esistenza tagliate fuori dal mondo, rinchiusi in una nicchia dell'Italia tra le due guerre mondiali. Superate le iniziali diffidenze, il gelo si scioglie. Mamma Rosetta è a letto indisposta, ma accetta di farsi riprendere e con un filo di emozione rievoca gli anni giovanili, quando prese «il vizio» di trascrivere in un diario gli eventi salienti della giornata. Nel secondo dopoguerra l'abitudine alle annotazioni giornalieri le tornerà utile per creare i diari di Mussolini, che le sono riusciti – spiega disinvolta – senza alcuna fatica e anzi con naturalezza, essendosi immedesimata nel personaggio che aveva dominato la sua esistenza. L'anziana signora spiega la divisione del lavoro stabilita con Mimì: la figlia componeva le pagine di indole storica, la madre le riflessioni del dittatore sulla vita, sulla natura, sui suoi collaboratori. Trascinata dalla foga narrativa, la donna impugna la penna – in modo strano, tra l'indice e il medio; alla domanda se anche Mussolini scrivesse così, risponde: «Non lo so, ma io la penna la tengo così, perché mi viene meglio» – e davanti alla telecamera improvvisa un paio di pagine davvero ben riuscite:

Era lui... io non ho fatto sforzi per immedesimarmi, perché ho raccontato come se fossi io a fare la sua vita. Sa quante pagine ho scritto... è per questo che sono spontanee e vere. Quando mi veniva l'ispirazione... se mi veniva di notte una frase che mi serviva e allora la registravo, per tenermela poi per dopo. È stato un lavoro piacevole, specialmente per le pagine romantiche, perché io sono famosa, sa... Le battaglie poi, mia figlia le ha descritte in un modo magistrale: sono stati tutti stupiti! Abbiamo fatto una riproduzione e l'abbiamo fatta perfetta: è come riprodurre un quadro antico: basta che non si firmi, e poi si può vendere... non è vero?

Colpisce che, nonostante i suoi ottantasei anni, la mano della signora Rosetta non abbia il minimo tremito e tracci con immediatezza le righe dall'inconfondibile grafia che oggi ritroviamo nel facsimile del diario Bompiani. Seduta sul letto, dimostra la facilità

e l'abilità nel creare una pagina delle agende vere o presunte: «Che bella notte. Finalmente solo con me stesso al solito appuntamento serale». E spiega: «Io scrivevo così, mi veniva così... Ho la calligrafia dannunziana, è difficile per un calligrafo stabilire l'autenticità, perché sono incerte e a seconda dello stato d'animo si scriveva... denota un temperamento pieno di fantasia, come eravamo a quell'epoca... Vuole che scriva ancora qualche cosa? Un'altra pagina? Il principio di un anno, l'ho incominciato così: "Ecco il 1942, pieno di nubi nere e minacciose"...».

A differenza della loquace genitrice, Mimì è molto riservata e Fedè fatica a strapparle ammissioni sulla fabbricazione dei falsi. Appare come una figlia devota, soggiogata dalla forte personalità materna. La sua priorità – afferma – è il mantenimento di un ordine assoluto nell'appartamento: tutto deve stare al suo posto.

Quando il giornalista chiede chi, delle due, fosse più brava nell'imitazione della calligrafia del duce, la madre risponde «Tutte e due lo stesso...»; la figlia: «Nessuna delle due». Significativo che Mimì eviti di farsi riprendere mentre scrive frasi simil-mussoliniane. «L'idea è nata a mia madre: lei ha sempre disegnato, dipinto,



scritto... è sempre stata una donna intellettualmente molto attiva, e le è venuta l'idea di rifare, di rielaborare questa fonte storica che era inedita». E, sulla truffa in corso a Londra, Mimì commenta: «Abbiamo avuto una miseria: 4 o 5 milioni, nemmeno consegnati tutti: una miseria!»

La puntata di *TV7* è importante in quanto testimonianza autentica del metodo di lavoro delle due donne, ma forse lo è ancora di più per quello che esse non rivelano: Mimì e la madre, infatti, evitano di accennare alla storiella dei pacchi consegnati da Zerbino all'inizio del 1945, una versione che non se la sentono di riproporre all'indomani del secondo disvelamento dei falsi diari, a un decennio di distanza dall'ispezione dei carabinieri in via Foà. Manca insomma qualsiasi tentativo di rendere verosimili i diari, spiegati unicamente come immedesimazione nel contesto storico del fascismo e nella psicologia di Mussolini. In questo senso, lo speciale di *TV7* rappresenta un'importante pagina di verità, ancora oggi attuale per demistificare le teorie sull'originalità dell'agenda 1939.

Nella trasmissione compare pure l'avvocato Ferraris, che accredita i contestati autografi come veritieri: «Li ho mostrati a personalità eminenti e non abbiamo trovato mai nulla di storicamente impreciso; vi è una precisione storica formidabile, che fa coincidere giorni, personaggi... e tutto concorda, anche con le condizioni atmosferiche, e con i voli dell'aviatore Mussolini». Incalzato dall'intervistatore, Ferraris afferma: «Se fossero effettivamente loro le autrici, sarebbero il non plus ultra delle falsificatrici».

Il quotidiano britannico ammette in un arguto e autocritico articolo di avere creduto vere documentazioni abilmente falsificate (Hodgson e Simpson 1968). Al danno d'immagine e alla secca perdita finanziaria si aggiungerà – con i tempi biblici della giustizia italiana – la sentenza del Tribunale di Vercelli, che l'8 aprile 1974 dichiarerà di non doversi procedere a carico di Ettore Fumagalli, Marcello Marconi, Amalia Panvini Rosati e il suo avvocato Eusebio Giuseppe Ferraris per le accuse di truffa e falso, «perché il fatto non sussiste». Un'assoluzione amara per il magistrato che l'ha pronunciata, tanto più che quel giudice istruttore è appassionato di storia e soffre per lo scempio della verità attuato con la creazione e lo smercio di apocrifi, per una «grafomania pseudo-storicistica»:

È con animo improntato a professionale delusione che lo scrivente trova-
si costretto, con una punta di amarezza, a formulare constatazioni di «im-
potenza processuale», di fronte a quello che potrebbe ben essere stato un
«gioco», sia pur di opposta natura, condotto dalle diverse parti, sotto
l'aleggiare impalpabile di un simulacro della storia italiana. E, sia ben
chiaro, il riferimento alla personalità del defunto dittatore fascista, a pre-
scindere dalle preoccupazioni di copyright espresse dal teste Vittorio
Mussolini, non è puramente casuale!

Il proscioglimento di Fumagalli è prioritariamente dovuto al
fatto che l'azione penale non era stata promossa contro il faccen-
diere Charles Kean, rivelatosi determinante nel convincere la
George Rainbird all'acquisto. Inoltre il giudice ritiene che al mo-
mento della stipula del contratto gli acquirenti fossero al corrente
sia della provenienza dei diari sia dei precedenti giudiziari delle
Panvini Rosati. Infine, l'assenza del corpo di reato – i diari, sva-
niti misteriosamente – impedisce di accertare la sussistenza della
falsificazione. In conclusione, secondo il magistrato Luigi Paolo
Comoglio, «la giustizia italiana non potrà certo essere grata ai pro-
tagonisti dell'incredibile affare per siffatto *waste of time!*» Ovve-
ro, tanto rumore per nulla.

Le agende pagate profumatamente dal gruppo editoriale britan-
nico sono scomparse dalla cassaforte del «Sunday Times»; l'ipote-
si più verosimile è che un ignoto intermediario se ne sia appro-
priato per finalità venali. La storia si ripete: come già per il mate-
riale sequestrato a Vercelli nell'agosto 1957, anche i diari di pro-
duzione Panvini Rosati venduti dopo un decennio a Londra scom-
paiono misteriosamente...

Da tempo la signora Rosetta combatte con la cattiva salute. Si
spegne il 21 settembre 1968, ottantaseienne, all'ospedale di Ver-
celli. L'ottuagenaria porta nella tomba le ragioni che la convinse-
ro a dedicare gli ultimi vent'anni di vita alla fabbricazione dei
diari di Mussolini, con un impegno certosino nel solco della tradi-
zione amanuense. La cinquantatreenne figlia, rimasta sola, si con-
sacra alle due passioni della sua vita: Benito Mussolini e i gatti.
Priva del senso della misura, accoglie in casa decine e decine di fe-
lini, amorevolmente nutriti e accuditi.

Trascorso un decennio senza rilevanti novità, nell'autunno del
1978 si torna a parlare dei diari fasulli grazie alla miniserie televi-

siva *Nero su nero*, regia di Dante Guardamagna e sceneggiatura di Luigi Lunari, con gli attori Paolo Stoppa, Didi Perego, Marilù Prati e Vittorio Sanipoli, una produzione dell'Istituto Luce trasmessa in tre puntate dal 1° canale Rai. Nella finzione scenica un reduce dall'Etiopia (interpretato da Stoppa e ricalcato sulla figura di Fumagalli) falsifica i diari di Mussolini e li vende a due commendatori, guadagnandoci una bella somma. Mimì è insoddisfatta della resa filmica: «Non sono mai stata una bellezza, ma l'attrice che mi impersona è proprio brutta e anche questo particolare è offensivo» (Benedetto 1978). Personalismi a parte, pure la veridicità del filmato lascerebbe a desiderare: «Mia madre e io saremmo quelle due cretine lì? Ma neanche per sogno! Nello sceneggiato madre e figlia litigano in continuazione, mentre noi ci siamo sempre adorate. Noi filofasciste?!? Non sono mai stata fascista, ho aiutato gli ebrei durante la guerra, mio zio socialista finì in esilio a Parigi... Non capisco come mai un "mostro sacro" come Paolo Stoppa si sia lasciato convincere a parteciparvi». Attornata per l'ultima volta da torme di cronisti, Mimì afferma di avere due soli interessi: la revisione del processo («Dimostrerò che gli scritti di Mussolini erano autentici!») e la cura dei suoi settanta gatti (De Maria 1978).

Gli ultimi quindici anni di vita di Amalia Panvini Rosati segnano l'ineluttabile sprofondamento nella solitudine e nell'emarginazione, lenite dal dialogo quotidiano con i suoi miagolanti amici. Il 13 dicembre 1983 la *Posta dei lettori* della «Stampa» pubblica un accorato appello: «Qualche giorno fa un signore ha scritto al giornale chiedendo chi si occupa dei gatti randagi a Vercelli. Ci sono io che proteggo i gatti abbandonati, affamati e maltrattati da troppa gente. Vivo con 118 mici recuperati in circostanze drammatiche, tutti ex randagi. Sono povera, quel poco che ho lo devolvo a questi animali ai quali nessuno provvede, per sfamarli, per le cure veterinarie. [...] Io non dispero: se qualcuno mi aiuterà riusciremo a costruire a Vercelli il sospirato *gattile*» (Panvini Rosati 1983). Tre anni più tardi la madrina dei gatti viene sfrattata dal pretore, su istanza della Cattolica Assicurazioni, per la disinfezione dell'appartamento che rappresenta un potenziale focolaio di malattie. La cronaca locale si occupa dell'inconsueta vicenda, in un articolo dall'eloquente chiusa: «Amalia Panvini Rosati

è conosciutissima a Vercelli sia per la sua opera a favore dei mici randagi, che recupera su segnalazione dei cittadini, sia perché, alla fine degli anni cinquanta, balzò alla ribalta della cronaca nazionale e internazionale per la vicenda dei diari apocriefi di Mussolini. “Di quella storia – dice adesso – preferisco non parlare più. Ora penso solo ai miei gatti” » (De Maria 1986).

Come sono lontani i tempi in cui l'officina artigianale di via Foà 34 sfornava a ritmo industriale fantasiosi apocriefi mussoliniani! Mentre l'anziana donna viene gettata sulla strada con stuoli di felini, il «lascito Panvini Rosati» passa di mano in mano, alla ricerca – con un'ostinazione pari alle speranze di profitto – di una collocazione conveniente.

7. 1983-93: *Mussolini falsificatore di se stesso?*

Ettore Fumagalli, inquisito nel 1968 dalla Procura di Milano (nel processo che, come si è visto, si risolverà a suo favore soltanto nel 1974), non può ulteriormente gestire la partita diaristica. Egli ha nel frattempo rotto i rapporti con Mimì Panvini, che lo considera un «mascalzone» e definisce il suo socio Kean «un avventuriero» (Zanda e Lombardo 1994). Bisogna preparare un passaggio di mano per restituire credibilità agli autografi panviniani e lasciar trascorrere un congruo lasso di tempo per far sedimentare e cadere nell'oblio il ricordo dell'ultima truffa, prima di (ri)scoprire l'esistenza dei diari di Benito Mussolini.

Dopo il fortunato colpo londinese, Fumagalli aveva cercato di fare il bis; Giorgio Zicari, grande firma del «Corriere della Sera» (la sua carriera s'interromperà presto, con la rivelazione di rapporti sotterranei con i servizi segreti), così rievocherà quel tentativo nella sua deposizione del 5 giugno 1974: «Ettore Fumagalli, ingegnere *honoris causa* del Genio ferroviario, lo conoscevo in quanto aveva tentato di tirarmi un bidone enorme, colossale, spacciando per veri dei diari di Mussolini. Gli incontri per l'acquisto di questi diari, per i quali chiedeva un miliardo, un miliardo e mezzo di lire, erano avvenuti all'Angelicum di Milano». L'Angelicum, associazione laicale religiosa, ha come figura di spicco padre Enrico Zucca, un francescano nostalgico di Mussolini, del quale

nell'aprile 1946 aveva persino trafugato la salma insieme ad altri neofascisti. Fumagalli è in rapporto con Zucca, e attraverso Zicari presenta i diari al giornalista Franco Bandini, che però non cade in trappola.

Verso la fine del 1968 Mondadori è di nuovo sulla pista dei diari, stavolta oltre confine. È il neodirettore della saggistica, Donato Barbone, a trovarsi di punto in bianco immerso nell'atmosfera irreale costruita da personaggi elusivi attorno ai misteriosi diari:

Il direttore generale dell'Arnoldo Mondadori Editore, Sergio Polillo, mi ordinò di andare d'urgenza a Lugano con il direttore di «Epoca» per esaminarvi degli asseriti Diari di Mussolini che qualcuno offriva alla casa editrice e sui quali occorreva decidere per trovarci pronti al loro lancio mondiale: pareva infatti che gli stessi fossero già sul tavolo di un editore non ricordo se inglese o americano. Lo stato maggiore di Mondadori amava in generale il segreto, e Polillo in particolare era all'occasione meno che monosillabico, né di me newcomer (provenivo da Laterza) si fidava al 100 per cento: sicché nulla mi fu detto della identità dell'offerente, né da lui né dal direttore di «Epoca» (che invece faceva parte della «cupola»); il compito assegnatomi doveva limitarsi ad una expertise da compiere sul posto, in un albergo dove i Diari sarebbero stati visionabili. In realtà ci furono esibiti dei mazzetti di fotocopiazioni 1:1, in totale poco più d'una trentina di pagine, di anni diversi, e tutte di solo testo (niente cioè frontespizi o ultime pagine...). La grafia «mussoliniana» mi parve plausibile. Il testo invece smaccatamente inaffidabile, inframmezzato com'era da riflessioni sentimentali piagnucolose, come di un esule, e comunque inconcepibili in un uomo come Mussolini in quei frangenti e con quelle vicende alle spalle. Inoltre c'era anche qualche tassello che a naso mi sembrava fuori posto (se non altro di tono, come se parlasse al presente di una cosa non più tanto presente, o viceversa); ma lì in albergo, non ero in grado di controllare questo tipo di incongruenze. Fui sicurissimo nel concludere che si trattasse d'una bufala, dissi la mia al collega che dovè parlarne lì stesso a qualcun altro. E tutto finì lì. Neppure a Milano se ne parlò più. (Lettera di Barbone all'autore, 16 febbraio 2011)

Polillo, già «scottato» con gli apocrifi panviniani nel 1956, dopo una dozzina d'anni – pur di non perdere un possibile scoop – presta di nuovo attenzione all'improbabile pista delle agende mussoliniane. Questa vicenda è interessante anche per la conferma della Svizzera come luogo elettivo di negoziazione degli apocrifi.

Probabilmente in queste vicende poco chiare entra anche il figlio di Ettore Fumagalli, Carlo, ex partigiano valtellinese, personaggio inquieto ed esuberante, che nel dopoguerra cambia diversi mestieri: passa dal commercio dei formaggi all'importazione di automobili usate dalla Germania. All'inizio degli anni sessanta lavora in Medio Oriente, dove – come si vedrà – soggiornano pure due personaggi coinvolti in ulteriori tentativi di smercio dei diari «mussoliniani»: una nobildonna italo-spagnola e un misterioso italo-elvetico detentore delle agende del 1935-39. Rientrato in patria, Carlo Fumagalli costituisce il Movimento di azione rivoluzionaria (Mar), con una manovalanza di giovani neofascisti con i quali intraprende iniziative eversive, che nella primavera del 1974 gli costano l'arresto e una pesante condanna penale (Franzini 2008). Gli inquirenti risalgono attraverso lui a suo padre e nel calderone dell'istruttoria Mar entra pure una vecchia conoscenza come Marcello Marconi, già «ricercatore di biblioteca» per conto delle Panvini Rosati. Il ruolo di Carlo Fumagalli in questo nuovo travestimento delle agende rimane nell'ombra; è possibile che egli abbia conosciuto, in Kuwait o in Svizzera, la persona che all'inizio degli anni ottanta possiede i diari: un personaggio molto attento a restare nell'ombra e il cui nome è ignoto; egli si presenta ai suoi interlocutori come «Mister X». Ha recuperato da Vercelli le agende 1935-39 e ne vuole trarre il massimo profitto.

L'identità di «Mister X» è l'ulteriore enigma di una vicenda popolata di segreti. Un punto nodale, ancora oggi insoluto. La questione è rilevante, poiché per provare l'autenticità degli autografi bisogna chiarirne il percorso dal duce ai successivi possessori. E l'attenzione spasmodica a nascondere il nome del personaggio che nei primi anni ottanta ha rimesso in circolazione i diari suggerisce l'esistenza di un inganno.

Nell'estate del 1983 i diari riaffiorano sulla piazza londinese, dove sir Anthony Havelock-Allan, ex produttore cinematografico di successo, si è assunto il ruolo di mediatore: in caso di vendita, intascherà laute provvigioni (cfr. una sua fotografia giovanile a p. 56). È stato personalmente «Mister X» a individuare l'aristocratico britannico, contattato tramite la sua seconda moglie Sara Ruiz de Villafranca (in tutta la faccenda dei diari pungerà l'anziano marito), che aveva conosciuto in Medio Oriente attraverso un certo



«Attilio» (forse Fumagalli, padre o figlio?). I coniugi Havelock-Allan difenderanno ostinatamente l'identità del personaggio che li ha ingaggiati per la commercializzazione dei diari e lo designeranno con lo pseudonimo di «Aldo». A loro avviso, costui resta nell'ombra per due motivi: 1) il timore di un'azione legale degli eredi Mussolini o dello Stato, per appropriazione indebita; 2) la situazione italiana, influenzata dalla presenza comunista, pone a repentaglio l'incolumità del proprietario dei

diari di Mussolini, costringendolo all'anonimato (The Manuscript Society 1994). Dal raffronto tra le varie versioni via via fornite, l'identikit di «Mister X» è quello di un lombardo o di un piemontese nato nella prima metà degli anni trenta; suo padre è stato partigiano con la formazione autonoma costituita in provincia di Novara dal tenente del Regio esercito Alfredo Di Dio (caduto il 12 ottobre 1944 nei pressi di Domodossola), attiva nella zona del Lago Maggiore. «Mister X» opera con successo nell'industria dei marmi e ha interessi nella zona di Carrara, con un giro d'affari esteso al Medio Oriente, all'Unione Sovietica e al Canada. Egli sarebbe in preda a una forma di paranoia che lo costringerebbe – secondo il baronetto – a mille accorgimenti pur di mantenere l'incognito.

Esecutore fedele delle direttive impartitegli da «Aldo», Havelock-Allan contatta anzitutto Charles Douglas-Home, giornalista scozzese che da un anno dirige il quotidiano londinese «The Times», cui garantisce l'autenticità della documentazione e sciorina la favola del trafugamento delle agende da Dongo. Douglas-Home, persuaso solo parzialmente, vuole il parere di uno storico. Havelock-Allan convince Denis Mack Smith – studioso della Sicilia medievale e dell'Italia risorgimentale – a recarsi in Svizzera, insieme a lui e a Sara. Sulla base dell'impressione suscitata dal contatto immediato con una parte del materiale, visionato per poche ore nei pressi di Zurigo a fianco dell'entusiasta baronetto, Mack Smith ritiene «assolutamente vera la calligrafia di Mussolini» e si dice convinto che quello sia «proprio il diario che Mussolini avreb-

be voluto scrivere». Resta misteriosa la ragione per cui in Inghilterra l'autore di monografie sul Risorgimento italiano venga considerato un esperto del duce (cui, dopo molte titubanze, dedicherà nel 1981 una deludente biografia, costruita su fonti secondarie, considerata da De Felice e da numerosi altri storici come una caricatura del dittatore). La superficialità di giudizio, mostrata in questa e in successive occasioni da Denis Mack Smith a proposito degli autografi attribuiti al duce, conferma l'incomprensione del personaggio per il quale non avverte all'epoca alcun interesse.

Il parere ottenuto da Mack Smith non basta al potenziale acquirente, che esige una perizia calligrafica da parte di un tecnico di fiducia; Havelock-Allan concede un'agenda in esame al laboratorio di Julius Grant, ma il responso è negativo: si tratta di un manufatto prodotto a Vercelli dalle Panvini Rosati. Il direttore del «Times» trae una conclusione categorica: «Se ora pubblicassimo i diari di Mussolini, nessuno li crederebbe veri» (The Manuscript Society 1994). Il baronetto non si arrende all'idea che l'operazione sfumi nel nulla e invia sua moglie dal maggiore esperto di Mussolini, Renzo De Felice, il quale – visionato il materiale – ne conferma l'inattendibilità: la rarità di commenti politici pregnanti e la genericità delle osservazioni di carattere personale gli forniscono la «certezza morale» del falso.

Lo smacco inglese infligge una battuta d'arresto all'operazione; come accade con sconcertante regolarità, i diari sprofondano per molti anni in una zona d'ombra, per rispuntare in altra area geografica, con nuovi attestati di verginità.

Nel 1992 i disinvolti venditori fissano un appuntamento in Svizzera a Carlo Feltrinelli che, dopo avere esaminato le cinque agende, commissiona una perizia a un docente di paleografia alla Scuola Normale di Pisa, Armando Petrucci. Pur costretto a servirsi di fotocopie in luogo degli originali, lo studioso giunge a una precisa conclusione; a suo avviso, i diari derivano dal concorso di tre persone, postesi al lavoro nel 1949-50: la prima ha ricavato un brogliaccio da fonti giornalistiche coeve e dalle opere di Mussolini, mentre le altre due si sono alternate nella compilazione delle agende. L'acuto professor Petrucci ha insomma indicato, pur senza disporre di notizie specifiche, l'officina vercellese Panvini Rosati. Ovviamente, letta la perizia, Carlo Feltrinelli rifiuta l'offerta.

Il baronetto Havelock-Allan, desideroso di far fruttare la potenziale miniera d'oro di cui è amministratore, sviluppa un dinamismo di contatti decisamente insolito sia per l'età (è nato nel 1904) sia per il lignaggio. Deciso a esplorare sbocchi commerciali ed editoriali, e pertanto interessato anzitutto all'accertamento dell'autenticità dei reperti, nella primavera 1987 trova un interlocutore nello storico statunitense Brian Sullivan, professore dell'Università di Yale, per il quale ricostruisce in un memoriale la complessa vicenda. Si tratta di un documento importante, che vale la pena di tradurre nella parte in cui ricostruisce il ruolo di «Mister X» e la «scoperta» dell'agenda 1939 che sta al centro di questa monografia. Si presti attenzione alle modalità dei contatti e alla tecnica seduttoria con cui l'affare dei diari è prospettato a interlocutori e potenziali acquirenti.

Mia moglie visse a Roma per un ventennio; il suo primo marito (defunto nel 1976) aveva amicizie nell'industria marmifera di Carrara: lei stessa per un po' di tempo ha disegnato mobili in marmo. Grazie ai suoi contatti con il precedente marito abbiamo conosciuto nel 1984 il proprietario di alcune piccole cave in Sardegna: mia moglie lo portò in Kuwait, dove ha potuto partecipare – con il progettista – all'appalto delle forniture di marmo per il Centro di conferenze islamiche.

Poco dopo il suo ritorno in Europa, l'uomo in questione – che chiameremo Mister X – le telefonò dall'Italia per sapere se per caso io conoscessi proprietari o dirigenti di aziende editoriali; alla mia risposta affermativa, disse che un comune amico sarebbe venuto a Londra per spiegare i progetti che aveva in mente.

Come preannunciato, l'amico è arrivato e ci ha raccontato la seguente storia. Mister X aveva custodito per vent'anni in una banca svizzera cinque diari, scopertinati ma pronti per essere rilegati, rinvenuti dopo la morte di suo padre in un baule chiuso a chiave, che conteneva pure delle lettere d'amore scritte nei due ultimi anni di guerra da una donna di Como a suo padre, che a quei tempi era partigiano in Italia settentrionale.

All'inizio della guerra il padre di Mister X lavorava come tecnico in un'industria milanese. Quando ha ritenuto che sarebbe stato richiamato alle armi si arruolò nei carabinieri e operò alle dipendenze di un personaggio che sarebbe poi divenuto celebre [per il ruolo rivestito nella cattura di Mussolini]: «Pedro» (Bellini delle Stelle).

Quando i tedeschi occuparono l'Italia, seguì l'esempio di «Pedro» e si unì ai partigiani, con i quali operò negli ultimi 18 mesi di guerra. In quel pe-

riodo Mister X e sua sorella erano bambini ed erano stati inviati – per volontà paterna – presso loro parenti in Svizzera, con la mamma. Sino alla cessazione dei combattimenti la famiglia non ebbe contatti con il padre. Uomo taciturno e riservato, non parlò mai della sua esperienza bellica, ma di tanto in tanto – ricordava X – venivano a trovarlo suoi vecchi compagni, incluso «Pedro», ma i familiari erano sempre esclusi da questi incontri.

Mister X mi telefonò poco dopo la «scoperta» dei diari di «Hitler»: aveva letto le agende vent'anni prima e si era convinto che fossero scritte da Mussolini, ma lui e la sorella – persone molto semplici: due contadinotti – temevano di venire accusati per avere nascosto quel materiale allo Stato, o per averli sottratti ai legittimi proprietari (la famiglia Mussolini). Considerato che erano trascorsi quasi quarant'anni dal momento in cui i diari erano stati portati in Svizzera, X riteneva che ora fosse possibile, senza fare il suo nome, che attraverso me e mia moglie si appurasse la loro autenticità. Nel caso fossero veri, credeva avrebbero sicuramente interessato un qualche giornale inglese. (Lettera di Havelock-Allan a Brian Sullivan, 15 aprile 1987)

La storia riecheggia gli stereotipi associati alla scoperta del tesoro: l'eredità paterna in un baule chiuso col lucchetto, dimenticato per vent'anni in solaio, contenente vecchie lettere d'amore rivelatrici di una vita precedente mescolate con i documenti di Benito Mussolini. Chi ha escogitato il fantasioso racconto si è probabilmente fatto guidare da reminiscenze del Robert Louis Stevenson dell'*Isola del tesoro*...

Nel ricostruire la vicenda sul filo della memoria, ad alcuni anni dai fatti narrati, l'anziano sir Anthony Havelock-Allan attribuisce al padre partigiano di «Mister X» tratti esistenziali di Ettore Fumagalli, che nel dopoguerra trafficò (con il figlio Carlo) in Medio Oriente e, in effetti, ebbe tra le mani le agende «mussoliniane» poi proposte al baronetto: una confusione di identità e di ruoli rivelatrice dell'esistenza di un canale tra Fumagalli e «Mister X».

Narrata l'avvincente storia, il baronetto britannico confida a Brian Sullivan le proprie convinzioni:

Potrebbe rivelarsi impossibile stabilire l'autenticità di questi diari in modo inconfutabile. Che qualcuno si sia sobbarcato all'immane lavoro di scrivere un'eccellente imitazione del diario di Mussolini per cinque anni, giorno dopo giorno, su carta e inchiostro compatibili con quelli dell'epoca, evi-

tando di confondere date ed episodi di quel tormentatissimo periodo, rende questi diari qualcosa di prodigioso, stupefacentemente falso in se stesso; sono sicuro che in qualche luogo del mondo c'è un museo, o un singolo collezionista, per i quali esemplari così notevoli di frode, di falsificazione e di semplice invenzione rivestirebbero notevole interesse. (Lettera di Havelock-Allan a Sullivan cit.)

Lo storico statunitense, pur affascinato dalla misteriosa vicenda che gli è stata illustrata, intravede l'insidia celata nelle fatidiche agende, che al momento gli vengono mostrate soltanto in fotocopia. Nella risposta a «sir Anthony» del 21 agosto 1987, pur se dubbioso dell'autenticità degli autografi, Sullivan delinea scenari seducenti:

Provo ancora un ultimo residuo di incertezza. D'altra parte sono pronto a muovermi dando per scontato che i diari siano autentici. Presumo che lei e «Mister X» siate interessati a un contratto per la pubblicazione dei diari realizzando il massimo guadagno possibile. Il mio interesse sta nel figurare come curatore e traduttore, nei limiti del possibile. Presumo che i nostri interessi coincidano. Ho peraltro diversi contatti sfruttabili per autenticare i diari, risolvere i risvolti legali e arrivare alla pubblicazione.

Sullivan impegna un paio di mesi in analisi e raffronti, ed è impressionato dalla nota del 15 gennaio 1936 sull'udienza a Palazzo Venezia di William J. Donovan, reduce da una missione in Etiopia per conto dei servizi segreti statunitensi: un'informazione che soltanto il vero Mussolini poteva conoscere; di conseguenza, la sua presenza nei diari induce lo studioso a ritenerli veritieri (in realtà il resoconto di quell'udienza è comparso sul quotidiano «Il Messaggero», dal quale è stato ripreso in modo pedissequo). D'altro canto balzano all'occhio di Sullivan, esperto di storia militare, anacronismi quali i carri armati Tigre citati nel 1939, con tre anni di anticipo sulla loro produzione. Lo storico statunitense trascura per altro alcune incongruenze che attestano la falsificazione. In particolare, accerta che nelle agende mancano tre dei cinque stralci diaristici inclusi nelle agende autentiche e trascritti da Mussolini nella monografia *Parlo con Bruno*. Però comunica all'esperto di manoscritti Kenneth Rendell: «Mussolini era un grande bugiardo, capace, suppongo, di citare male pure il proprio diario» (Farrell e Borgonovo 2010, p. 42). In realtà il duce aveva citato correttamente, sennonché quei brani disseminati nelle pagine di *Parlo con*

Bruno erano sfuggiti alle signore Panvini Rosati al momento della compilazione dell'agenda del 1939.

Durante l'estate del 1987 Sullivan vola a Londra per incontrare il mediatore dei diari ed esaminare in originale il diario 1939 (quello pubblicato a fine 2010 da Bompiani). Dei due interlocutori, il meno convinto dell'autenticità del materiale è il vecchio baronetto, così descritto da Sullivan al collega statunitense MacGregor Knox: «Ha fatto intendere che intendeva ricavare dai diari quanto più denaro possibile. Ma si è dimostrato abbastanza onesto nell'ammettere l'incertezza sulla loro autenticità» (lettera del 4 settembre 1987). In quel periodo l'aristocratico britannico si stabilisce con la moglie a Ginevra, per intensificare i contatti con il proprietario dei diari, che egli descrive come una persona onesta e veritiera. Brian Sullivan prende con le pinze le informazioni sull'inafferrabile possessore dei diari e sulla reale natura dei rapporti da questi stabiliti con il baronetto: «Ho l'impressione che "Aldo" faccia affidamento su Havelock-Allan per negoziazioni utili a entrambi. Non so quanto Havelock-Allan spera di ottenere e che suddivisione abbia stabilito con "Aldo". Potrebbe trattarsi di un affare sugli 800 o 900 000 dollari», scrive nel suo memoriale intitolato *A Brief History of Mussolini's Diaries*. Lo studioso statunitense intravede delle ombre, cui non riesce a dare corpo, ma che lo inquietano:

I coniugi Havelock-Allan conoscono qualcosa che continuano a tenere celato? Come intendere i riferimenti all'ansia di «Aldo» e al suo nervosismo? Credono ancora nella sua onestà? Per qualche ragione, nonostante gli esiti negativi delle perizie, gli Havelock-Allan sembrano tuttora convinti dell'autenticità dei diari e della possibilità di venderli. Oppure fanno così solo per perseguire l'obiettivo più significativo della loro esistenza? Certo, non hanno dato l'impressione di agire in modo disonesto o manipolatore. Ma non appaiono disposti ad ammettere la sconfitta e a perdere l'affare. C'è sotto qualcosa? Che cosa? Perché sir Anthony è così preoccupato dalla pubblicazione di articoli o di un libro sui diari?

Sullivan e l'anonimo proprietario dei diari s'incontrano a Londra nell'abitazione degli Havelock-Allan, dove «Aldo» ribadisce di avere ereditato i diari dal padre e di volerli vendere a un grande editore disposto a pagarne il giusto prezzo.

«Mister X» è sicuramente un individuo abile e determinato, in grado di impostare strategie raffinate per gestire da dietro le quinte la complessa partita diaristica attraverso suoi delegati e – all'occorrenza – figure di copertura. La rispettabilità di sir Anthony e la sua vasta rete di conoscenze gli consentono – come abbiamo visto – di interloquire con autorevoli storici come Denis Mack Smith e Brian Sullivan, di trattare da pari a pari con i dirigenti di Sotheby's e Christie's per avere un responso sull'affidabilità della documentazione.

Sullivan, comunque, subordina la pubblicazione delle agende all'esito di ulteriori esami:

Sono convinto al 90 per cento dell'autenticità dei diari, ma voglio conoscere i risultati delle analisi di Rendell e leggere gli estratti che ho richiesto. Se ciò mi convincerà ad andare avanti, mi attiverò per combinare l'affare. [...] Potrebbe dimostrarsi tutto un abbaglio, ma devo per forza arrivare a una conclusione. Ciò che ho visto e appreso a Londra mi ha molto incoraggiato.

Il 2 ottobre 1987, nella perizia affidata da Sotheby's a Kenneth Rendell e a Roy Davids si sostiene che i diari non vennero composti a ritmo quotidiano, ma in continue sedute di lavoro con la trascrizione di blocchi di brani di più settimane. Il grafologo rilevava inoltre l'assenza dell'energia e dell'esuberanza dei tratti che connotano gli autografi mussoliniani del periodo; le agende sembrano piuttosto compilate da una persona depressa e priva di mordente: il perspicace Rendell ha tracciato l'identikit delle Panvini.

Sullivan, che nel frattempo ha ottenuto da Havelock-Allan la gestione delle agende per quanto riguarda le prospettive editoriali, è deluso dall'esito della perizia londinese. Di fronte ai troppi punti che non tornano, egli deve ora ammettere che le cinque agende non sono i diari originali del dittatore, da lui stesso – come già da De Felice e altri storici – considerati distrutti nel rogo acceso alla rappresentanza diplomatica giapponese di Berna al momento della resa finale. Tutto risolto, dunque? Nient'affatto, sia perché il nobile uomo commissiona controperizie calligrafiche, sia perché Sullivan è intanto pervenuto a un'originale ipotesi, così esposta a Havelock-Allan:

Sono giunto alla conclusione che i diari originali di Mussolini furono quasi certamente affidati al giapponese [Shinrokuro Hidaka] nel marzo 1945. Vennero poi probabilmente inviati alla legazione nipponica di Berna e distrutti prima della resa nell'agosto 1945. Ciò significa che «Mister X» possiede dei falsi? Non necessariamente.

Può darsi che Mussolini copiasse o avesse copiato una seconda serie di diari. Certamente questi sarebbero assai diversi dagli originali. Si può immaginare che un certo grado di falsificazione sarebbe intervenuto: omissione o alterazione di fatti imbarazzanti, aggiunta di avvenimenti reinterpretati. Ma anche diari modificati in tal modo avrebbero un notevole valore. Perlomeno per la rivelazione della psicologia di Mussolini.

Questa lettera del 10 novembre 1987 espone una particolare variante del «falso d'autore»: *l'autenticità postuma*. Naufrago a Salò, Mussolini (ri)scriverebbe i taccuini del 1935-39 per tramandarsi ai posteri in versione pacifista e antitedesca. L'identità del diarista e la differenziazione temporale spiegherebbero incongruenze ed errori testuali. Secondo questo scenario il duce, imprigionato dai tedeschi e combattuto dai partigiani, mentre il fronte si avvicina inesorabilmente al rifugio lacustre ricopia pazientemente da vecchi giornali le cronache degli anni ruggenti. Sullivan è pervenuto a questa ipotesi riflettendo su un'affermazione di Rachele Mussolini: «Lui portava con sé il diario dei venti mesi di Gargnano, che doveva servirgli per difendersi se gli riusciva di salvar la vita. Quel documento, si sa, è scomparso, assieme ad altri abbandonati a Como, e se non proprio a lui, poteva esser utile alla storia» (D'Agnostini 1946). Una riflessione che suggeriva la possibilità di una riscrittura diaristica nella prospettiva di un procedimento per crimini di guerra.

L'ardito teorema del Mussolini falsario di se stesso è condiviso dallo storico marxista Paolo Alatri, per il quale il dittatore al tramonto voleva preparare la propria difesa in vista di un eventuale processo, o comunque riabilitarsi dinanzi al tribunale della storia, cui avrebbe affidato a futura memoria quelle cinque agende (Mescina 1994).

Nella medesima lettera del 10 novembre 1987 Sullivan espone un'ipotesi in via subordinata, alternativa e ancor più inverosimile della principale, ancorché concomitante sulla stesura in periodo repubblicano: 1) premesso che secondo Rendell la scrittura dei diari

è priva di forza e tale da ricondursi a una persona depressa; 2) poiché il Mussolini fondatore dell'Impero viveva una fase euforica; 3) il copista potrebbe essere Vittorio Mussolini, che nel 1944-45 visse accanto al padre: «Non è insolito che un bambino sottoposto all'influenza di un genitore dalla forte personalità ne faccia propria la calligrafia» (peraltro, all'epoca Vittorio aveva ventisette-ventotto anni). In attesa di eventuali riscontri sui diari del padre scritti dal figlio, Sullivan così sintetizza a sir Anthony Havelock-Allen le proprie vedute: «Resto convinto che non abbiamo a che fare con un falso nel senso tradizionale del termine, ma resta per me un mistero cosa abbiamo esattamente per le mani».

Ammesso e non concesso che il duce abbia falsificato se stesso, in tal caso egli avrebbe utilizzato come fonte primaria gli originali del 1935-39 (in suo possesso sino al marzo 1945), mutandone il senso politico e risparmiandosi pertanto sia gli anacronismi sia i macroscopici vuoti informativi. Oltretutto, la tesi dell'autenticità postuma non spiega la ragione degli errori marchiani che infestano l'agenda del 1939 (cfr. oltre, pp. 155-60).

Dopo un quinquennio di collaborazione, le strategie del baronetto britannico e del professore statunitense divergono. Sir Anthony Havelock-Allen è ossessionato dal lato venale della questione; teme l'inaffidabilità delle agende e le vorrebbe vendere al più presto, anche al ribasso. Chiede consiglio a Brian Sullivan, che ritiene prioritario l'accertamento dell'originalità dei diari:

Lei mi chiede cosa penso della questione e cosa dovremmo fare. Credo si debba cercare un editore commerciale per pubblicare i diari in traduzione inglese e poi vendere i diritti per altre lingue. Ci serve una grossa casa editrice in grado di pagare il necessario supporto legale, fare una buona promozione pubblicitaria e offrire a «X» il compenso che pretende. Tale pubblicità, mi sembra, gli permetterebbe di ottenere un compenso più alto per i suoi originali, sempre che voglia ancora vendere i diari. Questo piano d'azione prevede naturalmente che riusciamo a convincere un potenziale editore dell'autenticità dei diari. (Lettera di Brian Sullivan a Havelock-Allen, 8 luglio 1988).

I rapporti tra il baronetto inglese e lo studioso americano si diradano, perché oltre ai crescenti dubbi sull'autenticità dei diari si aggiungono per Sullivan inquietanti sospetti sulla condotta del suo interlocutore.

Ottenuta in prestito l'agenda 1939 per alcuni mesi, lo storico statunitense concorda con il dirigente dei laboratori Brunelle di Fairfax, in Virginia, un accurato esame chimico dell'inchiostro. La perizia si conclude il 23 marzo 1989, dopo una quarantina di ore e una serie di comparazioni che dimostrano l'utilizzo di un componente commercializzato soltanto negli anni cinquanta (cfr. *Appendice documentaria*, pp. 246-49). Appena letto il responso, Brian Sullivan ne informa gli Havelock-Allan in termini che non lasciano dubbi sulla natura degli autografi: «Cari sir Anthony e Sara, sono terribilmente spiacevole ma, come vedrete dal rapporto allegato, risulta che il diario 1939 è una frode. La carta è probabilmente d'epoca, nonostante gli esami indichino l'uso di vecchi diari intonsi. Brunelle non ha identificato uno degli inchiostri utilizzati, mentre l'altro nel 1939 non era certamente disponibile».

Sullivan matura dei sospetti sulla veridicità delle informazioni ottenute da Havelock-Allan sull'origine dei diari e sul loro elusivo proprietario, quel «Mister X» segnalato con un nome forse vero o forse di fantasia: «Aldo c'è ancora? E, in caso affermativo, è davvero come Havelock-Allan lo descrive? Non lo posso dire. Tutto ciò mi ricorda il mondo a incastri di un romanzo di Le Carré» (lettera di Sullivan a John Gooch, 11 agosto 1993).

Il 14 ottobre 1993 lo studioso americano sistematizza le proprie convinzioni in un fitto memoriale che, in una quindicina di cartelle, allinea i molti dubbi, le poche certezze e le ipotesi ancora da verificare. Premesso che «l'esame dei "Diari di Mussolini" mi ha posto davanti a numerose anomalie e questioni complicate», Sullivan nota come nelle agende siano generalmente trascurati incontri di Mussolini che compaiono in altri diari, taccuini o documenti inediti: «Si delinea l'immagine di un Mussolini egotista, che spesso riserva scarsa o nessuna attenzione agli altri, mentre è profondamente concentrato su se stesso, oppure l'ombra di un falsificatore privo di accesso a molte fonti storiche accessibili solo da poco o solamente a me». Il riferimento a documenti accessibili al solo Sullivan non rappresenta una vanteria: egli, ad esempio, ha avuto da Renzo De Felice copia di materiale talmente delicato che lo stesso biografo del duce non lo ha utilizzato nei propri scritti.

Queste le (provvisorie) conclusioni dello storico statunitense:

Tutte queste contraddizioni mi rendono incapace di pervenire a una conclusione certa sull'autenticità dei «Diari di Mussolini». Comunque, posso concepire solo due ipotesi (nonostante anch'esse presentino alcune questioni irrisolte): o i «Diari di Mussolini» sono in qualche modo collegati ai diari prodotti dalle Panvini nel 1957, o sono opera di Mussolini, ma scritti nel 1943-45.

Sullivan esclude dunque che il diario 1939 – nel caso si possa attribuire a Mussolini – sia effettivamente stato scritto in quell'anno, come accade di norma ai diari.

Nell'estate del 1989 Brian Sullivan, demoralizzato seppure non del tutto convinto dell'esistenza di una mistificazione, esce di scena: «Questa faccenda fa perdere un sacco di tempo ed è piuttosto frustrante», aveva scritto a Havelock-Allan nell'imminenza dei faticosi esami, giustificando la necessità di perizie lunghe e costose con la volontà di scongiurare il bis della «folia della truffa dei "diari di Hitler"». Alcuni anni dopo consegnerà al «Corriere della Sera» le fotocopie ricevute a suo tempo dal baronetto e i materiali di corredo (inclusi i carteggi qui parzialmente riprodotti). Il dono è accompagnato dall'ammissione della sconfitta: «Come storico voglio conoscere la verità su questi diari, ma dopo sette anni non posso fare di più da solo. C'è bisogno di maggiori risorse e di più verifiche di quelle cui posso arrivare da solo. Non sono ancora in condizione di scrivere un saggio su una rivista storica perché si è a uno stadio delle verifiche ancora minimo» (Annunziata 1994).

Una conclusione che gli fa onore. Eppure, mentre questo approdo viene ignorato, le sue precedenti ipotesi di lavoro saranno periodicamente ripresentate con interpretazioni estensive: ancora oggi i fautori dell'autenticità dei diari 1935-39 si aggrappano ad analisi abbandonate dal loro stesso autore.

8. 1994-2007: *fuochi fatui e truffe vere*

L'ostinata ricerca di perizie confermate cozza nel dicembre 1993 contro un nuovo scoglio. Stavolta sir Havelock-Allan ha consegnato a Sotheby's, celeberrima società d'aste e di certificazione di documenti e opere d'arte, l'esame di due manoscritti «mussoliniani». La perizia individua sette punti a sostegno dell'inautenti-

cità degli autografi, ritenuti inconciliabili con la vera scrittura di Benito Mussolini. Il primo elemento di difformità riguarda l'inclinazione delle lettere: quella del duce tende a destra, quella del diario a sinistra. Inoltre l'agenda risulta scritta in modo continuativo, in poche e intense sedute di lavoro, invece che in distinte annotazioni giornaliere (cfr. *Appendice documentaria*, pp. 249-50).

Nemmeno ora il baronetto si arrende. A Sullivan, che il 23 dicembre 1993 gli scrive di condividere le conclusioni della perizia («Sono persuaso delle ragioni portate da Sotheby's sul fatto che la grafia non sia di Mussolini»), risponde ipotizzando che le cinque agende siano la copia dei diari originali, e che pertanto esse mantengano una rilevante importanza. Il disinvolto aristocratico si riserva una via d'uscita: nel febbraio 1994 ha sondato Sotheby's per un'eventuale vendita degli autografi come esempio di abile falsificazione. Le informazioni ricevute da Havelock-Allan sconcertano Sullivan, che fa il punto della situazione in un memoriale a proprio uso e consumo, nel quale scrive tra l'altro: «È tutto così confuso. Appena giungo a una conclusione devo sospendere il giudizio e cambiare avviso. È accaduto già molte volte. Ora non so cosa pensare» (memoriale del 27 febbraio 1994).

Per un decennio i coniugi Havelock-Allan fungono da rappresentanti del proprietario delle agende 1935-39, finché la rispettabile età del baronetto supera la boa dei novant'anni e lo costringe a uscire di scena (è afflitto da un'incipiente sordità e da vari acciacchi). Sir Anthony ha d'altronde giocato le carte a sua disposizione ed esercitato tutta la propria influenza per ottenere il suggello ufficiale all'autenticità degli autografi 1935-39, senza tuttavia raggiungere lo scopo.

Nel settembre-ottobre 1994 l'abilissimo «Mister X» cambia strategia. Ingaggia un collaudato ufficio legale di Zurigo, Wiederkkehr Forster & Weber, cui trasferisce la titolarità delle cinque agende. Il baronetto ne rende edotto Sullivan:

Caro Brian,

mi spiace di non averle scritto prima, ma gli affari di Aldo – ha aziende a Toronto, Mexico City e Mosca – lo hanno tenuto fuori Europa così a lungo negli ultimi due mesi che non è riuscito a prendere una decisione sui diari. In realtà ha trasferito i diari a uno studio legale che – credo –

la contatterà a breve. Sono in corso contatti per vendere i diari a interlocutori interessati in Italia o negli Stati Uniti, a chi offrirà di più.

I nuovi proprietari sono perfettamente a conoscenza della considerevole parte da lei svolta per stabilire l'autenticità dei diari e proporli all'attenzione generale; sono stati anche informati – da Aldo e da me – del suo interesse all'edizione dei diari in lingua inglese. Dobbiamo solo attendere l'esito delle negoziazioni.

Il senso del messaggio è così interpretato dallo storico americano: «Collabora, e potrai avere un sacco di soldi» (lettera ad Andrea Cane, editor per la saggistica della Mondadori, fine ottobre 1994). Da quel momento è l'avvocato Markus Hugelshofer a gestire la delicata partita.

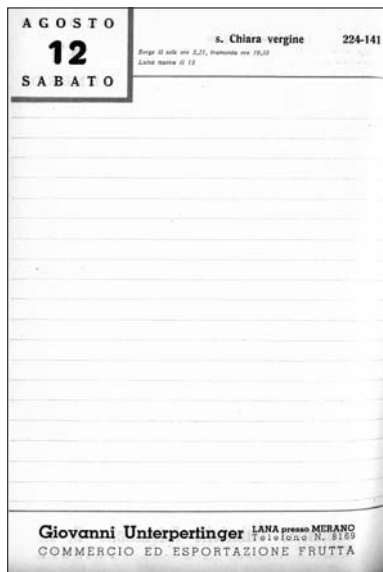
Nell'estate 1994 il consueto copione riappare sulla scena londinese. A fianco dell'anziano Havelock-Allan si trova ora Nicholas Farrell, un giornalista che per sua stessa ammissione non sa nulla di Mussolini e ancor meno dei suoi diari; con l'entusiasmo del novellino inizia una «personale ricerca del Santo Graal del fascismo». Farrell magnifica le agende 1935-39 alla direzione del «Sunday Telegraph». Su questa testata egli pubblica una corrispondenza intitolata *Ecco i diari di Mussolini secondo gli esperti*. Gli specialisti tirati in ballo dal neofita Farrell sono Sullivan e Mack Smith. In effetti quest'ultimo rilascia nuove dichiarazioni di autenticità, con il candore stupefacente che può avere soltanto chi ritiene Mussolini un pagliaccio e non uno statista da studiare con impegno. Dopo aver riconfermato il parere positivo sulle agende visionate per poche ore in Svizzera nel 1983, risponde deciso al giornalista che gli chiede dei «diari di Rosetta e Amalia Panvini, giudicati falsi nel 1960»:

Non li ho mai visti di persona, ma sono convinto che fossero autentici anche quelli. Già è difficile falsificare la grafia. Ma come si può pretendere che due donne di Vercelli precisino, per esempio, «Ore 9, visita di Ribbentrop»? Come potevano saperlo, quando noi storici abbiamo difficoltà a ricostruire date e appuntamenti? Non posso provare che quei diari fossero veri, ma non credo che le due donne potessero falsificarli. (Galvano 1994)

Mack Smith sottovaluta le «due donne di Vercelli», sia come imitatrici della grafia del duce sia come utilizzatrici di fonti d'epoca.

In Inghilterra non un solo quotidiano o settimanale dà credito all'articolo di Farrell. Per ravvivare l'ambiente, si decide di effettuare nuove perizie chimiche: in caso di esito positivo, il quotidiano londinese ne pubblicherà i risultati e vanterà l'attendibilità dei diari, avviando una nuova campagna per la loro pubblicazione. Si cerca insomma un supporto «scientifico» a una convinzione ideologica. Nicolas Barker, ex direttore della British Library, fornirà la risposta tanto attesa: gli esami chimici sull'inchiostro effettuati da Rendell sono inattendibili e di conseguenza i diari tornano a essere plausibilmente attribuibili a Mussolini, poiché «nessuno degli esami scientifici su carta, inchiostro e struttura delle agende indica una falsificazione» (Honan 1994). Ma la lettura della relazione di Barker lascia esterrefatti: egli individua l'indicazione più convincente di autenticità nel fatto che i diari siano scritti su agende originali della Croce Rossa Italiana. Ma le cinque agende *non sono quelle della Croce Rossa!* (Si veda, qui sotto, un foglio della vera agenda 1939 della CRI, con l'inserzione commerciale a piede pagina, assolutamente diverso dalla pagina esaminata dal perito londinese; cfr. anche l'immagine riprodotta a p. 33). Nonostante la «perizia» di Barker (che certo non merita le mille sterline ottenute dal settimanale londinese), con grande irritazione di Farrell la bolla si sgonfia impietosamente: «i legali del "Sunday Telegraph", senza palle, non appoggiarono l'idea di pubblicare le fotocopie. Avevano paura» (Farrell e Borgonovo 2010, p. 63).

Nell'estate del 1994, mentre i giornali britannici continuano a snobbare la vicenda, in Italia si scatena un diluvio di articoli e di commenti. «La Stampa», che con la consociata «Stampa Sera» tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio



del successivo decennio si è ampiamente occupata delle signore Panvini Rosati, rivaluta la tanto bistrattata Mimì:

Erano veri i «diari di Mussolini» trovati dal Sifar (il vecchio controspionaggio) il 1° agosto 1957 in casa Panvini? La veridicità di quegli scritti, considerati falsi dal Tribunale di Vercelli nel 1960, viene ora ribadita da una fonte autorevolissima: lo storico Denis Mack Smith, il maggior biografo vivente del duce. La notizia riaccende un dolce sorriso sul viso di Amalia Panvini. Ha ottant'anni la protagonista della storia che, nel 1957, mise a rumore tutta l'Europa... Ogni qual volta spuntano presunti diari del duce o di Hitler, il caso-Vercelli torna alla ribalta. Così è stato ieri per i diari attribuiti a Mussolini, definiti autentici dal «Sunday Telegraph». Se non altro, l'ennesima scoperta del secolo ha fatto dichiarare pubblicamente a Mack Smith che, probabilmente, sono veri sia questi diari rispuntati adesso a Londra, sia quelli delle Panvini. Contenta signora Amalia? Con un filo di voce risponde: «Ho sempre detto che mamma e io non ci eravamo inventate niente. Moralmente è una bella soddisfazione». (De Maria 1994)

Mimì Panvini Rosati si ritrova d'improvviso riabilitata e torna al centro dell'attenzione, assecondata e blandita da cronisti che la trattano come un'autorità in materia di autografi mussoliniani. Il brano di un'intervista è rivelatore dello spirito del momento, che per la vecchia signora segna la rivincita sul magistrato che l'aveva giudicata colpevole:

Autentici questi diari e autentici anche quelli del periodo 1940-43. Eppure lei fu condannata per falso e truffa. Fu lei stessa, dopo l'arresto, a confessare di essere l'autrice materiale del falso. Chi la spinse e perché?

«Quel processo fu uno strazio, una rovina. Furono gli avvocati a dirmi che mi conveniva ammettere di aver fabbricato i falsi, anche se non era vero, perché altrimenti l'accusa di falso ideologico mi sarebbe potuta costare anche dieci anni di carcere. Si immagini in che situazione mi trovavo io, poverina. Gli storici incaricati di fare la perizia si scagliarono contro di me come belve. Ero stata in carcere. A casa avevamo subito due perquisizioni violentissime: orde di carabinieri. Portarono via persino delle azioni Fiat che mio padre, morto nel frattempo, aveva messo da parte e che mi sono state restituite 18 anni dopo, quando non valevano più niente. [...] La verità è esplosa. Esplosa da tutti i maltrattamenti morali che avevo subito...». (Zanda e Lombardo 1994)

Per una volta, Mimì Panvini si ritrova profetessa in patria e loda Denis Mack Smith, definito nientemeno che «il più grande storico del mondo».

L'onda d'urto del presunto scoop del «Sunday Telegraph» investe la politica nazionale. Gianfranco Fini, impegnato nella trasformazione del Movimento sociale italiano in Alleanza nazionale, con l'archiviazione delle nostalgie mussoliniane e l'accettazione della democrazia, si trova in forte imbarazzo e rimane prudente, pur con una significativa apertura alla possibile riabilitazione del duce: «Se i diari fossero autentici, cambierebbe di molto il giudizio sull'uomo» (r. c. 1994). Quelle vecchie e inattendibili agende richiamano, nell'Italia terremotata dallo scandalo di Tangentopoli – mentre la classe politica della «prima Repubblica» esce traumaticamente di scena – un'attenzione inusitata, rivelatrice di un vuoto di certezze e di valori.

La vasta eco sollevata dalle notizie londinesi s'intuisce dalle modalità con cui il settimanale «Epoca» ne informa i lettori: «Da Londra rimbalza una notizia clamorosa. Sono stati trovati i diari dal 1935 al 1939 di Benito Mussolini. È il settimanale "Sunday Telegraph" ad annunciarlo, pubblicando anche stralci delle pagine e spiegando che quelle agende sono state scoperte una decina di anni fa tra le carte dimenticate di un ex partigiano italiano, di cui non si vuole fare il nome» (Zanda e Lombardo 1994). In luglio i due maggiori editori italiani, Mondadori e Rizzoli, si rendono disponibili a pagare le perizie sui diari e – in caso di esito favorevole – sono pronti ad acquistarne i diritti e a pubblicarli immediatamente.

Autorevoli storici ritengono vere o verosimili quelle carte. Il 10 luglio «Epoca» diffonde il volumetto *Duce ecco i diari del mistero* con i facsimile di auto-



grafi attribuibili al duce; il settimanale milanese li correda con un'intervista a Renzo De Felice, che li ritiene attendibili (Zanda e Lombardo 1994). Dopo aver smascherato per ben due volte i diari panviniani, nella perizia del gennaio 1968 per il «Sunday Times» e negli anni ottanta a proposito del materiale portatogli a Roma da Sara Havelock-Allan, lo storico italiano presta ora fede allo stesso materiale che nel 1956 era stato acquistato e poi disconosciuto da Arnoldo Mondadori. Lo ritiene «uno spezzone di quella disseminazione di carte sia di Mussolini sia della Repubblica di Salò che si è avuta alla fine del fascismo». A sviarlo sono stati dei particolari minuti, da lui riscontrati come veritieri. A proposito di un appunto di volo, De Felice afferma ad esempio che «è difficile che sia stato fabbricato, perché avrebbe dovuto essere falsificato da qualcuno che conosceva molto bene le vicende di Mussolini aviatore. Esiste un libro, ma il 90 per cento degli studiosi ne ignora l'esistenza, in cui Mussolini dice: "Il mio primo vero volo rimonta al 1918". Solo chi conosceva bene la vicenda poteva scriverlo. Tutto sommato, quel brano può valere come autentica» (Zanda e Lombardo 1994). Pure altri storici hanno interpretato le cronache di volo come prova di autenticità delle controverse agende. In realtà, come ho scoperto nel corso di questa ricerca, le falsarie utilizzarono *Mussolini aviatore*, scritto da Guido Mattioli e stampato da Mondadori nel 1942, oltre a *Voli per il mondo* di Arturo Ferrarin, edito nel 1942 nella Bibliotechina della Gioventù Italiana del Littorio con prefazione di Benito Mussolini (interrogatorio di Roberto Preta, 7 agosto 1957). L'ex fidanzato di Mimì Panvini, pressato dai carabinieri nel successivo interrogatorio del 10 agosto, aveva messo a verbale: «Ricordo con precisione di aver sorpreso in una circostanza la Panvini Rosetta – nella propria abitazione – intenta a leggere il libro *Mussolini aviatore*, peraltro di mia proprietà, e a prendere appunti su un foglietto di carta che al mio apparire si premurò subito di far sparire nel cassetto del tavolo».

Inaspettatamente, è l'estrema destra a incrinare la credibilità dell'operazione. La prima critica proviene da Romano Mussolini: «Nessuno ci ha ancora mostrato quelle carte, ma da quello che ho letto sui giornali mi sembra si tratti di un riciclaggio di quei presunti diari che già qualche anno fa furono dichiarati apocriefi. Mi pare improbabile che mio padre potesse usare espressioni infanti-

li come “caro diario”» (r. c. 1994). Pure gli altri figli Edda e Vittorio protestano risentiti, e, una volta esaminati gli autografi, querelano il «Sunday Telegraph», che batte ignominiosamente in ritirata. Alessandra Mussolini affida a un avvocato il compito di bloccare la vendita dei diari, in quanto considerati falsi. Svanisce così il sogno di Farrell «di trovare una casa editrice disponibile a comprare i diari di Mister X e a dare a me (con o senza Brian [Sullivan]) un bel contratto per gestire altri controlli e per curarli». Lasciamo le conclusioni all'ineffabile giornalista, promotore (e, alla fine, vittima) dell'ennesimo scoop tramutatosi in flop: «Poi? Poi, nulla. Avevo investito tanto in questo progetto. Ma la vicenda si è sciolta quasi subito come acqua nella sabbia. Mi sono reso conto alla fine, troppo tardi, che Sir Anthony e Lady Sara, e il maledetto Mister X, hanno sfruttato me e il mio giornale per fare gli affari loro. Avevo fatto una clamorosa pubblicità della Madonna a loro. E ora, era chiaro, non c'entravo più un cazzo. Ma anche Brian era uscito bruciato» (Farrell e Borgonovo 2010, p. 100). In realtà Sullivan aveva inutilmente raccomandato a Farrell di agire con circospezione: «Meglio prudente che scornato: cautela, scetticismo e dubbio sono l'atteggiamento più saggio e sicuro, piuttosto che sposare l'una o l'altra tesi. È preferibile restare nell'incertezza che perdere la faccia – tu e il tuo giornale – come è avvenuto al “Times” nel 1983 con i diari di “Hitler”», gli aveva scritto il 16 giugno 1993. E una quindicina di mesi più tardi, il 18 ottobre 1994, in riferimento alle pressioni per giungere alla pubblicazione delle agende, aveva precisato: «Se Mussolini non ne è l'autore, i diari sono un imbroglio e riguardano la polizia, non un editore».

Dinanzi all'evidenza del falso le cinque agende escono di scena e ripiombano nel letargo elvetico, custodite nella cassaforte di una banca o di uno studio notarile. Pronte a rivedere la luce di lì a qualche anno, per adescare l'editore di turno.

Intanto, con un certo imbarazzo, Renzo De Felice rettifica la precedente dichiarazione di autenticità, ma riconosce comunque come verosimili quelle annotazioni, che ritiene derivino da documenti attendibili: «Quei documenti falsi potrebbero aver conservato l'eco degli originali» (De Felice 1995). È la vecchia tesi di Duilio Susmel.

Il 1° giugno 1995 si spegne a Vercelli l'ottantunenne Mimì, in deplorabile solitudine, a ventisette anni dal decesso della madre e a quaranta da quello del padre. La povera donna è rimpianta dai tanti gatti da lei accuditi, mentre coloro che furbescamente gestiscono i suoi diari non hanno tempo per un pensiero riconoscente.

Col nuovo millennio i traffici ripartono per l'ennesima volta dalla Svizzera, crocevia ideale per commerci internazionali di dubbia trasparenza.

Ora «Mister X» escogita un nuovo piano per restituire credibilità alle agende che si era procurato a Vercelli e aveva vanamente tentato di vendere in Inghilterra tramite sir Havelock-Allan (defunto nel 2003, alla soglia dei cento anni). Egli utilizza come figura di copertura il figlio di un partigiano garibaldino che si era trovato a Dongo al momento della cattura del duce. Entra dunque in scena Maurizio Bianchi, fioraio di Lugano che per qualche anno appare come il proprietario delle agende; dice di averle rinvenute in solaio, tra i cimeli del padre Lorenzo (defunto da tempo), partigiano della 52^a Brigata Garibaldi che le avrebbe prelevate il 27 aprile 1945 a Dongo, dal bagaglio del fuggiasco Mussolini. Bianchi jr le ha affidate a un notaio di Bellinzona.

Manovrato da «Mister X», Bianchi rilancia l'affare del secolo. Propone le agende a un paio di editori svizzeri, poi cerca di venderle alla Biblioteca cantonale di Lugano. Fallite le trattative elvetiche, si ripiega dunque sul mercato italiano.

Come era già accaduto nel 1956, gli autografi vengono (ri)proposti a Mondadori, ma Gian Arturo Ferrari – direttore della Divisione libri –, subodorato l'inganno, chiede consiglio a un paio di storici ed evita passi azzardati. Nell'autunno del 2002 anche il giornalista di «Panorama» Pasquale Chessa visiona il materiale a Bellinzona, e si accorge della patacca: sono le stesse agende già servite un decennio addietro per gli scoop fallimentari del «Sunday Telegraph» e del «Corriere della Sera».

Maurizio Bianchi offre gli autografi al gruppo editoriale «L'Espresso», i cui dirigenti commissionano una perizia storica a Emilio Gentile, il più originale e valido allievo di Renzo De Felice, il quale a inizio novembre 2004 si reca pertanto a Bellinzona per visionare le agende. La convinzione dello studioso è che esse «non presentino un contenuto documentario particolarmente nuovo e

originale per la biografia di Mussolini e per la storia del periodo di cui fu protagonista»; pure estesi nell'arco di un quinquennio, i diari riscontrano «una singolare mancanza di note su momenti, aspetti e figure che ebbero sicuramente un significato e un ruolo molto importante nella vita politica di Mussolini. [...] Rare o generiche sono anche le annotazioni che riguardano la politica interna, il partito fascista e le altre istituzioni e organizzazioni fondamentali dello Stato fascista». In queste pagine, secondo l'autorevole perito, ci si trova di fronte «non solo a un Mussolini plagiatario, come nel caso della frequente concordanza fra passi dei diari e articoli di giornale, ma anche a un Mussolini sgrammaticato, distratto, incongruente, smemorato, che cita a memoria dati insignificanti ma omette frasi o sbaglia a scrivere nomi e date importanti, compresa la sua stessa data di nascita». Emilio Gentile ritiene in sostanza che in mancanza di «inconfutabili o più convincenti prove della effettiva autenticità dei diari contenuti in queste agende, permangano fondati motivi per dubitare che il loro autore sia stato Benito Mussolini» (Gentile 2005).

La contestuale perizia grafologica effettuata da Roberto Travaglini attraverso il confronto con autografi del duce non si rivela risolutiva, poiché «la presenza di elementi oggettivi di analogia stilistica non consente di superare una probabilità d'identità di mano superiore al 40-45 per cento». In conclusione: «È piuttosto controverso che i diari siano stati prodotti da Mussolini». Nelle pluridecennali vicissitudini delle «agende Panvini Rosati» (come nelle parallele traversie dei diari di Hitler) la grafologia si è rivelata un fattore di complicazione piuttosto che di chiarezza. Lo stesso Travaglini di lì a tre anni perverrà a risultati differenti, avvalorando nell'esame commissionatogli dal quotidiano «Libero» l'autenticità degli autografi. In questo come in altri casi una cosa è chiara: la speranza di stabilire la paternità dei manoscritti attraverso il criterio apparentemente oggettivo dell'analisi della scrittura è una chimera. Bisogna piuttosto rifarsi al contenuto dei diari e a questo riguardo si adatta perfettamente ai testi apocriefi la valutazione di Amalia Panvini, laddove sostiene di avere realizzato «una propria *opera di ricostruzione storica*, condotta su fatti e circostanze di cronaca del tempo con il sistema della scrittura colloquiale su diari appositamente approntati da un tipografo vercellese» (Sentenza 1974).

9. 2010-II: «Un documento storico realmente più unico che raro»

Nel corso del 2005 si predispone in Svizzera una nuova campagna per accreditare la genuinità delle agende «vercellesi». Un importante tassello dell'operazione consiste nel parere di Romano Mussolini – il figlio jazzista del duce – che visiona i diari e li riconosce autentici. Valutazione stupefacente, poiché si tratta del medesimo materiale da lui giudicato falso nell'estate del 1994. Considerata la sua precaria salute, l'11 novembre formalizza dinanzi a un notaio di Chiasso la nuova convinzione.

Di lì a una decina di giorni Stefano Mauri, presidente del gruppo editoriale Mauri Spagnol, si reca in Svizzera con Luigi Brioschi, direttore della Longanesi, per valutare l'appel editoriale delle agende. Non gli vengono mostrati gli originali ma soltanto alcune fotocopie, insieme a una perizia grafologica e alla dichiarazione di autenticità firmata il mese precedente dal figlio del duce. A Mauri e Brioschi sembra doveroso andare a fondo, e trasmettono con un fax una proposta di contratto, subordinandone la firma agli esiti di esami grafologici, storici e linguistici. Dalla Svizzera non giungerà alcuna risposta. Intanto la salute di Romano Mussolini si aggrava e il 3 febbraio 2006 l'ultimo dei cinque figli di Benito e Rachele Mussolini si spegne.

Alle cinque agende custodite in Svizzera manca la copertina, rimossa senza un apparente motivo. Si consideri che nel processo alle signore Panvini Rosati, nel 1960, venne accertato che ogni diario originale era rilegato in pelle di un particolare colore e che sul frontespizio spiccava un fregio dorato composto di foglioline d'alloro attorno a un fascio littorio: particolari difficili da imitare, meglio dunque eliminare il problematico rivestimento (dalle confessioni di Mimì risulta che l'asportazione fu effettuata dal suo ex fidanzato torinese). La mutilazione potrebbe tra l'altro avere consentito il riutilizzo di un taccuino intonso del 1950, anno il cui calendario – da domenica 1° gennaio sino a domenica 31 dicembre – coincide con quello del 1939.

Attorno alla studio notarile di Bellinzona si aggira un carosello di mediatori e di potenziali acquirenti, inclusi il discusso manager di «veline» Lele Mora e il senatore Marcello Dell'Utri, accomunati

dalla simpatia verso la figura di Benito Mussolini. Davide Taddei, amico di Maurizio Bianchi e gestore della linea di autobus Lugano-Malpensa, funge da intermediario e indica il prezzo nell'astronomica cifra di 10 milioni di euro. Dell'Utri, pur interessatissimo, non può permettersi un simile esborso. Nel frattempo «Mister X» decide che Maurizio Bianchi debba uscire di scena, cosa che avviene senza problemi: compare un nuovo intermediario, incaricato di condurre in porto la trattativa.

Appassionato bibliofilo, Dell'Utri riesce, attraverso estenuanti trattative, prima ad abbassare in modo consistente la somma richiesta, poi a coinvolgere l'imprenditore Stefano Biagini, con funzioni di finanziatore, nell'acquisto delle agende. Dopo lunghe discussioni l'accordo viene raggiunto (a quanto pare) sulla rispettabile somma di 1 300 000 euro, sborsati dalla EDE Copyright Srl, di cui l'industriale di Prato è titolare. Forse il prezzo reale è superiore, come suggerirebbe la diatriba scoppiata a fine 2010 tra il venditore e il suo agente, un avvocato elvetico querelato per il sospetto che una parte dell'importo sia stata occultata e indebitamente intascata dal mandatario. Il risvolto finanziario non è comunque ciò che qui conta. Dalle scarse informazioni disponibili pare che la proprietà sia di Dell'Utri, mentre alla EDE Copyright competono i diritti per lo sfruttamento economico dei diari; Bompiani ha acquistato per un quinquennio i diritti di pubblicazione; la direttrice editoriale Elisabetta Sgarbi non ha risposto alle domande dei giornalisti sull'entità del contratto.

È piuttosto atipico che una società immobiliare come la EDE si occupi di editoria. Biagini spiega il suo intervento in termini prettamente commerciali: «Vengo da una famiglia antifascista. I diari li ho comprati per business e non certo perché sono un nostalgico». Intervistato dal quotidiano «Il Tirreno», l'imprenditore così illustra il proprio ruolo nella vicenda e l'intricato iter contrattuale:

Dei primi cinque diari di Mussolini, quelli che vanno dal 1935 al 1939, sono proprietario dei diritti mentre la proprietà è della Biblioteca di via Senato. Sono quelli di cui ha parlato più volte il senatore Dell'Utri. È lui il vero conoscitore di quei diari. Io, devo ammettere, non li ho mai neppure letti tutti. L'ultimo [1942] invece è nostro a tutti gli effetti: ho firmato il contratto tre giorni fa con due persone residenti in Svizzera, Ettore Lucini e Dedo Tanzi.

I diritti li ho acquistati anticipando agli eredi Mussolini 120 milioni di euro [*recte*: 120 000 euro]. Cifra a cui si sommerà una percentuale sui ricavi. Gli accordi prevedono percentuali differenti a seconda di quanto renderanno. L'ultimo invece l'ho pagato 30 000 euro più il 20 per cento sui ricavi.

Più o meno quattro anni fa parlando con Rositani Suckert di un altro affare mi disse: «sai che forse c'è la possibilità di comprare i diritti dei diari di Mussolini». Io dissi che sarei stato interessato. I proprietari dei diritti erano dodici eredi Mussolini, da Alessandra ai figli di Edda e Ciano. Alcuni non parlavano tra loro da vent'anni, due abitano in Argentina. Insomma non riuscivano a mettersi d'accordo sullo sfruttamento di questi diari. L'avvocato è riuscito a metterli tutti intorno a un tavolo, ha mediato, e alla fine abbiamo firmato il contratto. Di fatto io ho i diritti, loro una percentuale sul ricavato più un anticipo di 120 000 euro. A quel punto c'era da incontrare Dell'Utri che i diari li conosceva e di fatto li aveva materialmente. Mi ha proposto di offrire la pubblicazione alla Mondadori. Io non ho voluto. Ritenevo che servisse una casa editrice che li potesse sfruttare in modo diverso. Dopo vari incontri ho preso accordi con la Bompiani, che non può certo essere definita vicina alla destra. (Reali 2010)

Le affermazioni di Biagini sono eccessivamente precipitose: la sesta agenda (del 1942) è rimasta infatti a Lugano, presso Lucini e Tanzi, che hanno rotto le trattative con l'imprenditore e il suo patron, da essi tacciati di inadempienza contrattuale.

Nella parte conclusiva della lunga intervista, la giornalista pone tre interessanti quesiti e la risposta di Biagini è utile per la comprensione del contesto in cui si è svolta la «campagna diaristica» impostata da Dell'Utri con una determinazione davvero notevole:

I diari sono stati molto contestati. Ci sono ottime probabilità si tratti di falsi. «Per noi sono veri. E li pubblichiamo come veri. Se sono falsi, e io onestamente non posso saperlo, ce lo dimostrino. L'onere della prova non sta a noi».

L'ultimo diario ce l'ha già?

«No, deve ancora arrivare. Sul contratto abbiamo previsto che entrerà materialmente in mio possesso entro ottobre. Sarà pubblicato per ultimo. L'ha visionato Dell'Utri, è assolutamente simile agli altri cinque. Stesse agende senza copertina, stessa grafia. Sarà il senatore a parlare dei diari, sarà lui a partecipare alle trasmissioni televisive. Io rimarrò defilato. Anzi. Non avrei neppure voluto uscisse il mio nome».

Ma almeno l'ha letto?

«Qualche pagina. Viene fuori un Mussolini più privato. Ci sono ricordi del figlio, morto mesi prima. C'è la descrizione di un incontro con Hitler, al castello Klessheim, dove il Duce critica il comportamento del dittatore, ipotizza di prenderne le distanze, guarda con favore all'ipotesi di avvicinarsi agli inglesi. Ogni pagina è una scoperta. E per me, spero, un affare».

Dopo decenni di vagabondaggio tra Svizzera, Italia e Gran Bretagna, le cinque agende scopertinate sono definitivamente rimpatriate e hanno trovato una collocazione stabile nella Biblioteca di via Senato, il sodalizio milanese del senatore-bibliofilo. Qui, nel salotto buono del capoluogo lombardo, il frutto del paziente lavoro di Rosetta e Mimì Panvini Rosati ha la sua consacrazione, nonché la sua degna collocazione.

Il proprietario e il patrocinatore dei diari mirano a due obiettivi: 1) la raccolta di pareri che, in sede storica, comprovino l'autenticità delle agende; 2) l'edizione a stampa degli autografi 1935-39.

Sin dalla fase preliminare all'acquisto, fotocopie delle agende erano state sottoposte ad alcuni studiosi, generalmente diffidenti e che solo in pochi casi esprimono vaghe posizioni possibiliste. In assenza di pareri favorevoli, si ricorre all'espedito di ripescare e amplificare vecchie dichiarazioni alla stampa di Denis Mack Smith e di Brian Sullivan, presentate dai titolari della Biblioteca di via Senato come solidi attestati di autenticità.

A giurare sulla genuinità delle cinque agende sono pochi giornalisti che, desiderosi di riabilitare il dittatore dinanzi al tribunale della storia, rilasciano dichiarazioni fideistiche di autenticità. Commenti che ingenerano forti dubbi sul grado di conoscenza del duce, più amato che indagato. Capofila dei «diaristi a oltranza» è Nicholas Farrell, che apprezza o scomunica chiunque prenda posizione sulle controverse agende. Emblematico l'articolo da lui pubblicato sul quotidiano «Libero» del 14 novembre 2010 per rivendicare la propria autorità in tema di autografi mussoliniani: «Li ho avuti sotto mano nel 1993-94 a Londra, e ho fatto una bella indagine e un servizio al proposito intitolato *Ecco i diari del Duce, secondo gli esperti*». A Marco Travaglio, che evidenzia un errore di trascrizione («Hegel» per «Engels»), l'ineffabile Farrell oppone la propria levatura intellettuale: «Povero Travaglio. Si vede che non hai tanta dimestichezza con la storia. Io sì, invece. Mi sono lau-

reato all'Università di Cambridge, e ti dico: Hegel era il padrino di Marx. Non lo sapevi? E se non capisci neanche questo non capisci niente». Le conclusioni: «Questi diari sono documenti molto interessanti anche se c'è tanto lavoro da fare per capire tutto». Servirebbe insomma – secondo Farrell – un lavoro di esegesi per comprendere la profondità e rendere appieno l'interesse delle agende. Una versione per nulla convincente, e contestata in toto da Pasquale Chessa, che definisce Farrell una «simpatica canaglia», vecchio venditore di «memorabilia mussoliniane» (Chessa 2007).



Il giornalista Ugo Finetti presenta i diari sul numero di aprile 2010 della rivista «la Biblioteca di via Senato», nell'articolo intitolato *I pensieri del Duce, giorno dopo giorno*, come «un'occasione di verifica della lettura storica e della figura di Mussolini», convinto che il valore degli autografi consista nel fornire una versione «non “demoniaca” di Mussolini e del suo ruolo nel Novecento italiano», poiché «la storia d'Italia non può essere ricostruita e, soprattutto, compresa, seguendo il cartone animato

di una lettura classista». Si tratterebbe, in conclusione, «di un documento storico realmente più unico che raro», nel quale «incontriamo un Mussolini energico e sferzante come quello dei suoi celebri discorsi, ma anche un Duce sfinito da tutta la servile retorica che lo circonda, un uomo che dimostra di conoscere bene i pregi e i difetti degli uomini e che, sentendosi solo, approfitta spesso di questi fogli per ritagliarsi uno spazio per la propria riflessione». Un duce «ispirato da Shakespeare o che riflette su Balzac, o ancora che sogna una vecchiaia tra i propri libri», autore «di lucide riflessioni su Hitler e sulla sua sete di potere, da cui ne emerge un giudizio tutt'altro che positivo».

Alcuni tra i più noti storici italiani – Emilio Gentile, Luciano Canfora, Giordano Bruno Guerri, Giovanni Sabbatucci – giudi-

cano inattendibili i diari. L'operazione editoriale avviene, sul piano storiografico, in un deserto impressionante: i proprietari dei diari non trovano un solo contemporaneista disposto ad avallare la veridicità del materiale. L'annuncio, nella primavera 2010, che un autorevole storico avrebbe curato l'edizione a stampa è stato smentito dai fatti: oltre a risultare privo di un curatore (Giordano Bruno Guerri e Francesco Perfetti pare abbiano declinato il dubbio onore), il volume si apre con un'introduzione di una sessantina di pagine, anonima: a scriverla è stato il giornalista Enrico Mannucci, che tuttavia, per qualche misterioso motivo, non l'ha firmata. I documenti sono trascritti dall'assistente parlamentare del senatore Dell'Utri, Patrizio Perlini.

L'evoluzione degli eventi ha dunque imposto una brusca rettificata di tiro. L'originario teorema della *veridicità* delle agende ha lasciato il posto all'ipotesi della *verosimiglianza*. Con disinvoltura unita alla padronanza delle tecniche di comunicazione, si presenta la pubblicazione come un apporto alla ricerca storica, un contributo fornito alla comunità degli studiosi e a tutti gli interessati affinché ci si possa formare un'autonoma convinzione. Di più: invece di produrre le prove di autenticità e ricostruire la storia di quel materiale (quale trafila ha seguito nel settantennio trascorso tra la sua compilazione e l'approdo sulla scrivania di Dell'Utri?), si chiede ai critici di dimostrare la falsità dei diari, con una curiosa inversione dell'onere della prova.

La nota editoriale (essa pure non firmata) inclina al pessimismo, sia ammettendo che l'autenticità del materiale pubblicato è controversa, sia precisando, dopo aver indicato che i diritti d'autore appartengono agli eredi di Benito Mussolini, che «l'Editore è in ogni caso consapevole che ciò non costituisce, di per sé, garanzia dell'autenticità».

Ai diari apocrifi è stata riconosciuta dignità di stampa non da un editore di nicchia del microcosmo neofascista, ma dalla prestigiosa Bompiani (gruppo Rcs), senza il cui decisivo apporto le agende apocriefe sarebbero rimaste nel limbo dove per anni erano passate tra le mani di vari potenziali acquirenti, tutti entusiasti e poi delusi, nel sottobosco degli appetiti affaristici e delle frequentazioni nostalgiche.

Il direttore editoriale Elisabetta Sgarbi ha varato un progetto respinto da tanti suoi colleghi, delle più disparate case editrici.

Contestualmente, Bompiani ha stampato il volume del giornalista Enrico Mannucci *Caccia grossa ai diari del Duce*, che – essenzialmente sulla base della trascrizione e collazione di ritagli di stampa – ripercorre un sessantennio di truffe sugli apocrifi mussoliniani in una visione «possibilista» sull'autenticità delle cinque agende, suggellata dalla trascrizione de *I presunti «diari» di Mussolini: una perizia facile* (alle pp. 243-54) in cui ben tre calligrafi magnificano una fonte consultata... in fotocopia.

Nel marzo-aprile 2011 il quotidiano «Liberò» ha suddiviso l'edizione Bompiani in 30 fascicoli, acclusi nella foliazione del giornale e corredati da un'introduzione in cui il direttore Maurizio Belpietro – omaggiato Dell'Utri per la scoperta delle «agende mussoliniane» («è stato lui, infatti a riportarle all'onore delle cronache») – nega ogni apologia di fascismo e spiega di aver semplicemente attuato un'operazione-trasparenza: «Mi sembra giusto che questo materiale venga pubblicato, che sia possibile per tutti gli studiosi esaminarlo, che divenga accessibile per chiunque voglia consultarlo. Chi cerca di impedirne la diffusione è in malafede». L'iniziativa presenta tre aspetti degni di riflessione. Anzi-

tutto assicura ai diari una distribuzione ben più ampia di quella goduta dal volume. Inoltre, secondo la vecchia convinzione di Feltri che «Mussolini tira sempre», grazie a quegli inserti il quotidiano filoberlusconiano ha accresciuto la propria diffusione. Infine, con abile capriola pubblicitaria, «Liberò» ha trasformato i diari «veri o presunti» nei «dibattuti manoscritti del duce», presentati nella manchette pubblicitaria come «la storia [...] scritta di suo pugno». Passaggi rivelatori dei metodi utilizzati per contrabbandare gli *apocrifi* come *autografi*. Giunge così a

WIND
liberò
2011

Libero
Venerdì 24 febbraio 2011

FOGLIO MOBILE
E INTERNET

Libero regala i diari di Mussolini

**La storia...
scritta
di suo pugno.**

**In edicola
dal 3 MARZO
i dibattuti
manoscritti del duce
riprodotti su Libero.**

**32 pagine in omaggio
dal martedì al venerdì.**

anche questa volta Libero farà discutere

compimento – patrocinata da due grandi firme del giornalismo nazionale come Feltri e Belpietro – la mistificazione avviata sei mesi prima dalla pubblicazione del diario con «la storia di un anno cruciale, che ha segnato una svolta per la storia dell'umanità» (dal risvolto dell'edizione Bompiani).

A capire tutto, con grande acume, è stato in tempi non sospetti Filippo Ceccarelli, il quale, giovane e brillante commentatore della «Stampa», nel 1994 ha scritto un articolo dal titolo pregnante – *L'ora della patacca* – che nel 2011 mantiene tutta la sua freschezza. Eccone l'inizio:

Veri falsi, dunque, o falsi veri? Vatti a fidare di questi ennesimi stupendi, realisticamente melodrammatici diari di Mussolini. Vatti a fidare, dopo l'*opus magnum* di 8000 mirabili pagine compilate a suo tempo dalle signore Panvini, del professore americano che ti spiega serio che Mussolini è stato il falsario di se stesso.

Veri o fasulli che siano, comunque lanciati nel vortice dei messaggi, basta che entrino in circolo per qualche attimo, meglio se ben confezionati, e il gioco mediatico è quasi fatto. Più dell'essere, infatti, conta l'apparenza, anche se ingannatrice. Il Duce era buono, narcisone, gne-gne e senz'altro disprezzava Hitler: vero, infatti, e falso. Così è, appunto, se vi pare.

E tuttavia, anche senza scomodare Pirandello, prima o poi bisognerà pur trovare un qualche sistemino di scoraggiamento funzionale, un impianto di valvole che almeno rallenti l'afflusso di falsi e simil falsi nella vita pubblica italiana. (Ceccarelli 1994)

Parole profetiche, quelle di Ceccarelli, nel metterci in guardia contro chi manifesta un nuovo e intenso virtuosismo multimediale: «qualcosa di più, ormai, della miserabile patacca, della panzana primitiva, esca o polpetta avvelenata», coriandoli di verità contraffatta, forse lanciati in aria per vedere di nascosto l'effetto che fa.

10. *Rivelazione finale: le vie di fuga dei diari*

Il senatore Marcello Dell'Utri accompagna l'ammissione di non poter dimostrare l'autenticità dei «suoi» diari con l'imprudente precisazione che nessuno potrà mai provarne la falsità. Come si è visto, le pagine precedenti hanno 1) svelato l'identità dei compila-

tori delle pretese agende mussoliniane; 2) individuato fonti e modalità della contraffazione.

Riservando al terzo capitolo la dimostrazione dell'inconsistenza intrinseca del diario 1939 stampato da Bompiani nel 2010, per completare la soluzione del giallo seguiamo ora gli itinerari segreti delle agende 1935-39, nel mezzo secolo intercorso dalla loro stesura sino all'acquisto da parte di Dell'Utri.

Come si ricorderà, la sera del 1° agosto 1957 agenti dei servizi segreti rinvennero uno stock di agende «mussoliniane» a Vercelli, in via Foà 34, nell'abitazione di Rosetta e Amalia Panvini Rosati. Pronunziata nel gennaio 1962 la condanna per falso e truffa dalla 2ª Sezione della Corte d'appello di Vercelli (che ritenne inconsistente la versione del pacco consegnato all'inizio del 1945 al padre delle imputate dal collaboratore del duce Valerio Paolo Zerbino), quale fu la sorte delle agende sequestrate nel 1957 nell'appartamento delle due falsificatrici? Si tratta di una questione decisiva, che sinora nessuno – tra i vari giornalisti che si sono occupati dei diari veri o presunti di Mussolini – ha mai affrontato.

In quanto corpo del reato, quei manufatti dovrebbero trovarsi negli incarti processuali, ma di essi, all'Archivio di Stato di Vercelli (dove sono depositati gli atti del procedimento Panvini Rosati) non vi è traccia. E nemmeno esiste, nei faldoni del processo, il verbale di «distruzione a mezzo fiamma» che – a rigore di legge – dovrebbe testimoniare la distruzione. Costruito nella cittadina piemontese, quel materiale è misteriosamente emigrato altrove, in modo illegale.

La ricerca parte dall'Archivio centrale dello Stato, dove le agende pervennero nel 1957 per gli esami sulla loro autenticità: le perizie dell'ex direttore della Polizia scientifica Ugo Sorrentino e di Mario Toscano (ordinario di Storia dei trattati e delle relazioni internazionali all'Università di Roma e presidente della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici) ne attestarono l'inautenticità. Fonti giornalistiche d'epoca sostengono che alla conclusione degli esami il materiale autografo venne depositato all'Archivio.

Di per sé la conservazione presso l'Archivio centrale dello Stato non garantisce – come invece dovrebbe – da sottrazioni: lo dimostra la scomparsa di numerosi incarti del fondo Petacci, desumibili dal raffronto tra l'inventario del 1950 e la revisione del 2002,

che riscontra l'inspiegabile assenza di 7 incarti del 1937 (contradistinti con i numeri d'inventario 120-26). Potrebbe dunque essersi ripetuto con i diari Panvini Rosati ciò che avvenne per i diari Petacci, grazie alla complicità di un commesso o di un funzionario dell'ACS con l'ignoto committente del furto. Vi sarebbe peraltro, in questa ipotesi, una rilevante diversità tra le due sottrazioni: mentre delle carte Petacci non si avrà più notizia, le agende «mussoliniane» ricompariranno, e a più riprese. Ciò dimostra che la scomparsa del materiale processuale è di matrice affaristica, mentre quella dei manoscritti di Claretta è di altra natura (qualcuno ha presumibilmente voluto distruggere carteggi compromettenti).

I funzionari dell'ACS – interpellati oggi a tale riguardo – escludono che gli apocrifi siano da essi custoditi, e in effetti la loro presenza non risulta dagli inventari. Risulta invece che il 13 agosto 1958 la Cancelleria del Tribunale di Vercelli ricevette dal brigadiere dei carabinieri Giuseppe Panella 7 pacchi sigillati contenenti «tutto il materiale documentario denominato diari di Mussolini, come da descrizione fatta sul verbale di riconsegna di corpi di reato dalla Soprintendenza dell'Archivio centrale dello Stato redatto il giorno 11 agosto 1958».

La sorte dei manoscritti Panvini Rosati è dunque il rebus irrisolto che sta alla base delle intermittenti ricomparses di questa o di quell'agenda sui mercati elvetico, inglese e italiano.

Due aspetti sono certi: 1) il movente lucrativo del furto, ricollegabile all'elevato valore di mercato dei pretesi autografi mussoliniani; 2) il luogo del trafugamento, che può essere soltanto Roma o Vercelli.

L'ipotesi del furto vercellese riconduce necessariamente all'ambiente di quel Tribunale. Dagli indizi disponibili si può ipotizzare un ruolo propulsivo di Eusebio Giuseppe Ferraris, ex difensore delle imputate. Vuoi perché convinto dell'originalità del materiale (tesi della consegna a inizio 1945 da parte di un collaboratore del duce), vuoi perché desideroso di preservare comunque i diari dalla distruzione (e magari di ricavarci un utile), l'avvocato potrebbe, con la complicità di un cancelliere o di un impiegato del Tribunale, aver fatto trafugare i quaderni autografi. A sostegno di questa ipotesi vi è la successiva collaborazione, di natura extraprofessionale, con Amalia Panvini Rosati nello smercio dei diari 1940-43,

che costò a Ferraris il processo – in veste di coimputato – concluso nel 1974 al Tribunale di Vercelli con l'assoluzione, motivata essenzialmente dalla scomparsa del corpo di reato (elemento ricorrente di queste agende: prima o poi, esse si dileguano...).

Trafugate da Roma o da Vercelli, le agende sequestrate nell'appartamento di via Foà varcano i confini nazionali e ricompaiono in Svizzera. Come si è visto, Maurizio Bianchi (che nel 2007 le mostrerà al senatore Dell'Utri) sostiene di averle ricevute in via ereditaria dal padre Lorenzo, che le avrebbe prelevate dalla valigia del duce durante la disperata fuga di Mussolini sulla sponda del Lago di Como. Spiegazione inconsistente, anche perché non si comprenderebbe il motivo per cui l'ex partigiano Lorenzo Bianchi avrebbe rinunciato a far fruttare il suo bottino di guerra, gettandolo in soffitta insieme ai vecchi cimeli... Dedo Tanzi, il ricercatore di Lugano che insieme al suo concittadino Ettore Lucini è da anni sulle piste dei diari e possiede l'agenda 1942, esclude che quei diari siano mai passati da Dongo e afferma che Bianchi li avrebbe ricevuti da «Mister X»:

Il mio amico Maurizio, il fiorista, è davvero il figlio di Renzo – Renzino Bianchi, l'allora giovane attendente di Pedro, pure lui garibaldino della 52^a brigata Clerici. Era stato davvero a Dongo, anzi era addirittura nella Sala d'Oro del Municipio a tener d'occhio e custodire le borse di Mussolini, mentre Pedro faceva il «filo» alla Petacci... mentre insomma la interrogava, facendo anche arrabbiare l'amico Bill!

Pertanto l'idea di Mister X, di «sverginare» e «sdoganare» la presenza delle Agende di Benito Mussolini a Dongo, facendole credere rubate da Renzino, non era male... Più autentiche di così!... da Mussolini a Bianchi. Ma pian piano abbiamo capito che il tutto non era credibile! Per cominciare, dalle copertine mancanti e strappate per «guadagnare» un po' di spazio nelle borse: assurdo... c'era tanto di quello spazio, in una lunga carovana di autocarri e vetture al seguito di 52 persone...

Lo stesso Marcello Dell'Utri continua a raccontare la storia del partigiano di Dongo... un po' ladruncolo!!!

D'accordo che in quel momento hanno preso, saccheggiato, rubato di tutto e di più, ma i diari (quelli veri) si trovavano già in due grossi pacchi, con tanto di ceralacca, [a Vercelli,] in via Foà!

Crediamo inoltre che il mancato e doveroso riversamento di *tutte le carte processuali* all'Archivio di Stato di Vercelli non sia stata una semplice e

banale dimenticanza di allora. La vecchia e oscura cantina-deposito del Tribunale vercellese aveva un migliore e facile accesso anche da parte di legali, notai ed avvocati... che non un Archivio di Stato, dove tutto è ben riposto, catalogato e sistemato a dovere in tanti scaffali... Tutto sommato, per la borghese cittadina del riso, quel processo era stato importantissimo... ed anche gli scatoloni ed i faldoni accatastati in cantina lo erano... (Lettera di Tanzi all'autore, 31 gennaio 2011).

Detto per inciso, Tanzi e Lucini precisano di ritenere autentici i diari 1935-39 e 1942, in quanto sarebbero pervenuti a Giulio Panvini Rosati attraverso Zerbino. Fatto sta che ancora nel 2011 il nome del venditore dei diari a Dell'Utri-Biagini è ignoto: il contratto è stato firmato da un intermediario che si è affidato a uno studio notarile ticinese. La conoscenza di nomi e cognomi permetterebbe di sottoporre a rigorosa verifica contatti, date, negoziazioni e scambi di proprietà dei diari, ovvero ciò che si è voluto nascondere per evitare il crollo del castello di carta su cui posa il basamento dei diari «mussoliniani». In particolare, «Mister X» vuole mantenere segreta la provenienza vercellese delle agende che attraverso un complesso giro di intermediari sono oggi conservate a Milano, nella Biblioteca di via Senato.

Questo, attraverso il buon uso della ragione e lo scarto di versioni suggestive ma eccessivamente fantasiose, il realistico itinerario delle fatidiche agende: Vercelli-Roma-Vercelli-Milano-Lugano (e, oggi, di nuovo Milano). Un'odissea il cui rilievo supera la questione dei diari 1935-39 sui quali il senatore Dell'Utri ha imbastito l'operazione editoriale presso Bompiani. Attraverso quel medesimo percorso sono difatti giunti in Svizzera numerosi altri autografi, che presumibilmente ricompariranno negli anni a venire, per riaprire l'interminabile telenovela dei diari veri o presunti di Benito Mussolini.

2.

La leggenda del buon dittatore

1. *I falsi d'autore: Montanelli e Monelli*

Ancora prima che le solerti signore Panvini si pongano al lavoro, la versione buonista, sdolcinata e umanitaria del dittatore viene divulgata dalla stampa periodica e veicolata da grandi firme del giornalismo come Indro Montanelli e Paolo Monelli.

La produzione di apocrifi mussoliniani assorbe e riverbera una determinata immagine del dittatore, che risente – oltre che delle convinzioni di falsari e committenti – dei sentimenti d'ordine allignanti in una parte della società italiana, che nel secondo dopoguerra guarda con nostalgia a certi aspetti del regime: la valorizzazione del patriottismo, il rispetto della religione, i treni in orario... Stati d'animo che nel primo quinquennio postbellico vengono canalizzati da alcuni fortunati volumi e da una dovizia di articoli su periodici popolari. Nasce insomma un nuovo genere di memorialistica all'insegna del «si stava meglio quando si stava peggio». Da allora in avanti, aneddoti e commenti bonariamente filomussoliniani vengono periodicamente riproposti, sino ai nostri giorni. Si tratta di una particolare specie di falsificazione, che combina il silenzio sugli aspetti terribili della dittatura (il soffocamento della libertà, il Tribunale speciale, il confino, le guerre...) – prima ancora che con l'indoratura dei successi perseguiti dal regime in campo sociale – con l'attenzione spasmodica al «Mussolini privato», descritto nei momenti di vita quotidiana accanto alla moglie piuttosto che all'amante, mentre pilota un aereo o guida l'automobile... Dopo un ventennio di culto della personalità, la riconciliazione con l'immagine del duce passa dunque attraverso la sua riduzione

a persona qualsiasi. Un'operazione che – come vedremo nel prossimo capitolo – contraddistingue i diari e che trabocca nei mass media italiani degli anni cinquanta.

La sedimentazione della figura del duce come persona normale nell'immaginario collettivo deve più ai giornalisti Paolo Monelli e Indro Montanelli che a un'intera generazione di storici contemporanei. Monelli (classe 1891) e Montanelli (1909) occuparono nel fascismo una posizione strategica; protagonisti della vita giornalistica e interlocutori dei maggiori gerarchi, poterono osservare l'impalcatura del regime da dietro le quinte. Entrambi, dopo aver posto la loro penna al servizio del dittatore, con la seconda guerra mondiale si staccarono dal fascismo e dal 1945 pubblicarono una serie di cronache giornalistiche e di volumi di estremo rilievo nella definizione dei caratteri fondamentali della vulgata «umanitaria» del duce.

Indro Montanelli, con l'intuizione e l'acume che gli erano propri, ha individuato nella figura del dittatore deposto un soggetto cui una parte ragguardevole della popolazione si sente persistentemente avvinta da pulsioni, sia pure contraddittorie, e pertanto ne ha ricostruito, reinterpretato e riproposto la figura, con un rilevante successo editoriale che conferma l'esattezza delle sue valutazioni psicologiche e di mercato.

Nel 1946 Montanelli redige – con l'editore Leo Longanesi e il regista Stefano Vanzina (nome d'arte Steno) – le *Memorie del commesso di Mussolini*, costruite sulla falsariga del racconto di Quinto Navarra (autore «putativo» del libro). Il testo accreditato a Navarra è il precursore di innumerevoli articoli e monografie in cui il dittatore è scrutato dal buco della serratura: sfilano dinanzi al lettore le abitudini inconfessate del capo di una nazione, la sequela delle donne, le credenze superstiziose, gli aneddoti su cibo e vestiario... Considerato che Quinto Navarra non scrisse una sola riga di quel testo, e che accettò a malavoglia di confidare i suoi ricordi, suona davvero curiosa l'avvertenza editoriale: «Il Navarra ha voluto pubblicare questo libro per porre termine ai numerosi e leggendari racconti che hanno germogliato sul conto di Mussolini, riportando fedelmente tutto ciò che ebbe modo di osservare durante il suo servizio, fuori da ogni influenza di parte» (Navarra 1972, p. 9). Giovanni Ansaldo, aggiornato da Montanelli e Longanesi sul

progetto, avendone scorso le bozze lo valutò un testo discutibile sul piano dell'attendibilità fattuale ma suggestivo per l'interpretazione psicologica del personaggio; un libro collocato «su di una linea di prudente attesa di quella rivalutazione dell'uomo, che un giorno verrà» (Ansaldo 2003). Giornalista di fiuto, nonché mussoliniano deluso ma non pentito, Ansaldo colse nel segno non tanto nel prevederne il buon esito di vendita (l'ultima ristampa è fresca d'inchiostro), ma perché il reale successo dell'operazione si misura col fatto che le memorie del cameriere di Mussolini hanno costituito una miniera aurea per gazzettieri e per improvvisati biografi del duce, che hanno generosamente attinto a quel profluvio di curiosità e di notizie, senza curarsi di citarne la fonte.

La trasformazione in moduli narrativamente accattivanti dei ricordi di Navarra è servita a Montanelli per entrare nelle pieghe del personaggio, cui ha dedicato nel 1947 *Il buonuomo Mussolini*, monumentalizzazione in stile minimalista del dittatore. L'autore è ricorso all'ingegnoso espediente del «testamento ritrovato» (già utilizzato nel precedente romanzo *Qui non riposano*), grazie al quale il duce si rivolge direttamente al lettore *in limine mortis*. Con la sincerità di chi ha un piede nella tomba, Mussolini spiega le proprie scelte come passi obbligati per migliorare l'Italia e gli italiani; se poi i risultati non sono stati quelli sperati, la provvida sventura avrebbe temprato il nostro popolo – sottoposto a prove ardue – più di quanto non avrebbe fatto una sfilza di successi. Con questa narrazione «verosimile» (il verosimile è la cifra stilistica di Montanelli) la grande firma del giornalismo nazionale veicola la propria interpretazione del fascismo come regime tutto sommato accettabile, la cui caduta si deve unicamente alla cospirazione interna dei gerarchi, con buona pace degli antifascisti illusi e ininfluenti. L'autoassoluzione del Mussolini buonuomo non è soltanto il frutto di un animo generoso e incline al perdono, ma – e qui entra in gioco il visuto di Montanelli – rappresenta l'autoassoluzione dell'entourage del dittatore: dai gerarchi che in buona fede avevano costruito il piedistallo al duce sino ai milioni di italiani sedotti dall'uomo di Predappio. Tesi tutt'altro che controcorrente, come dimostra lo straordinario successo arriso al volume: stampato a metà marzo 1947, a fine aprile era giunto alla decima edizione. La ristampa più recente risale al 2003, in edizione tascabile Rizzoli, nel cofanetto con altri due

libri di Montanelli – *Mio marito Carlo Marx* e *Addio, Wanda!* – emblematici del suo eclettismo e della sua visuale «privata».

Positivi riscontri editoriali premiano anche *Mussolini piccolo borghese*, il testo di Paolo Monelli che nel 1950 riprende e sviluppa l'operazione compiuta tre anni prima da Montanelli: classico *long-seller*, nel 1972 è alla nona edizione. Abile scenografo, Monelli scandisce con i titoli di capitoli e paragrafi le tappe della vita del duce in chiave romanzata e con tecnica cinematografica. Più che addentrarci nelle pieghe della narrazione, minuziosamente descrittiva e caratterizzata da discutibili analisi psicologiche, conviene stralciare alcuni esempi dell'efficace titolazione, che restituiscono appiccio e orizzonte dell'autore:

Un monello irrequieto e manesco – Sassate ai bambini della dottrina – Maestro supplente e dongiovanni – Per poco non emigrò in America – Soldato disciplinato e volenteroso – Prima l'Augusta, poi la Rachele – Rivoluzionario di provincia – In carcere a Forlì – Le forbici di Margherita Sarfatti – L'adunata a piazza San Sepolcro – Gli squadristi gli prendono la mano – La marcia su Roma non la voleva – Le prime ghettoni bianche – Primi passi in società – La Regina Madre lo proteggeva – Scolaretto che vuol farsi onore – Fa bastonare Gobetti – Primi fumi dell'adulazione – L'uccisione di Matteotti – La nascita del tiranno – Apoteosi dell'Anno decimo – Dalla realtà al mito, dall'uomo al semidio – A Stra Hitler gli sembrò matto – Fondatore dell'Impero – Non gli piacevano le barzellette – Impaziente di nuove avventure – Frettoloso in amore – Entra la Claretta – L'appartamento degli amori pomeridiani – Asse, parola fatale – Prende la cotta per Hitler, inventa il passo romano e comincia a perseguitare gli ebrei – La dichiarazione di guerra – Barchette di carta sul sangue – Solitudine triste – Scenate e lacrime – Lo sbarco in Sicilia – La rivolta dei gerarchi – Non aveva capito niente – I 600 giorni – Prigioniero a Gargnano – Umiliato ai piedi dell'arcivescovo – Braccato dai partigiani – L'inutile travestimento – La Claretta volle morire accanto a lui.

Ecco dunque squinternata, nei suoi punti-cardine, una biografia con pretese di fedeltà storica: «Di tutti gli aneddoti che racconto, dei fatti esposti, delle citazioni di parole o di scritti di lui, posso garantire, se non sempre l'autenticità, la verisimiglianza per averne avuta esperienza diretta o per aver attinto a documenti originali o a fonti per un modo o per l'altro attendibili». Eppure, cinque anni prima di scrivere questo volume (presentato come «la più

completa, precisa, curiosa biografia del romanzesco personaggio che dominò l'Italia»), Monelli aveva pubblicato *Roma 1943*, poi riedito da Einaudi con una prefazione di Lucio Villari, ammirato come «opera di grande giornalismo e di intensa testimonianza morale». È probabile che il giornalista abbia attraversato un profondo rivolgimento interiore, dopo la deposizione di Mussolini, considerato che ancora nel giugno del 1943 firmava sul «Corriere della Sera» articoli bellicisti, di esecrazione degli inglesi e dei partigiani di Tito. A meno che egli avesse una straordinaria capacità di adattarsi ai tempi e di interiorizzarne lo spirito, per poi rifonderlo nei suoi articoli e nei suoi libri. Il Monelli che nel 1945 descrive le disgrazie della capitale martoriata, con plauso di pubblico e di critica, è ben diverso dal Monelli che nel giro di qualche anno – quando l'opinione pubblica ha mutato orientamento e le rovine belliche sono un ricordo del passato e non la realtà quotidiana – pubblica una biografia mussoliniana superficiale e voyeuristica, ma ancora una volta allineata ai gusti predominanti. *Mussolini piccolo borghese* è, come accennato, un lusinghiero successo: tre edizioni nel solo anno d'uscita, seguite da almeno una dozzina di ristampe sino al 1983; il libro è tradotto in inglese (1954), olandese (1954), francese (1955), spagnolo (1968) e polacco (1973).

Ai pionieristici volumi di Montanelli e Monelli farà riscontro un'alluvione di testi scritti dai gerarchi di ogni ordine e grado (per citarne solo alcuni: Ottavio Dinale, Dino Grandi, Giovanni Giurati, Asvero Gravelli, Giorgio Pini, Edoardo Susmel, Augusto Turati...), dalla servitù (il cameriere, il cuoco, l'autista...) e dai familiari (la vedova Rachele; i figli Edda, Romano e Vittorio; la sorella Edvige...). Le testimonianze dei congiunti vengono presentate col suggello della verità, tasselli del mosaico romanzesco costruito attorno al capofamiglia sacrificatosi per il dovere: «Gli anni trascorsi hanno addolcito gli animi, le pagine scorrono lievi, anche le tragedie scoloriscono grazie alla dichiarata e affettuosa indulgenza dell'ultimo testimone», scrive la giornalista Barbara Palombelli per lanciare *Il Duce mio padre*, nel quale Romano Mussolini – secondo il risvolto di copertina – avrebbe tracciato un ritratto intimo in grado di svelare aspetti di rilievo: «Il capo del fascismo non racconta solo episodi cruciali e tragici della storia d'Italia, ma rivela anche se stesso, la propria solitudine e il proprio pessimismo di

fronte ai voltafaccia e agli intrighi. Il versante privato della parabola umana del dittatore» (Romano Mussolini 2004).

Rachele Mussolini, sebbene illetterata e semianalfabeta, risulta «autrice» di ben due libri: *La mia vita con Benito* (1948) e *Benito il mio uomo* (1958). Il primo, edito da Mondadori senza precisare chi lo abbia effettivamente scritto, ha avvalorato la mitologia del Mussolini padre di famiglia, che fa da contraltare al copione del focoso amante di Claretta Petacci e di innumerevoli altre. Il secondo, pubblicato da Rizzoli, è materialmente steso dalla pubblicista Anita Pensotti, che ricaverà altri tre libri da quel racconto di «donna Rachele».

Che sia possibile occuparsi in modo serio e circostanziato dei risvolti personali del dittatore, lo dimostrano da ultimo un libro e un film sulla terribile vicenda della trentina Ida Dalser e di suo figlio Benito Albino, nato l'11 settembre 1915 dalla relazione con Mussolini. Madre e figlio, ingombranti testimonianze della vita sregolata condotta dal futuro duce, durante il regime verranno rinchiusi in manicomio, dove «Benitino» morirà all'età di 27 anni. Forse per la scelta di affrontare un aspetto «sgradevole» del dittatore, con la rinuncia ai facili effetti, né il libro del giornalista Alfredo Pieroni (*Il figlio segreto del Duce*, 2006) né la pellicola di Marco Bellocchio (*Vincere*, presentata nel maggio 2009 al Festival di Cannes) hanno raccolto il plauso di critica e di pubblico. In particolare, *Vincere* è stato apprezzato dalla stampa internazionale ma non da quella italiana, probabilmente perché – ha osservato il critico cinematografico Paolo Mereghetti – «ci sembra predilige la Storia alla Passione».

2. Il padre della patria a pillole e dispense

I settimanali popolari hanno contribuito in modo determinante a ripiasmare la figura di Mussolini nel secondo dopoguerra. Per un ventennio l'immagine del duce è stata somministrata agli italiani a senso unico, secondo precise direttive ministeriali scandite dalle «veline» recapitate ai direttori di quotidiani e periodici, col risultato di inculcare nella popolazione una visione del dittatore destinata, almeno in parte, a sopravvivergli. Col ristabilimento della li-

bertà di stampa sono apparse numerose inchieste biografiche, particolarmente su riviste a grande tiratura che, con sfoggio di fotografie, presentano il dittatore con stilemi più affini alla tradizione del romanzo d'appendice che alla dimensione rigorosamente informativa. I settimanali di orientamento moderato come «L'Europeo», «Gente», «Oggi», «Tempo»... si sono occupati in modo non occasionale di questo o quel risvolto di Mussolini, privilegiando la dimensione personale e la soggettività del dittatore, quasi a voler ricondurre la storia del fascismo e di un ventennio di vita nazionale alle vicissitudini e alla volontà del suo capo. L'efficacia di questi servizi è testimoniata dalle rilevanti tirature di «Oggi» e di «Gente», superiori al mezzo milione di copie, nonché dalla capacità di trasformare in senso comune le tesi ribadite anno dopo anno in articoli dal taglio volutamente divulgativo. Gli ingredienti della nostalgia e della «memoria indulgente», col massiccio utilizzo delle fotografie in funzione illustrativa e confermativa della narrazione, sono cucinati in lunghi articoli in cui aspetti di dettaglio hanno spesso il sopravvento su valutazioni generali che poco coinvolgerebbero il lettore medio, interessato più al retroscena e all'inedito (vero o presunto) che all'interpretazione storica o all'inquadramento politico. Ne emerge un dittatore risoluto ma bonario, disinteressato ad arricchirsi, capace di grande generosità verso i suoi nemici e i loro familiari: i due settimanali popolari ignorano o comunque trascurano – svalutandola – la repressione del dissenso, mentre evidenziano l'elargizione di aiuti o i gesti di grazia concessi a qualche oppositore. E documentano, con le fotografie scattate a suo tempo dai funzionari dell'apparato propagandistico del regime, le dimensioni del consenso entusiasta assicurato dagli italiani al loro capo.

Non a caso, nelle perquisizioni domiciliari effettuate nel 1957-59 dai carabinieri nell'appartamento delle signore Panvini Rosati, compaiono diversi numeri di riviste – in particolare «L'Europeo» e «Tempo» – con servizi monografici sul duce, «aventi attaccati dei pezzi di carta con indicazioni» (dal verbale di sequestro del 18 aprile 1959). Ecco la prova decisiva del ciclo produttivo dei diari, con l'indicazione di fonti ispirative e modalità di lavoro delle due vercellesi, le quali attingono agli articoli mussoliniani firmati da giornalisti già ardenti fascisti, e che in diversi casi hanno mantenuto le

loro opinioni, anche se le esprimono con accortezza e autocontrollo, per non inficiare l'effetto delle ricostruzioni «imparziali». Alcuni significativi servizi di «Oggi» sono scritti da Ivanoe Fossani, già promotore dello squadristo mantovano, poi giornalista e confidente dell'Ovra (Franzini 1999 e 2003). Tra i collaboratori di «Gente» vi è Giorgio Pisanò, già volontario nelle forze armate della Rsi. È evidente come né Fossani né Pisanò né vari loro colleghi dagli analoghi trascorsi fossero i più indicati a ricostruire con un minimo d'imparzialità la vita del loro defunto condottiero...

La popolarità (e l'efficacia) della biografia per immagini è all'origine di un'intelligente operazione editoriale varata dalla destra neofascista, che proprio attorno alla biografia di Mussolini ha lanciato nel luglio 1951 il quindicinale «Meridiano d'Italia Illustrato», supplemento all'omonimo settimanale diretto dal giornalista missino Francesco Servello (all'epoca consigliere comunale di Milano, poi parlamentare per dieci legislature dapprima col Msi e infine col Polo della Libertà). Il nerbo dei collaboratori del periodico è costituito da reduci della Rsi: Giorgio Almirante, Emilio Canevari, Concetto Pettinato, Giorgio Pini... Col gusto delle ricorrenze, il primo fascicolo porta la data del 25 luglio, il giorno del «tradimento». La vita del duce viene ripercorsa in venti fascicoli di 32 o di 64 pagine, riempiti quasi per intero da circa 2500 fotografie corredate da didascalie discorsive, che spiegano e collegano le immagini. Una biografia visiva, insomma, che non esibisce i tratti militanti della destra revanscista, ma che attorno alla presunta oggettività del documento fotografico e alla figura di Mussolini costruisce un discorso apparentemente imparziale:

Per tutto il trentennio che corre dal 1915 al 1945, le sorti d'Italia sono state legate, nel bene o nel male, nella buona e nella avversa fortuna, a Benito Mussolini. È, del resto, quanto avviene per ogni paese in cui si eserciti a lungo una dittatura: a un certo punto, la storia di quel paese si confonde e diventa una cosa sola con la storia personale del dittatore.

Proprio per tale motivo ci è sembrato di grande interesse, prescindendo da ogni considerazione positiva e negativa, il fatto di poter presentare al pubblico una cronaca fotografica completa del trentennio [sic] mussoliniano. Riunendo e collegando fra loro questi documenti, per la maggior parte assolutamente inediti, ci sembra di mettere a disposizione di tutti gli italiani, per la prima volta, una specie di grande «album di famiglia»,

che mostri ad ognuno quella che fu, nei suoi aspetti multiformi, anche la «sua» storia.

Siccome un'impostazione smaccatamente reducistico-nostalgica circoscriverebbe la diffusione dell'opera al ghetto neofascista e condannerebbe al fallimento l'operazione editoriale, il «Meridiano d'Italia Illustrato» adotta un approccio minimalista e apparentemente avalutativo, per ricondurre al presunto automatismo dei processi storici gli eventi che portarono Mussolini al potere e lo videro protagonista di un ventennio di vita pubblica. In realtà si tratta di un'operazione di facciata, meramente strumentale, agevolata dall'utilizzo dell'imponente selezione fotografica prodotta dal ministero della Stampa e Propaganda, nel grandioso spettacolo dell'Italia del consenso. Il testo collocato in riquadri a inizio sezione presenta in un'ottica giustificatrice le scelte del demiurgo, del quale si vanta ad esempio il realismo in politica estera: «Che Mussolini si sia piegato alla guerra solo nei casi in cui gli parve impossibile seguire altra strada, è ormai provato definitivamente dai documenti venuti a conoscenza del grande pubblico». Questo commento introduce il paragrafo *Mussolini pacifico*, dove campeggiano diverse fotografie del duce in posa serena e sorridente nei più diversi contesti: familiare, popolare, politico. Nell'immagine della pagina a fronte, il fascicolo dedicato al 1939.

Secondo i canoni del culto della personalità, il duce giganteggia sopra ogni altro personaggio; il ridottissimo spazio dedicato agli antifascisti ne pone in rilievo debolezze e contraddittorietà. Il delitto Matteotti occupa uno spazio minimo; dei sicari di Dumini, si tace la contiguità col duce e si commenta che «fornirono all'antifascismo italiano una delle sue armi migliori: l'uccisione di Matteotti fu un episodio di autentica stupidità politica, che diede origine a molte voci». La titolazione in rilievo dei paragrafi fornisce una vera e propria guida alla lettura. Ecco la scansione tematica dal 1922 al 1937:

Si prepara la rivoluzione – La conquista di Roma – Mussolini al governo – Il listone del 1924 – I Savoia amano Mussolini – L'Italia della Vittoria – Il Duce e l'uomo – Matteotti – Mantenere il potere – L'anno del 3 gennaio – Richiamo ai combattenti – Una grande politica – L'ala fascista – Il destino sul mare – La grande Roma – Mussolini diplomatico – In Tripoli-

tania – Difesa della lira – La folla – Capo della Nazione – Pace e lavoro – L'Italia è fascista? – Lo Stato corporativo – La potenza militare – L'Italia ufficiale – Mussolini pacifico – I patti del Laterano – Sì: 8 506 576 No: 136 198 – Costruire – L'Italia proletaria – Fascistizzare – Le cento città d'Italia – Vittoria sulla palude – L'italiano nuovo – Lavoro fascista – Certezza – Il premio di natalità – Mobilitazione – Il fondatore dell'Impero – Costruire un'altra Italia – La famiglia dei Mussolini – Assistenza sociale ed autarchia – L'Asse Roma-Berlino.

Il fascicolo dedicato al 1938 ignora la legislazione antiebraica e titola su «L'impero del lavoro – L'avvenire è dei giovani – Dall'Africa alla Spagna – Alla vigilia della catastrofe – I confini si difendono».

L'entrata in guerra viene data per scontata, alla stregua di un evento inevitabile, frutto del destino: «Intanto anche l'Italia è entrata nella competizione». Il progressivo e irreversibile disastro militare è ricondotto non già al duce (ministro della Guerra e comandante delle forze armate) ma agli inetti collaboratori, nonché al sabotaggio e al tradimento dei generali e della monarchia... Le vicende dell'8 settembre 1943 sono sbrigativamente spiegate come il colpo inferto alla Patria da capi felloni, mentre la nascita della Rsi è riassunta nella parola d'ordine «Per l'onore d'Italia». L'ultimo fascicolo è centrato sulle violenze dei partigiani: «contiene la più completa documentazione fin qui apparsa sulle stragi dell'aprile 1945», avverte la presentazione editoriale, che sollecita i lettori a richiedere i fascicoli mancanti.

Quella di Mussolini sarebbe dunque – secondo il «Meridiano d'Italia Illustrato» – una *storia di tutti*. Al modico prezzo di 100 lire a fascicolo (200 per i numeri doppi), il lettore acquistava realmente le puntate della biografia, con la possibilità di farla poi rilegare, per sfoglarla con maggiore agio. La sottolineatura



della completezza dell'apparato fotografico (probabilmente ricavato dagli archivi del «Popolo d'Italia»), della presenza di inediti e del carattere di album di famiglia ritornerà decennio dopo decennio in operazioni editoriali costruite attorno all'immagine di Mussolini e insistentemente presentate come un'assoluta novità.



Il più recente riciclaggio di questa formula risale all'estate 2009, su iniziativa di Vittorio Feltri, l'allora direttore di «Libero». L'operazione, beninteso, ha poco o nulla a che fare con eventuali simpatie del giornalista bergamasco verso l'Uomo di Predappio. Di ben altro si tratta: qui, in apparenza, si è solo inteso occupare uno spazio di mercato. Al quotidiano milanese sono stati allegati gratuitamente una ventina di fascicoli intitolati *Mussolini. «Io vi*

parlo di me», da raccogliere in un volume di 400 pagine. Il senso dell'operazione è consistito nella massimizzazione delle vendite mediante l'effetto-traino del gadget. Emblematico che il direttore Vittorio Feltri abbia individuato nella biografia illustrata del duce lo strumento di rilancio del quotidiano milanese. Stralciamo dalla prefazione:

Insieme ai suoi discorsi, in queste pagine, il lettore potrà trovare una documentazione fotografica eccezionale. Ecco quindi il Mascelluto intrattenere i curiosi sui suoi amori in riva al Po e sulle sue avventure (pericolose) come maestro elementare con licenza di sedurre le ragazze del paese ospite. [...] Storie note, mi direte. Ma qui la differenza la fa il narratore: Benito Mussolini.

Secondo Feltri, la novità dell'opera consisterebbe dunque nell'autobiografismo. Non è qui il caso di osservare che gli scritti di Mussolini sono da sempre disponibili in una quantità di edizioni, per ogni palato e per tutte le tasche; evidentemente, per il lettore

di «Libero» ciò è irrilevante. In realtà il «Mussolini narratore di Mussolini» consiste in un'autoapologia, come s'intuisce dai titoli di testa delle varie sezioni biografiche:

C'è un condottiero tra i miei antenati – Così divenni il numero uno – Quante beghe! I miei sono troppo litigiosi – La gioventù d'Italia sfila davanti a me – Signorina Claretta, venite a trovarmi – Hitler? Un matto di cui non mi fido – Avete vinto le paludi – Al pane ho dedicato una filastrocca – Oro alla Patria contro le «inique sanzioni» – Un'ora solenne sta per scoccare: in piedi! – L'antisemitismo? No, in Italia non esiste – Risorge l'Impero sui colli fatali di Roma – Nel deserto ricevo la spada dell'Islam – Solo le nostre sono le vere democrazie – Non ci credevo: il Führer sorrideva! – Fu sempre tormentato dalle leggi razziali – Il patto col diavolo – Il Duce diffidava di Hitler – L'America ci blandiva, Hitler ci minacciava – I tuoi occhi sono incantati – La parola d'ordine è una sola: vincere! – Il mio organismo è come un motore – E adesso spezzeremo le reni alla Grecia – Senza mio figlio tutto si è oscurato – Hitler mi parlava con le lacrime agli occhi – Bruno, quando potrò riposare con te? – La caduta degli dei: «Piombo a chi tradisce» – I nemici del fascismo rialzarono la testa – Badoglio e Grandi ti remavano contro – «Duce, al vostro posto ora c'è Badoglio» – Dal Gran Sasso l'ultima illusione – In carcere Claretta pensava solo a lui – Hitler: «Liberate subito l'erede di Cesare».

Stranamente, sono ignorati gli ultimi venti mesi di vita di Mussolini, con l'esperienza della Rsi. Può darsi che il tema sia ritenuto eccessivamente inflazionato, dati i molteplici (e ripetitivi) romanzi e saggi di Giampaolo Pansa sul ciclo dei vinti.

La biografia di «Libero» nel 2009 non regge il confronto con quella pubblicata nel 1951 dal «Meridiano d'Italia Illustrato»: le foto dei fascicoli di Feltri, oltre a essere di numero assai inferiore, appaiono sgranate e di scarsa qualità, con un fastidioso «effetto nebbia». Ciò nonostante, l'iniziativa ha presumibilmente sortito esiti positivi, in termini di vendite, tanto è vero che il quotidiano milanese distribuisce 6 DVD con i discorsi di Mussolini (*Il duce, le parole, gli applausi*) e replica la formula del *Mussolini*. «Io vi parlo di me» con la biografia a puntate *Berlusconi tale e quale*, costruita con i medesimi ingredienti, come variazione sul tema dell'«uomo solo al comando».

3.

Autopsia di un falso

1. *I quotidiani come fonte diaristica*

Prima di analizzare il contenuto dei *Diari di Mussolini* [veri o presunti], conviene conoscerne le fonti. I movimenti quotidiani del duce sono ricavati dai giornali e in particolare dal «Popolo d'Italia», il foglio milanese fondato da Benito Mussolini e diretto dal nipote Vito, stampato nel 1939 con una tiratura di 230 000 copie. Ciò si desume sia da numerose «coincidenze» sia dal fatto che *I diari* si limitano alla piatta enumerazione di incontri e spostamenti del dittatore, senza commenti significativi né la rivelazione di un solo retroscena. Vediamo alcuni casi ricorrenti.

La cronaca del 10 gennaio è chiaramente ricalcata sull'articolo del «Popolo d'Italia» *Lungo volo del Duce su Littoria e sul litorale tirrenico*:

<i>I diari</i>	«Il Popolo d'Italia»
Partenza dal Littorio alle 12/30 – Direzione: l'Agro Pontino – Atterraggio al nuovo campo presso Littoria – Visita alle installazioni e agli impianti della Scuola per il volo cieco che entrerà in funzione il prossimo febbraio – Lascio le maestranze occupate nei lavori della scuola e riprendo il volo lungo il litorale tirrenico – atterro a Furbara – Qui il gen. Selzo mi mostra il compito della Direzione Centrale d'Armamento Ritorno a Roma – sorvolo quel tratto di	Alle 12,30 di oggi il Duce, partito dall'aeroporto del Littorio pilotando un apparecchio trimotore da bombardamento, si dirigeva verso l'Agro Pontino. Dopo aver sorvolato a bassa quota la città di Littoria, atterrava al nuovo campo d'aviazione, situato presso la città e destinato a sede della Scuola di volo cieco [...] che inizierà il suo funzionamento entro il prossimo febbraio. Le maestranze addette ai lavori improvvisavano un'entusiastica dimostrazione al Duce [...]. Il Duce ripartiva col pro-

<i>I diari</i>	«Il Popolo d'Italia»
mare che impallidisce nella quieta luce invernale – oggi calmissimo solcato appena dalle bianche fasce delle correnti – Sono al Littorio alle 15/30 –	prio apparecchio, dirigendosi lungo il litorale tirrenico, fino a Furbara, ove atterrava senza preavviso. Quivi, ricevuto il generale Scelzo, si interessava alle esperienze in corso presso la Direzione Centrale d'Armamento e dei risultati di alcuni nuovi tipi di bombe. Risalito quindi a bordo del proprio apparecchio, il Duce ripartiva da Furbara, atterrando all'aeroporto del Littorio alle 15,30

Il diario contiene due svarioni, uno marginale e l'altro gravissimo. Scusabile, tutto sommato, l'errata trascrizione del cognome del generale Scelzo (se non da parte di Mussolini, che lo aveva visto poche ore prima, da chi una quindicina di anni dopo ne ricopierà il nome da un articolo ingiallito). Irrimediabile, lo sbaglio del giorno. Il resoconto del «Popolo d'Italia» – datato «Roma, 9 gennaio», giornata del volo – è uscito il giorno successivo, mentre nei *Diari 1939* le annotazioni sono spostate al 10 gennaio. Quel giorno, in realtà, il duce non è in aereo ma sugli sci, al Terminillo, in compagnia di Clara e Myriam (Mimi) Petacci. Una vacanza turbolenta, per la rivelazione di una recente scappatella, confessata all'amante in presenza della sorella minore (quindicenne), rievocata in un brano del diario inedito di Claretta:

In tutto il tempo che ha parlato e ha detto molte cose ha guardato molto Mimi e mi ha veramente seccato che abbia tenuto questi discorsi dinanzi a lei. Tanto che molte volte ho cercato di farlo smettere, ma inutilmente: non capisce queste cose... Io e Mimi facciamo un giretto e lo ritroviamo a sciare sull'altra collina. [...] Parla molto con Mimi, che dopo mi riferisce che [Mussolini] le ha detto: «Ti giuro sul mio onore di soldato e di capo del fascismo che non ho nessuna donna nuova, te lo giuro sul sangue dei miei figli! E Clara l'amo, l'amo profondamente. Sono stato cattivo con lei in questi ultimi tempi, lo so, ma neanche io so bene il perché. Dinanzi a questo sole, a questa natura, io mi rendo conto di quanto l'ho fatta soffrire e farò in modo che ciò non avvenga più».

Ecco dunque come il dittatore ha occupato quel martedì 10 gennaio, dalla mattina sino al tardo pomeriggio. Questo clamoroso errore varrebbe da solo la squalifica dell'agenda apocrifa.

La riprova che «Il Popolo d'Italia» del 1939 costituisca una fonte ben più affidabile degli pseudo-diari si ha nella cronaca del 3 febbraio, pure costruita sul giornale fascista, ma con un errore di trascrizione che declassa l'aereo del duce da trimotore a bimotores.

La pagina del 6 febbraio sul volo Roma-Napoli è un'ulteriore scopiazzatura dal quotidiano del Partito nazionale fascista, inclusa la citazione dei nomi delle numerose strade del capoluogo partenopeo visitate dal dittatore. Idem per le annotazioni del 25 ottobre. Ecco uno stralcio giornalistico: «Sulla via del ritorno, disceso a bassa quota, il Duce ispezionava i lavori di Pomezia, della via Imperiale e dell'E42. Alle ore 9 atterrava all'aeroporto del Littorio». E, nel diario, la stessa parte del volo, dalla prospettiva del pilota: «Dall'alto i lavori dell'E.42 – appaiono in tutta la loro grandezza – sarà la più bella la più suggestiva zona di Roma! Alle 9 giungo al Littorio».

Sviste di copiatura determinano errori irreparabili. 9 febbraio: «Oggi si è riunita la 4^a [sic] Commissione Suprema di difesa Un nome imponente ma una sostanza leggera». In due righe, altrettanti sbagli. Quel giorno, Mussolini era in tutt'altre faccende affaccendato. Il 6 febbraio, infatti, aveva presieduto la seduta inaugurale della Commissione consultiva per il diritto e la condotta di guerra (istituita con Regio decreto legge del 15 dicembre 1938): si trattava dunque della 1^a e non della 4^a riunione; la notizia si trova sul «Popolo d'Italia» del 7 febbraio.

Con la consueta modalità vengono citate vicende cui il duce assiste da spettatore. Laddove l'apparato propagandistico del regime gonfia un particolare evento, *I diari di Mussolini [veri o presunti]* si adeguano. Emblematiche le stucchevoli annotazioni del 5-6-7 marzo sul primo volo senza scalo Roma - Addis Abeba, riprese in modo evidentissimo dalla stampa. Che bisogno aveva, Mussolini, di annotarsi orari, chilometraggi, piani di volo, velocità media, costi ecc., quando simili notizie campeggiavano sulla prima pagina di ogni quotidiano del Regno? I grossolani falsari infilano inavvertitamente nel manoscritto valutazioni del loro tempo: «Il volo su Addis Abeba sarà sostenuto a una velocità di 400 Km.h. Mi pare di già la vera conquista dello spazio!» Qui si retrodata, evidentemente, l'interesse per i voli cosmici, decollato alla metà degli anni cinquanta, quando la fucina dei diari lavorava a pieno ritmo... Ulteriore riprova dell'interpolazione sta nel fatto che proprio quel

6-7 marzo 1939 il duce versa in condizioni fisiche pietose: vomita a getto continuo, a casa come a Palazzo Venezia (lo testimonia il diario inedito della Petacci) e l'ultimo dei suoi pensieri è la trasvolata che pure per ben tre giorni riempie il diario apocrifo.

L'enumerazione delle notizie riprese dalla stampa – ovvero dai comunicati diramati dall'Agenzia Stefani – per avvalorare il falso documento sarebbe chilometrica. Il metodico ripescaggio si estende persino alla cronaca minuta e raggiunge vertici patetici con la segnalazione del furto di un quadro del Louvre: «Il suo valore è impressionante: 7 milioni di lire» (12 giugno). Commento adatto all'indole sparagnina di un parvenu ma non a Mussolini, che non attribuisce grande valore al denaro.

Anche l'inviato speciale della «Stampa», Enrico Mattei, con l'ampio articolo a tutta pagina *Fiere parole al popolo di Reggio Calabria – La giornata* (riprodotto a p. 104) fornirà materia-prima alle signore Panvini Rosati. Vi è una notevole concordanza tra l'annotazione diaristica e la cronaca giornalistica:

I diari, 31 marzo

incontro con una fanciulla – medaglia d'oro appuntata sul petto – è la sorella dell'aviatore Minniti – selvaggiamente trucidato dagli abissini – Salgo sull'arengo –

I moschettieri snudano i pugnali, le insegne sfavillano nel sole, labari ori fiamme gagliardetti, i volti i cuori gli animi protesi in un deciso e spontaneo slancio guerriero –

Parlo alla folla in ascolto vibrante entusiasmo e fede – Seguono la visita al porto in via d'ampliamento – Vi è un Gruppo sperimentale delle Essenze –

La Calabria produce bergamotto su ventimila ettari. Il nuovo rione delle Case Popolari è già realizzato – 12 lire al mese di pigione – locali puliti confortevoli, impianti igienici, orto e giardino – non c'è male!!

«La Stampa», 1° aprile

Poco oltre è una signorina vestita di nero, anch'essa con il segno di una medaglia d'oro [...]: è la sorella dell'aviatore Minniti, caduto prigioniero degli abissini e orrendamente sevizato [...].

Ora il Duce sale sull'arengario. Appare alto nel sole che ne scolpisce i forti lineamenti e la salda persona.

I Moschettieri snudano i pugnali: mani, fazzoletti, berretti, l'acciaio dei moschetti e delle baionette, le sete e gli ori delle insegne, i volti, i cuori, gli animi, tutto è proteso verso di Lui. [...] La prima visita è per il porto dove sono in corso notevoli lavori di ampliamento. [...] Poi breve sosta al Gruppo sperimentale delle essenze, dove è offerta al Duce la documentazione di un autentico primato della provincia di Reggio (la produzione del bergamotto si estende su un'area di 24 mila ettari). [...] Le case, la cui pigione non supera le 12 lire mensili, sono circondate da un orto giardino: piacciono al Duce, che ne loda la struttura.

Dalla Calabria al Piemonte, anche la lunga visita a diverse città del Nord è rievocata sulla scorta di un fitto reticolo giornalistico, ricavato principalmente dalle prime due pagine della «Stampa» del 19 maggio.

<i>I diari</i> , 18 maggio	«La Stampa», 19 maggio
Ezio Maria Gray, grand'uomo, mi viene incontro bagnato dalla testa ai piedi, mi parla del restauro del Castello – ora adibito a prigione – È un complesso massiccio di mura avvinte da vegetazione – bello, ma tetro – mi parlano di vicende dolorose occorse a Lodovico il Moro –	Il Duce sale sul palco e raggiunge, addossata alle vecchie mura del castello, la planimetria dei lavori di restauro del castello. Il Consigliere nazionale Ezio Maria Gray, quale Presidente della Deputazione di storia patria, glieli illustra. Fu, come è noto, il Duce che volle il restauro del castello dove fu catturato Lodovico il Moro.

Alcune biografie del duce – in particolare quella di Giorgio Pini e Duilio Susmel *Mussolini. L'uomo e l'opera* (pubblicata tra il 1953 e il 1955 in quattro volumi) – hanno fornito utili spunti. Un paio di passaggi plagiati, tra i tanti:

<i>I diari</i> , 1° marzo	Pini e Susmel 1955, p. 21
Oggi rassegna del nuovo Direttorio del Partito – Congedo gli uscenti – I nuovi prescelti, muti, pietrificati – ascoltano e spero che capiscano quanto dico loro: «una più intensa preparazione militare (con i tempi che corrono) e una più alta giustizia sociale» –	Nell'iniziare, il 1° marzo, le celebrazioni del ventennale dei fasci di combattimento, Mussolini diede direttive d'azione ad un nuovo Direttorio del Partito con Starace Segretario. Parola d'ordine: «Una sempre più intensa preparazione militare, una sempre più alta giustizia sociale»
<i>I diari</i> , 12 marzo	Pini e Susmel 1955, p. 21
Quarantottore – quarantottore [<i>sic</i>] chiede Pariani per occupare Tirana –	Il 12 marzo Mussolini convocò il generale Pariani [...] si impegnò a fare occupare Tirana in quarantott'ore

Nel 1956 Pini e Susmel s'interrogheranno sull'autenticità dei diari posseduti dalle Panvini Rosati, senza immaginare di essere stati essi stessi «incorporati» negli apocrifi.

In via eccezionale, persino testi antifascisti confluiscono nel calderone diaristico. Tra la dozzina di libri sequestrati nell'agosto 1957 e nell'aprile 1959 in via Foà figura infatti la *Storia dei fuorusciti* di Aldo Garosci pubblicata da Laterza nel 1953: è sicuramente servita per attribuire a Mussolini giudizi sui suoi oppositori. Ecco alcuni altri volumi sequestrati dai carabinieri in casa Panvini, oltre al già citato *Mussolini. L'uomo e l'opera* di Giorgio Pini e Duilio Susmel, di cui abbiamo in precedenza dimostrato il plagio nell'agenda 1939: Cesare Amè, *Guerra segreta in Italia* (Casini, 1954); Giacomo Carboni, *Memorie segrete 1935-1948* (Parenti, 1955); Ugo Cavallero, *Comando Supremo. Diario 1940-43 del Capo di Stato Maggiore Generale* (Cappelli, 1948); Historicus [Amedeo Tosti], *Da Versailles a Cassibile lo sforzo militare italiano nel venticinquennio 1918-43* (Cappelli, 1954); Benito Mussolini, *Storia di un anno* (Mondadori, 1945); Massimo Magistrati, *L'Italia a Berlino 1937-39* (Mondadori, 1956); Vanna Vailati, *Badoglio racconta* (Ilte, 1955); Elizabeth Wiskemann, *L'Asse Roma-Berlino: storia dei rapporti fra Mussolini e Hitler* (La Nuova Italia, 1955).

Questi libri danno l'idea di cosa servisse alle falsarie: racconti di protagonisti (dal diplomatico Magistrati ai generali Amè, Carboni e Cavallero), da cui attingere informazioni di prima mano su Mussolini. Se e quando Bompiani pubblicherà i quattro volumi con i diari del 1935-38, individueremo passaggi e giudizi saccheggiati dai testi sopra elencati.

Il team dei falsificatori – gli addetti alla ricerca delle fonti e gli scrivani – opera in modo maldestro sia nel reperimento delle notizie sia nella preparazione del pastone e da ultimo persino nell'imitazione degli autografi mussoliniani, infarcita di una quantità di errori materiali davvero più unica che rara (cfr. oltre, pp. 155-59).

Come ha opportunamente ricordato Luciano Canfora, storico e filologo classico, sulla scorta della pionieristica dissertazione di Richard Bentley del 1696 sulle false lettere attribuite al tiranno Falaride di Agrigento, «anacronismi, confusioni toponomastiche, errori storici e geografici sono in genere indicatori ineludibili di falsificazioni» (Canfora 2008). Un'osservazione quanto mai adatta ai *Diari 1939*.

2. L'onnipresenza di Ciano e la latitanza di Bottai

Sulle notizie di carattere riservato, ignorate dalla stampa quotidiana, la fonte-principe dei *Diari 1939* è il diario di Galeazzo Ciano, edito nell'immediato dopoguerra da Rizzoli e saccheggiato senza riguardo sia su questioni di rilievo sia in innumerevoli dettagli. Si tratta, d'altronde, della fonte più agevole da recuperare e la cui autenticità è fuori discussione. Una fonte che, in realtà, suscita qualche sospetto di contraffazione da parte dello stesso estensore: l'esame degli autografi suggerisce infatti che con il profilarsi del disastro bellico Ciano abbia riorientato – con una paziente opera di riscrittura – le originarie annotazioni in senso antitedesco: le pagine risultano troppo «pulite» e lineari, come difficilmente si può ottenere in prima stesura. Si veda, nella fotografia a p. 108, la pagina autografa del 21 maggio 1939: è perfetta, senza una sbavatura.

Una, due, tre coincidenze avvalorano vicendevolmente l'autenticità di due diari, ma il quadro si ribalta quando – su questioni secondarie e marginali – le coincidenze sono decine e decine, con riassunti e parafrasi a non finire. *I diari di Mussolini [veri o presunti]* riciclano da questa sola opera una quantità esorbitante di notizie, con il paradossale risultato dell'autoaffondamento. Affinità in sé innocenti si trasformano in prove dell'operazione-falso. Eccone minimi scampoli, limitatamente ad alcuni riferimenti all'omologo tedesco di Ciano, il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop:

<i>I diari</i> , 2 gennaio	Diario Ciano, 3 gennaio
Galeazzo ha preparato la lettera [per Ribbentrop] con le decisioni ormai definitive – Attolico farà il resto –	La lettera per Ribbentrop è approvata. Domani la consegnerò ad Attolico insieme ad alcune istruzioni su quanto dovrà dire ai tedeschi.
<i>I diari</i> , 13 gennaio	Diario Ciano, 12 gennaio
Ciano insiste sul documentare dettagliatamente i tedeschi sui colloqui avuti – Trasmette i verbali dei medesimi a Mackensen e ne telefona il contenuto a Ribbentrop –	Fo leggere a Von Mackensen il verbale del colloquio di ieri. [...] Telefono a Ribbentrop per dirgli [...].

MAGGIO

21

DOMENICA ✠ s. Vittorio martire - 141-224 MAGGIO

Arrivo a Berlino. Grandi manifestazioni nelle
piazze si riconosce un calore che è spontaneo.
Primo colloquio con Ribbentrop. Istute di un'auto
mi confronto di punti fu detto e decido a
Milano. Ripeto l'intervista e l'intervista della
giornata ad esprimersi un lungo - almeno tre anni
periodo di pace. Mostra molto dell'opportunità di
arrivare il nostro sistema anche il soffrire.
Gli ritene che la Russia sia debole e che una
forza due paesi anti alle democrazie occidentali.
anche se finirà col nostro sistema con loro.
Parla anche della situazione turca: è stato sugge-
stimento da quel esprime di Von Papen e ritene
più che l'atteggiamento turco sia stato determinato
dalla paura della Italia. Mi porro con documenti origi-
nali tratti, interceduti dal nostro servizio infor-
mazioni, che l'orbita ottomana è diretta anche
contro la Germania. Infine parla della Jugoslavia.
Dice che i colloqui di Roma, tra loro stati sostanzial-
mente soddisfacenti anche se formalmente sono
apparsi tali. Dichiaro che noi non possiamo inzia-
re l'antijugoslavo fino a punto. Belgio per una
politica corretta verso l'Asse, ma che si vedeva subito
il nostro atteggiamento se Belgio inclinava verso
la democrazia. Aggiungo che un nostro modo inteso

<i>I diari</i> , 9 agosto	Diario Ciano, 9 agosto
Domani Galeazzo parte per Salisburgo dove si incontrerà con Ribbentrop – Abbiamo preso accordi precisi –	Ribbentrop ha approvato l'idea di un nostro incontro. Decido partire domani sera, per incontrarmi con lui a Salisburgo.
<i>I diari</i> , 17 settembre	Diario Ciano, 17 settembre
Ciano mi comunica che Ribbentrop lo ha chiamato al telefono dall'Alta Slesia per conferire con amicizia e simpatia	Mi ha chiamato al telefono Ribbentrop, dal treno del Comando Supremo in Alta Slesia. Era sereno e molto cordiale.

Anche il generale Ugo Cavallero emigra dal diario di Ciano a quello di «Mussolini», con minimi cambiamenti di giorno:

<i>I diari</i> , 30 maggio	Diario Ciano, 29 maggio
Cavallero – uomo serio e di grande disciplina che ha assunto il compito di vice presidente delle commissioni miste italo-tedesche – porterà al Führer il mio memoriale personalmente.	Nominato Cavallero vice-presidente delle Commissioni miste italo-tedesche, previste dal trattato. Partirà mercoledì per Berlino latore del promemoria redatto dal duce.

Qui il diarista incorre in un errore irreparabile: scrive in apertura al 30 maggio «Il memoriale per Hitler è pronto», mentre il «Memoriale Cavallero» è stato completato tre giorni prima. Trattandosi di un documento importantissimo, destinato a spiegare a Hitler l'impreparazione militare italiana, è impensabile una svista. La valutazione di Brian Sullivan figura nel suo memoriale per Nick Farrell del giugno 1994: «Il passaggio diaristico presenta un'accurata esposizione del memorandum, che tuttavia è datato 27 maggio; questa potrebbe essere la riprova decisiva che i diari furono composti dopo i fatti in essi narrati: forse molto più tardi. Ma ciò potrebbe dimostrare un evidente falso. Ma un falsario potrebbe incorrere in un errore così marchiano?» La risposta alla domanda di Sullivan è positiva: in questa particolare occasione il falsario ha letto in modo superficiale l'annotazione di Ciano del 29 maggio ed è incorso in errore.

L'esteso utilizzo dei diari del ministro degli Esteri comporta una serie di conseguenze collaterali, quali il risucchiamento di Ber-

nardo Attolico nel vortice del plagio; l'ambasciatore italiano a Berlino è sottoposto al medesimo trattamento di Ribbentrop e di Cavallero: anch'egli infatti scivola dai taccuini di Ciano ai *Diari di Mussolini* [veri o presunti].

E via di questo passo... Attraverso gli indici dei nomi che corredano i due volumi chiunque può scoprire ulteriori operazioni consimili.

Se dalle questioni minute si risale al quadro generale, il raffronto sortisce esiti impietosi: dinanzi a Ciano – che imposta strategie, evidenzia ripensamenti, esprime ambizioni personali e fissa obiettivi politici – l'autore dei *Diari 1939* è un individuo che stenta a reggere il passo con i tempi e produce una paginetta quotidiana di commenti superficiali, con slanci lirici fuori contesto.

Il falsario ha utilizzato un metodo semplicissimo. Individuata una nota del ministro degli Esteri che riferisce una conversazione o una telefonata con Mussolini, vi apporta modifiche ornamentali e la riscrive dalla prospettiva del duce; la collocazione originale è rispettata laddove la notizia riveste un carattere d'attualità (cfr. al 15 marzo la notizia dell'occupazione tedesca della Boemia e il relativo commento, ripresi dalle note di Ciano dello stesso giorno), altrimenti la si colloca in un giorno diverso, per meglio camuffare l'appropriazione indebita. Ecco un esempio di ricalco con rilevante spostamento di data:

<i>I diari</i> , 13 febbraio	Diario Ciano, 11 gennaio
D'accordo che i due britannici non abbiano l'ardimento dei Francis Drake del passato, il che è quasi un bene, se no saremmo venuti alle mani – che siano i discendenti ricchi di quelli	Ne parlavamo dopo pranzo col Duce, appartati in un angolo del salone: «Questi uomini non sono più – egli diceva – della pasta dei Francis Drake e degli altri magnifici avventurieri che crearono l'Impero. Questi sono ormai i figli stanchi di una lunga serie di ricche generazioni».

Altro caso di notizie riprese da Ciano e fatte slittare in altro giorno riguarda una valutazione di Mussolini sulla possibile sconfitta tedesca: cfr. il diario di Ciano del 3 ottobre e *I diari di Mussolini* il 14 ottobre.

L'opera di ricopiatura sconta errori clamorosi, specie dove il diarista «personalizza» la parafrasi della prosa di Ciano. Si veda, al 14 gennaio:

<i>I diari</i>	Diario Ciano
Gli inglesi residenti a Roma intonano uno strano canto: «for he is a jolly end good fellow!» il treno si muove [La sequela di puntini, qui e altrove, trascrive fedelmente l'interpunzione dei <i>Diari di Mussolini [veri o presunti] 1939</i>]	Quando il treno si muove e i suoi connazionali intonano il «Jolly good fellow» – che cos'è questa canzonetta? domanda il Duce a Grandi...

È da rilevare che l'edizione Bompiani corregge (senza segnalarlo al lettore) l'errore *end* per *and*, il che fa sorgere molti sospetti sull'affidabilità della trascrizione di Patrizio Perlini.

I tentativi di smarcarsi dalla lezione di Ciano risultano poco o nulla convincenti. Prendiamo l'annotazione della morte di Pio XI, il 10 febbraio. Il diario «mussoliniano» scrive una pagina degna di un bigotto, con passaggi di involontaria ironia: «Il Papa è morto – Volle la conciliazione – evento grandioso, eccezionale [*sic*] – modestamente ebbi l'onore di esserne l'esecutore per parte del governo italiano». Valuti il lettore se non sia più realistica l'annotazione scritta quello stesso giorno da Ciano: «Il Papa è morto. La notizia lascia del tutto indifferente il Duce, che durante il rapporto non fa cenno dell'evento se non per dirmi che stasera rinvierà il Gran Consiglio non solo per rendere omaggio alla memoria del Papa, ma anche perché il pubblico è troppo distratto per occuparsi della riforma della scuola, che sarebbe l'oggetto della discussione»; quest'ultima versione è confermata dal diario di Bottai.

Oltre alle presenze, pesano le *assenze*. Su tutte, quella di Giuseppe Bottai. In oltre cinquecento pagine il ministro dell'Educazione nazionale compare di sfuggita due sole volte, in contesti irrilevanti. Eppure il 1939 è l'anno della Carta della scuola (che – lo abbiamo appena appreso da Ciano – stava ben più a cuore a Mussolini che non la morte del pontefice). Ciò dipende dal materiale a disposizione del falsario: l'onnipresenza di Ciano deriva anzitutto dalla disponibilità del suo imponente diario, stampato nel 1950; l'assenza di Bottai si spiega con la tardiva pubblicazione delle sue agende, avvenuta nel 1982: fuori tempo massimo per i volenterosi diaristi (per inciso: Bottai, ignoto ai falsari, lo è pure ai curatori dell'edizione Bompiani, che lo indicizzano come Arrigo). Il succo della Carta della scuola, superamento della riforma Gentile

e consacrazione della pedagogia mussoliniana, è descritto in modo comico al 15 febbraio, giorno in cui il Gran Consiglio del fascismo approva il documento presentato da Bottai: «In esame importanti problemi risolutivi su un sano e ben ponderato ordine di studi – Si vuole una gioventù preparata ai santi doveri della vita – *Ordine – disciplina – sport* equilibrio nelle piccole e grandi azioni di ogni giorno».

La lettura incrociata dei diari del 1939 di Bottai e dei *Diari di Mussolini* mostra – in questo come in numerosi altri casi – la poca affidabilità di questi ultimi: il ministro indica ad esempio numerosi incontri con il duce (i più significativi il 19 e 25 gennaio; l'8 febbraio; il 10 aprile; il 2 e 13 agosto; il 3 e 5 settembre; il 7 novembre), nessuno dei quali è citato nel volume Bompiani, nonostante Mussolini annotasse nella sua agenda le principali visite a Palazzo Venezia, come hanno testimoniato personaggi che lessero brani dei suoi veri diari (dai familiari a giornalisti e politici ricevuti in udienza).

Il 21 marzo *I diari* riportano: «*Alle 22 raduno del Gran Consiglio* Nessuna decisione importante – Una seduta come tante altre – Conferma con la decisione di proseguire con la politica dell'Asse». A parte il curioso vezzo di indicare orari d'inizio e di conclusione delle riunioni (ripresi dalla stampa), come se il diarista dovesse dimostrare di avere lavorato sodo, da questa pagina si ricava che si trattò di una seduta di routine. Nulla di più falso: il diario di Bottai dedica infatti tre fitte pagine all'importante relazione di Mussolini, incentrata su un decennio di politica estera europea, con valutazioni possibiliste sull'alleanza con la Germania, postillate dal ministro dell'Educazione nazionale con una frase criptica («La questione della "morale" rifà capolino? Nelle stesse parole del Duce la questione oscilla di contraddizione in contraddizione. Insomma, se un successo fosse ottenibile con l'abbandono della politica dell'asse, sarebbe "morale" abbandonare l'asse?»); il che contraddice sia la dichiarazione che si trattasse di «una seduta come tante altre» sia la decisione «di proseguire con la politica dell'Asse». È impossibile che nel suo vero diario Mussolini abbia ignorato quel suo lungo e problematico discorso. Siccome Ciano, nelle annotazioni del 21 marzo, si occupa di altre questioni e ignora la pur rilevante riunione del Gran Consiglio, l'autore del diario

«mussoliniano» ha creduto di poter liquidare come ordinaria quell'assemblea.

Il 6 agosto il governatore della Libia, Italo Balbo, riferisce a Bottai di un diverbio con Mussolini sulla propria collocazione («“Tu tornerai in Italia; ho pensato a un posto per te”. “Lo so: al Partito o allo Stato Maggiore”. “Al Partito? Mai. Levatelo dalla testa”»): invano cerchiamo, in quella data, un riscontro nell'agenda 1939; in compenso apprendiamo che «è stata una giornata calda afosa e senza vento». Bottai e Balbo non sono i soli a essere trascurati. A fronte di resoconti su figure secondarie, sono assolutamente ignorati appuntamenti importanti: nello stuolo degli assenti figurano ad esempio l'industriale Vittorio Cini (ricevuto dal duce il 12 settembre) e il presidente della Confindustria Giuseppe Volpi (che Mussolini incontra alle riunioni del Gran Consiglio e riceve in udienza il 10 gennaio, il 10 giugno, il 23 e 26 settembre). Pure il senatore Giovanni Gentile, direttore dell'*Enciclopedia Italiana*, ricevuto in più occasioni, non è degno di menzione diaristica. Altro illustre dimenticato è Guido Buffarini Guidi, sottosegretario e di fatto titolare del ministero dell'Interno (ministro era lo stesso Mussolini).

Per tornare a Ciano, stupisce la sequela di insulti di cui lo si gratifica. Il delfino del duce, diretto responsabile della politica estera italiana dal 1936 al 1943, è descritto come un novellino inesperto, credulone e goloso: «mio genero [...] mi è più caro di un figlio ma è tanto ragazzo» (16 febbraio); «ha una capacità diplomatica inversamente proporzionale alla sua bonaria credulità – Che molto spesso confina con la deficienza [*sic*]» (28 luglio); «ragazzo nato ricco e viziato, sempre accontentato dai genitori specie dalla madre e abituato ad ottenere tutto» (25 settembre); «ghiottono di budini al cioccolato e altre fanciullagini [*sic*] del genere» (2 novembre).

L'atteggiamento del cinquantasettenne dittatore nei confronti del trentaseienne ministro è ambivalente: alle ingiurie si alternano le dichiarazioni d'affetto, nel quadro di relazioni tempestose che vedono talvolta il capo del fascismo «in soggezione» verso il genero. Ecco un paio di esempi del Mussolini succube di Ciano: «ha fatto e disfatto spesse volte a mia insaputa o mutato abilmente le varie situazioni ed io ho pure [*sic*] disapprovandolo non ho osato avversarlo» (13 settembre); «Galeazzo sostiene una tesi sbagliata

ed io come al solito non so contraddirlo [*sic*]]» (30 dicembre); «Gaieazzo [...] va assumendo posizioni di potere con indiscreta e gaia baldanza – assolutamente sicuro di non sbagliare mai» (30 dicembre). Per ammissione di Mussolini, l'uomo forte del regime sarebbe dunque Ciano! Novità davvero straordinaria, in grado di ribaltare consolidati canoni storiografici, se solo si potesse prestare fede a questi *Diari*.

3. *Il 1939 sotto vuoto spinto*

L'aspetto peculiare dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* è l'irrelevanza, ovvero il livello di assoluta genericità rifritta in salsa buonista per far risaltare l'umanità, il buon senso e la generosità del duce. Il diario di ogni statista contiene novità, sorprese e notizie spiazzanti, per l'inevitabile scarto tra la dimensione privata e l'immagine pubblica. Il volume sul 1939 costituisce la proverbiale eccezione: commenti di politica interna ed estera rilanciano luoghi comuni, riciclano discorsi stranoti del dittatore, propinano con minime varianti cronache giornalistiche e comunicati d'agenzia.

In compenso vi sono pagine e pagine zeppe di noiosi resoconti di viaggi nelle più diverse plaghe della penisola, densi di nomi di località e di particolari irrilevanti. Chi voglia estendere le conoscenze su quegli itinerari, potrà consultare una qualsiasi emeroteca: i maggiori quotidiani d'epoca traboccano di informazioni e di commenti sull'attività del dittatore (e di ciò ha abusato il vero autore delle cinque agende).

In centinaia e centinaia di pagine «mussoliniane» il lettore non apprende nulla di nuovo sul duce, se non la sua sensibilità al tempo: molte note informano se in quel giorno splendeva il sole o batteva la pioggia... Citiamo a caso, in una rassegna mensile del clima italico ai tempi del duce:

6 gennaio: «È il giorno della Befana – Un pallido sole si affaccia timido in un cielo liquefatto di stanchezza».

4 febbraio: «Il cielo stellato altissimo invita al riposo».

9 marzo: «Oggi piove – piovaski e vento allegria della Natura – primavera vicina».

21 aprile: «L'aria è mite, il cielo sereno, esco per Roma subito».

- 17 maggio: «Piove – Un allegro diluvio di primavera!»
26 giugno: «sotto un sole implacabile mi muovo per un giro attraverso le terre romagnole».
27 luglio: «Il sole è ritornato caldo e promettente il mare è un incanto».
6 agosto: «È stata una giornata calda afosa e senza vento».
22 settembre: «È una giornata piovosa e grigia – L'estate è quasi lontana – tutto finisce!»
5 ottobre: «La pioggia declina il tempo sfugge senza lasciare traccia».
4 novembre: «Mattinata piovosa – spira una brezza quasi gelida».
30 dicembre: «Ieri pioveva sodo oggi esplode [un sole] che è un canto di vita sulla distesa impagabile dell'Urbe».

Con simili osservazioni l'anonimo scrivano ha inteso dare verosimiglianza e naturalezza al suo prodotto, a costo di tramutare il dittatore in un meteorologo ansioso di ragguagliare i posteri sulle condizioni atmosferiche della penisola.

I diari riverberano l'immagine di un personaggio pignolo, caviglioso, amante dei dettagli e ansioso di mettere nero su bianco le realizzazioni del suo governo. Ne scaturiscono lunghi elenchi il cui senso sfugge al lettore. Vale la pena di trascrivere una data a caso, il 31 ottobre, per dimostrare il livello analitico dell'agenda 1939:

Tanto per essere precisi voglio ricordare che:

Nel 1931 hanno inizio i lavori di bonifica dell'Agro Pontino i bufali vengono tratti in cattività e sostituiti con trattrici e aggeggi meccanizzati –

Il 30 giugno 1932 fu fondata *Littoria* che fu inaugurata il 18 dicembre –

Il 5 agosto 1933 fu trebbiato il primo grano e fu fondata *Sabaudia* che venne inaugurata il 15 aprile 1934 –

Il 18 dic. 1934 fu costituita la provincia di *Littoria* il 18 dic. fu fondata *Pontinia*

Il 18 dic. 1935 giornata della fede in pieno assedio economico fu fondata con il solco: *Aprilia*

Il 29 ottobre 1937 inaugurata *Aprilia* infine il 25 aprile 1938 fu fondata *Pomezia* –

Ieri 29 ottobre 1939 viene inaugurata *Pomezia*

Come se il «fondatore di città» temesse – in assenza del riscontro diaristico – di scordarsi le date fatidiche del proprio lavoro... A che servivano, allora, opere compilative sul genere delle *Realizzazioni sociali del regime*, stampate a getto continuo alla fine degli anni trenta grazie alle sovvenzioni pubbliche e private?

Il modulo aridamente descrittivo si applica a moltissime vicende di cui la stampa quotidiana fornisce i dettagli, secondo le direttive governative: dalle trasvolate pionieristiche ai vari di corazzate, dall'inaugurazione di una strada a una cerimonia politica.

Un'ottica ragionieristica induce il diarista a presentare delle vere e proprie schede, zeppe di numeri e dati. Ecco la descrizione della corazzata *Impero*, presentata il 12 novembre come «una magnifica unità – un gioiello della nostra Marina»:

La nave è stata battezzata da Irene di Grecia-Spoleto –
 Stazza 35 mila tn – vi hanno lavorato trentamila maestranze degli stabilimenti Ansaldo-Genova Sestri – è alta 9 metri e lunga 232 – 30 miglia orari [*sic*] – 2 cannoni da 381 – 12 cannoni da 152 e 12 da 90 antiaerei –
 tre idrovolanti a bordo –
 È certamente ai primissimi posti fra le sue consorelle di tutto il mondo –

All'elencazione di dati (con l'erroraccio dei 2 cannoni segnalati invece dei 9 effettivi [Galuppini 1982, p. 170]) seguono uno sproloquio sul magnifico equipaggio («perfetto, nella disciplina nello stile e nello spirito della Patria che è sentito con religioso dovere da questi giovani marinai – Magnifici ed autentici figli di una era sana – forte e sicura di affrontare un avvenire fecondo per un'Italia sempre più grande») e il pistolotto finale sui grandiosi successi conseguiti da «questa gagliarda era fascista». A prescindere dalla difficoltà di attribuire a Mussolini commenti così patetici, espressi in forma sciatta, mai il dittatore utilizzerebbe le iniziali minuscole per «Era Fascista». Se lo scrivesse un giornalista, passerebbe per dissidente politico.

La macchina propagandistica della dittatura (diretta dal ministero della Cultura popolare) propone ossessivamente – su quotidiani, rotocalchi, opuscoli, libri illustrati, cinegiornali... – i successi dell'Italia littoria. Perché mai il duce dovrebbe dunque elencare ogni sera momenti e punti salienti?

E che senso hanno le annotazioni del 14 marzo sulle caratteristiche dei ponti di Roma, inclusi quelli allo stadio progettuale, nel resoconto della «visita alle opere pubbliche dell'Urbe»? Vediamo il dittatore passeggiare sul Lungotevere, osservare attentamente i manufatti e poi – con aria soddisfatta – annotare nel taccuino: «Sono al ponte “Duca d'Aosta” in via di ultimazione: lunghezza

224 mt. largo 35 mt una sola campata centrale di 100 mt e due laterali piccole ricadenti nelle golene di 22 mt. ciascuna. I piloni centrali avranno bassorilievi marmorei ispirati alla III^o [sic] Armata del Duca – Questo ponte ha dato lavoro continuo per 300 operai per due anni – Ritorno sul Lungotevere dove sorgeranno altri tre ponti». In quel 14 marzo, troviamo analoghi meticolosi resoconti sui ponti «28 Ottobre», «Milvio», «Africa», «San Paolo» e su quello della «Magliana»... Conclusa la rassegna dei ponti presenti e futuri, Mussolini annota: «Non c'è male – Riprendo la via del ritorno la bellezza dell'Urbe nuova e vecchia mi incanta!» Forse, invece di perdere tempo nella descrizione dei manufatti, il diarista avrebbe fatto meglio a procurarsi delle fotografie da incollare sull'agenda... Il fatto è che la prolissa rassegna pontiera è stata ricopiata pari pari da una cronaca del «Corriere della Sera» del giorno successivo, 15 marzo, dove si legge, tra l'altro: «ponte "Duca d'Aosta" in via di ultimazione. Il ponte è largo m. 35, lungo 224, con una campata centrale di 100 metri e due piccole campate laterali ricadenti sulle golene di 22 metri ciascuna. I quattro piloni centrali avranno bassorilievi marmorei ispirati ad episodi della Terza Armata. [...] Duce! Questo ponte – voluto da Voi – ha dato lavoro a 300 operai...».

Taluni resoconti rivelano un livello allarmante di superficialità. Si legga la descrizione di un influente visitatore tedesco, il generale Walter von Brauchitsch, capo di stato maggiore dell'esercito del Reich: «ha un viso duro mummieggiante – labra [sic] tirate sguardo obliquo [sic], naso sfilato – parla poco e vuol sapere molto – Indaga propone vuole» (30 aprile). Vi sono passaggi ancora più parodistici: «Sono tallonato dallo "stabschef" Lutze – Un tedesco monotono, invadente dispiace trascurarlo ma non posso farne a meno» (1^o febbraio); in realtà il capo di stato maggiore delle SA Viktor Lutze e Mussolini avevano allacciato rapporti camerateschi nel maggio 1938, in occasione della visita di Hitler in Italia. Non si tratta di situazioni-limite: analogo trattamento viene riservato a illustri ospiti tedeschi, per avvalorare l'antigermanesimo del dittatore. Il maresciallo Goering, giunto a Roma «convinto di essere un personaggio», viene liquidato con un «Non mi piace»; l'antipatia si estende anche all'accompagnatrice: «La moglie è una biondona voluminosa come vuole la moda – Bella? – ma sì può essere – Non

certo la walchiria che mi avevano descritta» (14 aprile). Simili annotazioni, oltre a essere insensate, sono menzognere. Mussolini aveva incontrato in più occasioni il maresciallo, riportandone un'ottima impressione: «Goering è simpaticissimo, un vero eroe sai, e intelligente, molto», dice alla Petacci il 10 gennaio 1939, che come al solito trascrive in giornata le confidenze del suo amante.

Tra gli errori madornali si segnalano le osservazioni di natura militare inserite il 22 settembre: «le famose mitragliatrici pesanti "S.Etienne" e le "Hotchkiss"» si chiamano in realtà Saint Étienne e Hotchkiss; ma c'è di peggio: «I tedeschi hanno i "Pz Kw 4" - 25 tonn corazza 25 mm. una potente mitragliatrice da 75 mm». Non è mai esistita alcuna mitragliatrice da 75 mm; sono i cannoni ad avere una bocca da fuoco di 75 mm: si tratta di uno sbaglio inconcepibile per Mussolini che vantava le proprie competenze in materia di armamenti e, come si nota nella fotografia qui sotto, teneva lezioni persino ai generali.

I diari mancano di coerenza interna. Giudizi su personaggi e su situazioni si ribaltano nel giro di una settimana. 14 ottobre: «Condivido l'opinione di Churchill e spero che la sconfitta tedesca sul suolo francese sia inevitabile»; 22 ottobre: «Ora mi convinco che i tedeschi sono imbattibili».



Un dittatore frastornato stenta a spiegare le grandi scelte di governo. A fine ottobre, quando rivoluziona l'esecutivo, il diario riporta una sconcertante presentazione del nuovo governo:

– il ministro delle Comunicazioni Giovanni Host Venturi: «una specie di Cirano di Bergerac a riposo»;

– il sottosegretario alle Corporazioni Giuseppe Lombrassa: «un legnoso per niente simpatico»;

– il sottosegretario all'Agricoltura Sergio Nannini: «un uomo allo specchio»;

– il ministro della Cultura popolare Alessandro Pavolini: «è uno schizzofrenico [sic] pericoloso»;

– il sottosegretario all'Aeronautica Francesco Pricolo: «è bravo – ma io preferivo Valle»;

– il ministro delle Corporazioni Renato Ricci: «strano il suo aspetto non muta dal “cliché” del popolano rincivilito»;

– il sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio Luigi Russo: «uno che dice sì [sic]»;

– il ministro dell'Agricoltura Giuseppe Tassinari: «un Menenio Agrippa fedele».

Stupefacente il commento sul generale cui egli ha appena assegnato la gestione del dicastero decisivo nella fase prebellica: «Soddu alla Guerra (un vecchio retrogrado, inadatto)».

Più che un governo, parrebbe l'incrocio tra una compagnia da avanspettacolo e una gabbia di mattoidi. Eppure quelle investiture le aveva decise lo stesso personaggio che ora infieriva sui prescelti... e quei personaggi dovevano guidare un paese in guerra!

Gustave Flaubert predispose, a corredo dell'arguto romanzo postumo *Bouvard et Pécuchet* (1881), un *Dictionnaire des idées reçues*: dizionario delle frasi fatte, quintessenza dell'ideologia piccolo-borghese. *I diari di Mussolini [veri o presunti]* contengono, disseminate in un mare di notizie inconsistenti, perle lapalissiane degne di uno sciocchezzaio che – per quanto male si possa pensare del fondatore del fascismo – è impossibile attribuirgli. Eccone un campionario rappresentativo:

Anarchici: «Che dire degli anarchici? – fanno ciò che possono per aumentare il caos – come sempre non possono e non vogliono concludere – ma riescono a spargere il terrore con pieno successo» (20 marzo).

Denaro: «Il denaro è utile, ma non indispensabile – Se supera un certo limite, può essere pericoloso» (11 maggio).

Diplomazia: «La diplomazia è un'arte difficilissima indubbiamente: un'arte – È assolutamente impossibile improvvisarsi diplomatici finiti, come si dice in teatro e come non si può essere attori finiti senza una lunga pratica e una raffinata capacità – Senza ulteriori commenti» (23 aprile).

Domenica: «È domenica – Pace e bene» (12 febbraio).

Donne 1: «sono le creature più preziose che accompagnano la nostra vita, anzi per noi uomini non vi è dono più grande che vederle felici e poter dar loro quanto si crea e si ottiene dalla nostra opera di ogni giorno» (28 maggio).

Donne 2: «Le donne sono deboli una buona scelta per una donna è appoggiarsi a un uomo, trarre da questo sussistenza e appoggio» (17 novembre).

Il Duce segreto: «Mi accorgo di volta in volta di non avere l'animo del tiranno – È una figura che proprio non mi si addice» (15 aprile).

Ebrei: «gli ebrei (fra i quali ho avuto ed ho ancora i migliori amici) sono degli abilissimi affaristi» (2 febbraio).

Fiducia: «Non ci si può fidare di coloro che non aspettano altro che pugnarci alle spalle» (27 maggio).

Hitler 1: «Adolfo Hitler – Chi è costui? Un uomo eccezionale [*sic*] un genio?» (31 dicembre).

Hitler 2: «come è noto è un arrabbiato antisemita» (2 maggio).

Ingesi 1: «gli inglesi non sono più i soliti prepotenti che tutti abbiamo sempre immaginato» (13 febbraio).

Ingesi 2: «la piantino una buona volta gli inglesi a fare i gradassi – I tempi delle scorrerie sui mari di tutto il mondo sono finite [*sic*] – le varie regine vittorie [*sic*] sono morte con tutti i furti che ne sono derivati» (17 aprile).

L'isola deserta: «qui a Riccione in piena estate [...] penso al piccolo Robinson Crosuè [*sic*] e alla sua isola deserta il silenzio ventiquattro ore su ventiquattro, la capra, il gallo e il negro Venerdì» (21 giugno).

Italiani e tedeschi 1: «Noi siamo liberi di farci i fatti nostri e i tedeschi si facciano i loro» (13 gennaio).

Italiani e tedeschi 2: «Se qualcuno ci molestasse dovrebbe fare i conti con i tedeschi che imbraccerebbero le armi subito per difenderci senza approfondire il perché e il percome ecc. ecc.» (30 gennaio).

Letture: «Peccato che il tempo a disposizione della vita umana sia breve e certamente insufficiente [*sic*] per leggere tutto quanto è a disposizione e viene offerto» (10 marzo).

Massoni: «I massoni? Ma mi fanno ridere» (4 gennaio).

Matusalemme 1: «io non morirò mai sarò il nuovo Matusalemme dell'Età Moderna!» (21 aprile).

Matusalemme 2: «Diventerò un Matusalemme carico d'anni e di amare esperienze» (30 giugno).

Mediterraneo: «il Mediterraneo è per l'Italia il suo mare o “*mare nostrum*” come lo chiamavano i romani giustamente» (3 maggio).

Nuvole: «Le nuvole sciamano, si disperdono, folleggiano blandite dai venti nell'azzurro del cielo – Ed io – ora – desidero di andare a casa» (1° febbraio).

L'obiettivo supremo: «L'unica cosa a cui ci tengo [*sic*] è tenere alto il prestigio dell'Italia nel mondo» (2 ottobre).

Olga di Jugoslavia: «La principessa appare come un soffice uccello esotico, alitante piume bianche» (10 maggio).

Papuasici: «Uno della Papuasiasia, purché sia un galantuomo, è sempre una persona degna di rispetto» (11 febbraio).

Il più forte: «Per il più forte si intende quello che ha armi, posizione, equipaggiamento, riserve alleanze più efficaci e meno distruttabili» (9 luglio).

Popoli: «i russi hanno una mentalità assolutamente diversa da quella degli italiani e gli uni e gli altri differiscono dai tedeschi» (10 ottobre).

Ricetta infallibile: «equilibrio e buon senso e quasi sempre non si sbaglia mai» (17 novembre).

Il segreto della vita: «Ma quanto più conta è accontentarsi – Desiderare poco e regalare molto» (21 giugno).

Il sognatore: «Eccomi solo nel silenzio della notte – È questo il dono più alto – Posso anche sognare!» (16 luglio).

Il sultano: «il sultano è paludato e piumato come si conviene al suo alto incarico» (8 luglio).

Ci sono note che sembrano scritte da un burlone deciso a ridicolizzare il duce. 31 maggio: «Piogge, allagamenti, diluvi – il ravennate allagato, a Forlì i danni paiono gravi In Piemonte crolla un ponte sul Po – Giornata come tante altre».

E che dire dello «scambio rapido di impressioni» avvenuto il 18 maggio nella cripta di Biella «ove riposa Lamarmora, il grande Lamarmora», tra il capo del fascismo e il compianto generale dei bersaglieri Alfonso La Marmora? Colloquio cameratesco, sintetico ed essenziale:

La Marmora «che vuoi?»

Mussolini «come che voglio, sono venuto a trovarti».

L. M. «chi sei?»

M. «sono il duce».

L. M. «ah! il duce, io sono un generale ed ho combattuto alla Crimea, e tu?»

M. «io pure ho combattuto da semplice bersagliere – ho fatto la guerra».

L. M. «bravo!» cade un pesante silenzio – me ne vado –

Mussolini era sprovveduto al punto di consegnare ai posteri sconclusionati repertori di idiozie? Il diarista ha ricamato di fantasia sull'*Omaggio a Lamarmora*, cronaca firmata da Attilio Crepas sulla «Stampa» del 19 maggio 1939, nella quale troviamo questo passaggio: «Il Bersagliere Mussolini, davanti alla tomba del creatore della più bella truppa del mondo è rimasto qualche istante in raccoglimento, ha salutato fiero e forse in quel momento ha ricordato come fosse stato Lui a salvare il Corpo mirabile e glorioso dalla dissoluzione». Grazie ai *Diari* conosciamo finalmente il segreto di quegli istanti di raccoglimento.

4. *Il Benito di Claretta e quello dei «Diari»*

Gli estensori dei diari apocrifi non hanno potuto utilizzare le fluviali e dettagliatissime cronache di Claretta Petacci (le annotazioni del 1939 sono infatti desecretate soltanto da un paio d'anni), che ha trascritto giorno per giorno e ora per ora atteggiamenti e commenti dell'autorevole amante. Una massa impressionante di fogli, nell'ordine delle decine di migliaia, affidati il 18 aprile 1945 a un'amica, nell'imminenza della partenza dalle rive del Garda verso Milano, tappa intermedia nella fuga verso la Svizzera, destinata a concludersi tragicamente a Dongo. Quel materiale, sequestrato dai carabinieri nel 1950 e acquisito dall'Archivio centrale dello Stato per il suo rilevante interesse pubblico, è di sicura autenticità e ne è in corso la pubblicazione parziale presso Rizzoli (nel 2009 è uscito il primo volume riguardante il periodo 1932-38 e sta per essere stampato il secondo sugli anni 1939-40).

Ignorata nei *Diari di Mussolini [veri o presunti]*, dove – delle decine di amanti del duce – solo Margherita Sarfatti ha l'onore della citazione, Claretta ottiene vendetta postuma, poiché i suoi fogli smentiscono l'edizione Bompiani in modo definitivo, sia nei dettagli sia nelle questioni di fondo. La lettura parallela dei diari relativi al 1939 sortisce esiti devastanti. Ecco un sintetico quadro comparativo:

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
1° gennaio	«Oggi non c'è posto – su questo mio giornale – per le mie consuete divagazioni di carattere sensitivo e personale»	Varie telefonate a Clara preparano il consueto incontro pomeridiano a Palazzo Venezia.
3	«Addio tre gennaio degli anni folgoranti!»	Al Terminillo, sugli sci, con Clara.
9	Nessun riferimento a voli aerei.	Si esibisce per Clara all'aeroporto di Littoria.
10	Riferimento a un inesistente volo (errore di data).	Insieme al tennis e poi a P. V.
24	Riflessioni autobiografiche: «Il mio carattere? Non posso giudicare me stesso? Perché?» ecc. ecc.	Pomeriggio a P. V.: legge e commenta a Clara vari articoli di giornali francesi.
25	Seguito e conclusione delle annotazioni autobiografiche: «Potrei ancora scrivere e dire molto sul mio carattere ma per oggi basta così».	Infuocato litigio tra i due amanti, seguito da numerose telefonate piccate.
27	«Sosta fra le nevi del Terminillo».	Incontro burrascoso a P. V.: Clara gli rinfaccia i tradimenti.
28	Divagazioni sul principe Enrico d'Orléans, sul conte di Torino, su un «greco linguacciuto»...	L'intimità degli amanti è turbata dai fascisti che invocano il duce sul balcone di P. V.
30	Due lunghe pagine con giudizi su vari statisti. Nessun riferimento di carattere personale.	Influenzato, telefona più volte per descrivere la malattia e lamentare le fastidiose attenzioni della moglie.
5 febbraio	Tre pagine su Stojadinović, Hitler, provvedimenti di politica sociale. Nessun riferimento personale.	Amore a P. V., seguito dalla confidenza: «Vorrei tenerti come una figlia, non prenderti mai».
12	Annotazioni di politica estera. Nulla sul versante personale.	Amore a P. V., seguito da lunghe rievocazioni della propria infanzia romagnola.
13	«Piove – Giornata lacrimogena con un cielo incerto e senza luce». Commenti su statisti inglesi.	Amore a P. V., turbato dall'arrivo di una lettera anonima che ironizza sulla relazione del duce con una giovane che potrebbe essere sua figlia.
20	«oggi la vita nella piccola Italia mi pare abbastanza invidiabile e sotto tutti gli aspetti distesa e calma».	Terribile litigio per l'ostinazione di Clara a seguire l'amante in vacanza con la moglie.

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
22 febbraio	Giudizi su Dino Grandi.	Chiede a Clara di recarsi a P. V. per consolarlo: è angustiato dalla malattia di Rachele.
5 marzo	Annotazioni sul volo Roma - Addis Abeba.	Lite a P. V.: «Mi fai becco e mi schernisci con l'amante!»
6	Prosecuzione delle note Roma - Addis Abeba.	Influenzato e irritato, tempesta Clara di telefonate e la sera la convoca a P. V.
7	Conclusione delle note Roma - Addis Abeba.	Si lamenta del carico di lavoro, insopportabile.
9	Giudizio compiaciuto sui Ciano, padre e figlio: «Ne sono soddisfatto per entrambi».	Le spiega che i gerarchi che lo circondano sono delle nullità.
12	Giornata dedicata all'Albania. Nessun riferimento di carattere personale.	Descrive all'amante una rovinosa caduta da cavallo, che lo lascia dolorante.
13	«Oh! La Rachele - principessa!! con una delle sue battute romagnole riderebbe di gusto!!»	Le eccessive e continue premure fanno sospettare a Clara immidenti tradimenti.
19	Si paragona a un marinaio esperto: «ma non so se sarò capace a piegare i venti».	Dopo un convito amoroso discetta sulle teorie demografiche per rafforzare la patria in armi.
23	Due pagine sulla Camera dei Fasci, quindi: «Devo aggiungere altro? No, basta, non c'è altro da aggiungere».	Innamoratissimo: «Tu non sai quanto ti amo! siamo incantati: non possiamo più dividerci, io ti amo e tu mi adori».
24	«Argomento della giornata: Ho progettato un decreto di annessione per l'Albania». Nessuna annotazione personale.	Pomeriggio rovente: «Poi di là: amore <i>sì sì</i> con entusiasmo e forza... come mi stringe, mi abbraccia, mi ama!»
3 aprile	Commenti sui rapporti con l'Albania.	Tutto il giorno al Terminillo, sugli sci, con Clara.
5	«Ancora sull'Albania». Nessun riferimento personale.	Convito amoroso con una vecchia amante.
10	Idem.	Clara legge dispacci e articoli sulla Francia: lui insulta quel popolo «di buffoni».
11	Idem.	L'incontro pomeridiano include sfoghi anticlericali e ricordi nostalgici di una poetessa amata in tempi lontani.

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
12 aprile	Nessuna annotazione.	Ascoltano la cronaca radiofonica dell'annessione dell'Albania: «Questa è l'ora del mio trionfo!»
13	Sulla seduta del Gran Consiglio. Nessuna riflessione di natura personale.	Gelosia: «È la terza volta che ti telefono! Dove sei stata? Sarebbero quasi 4 ore che sei in giro!!»
14	Annotazioni su Chamberlain e sull'incontro con Goering: «La giornata finisce qui».	Al mare le preannunzia che in caso di guerra gli incontri si diraderanno: dovrà vigilare le frontiere.
16	Cronaca dell'incoronazione di Vittorio Emanuele a re d'Albania.	A Castel Fusano: siccome il mare è mosso, per due ore fa il resoconto dell'incontro con Goering.
17	Divagazioni su albanesi e inglesi. Nessun riferimento a fatti del giorno.	Clara assiste al saggio del Foro Mussolini, ma è esclusa dal ricevimento in onore dei notabili albanesi.
23	«Giornata uguale a tante altre – Niente di notevole».	Gli amanti solcano il Tirreno sul motoscafo <i>Mascottina</i> , così denominato in onore di Clara.
30	Annotazione su numerose visite: «Se c'è una cosa che raggiunge in pieno il risultato di mandarmi in bestia è quando mi parlano di scemenze di futilità o altre perdite di tempo varie».	Impegna gran parte del giorno in telefonate e tenerezze per distrarla dall'ossessiva gelosia.
3 maggio	Riflessioni di politica estera. Nessun riferimento di carattere personale.	Dinanzi a Clara ordina telefonicamente al capo della polizia l'arresto di un'antifascista: è figlia di sua sorella Edvige.
4	Commenta il «Patto italo-tedesco»: «Tempo e pazienza».	Riceve Clara a P. V. dopo l'udienza a Farinacci; tra una chiacchiera e l'altra telefona a Ciano.
28	La giornata delle donne fasciste: «Rappresentano i nostri pensieri più alti – a loro dobbiamo tutto e di loro non possiamo fare a meno – Sono l'anima e la vita della nostra casa – Mi pare che basti così».	Dopo ripetute schermaglie e ripicche con l'amante, si autocommisera al pensiero che lui pure dovrà morire; Clara lo consola.
8 giugno	Resoconto della conversazione con Serrano Súñer.	Rallegrato dalla bella giornata, annulla gli appuntamenti e porta al mare l'amante.

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
10 giugno	Descrizione della cerimonia all'Altare della Patria, della visita a Ostia, della manifestazione aerea a Guidonia.	Chiede a Clara di rinunciare al solito incontro pomeridiano: lei sospetta un tradimento a P. V.
12	Nulla.	A P. V. racconta a Clara le udienze della giornata.
25	«Giornata quieta – Mare e sole – Bando alle angustie! Niente altro».	Dopo aver valutato e scartato per telefono vari piani segreti, i due amanti s'incontrano sulla strada per Forlì.
14 luglio	Lunga trascrizione di «uno dei miei tanti colloqui con la piazza».	Pomeriggio al mare con liti, penichella e la notizia dello sfondamento franchista in Spagna.
18	Fieri propositi nei confronti di Hitler: «parlerò chiaro».	Al mare, con Clara e Myriam Petacci.
31	«Desidero soltanto un bagno di mare!»	I due amanti iniziano la giornata al tennis e la concludono con una gita in auto.
4 agosto	«Oggi riparto per Roma le mie vacanze sono finite – Intraprendo un poetico viaggio in auto nella grande calura d'agosto».	Clara e Benito al tennis e poi, in auto, al Passo del Furlo.
6	«La lunga pace marina per me è quasi dimenticata – Ansie e incertezze predominano in quest'estate».	Rachele è in Romagna: i due amanti s'incontrano a Roma al pomeriggio e alla sera.
10 settembre	Sfoghi contro Starace e preannuncio del suo siluramento.	Confidenza a Clara: «La mia mente è un vulcano: sto pensando ciò che si fa nelle guerre».
14	Considerazioni sulla guerra.	Gelosia e litigio per un tradimento di Benito.
17	Idem.	Il giudizio dei posteri: «Si dirà che mentre il mondo andava a fondo Mussolini stava a passare il suo tempo con una p.!»
19	«sarò presto chiamato a comporre la vertenza europea – Sarà una nuova Monaco, maggiormente orchestrata e più solida più concludente della prima».	«Gli uomini nascono per morire, così: si fanno i figli per la guerra. Tu non vuoi sentire questo discorso, e quando parlo di uomini che si massacrano impallidisci – è così cara, tu sei tanto cara, ma è così».

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
5 ottobre	«Mattinata piovosa – aria divina! Esco per Roma».	Telefonata alle 8.45: «Il tuo Ben sarebbe felice di saperti alla Camilluccia in una giornata di sole come questa. Il tuo Ben vorrebbe che tu stessi bene – e adesso ha molto da lavorare, cara».
22	«Non è vero che il popolo tedesco stia ordendo una rivolta contro la guerra e contro Hitler – vi è troppa disciplina e troppa coscienza sull'avvenire della Germania – il partito è forte e saldo».	«Berlino è grigia buia, ostile; i berlinesi sono furiosi. Ho letto il rapporto di una persona che è stata a Berlino, ha girato tutta la Germania e la conosce come l'Italia: un rapporto impressionante. Hanno ancora ridotto le razioni; latte non se ne trova più».
28	«Stamane parlo brevemente dalla loggia di Palz. Venz. Taglio corto – cerco di evitare gli applausi che mai in quest'ultima ricorrenza sento più inopportuni».	«Ah sì, è stato bellissimo, grande entusiasmo – la gente era folle di me. Ho visto piangere delle persone, gli occhi umidi di altri: momenti memorabili!»
29	Trascorre il pomeriggio a Pomezia.	Trascorre il pomeriggio a P. V. con Clara.
3 novembre	«e per peggiorare la situazione ci si mette uno Starace con la mente da pulcino a fare l'ammazzasette contro i conservatori».	«Bisogna dire che Starace ha fatto delle buone cose, e adesso – vedi come è incoerente il popolo – comincia a riscuotere delle simpatie, ora che è andato via».
5	Considerazioni rallegranti sulla forza dell'alleato tedesco: «Aggiungiamo la perfetta efficienza [sic] degli uomini – l'organizzazione impeccabile di tutta la macchina da guerra e concludiamo che il nuovo Reich non può essere sconfitto».	Crisi esistenziale: «Ero morto, sì, e mi chiamavano! Sai tu come si fa a capire se uno è proprio morto? Io non voglio che mi chiudano dentro [nella bara]; voglio stare al sole, dopo un mese ci penseranno... Adesso sono già finito, io».
12	«No – non faccio della retorica e nemmeno del divismo e nemmeno del patriottismo a buon prezzo – ma metto in evidenza che non tutto è riuscito male in questa gagliarda era fascista – ma qualcosa di buono e di bello è stato creato – e resterà nel tempo».	«Il giorno che io sarò morto gli italiani si faranno un sorriso di gioia; forse di gioia no, ma di soddisfazione sì, e diranno: “Finalmente!” Respireranno e si faranno portare via l'Impero, sì: non lo sapranno difendere. Non hanno l'orgoglio di ciò che è stato fatto, non sentono la grandezza di ciò: nulla! se lo faranno portare via».

	<i>I diari</i>	Diario inedito di Claretta Petacci
26 novembre	«Ieri ho visitato la prima mostra d'arte d'Albania – Arte popolare albanese – Vi sono bei quadri – paesaggi belli e tristi di Zef Colombi – “i mietitori” del pittore Vangush [Vangjush] un quadro che ha risonanze dell'arte italiana attuale – Un laghetto ai margini di una zona boscosa mi ha sorpreso per la schiettezza dei colori e la dolcezza della luce – l'autore? – non ricordo – La giornata termina qui – non c'è altro».	«“Guarda qui: l'incorreggibile, l'imperdonabile, l'inimitabile Mussolini è tutto in questa fotografia!” È della mostra, che guarda una ragazza pittrice albanese, con la solita faccia da canagliata: ride, guarda... come la guarda! con gli occhi socchiusi: “Sono proprio un incorreggibile ragazzo: sento la femmina come un cane!”»
2 dicembre	Descrizione della visita ai lavori della metropolitana di Roma.	Al mattino rinvia tre udienze, al pomeriggio riceve Clara a P. V.
22	Nessun riferimento di carattere personale.	«Ha una faccia stravolta: “Cara, mi sono fatto tanto male al braccio quando ho dato con la racchetta contro il gomito. Vedi: è uscito fuori l'osso. Mi fa male”».

Claretta Petacci è una straordinaria mitomane, oppure *I diari di Mussolini [veri o presunti]* sono spudoratamente falsi. Le migliaia di pagine lasciate dall'amante del duce descrivono attimo per attimo – con date e maniacali indicazione di orari – le sue giornate con il dittatore; chiunque può consultarle all'Archivio centrale dello Stato, verificarne la fondatezza o smascherarne l'artificio.

Da quelle pagine balza l'immagine di un dittatore assatanato, che tradisce metodicamente la moglie, rincorre amanti segrete e rimane a suo modo profondamente legato alla favorita, che è di casa a Palazzo Venezia.

L'agenda «mussoliniana» del 1939 mostra il protagonista dedicato giorno e notte alla politica, mentre i fogli della Petacci documentano la quantità di tempo impegnata nell'alcova, al mare, al tennis, a cavallo, nelle gite in automobile... Le preoccupazioni del 17 settembre sul giudizio dei posteri circa il modo in cui il duce passava il suo tempo nell'Europa dilaniata dalla guerra, avevano il loro fondamento.

5. Nelle pieghe dei due diari

A integrazione e approfondimento della sommaria rassegna per raffronto di date tra *I diari di Mussolini* e il diario della Petacci, vale la pena di scrutare in modo più ravvicinato i contenuti di alcune giornate.

Il lungo viaggio in Calabria, iniziato il 29 marzo, è evocato nei *Diari* in toni idilliaci («È l'alba quando il cielo lascia la coltre notturna e si tinge a poco a poco dei colori del giorno, sul mare si stende la luce perlata della prima iridescenza del sole!»), come scriverebbe un poeta nella migliore disposizione d'animo. In realtà Mussolini era di umore tetro e quel viaggio gli pesava: «Notizie ingrate e poi questa gita in Calabria non la faccio molto volentieri. Penso a tutte le lettere che riceverò, a tutte le suppliche che mi verranno lanciate, a questo popolo senza dignità che le lancia persino legate ai sassi perché giungano nella macchina e finiranno per spaccare i vetri. Desidero fare le visite improvvise, senza preannuncio; e poi non voglio più fare discorsi: sono nauseato dei discorsi!» dice alla Petacci. Eppure, l'agenda di quel giorno descrive in toni ammirati «l'embi di spiaggia sabbiosa – invitante» e inneggia alla «Natura libera dall'invasione dell'uomo». Stessa mistura sciroposa nei due giorni successivi, sennonché gli slanci lirici calabresi («silenzio e pace Quanta pace!») sono smentiti dalle trascrizioni delle fitte telefonate di un uomo gelosissimo, capace di rampognare Claretta e i suoi familiari: «Dove siete stata ieri sera? Cosa avete fatto? E con chi? E questo Carbone e questo Rossi che hanno da spartire con voi? Che figure fa vostra sorella?!? Dove siete andata? E dopo teatro? Svergognata, non mentite!! Sono inquieto...». Quanto alla visita in Calabria: «Non me ne importa nulla!» Gli slanci emotivi dei *Diari* sono peraltro innestati – come abbiamo già visto in altri casi – sulla parafrasi delle cronache apparse sul «Popolo d'Italia»...

La descrizione della grande manifestazione tenutasi al centro di Roma in occasione della giornata della Marina, il 10 giugno, si limita allo sfogo umorale contro i nobili che si mettono in mostra nelle cerimonie. L'interesse e la valutazione di Mussolini su quella sfilata si coglie non già dall'insulsa paginetta diaristica, ma dalla telefonata delle ore 12 alla Petacci: «La sfilata è stata magnifica,

veramente perfetta. Sì, ad un punto c'era il passo difficile e duro, ed è già un notevole sforzo per i giovani, ma seguendo il tamburo avrai notato che si tende ad affrettare. Invece hanno fatto perfettamente, e bisogna riconoscere che superare questa fatica con molta bravura è molto più difficile senza tamburi: hanno marciato alla perfezione. Quel passo è potente!» L'attenzione del duce andava insomma non alla nobiltà nera ma alla marcia dei reparti giovanili al passo romano, cui egli attribuiva un grande rilievo. E di ciò non vi è traccia nei *Diari*...

Il 1° gennaio è annotata una frase risibile («Inizia un nuovo anno»), mentre il 29 ottobre è ignorato il primo giorno del nuovo anno dell'Era Fascista, inaugurata con la marcia su Roma. Ovviamente il vero Mussolini ricorda il *suo* capodanno e quel giorno telefona premuroso all'amante: «Oggi mi attenderai [a Palazzo]: voglio iniziare l'anno con un lunghissimo bacio, grossissimo! Qui c'è stato un mucchio di gente, una folla grandissima e poi premiazioni, grande lavoro». Possibile che il duce passasse sotto silenzio, nel suo diario, una scadenza così rilevante?

La valutazione degli interlocutori si mantiene solitamente sulle generali; quando *I diari* azzardano giudizi precisi, è un disastro. Il ministro dell'Interno spagnolo Ramón Serrano Súñer è citato l'8 giugno come «don Ramon», in un contesto di diffidenza verso un personaggio che «parla poco non si sa se per indole o per una tattica prudentiale». Due giorni più tardi, dopo la cerimonia all'Altare della Patria in occasione della giornata della Marina: «C'è anche lo spagnolo un poco ingobbito dallo sguardo sardonico come se ridesse sotto i baffi Ha poco da ridere, disgraziato e rimorchiato anche lui come tutti gli spagnoli». Di nuovo, il 12 giugno: «costui è turbolento e vendicativo». In realtà tra Serrano Súñer e Mussolini si è subito instaurata una reciproca simpatia, presto trasformata in un'amicizia profonda che – a dispetto delle affermazioni diaristiche (14 giugno: «meno male che parte – che torna in Spagna e speriamo di non rivederlo più») proseguirà negli anni.

E allora, il falsario da dove ha ricavato quei giudizi insensati? Come sempre, dal diario di Ciano, che il 5-7 giugno lo descrive come un «uomo esile, sottile, malato», con notazioni parafrasate dai volonterosi falsari che lo presentano come «dall'età indefinibile, dall'aspetto né bello né brutto dal modo di esprimersi un poco

incerto come se facesse grande fatica a connettere gli argomenti» (8 giugno). La realtà è semplicemente opposta. Serrano Súñer ha conquistato il duce per due motivi: 1) gli ha espresso smisurata ammirazione, solleticandone il narcisismo; 2) antimonarchico, gli confida che in Spagna il vero potere è nelle mani di Franco e la monarchia è un apparato esteriore, proprio come in Italia. Benito ne parla lungamente all'amante: «Súñer è molto simpatico ed intelligente. Dopo due ore di colloquio era semplicemente folle di me; diceva che si sentiva esaltato: mai alcun uomo aveva fatto questa impressione ecc.» (Diario inedito Petacci, 8 giugno 1939).

Con buona pace del giudizio impietoso su «don Ramon», il 7 giugno i due interlocutori parlano un paio d'ore: sul «Popolo d'Italia» del giorno successivo si legge che «alle ore 18, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, Mussolini riceve il ministro Serrano Súñer, intrattenendolo in un lungo e cordiale colloquio, durato oltre due ore». Le valutazioni di Ciano sull'ospite spagnolo vengono insomma trasferite allo pseudo-Mussolini, ignorando l'immediata sintonia dei due statisti (ancora nella primavera del 1945 il duce farà affidamento su Serrano Súñer per l'espatrio in Spagna dei genitori e della sorella di Claretta Petacci).

L'amante del dittatore ne trascrive parola per parola le telefonate, con l'indicazione del giorno, dell'ora e persino della durata. Dal raffronto degli inediti di Claretta con *I diari di Mussolini [veri o presunti]* i conti non tornano.

Il diario del 25 giugno consiste in una sola frase: «Giornata quieta – Mare e sole – Bando alle angustie! Niente altro», smentita in ogni particolare dalla telefonata di Mussolini alle ore 14, da Rimini, per Claretta: «Sono stanco. È stato un volo difficile e faticoso. C'era molta foschia. Ho dovuto volare sempre quasi a pelo d'acqua. Mi hai veduto? Non sono passato molto basso. Ero basso? Cara, cara piccola, stavi in pena, cara piccola... Ti posso telefonare ancora, perché mia moglie è andata a Forlì per la partenza dei coloni. Il tempo è brutto». Nemmeno le informazioni meteorologiche tornano, nei diari «veri o presunti».

Altra telefonata rivelatrice si svolge il 6 ottobre, quando Hitler tiene un decisivo discorso di politica estera, seguito da Mussolini in diretta radiofonica; alle 13 interrompe un attimo l'ascolto per dire alla Petacci che ritelefonerà con più calma entro mezz'ora, ap-

pena conclusa la trasmissione (come in effetti farà, commentando a caldo le parole del Führer). Ebbene, dai *Diari* risulta che Mussolini avrebbe *letto* il testo del discorso berlinese!

Uguali menzogne troviamo il 15 novembre, nel commento all'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Roma. Gerarchi desiderosi di forzare la mano a Mussolini organizzano un'adunata straordinaria, per condizionare il duce e fargli improvvisare un discorso guerrafondaio, consonante con gli umori della piazza assiepata di studenti che alternano slogan su Corsica e Tunisi italiane a insulti ritmati per i governanti francesi e inglesi. Come d'uso, il dittatore trascorre il pomeriggio a Palazzo Venezia con l'amante, che descrive minuto per minuto l'incredibile crescendo di sorpresa, irritazione e rabbia del dittatore per la «trappola» tesagli, cui si sottrae a stento, rifiutando il discorso e limitandosi a un brevissimo saluto. Il commento privato:

Ho detto poche parole, credo siano rimasti delusi; però in fondo ho detto loro che possono studiare in pace: mi sono rivolto agli studenti, sì, sembra che siano rimasti male, vero? Pare anche a me, però ora rifletteranno. [...] Non ho nulla da dire a questa gente, nulla da raccontare. Come si fa, dico... sì, hanno organizzato un'adunata grande, e aumentano. Nessuno all'infuori di te può comprendere il mio contenuto furore!! Doveva essere una manifestazione di studenti alla quale doveva intervenire spontaneamente il popolo, come altre volte. Le dimostrazioni spontanee che esulano dalle preparazioni non turbano, non sconvolgono le idee e i piani, non preparano l'estero a grandi rivelazioni. Quando io chiamo il popolo è per comunicare qualcosa di importante, delle gravi decisioni, per metterlo a parte di fatti che riguardano la Nazione: non per dire nulla. Nessuno sa il mio contenuto furore!! (Diario inedito Petacci, 15 novembre 1939)

Seguono sfoghi con propositi vendicativi contro i gerarchi responsabili del brutto tiro: «Non credevo mai che mi facessero uno scherzo del genere! Naturalmente non sono uomo da impressionarmi e prima di mettermi in imbarazzo ce ne vuole, ma questo non dovevano farlo... è l'ultimo che mi hanno giuocato: lo hanno giuocato a me e a Muti!» *I diari* ignorano il retroscena e attingono come sempre ai quotidiani, arricchendo la scopiazzatura con commenti di maniera: «La fede non muore! Questi ragazzi sono stati educati ad amare la Patria a innalzarla – a difenderla – a imporla anche se ne fosse il caso con il loro braccio e il loro ferro – Mi capiscono – mi

seguono – e sono gli stessi che mettono in pratica il mio credo – È bello e facile parlare a loro, perché le mie parole sono le stesse che questi figli d'Italia pensano e dicono» (15 novembre).

Il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra contro l'Impero asburgico, Mussolini combatte dapprima la battaglia quotidiana contro la grammatica e il buon senso («In Italia basta mangiare due volte al giorno – al contrario per gli inglesi necessitano cinque volte!»), poi scrive in tono categorico che da metà Ottocento «non è affatto vero che gli italiani rivelino uno spiccato astio per i tedeschi». Anche su questo punto ritroviamo negli autografi di Claretta Petacci la vera valutazione di Mussolini, ben più realistica, espressa nel dicembre 1939 con un vigore e un dettaglio sconosciuti agli anodini *Diari*:

La città che più odia i tedeschi è Milano. Un odio irriducibile, qualcosa nel sangue, non si comprende ma non possono amarli: è più forte di loro. Certo, che un domani marcerebbero anche i milanesi come io vorrei: basterebbe che lo ordinassi e obbedirebbero, ma li odiano, è indiscutibile. [...] Una città che pure odia il tedesco è Firenze: lo odia profondamente. Torino è francofila perché vicina alla Francia e poi è tremendamente attaccata a Casa Savoia. [...]

Il napoletano è il più indifferente, ma piuttosto contro il tedesco. Nessuno raggiunge la forza d'odio dei milanesi: credo sia proprio nel sangue. Anche a Roma i tedeschi sono sufficientemente odiati, ma essendo una città prevale la politica: subiscono la riflessione e dicono che è meglio avere un forte amico. Attendono, osservano, commentano: Roma è una città politica.

Le posizioni politiche ricavabili dai *Diari* sono spesso addirittura opposte alle vere posizioni del duce, in linea generale e su punti specifici. Lo si riscontra su due questioni di rilievo internazionale: 1) la politica nei confronti dell'Albania; 2) il giudizio sull'intesa tedesco-sovietica.

Mussolini in versione buonista appare angosciato per il «semiabbandono del popolo albanese lasciato a se stesso nelle secolari abitudini, digiuno di progresso e negato allo sfruttamento del paese che se messo all'opera dà lavoro e benessere»; egli è dispiaciuto dell'oppressione esercitata da re Ahmet Zog, «avventuriero prezzolato», che si arricchisce con «quelle quattro scimmie delle sorelle e alcuni prepotenti proprietari terrieri» (3 aprile e 16 no-

vembre). Dopo avere predisposto il piano d'invasione, il dittatore manifesterebbe preferenze per i negoziati in alternativa alla conquista armata: «La mia opinione? preferirei che il re accettasse le proposte [italiane] e rimanesse sul trono – Troppa prudenza? incertezza? saggezza? – Può darsi». Ma per l'ennesima volta i gerarchi vanificano gli obiettivi del duce e il ministro degli Esteri punta al conflitto: «Galeazzo [...] non sa frenare i suoi impulsi, la sua incontrollata invadenza legata a personali ambizioni e vane illusioni» (4 aprile). Il diario del 7 aprile descrive l'invasione militare decisa da Ciano: «Gli obbiettivi vengono rapidamente raggiunti – Un inspiegabile ritardo di Guzzoni imbrogliato dai falsi parlamentari di Zog fa ritardare l'avanzata – Ne ho notizia da Ciano che non è giunto pertanto a Tirana». Questa notizia è chiaramente attinta dal diario del ministro degli Esteri, al 7 aprile. L'indomani Mussolini sintetizza il senso degli eventi, in termini di assistenzialismo disinteressato: «L'Albania è un paese molto povero – L'Italia ha fatto come chi si accolla un orfano abbandonato in un brefotrofio». Il 9 aprile, nel registrare l'entusiasmo di Ciano per l'assegnazione della «corona di Skanderberg *[sic]*» a Vittorio Emanuele, si mostra cauto: «Non si può stravolere – Bisogna essere ragionevoli e dare a ciascuno ciò che spetta – è il solo modo per non farsi odiare». L'indomani il diario dello statista è a tema: «Giornata dedicata all'assetto dell'Albania». Il livello analitico è esemplificato dall'inizio: «L'estensione del Paese è di 27 538 Km². In prevalenza montuoso – Gli abitanti si distinguono in poveri privi o quasi di mezzi di sussistenza – meno una parte esigua di proprietari terrieri – feudatari indisturbati del luogo». Uno scolare del 1939 trova le stesse nozioni sul libro di testo. Che bisogno ha il duce di trascrivere informazioni così elementari nel proprio diario? A ogni buon conto, concluso il compitino sulle caratteristiche dell'Albania, imposta le immediate misure d'occupazione: «Intanto incominciamo a mandare a questi poveri straccioni una buona quantità di scatolette di carne – pasta, farina e generi alimentari vari – in più abiti scarpe lana e in seguito verranno le case con tutti i vantaggi che questi montanari non si sono mai sognati» (10 aprile). Una versione sdolcinata e romanzesca della conquista dell'Albania.

Se controlliamo alle medesime date il diario dell'amante, la scena cambia totalmente. Anzitutto, la giornata del 3 aprile tra-

scorre sui campi innevati del Terminillo in compagnia delle sorelle Petacci, in attesa di notizie sull'evoluzione della situazione albanese, mentre fervono i preliminari all'invasione. Quel mattino il saluto a Claretta allude per l'appunto al delicato momento internazionale, nella chiave superstiziosa che contraddistingue Mussolini:

«Ti ho fatto venire oggi con me perché ho bisogno della mia mascottina. Oggi alle 10 si è fatta una cosa; attendo una risposta di ora in ora e ho bisogno che tu mi stia vicino, mascottina mia adorata: come sempre sei stata la mia mascotte! non verrai certo meno a questo. Sono in ansia, sì, attendo una risposta. Stamattina ho avuto un lungo colloquio con Badoglio...» [il duce mima l'espressione di Badoglio] e fa il musino acuto e furbo. «Cara se tu mi ami il tuo fluido sarà buono, ma sei inquieta però. Io ti amo, sai. Questo pensavo venendo in su stamane: che io ti amo profondamente, come mai nella mia vita».

La notizia attesa impazientemente è quella dell'incursione ordita da Ciano e Muti, cui dovrebbe seguire un comunicato sull'avvio della conquista militare; le ore trascorrono invano, tra una sciata e l'altra; alla fine del pomeriggio Mussolini è nero: «Avevo detto a Ciano di mandarla fuori alle cinque... potevano telefonare... sì: forse sta su [in albergo] la risposta. È accaduta alle 10 la cosa, quindi oramai la risposta doveva esserci. Sì, forse [la troverò] a Palazzo». La giornata del 7 aprile è contrassegnata dall'avanzata militare, descritta a viva voce dal dittatore (nel suo studio di Palazzo Venezia) in modo ben altrimenti efficace delle poche righe scopiazzate dal diario di Ciano:

Non va, non va! Dovevamo già essere a Tirana. Dovevamo già essere entrati ma hanno perduto del tempo prezioso. Si sono fermati, capirai, fermati come dei coglioni... perché tre signori qualunque sono andati a portare delle proposte di Re Zogu e il generale – invece di obbedire a quanto io avevo ordinato – ha fermato l'avanzata per trasmettere le proposte, che naturalmente era troppo tardi comunque per accettare. Così si esegue ciò che io ordino! E questi sono gli uomini!! è inutile, è inutile: questi italiani vanno rinnovati! sto mangiando il fegato, scoppio di bile. Si è fermato... [...] Capisci, noi dovevamo già essere a Tirana! Questa era la capitale e doveva essere nostra. Hanno perduto sei ore, capisci: sei ore!! E in queste cose alle volte basta un minuto. È inutile, è inutile... Dovrei essere qui e lì. Poi capisci, le proposte: decifra e cifra, sono talmente lunghe che ancora non mi sono giunte... e il tempo passa! Avevo dato ordine di marciare, di avan-

zare: avevo mandato per questo 400 aeroplani e 73 carri armati per le truppe, e intanto naturalmente già abbiamo i nostri morti, e si doveva capire che ne bastava uno solo perché qualunque proposta si rendesse inaccettabile comunque. Trasmettete la proposta, ma non fermatevi, non fermatevi... avanzate!

Claretta, preoccupata dal nervosismo del compagno, ne registra l'agitazione: «Ha le notizie, telefona ogni mezz'ora. Telefona a non so chi e s'inquieta perché dice che le comunicazioni sono rade e le notizie scarse, che il tempo passa, che il servizio non funziona come dovrebbe; l'Esercito non era in ordine per questo come la Marina – che c'è troppo intervallo fra una cosa e l'altra – che il cifrario è troppo lungo, che bisogna affrettare... che non è stato organizzato come aveva ordinato ecc. Poi telefona a Ciano chiedendo notizie; freme, si alza, siede, si porta alla finestra». La tensione è al culmine: «La sua voce è durissima, gli occhi fiammeggiano. Mi dice: "Hitler in un giorno aveva effettuato l'occupazione. Queste sono cose che si fanno fulminee come l'operazione chirurgica: si deve fare, si fa. Si taglia il braccio, la gamba, quel che occorre, rapidamente, fulmineamente senza che il paziente se ne accorga. Dopo dirà 'Ah sì... sono sorpreso, non me l'aspettavo, ma ora mi sento meglio'. Non ci si ferma... mi hanno guastato tutto! È come un bel quadro con una spaccatura sopra... Ah, Dio, che bile! Non voglio bestemmiare e tu non vuoi... anzi vedi che mi faccio il segno della croce, così..."». Siccome la faccenda va per le lunghe, la giovane si ritira nel suo appartamento, dove alle 20.12 irrompe Mussolini:

Andiamo cara, sono stanco, ho una bile che non ce n'è l'eguale. È che molti italiani non hanno questi (indica ... con mossa espressiva) scusa, scusa tanto la mossa. Divento un soldatuccio, ma non è possibile dire diversamente, scusami: sono fuori di me! No, veramente questi uomini non sanno né possono tenermi dietro... è con grande fatica che trascino questa baracca. Niente, niente... altre tempre. A quest'ora [il nostro esercito] doveva avere occupato Tirana. Il Re è scappato... [...] Tirana è vuota, è in attesa del nuovo governo che ancora è per la strada. Ah! Porco ... questa sera doveva essere preso possesso e insediato il nuovo governo! Uomini, uomini senza testicoli! Sì: li ho io per tutti, ma non basta... non obbediscono, non osano obbedire! Hanno fatto fuggire il re e tutti gli altri. La Regina va bene era stata fatta fuggire con il figlio appena nato, ma il Re...

no! Doveva pagare. Forse avrebbe anche ceduto in seguito. Ma sì che lo conoscevo, questo generale. Ma ha la pancia: è un uomo con la pancia! Niente niente... che bile, che bile! È come un bel quadro dove sopra vi abbiano scritto «Asino chi legge». Capisci? È così. Hai dormito un poco? Sai, ho avuto telefonate ogni due minuti. È dalle 5 di stamane che faccio questo!

Un quadro problematico e di grande efficacia, nel quale non vi è uno solo dei propositi pacificatori declamati nei *Diari*; un affresco – quello delineato dalla Petacci – che nulla ha in comune con gli infingimenti dell'agenda 1939 («Gli obbiettivi vengono rapidamente raggiunti») né con il quadro roseo dell'offensiva militare cui il giorno successivo i giornali consacreranno le aperture: *L'avanzata italiana nell'interno dell'Albania* – *La fulminea azione* titolerà a tutta pagina «La Stampa». Sono particolari del genere che rivelano l'autenticità o la falsità di un diario.

Vediamo ora l'intesa Molotov-Ribbentrop, presentata favorevolmente dai *Diari*: «Il Patto russo-tedesco è un fatto compiuto – Ne sono soddisfatto» (22 agosto); «sono di parere favorevole sull'intesa fra Berlino e Mosca ma non ho tanta fiducia nella perseveranza che Hitler ha nel mantenere fede ai patti» (26 settembre). La realtà è agli antipodi: mentre sul piano ufficiale Mussolini appoggia l'accordo tra tedeschi e russi, nel suo intimo lo avversa e teme che Hitler vi si mantenga fedele. Tanta contrarietà deriva sia da ragioni ideologiche (l'irriducibilità del nazifascismo al comunismo) sia dalla convinzione che il Patto non allontanerà la guerra. Ecco la realistica confidenza espressa il 23 agosto a Claretta Petacci: «Le cose non vanno. Credo che questi saranno gli ultimi giorni. E se te lo dico io, puoi crederci. Eh no! per il popolo e per tutti questo Patto poteva far pensare eliminate le guerre, viceversa credo che le precipiti...». In effetti il Patto prelude alla duplice aggressione della Polonia, prima da parte tedesca e subito dopo da parte sovietica. Mentre *I diari* scivolano sempre – e in modo goffo – sulla superficie degli eventi, le confessioni alla Petacci azzardano previsioni che interpretano la realtà senza riecheggiare il senno di poi (l'amante, infatti, annota le parole del duce giorno per giorno): «Vedrai se sono profeta: metterei la mano sul fuoco che Germania e Russia si attaccheranno come due belve!» (19 settembre).

Pur convinto dell'inconciliabilità politica, militare e diplomatica tra nazismo e comunismo, Mussolini è irritatissimo per l'intesa che gli si fa magnificare nei diari apocrifi.

Contrariamente alle argomentazioni contenute nell'inaffidabile agenda 1939, sul Patto Molotov-Ribbentrop i rapporti Mussolini-Hitler minacciano di guastarsi. Ricevuto in udienza Robert Ley, capo del Fronte tedesco del lavoro, il duce lo investe di critiche e gli chiede di riferire a Hitler di non essere più disposto a sopportare la linea dell'accordo con i sovietici. Ecco come riassume quell'incontro alla Petacci, la sera del 6 dicembre: «Non credere che non lo abbia trattato duramente: gli ho detto molte cose aspre e infatti sono stanco. E no, ho detto: "Non un passo di più, non uno solo verso la Russia: mai un gesto di più, che diversamente è finita: non tollero un solo gesto in più. Basta". E lui: "Sì, ma anche noi siamo e resteremo antibolscevichi nel sangue, nell'anima: siamo contro i russi tutti, ma la necessità ci ha condotto a ciò. Non potevamo combattere su tre fronti; per il momento non avevamo altra scelta ecc.". E io: "Ma dite di non esagerare. Ora basta!" ecc.». Il diario del 6 dicembre non fa cenno al tempestoso incontro con Robert Ley. Il solo riferimento indiretto a Ley – con l'ammirata descrizione della «bellissima Inga Ley moglie del ministro del Lavoro prima signora di Germania per virtù e saggezza» (19 maggio) – contiene un errore madornale: Ley non è ministro del Reich ma capo del Sindacato unitario del Fronte del lavoro.

I giudizi espressi da Mussolini e registrati parola per parola da Claretta Petacci restituiscono la percezione di un politico consapevole di giocarsi tutto, nell'incombente tragedia europea. Sull'altro versante, le paginette dei *Diari* suonano artificiose e irreali, riflettono l'immagine deformata di un uomo disinteressato al potere e proteso al bene generale. Persino il sistema politico cui Mussolini affida tutto se stesso passa in secondo piano, di fronte all'interesse dell'Italia, in un'annotazione del 4 maggio 1939 che suona come poco credibile profezia dell'armistizio dell'8 settembre 1943: «sulla minaccia tedesca non posso fare nulla – proprio nulla. Un dissapore con la Germania si risolverebbe nel prossimo futuro in caso di contesa armata con l'annientamento dell'Italia dalle Alpi alla Sicilia – Non mi importerebbe la rovina del Fascismo ma penso al disastro di tutto il popolo italiano». Ecco il dittatore dal

volto umano, il padre della nazione che tutti dovrebbero conoscere e rispettare!

Il «Mussolini buonuomo» rispecchia i valori tradizionali della borghesia, a partire dalla dimensione privata. Il confortante affresco della vita domestica assomiglia al paradiso dell'impiegatuccio che, stanco del lavoro d'ufficio, non vede l'ora di rincasare, per mettersi le pantofole e chiacchierare con la moglie: «La famiglia per me è tutto – Quando entro in casa, il cigolio di una porta, un odore particolare, un oggetto noto e riscoperto, il suono delle voci dei miei, mi rincorrono e mi empiono di conforto – A casa trovo quella pace che mi sarebbe negata ovunque – Rachele ha saputo dare alla nostra casa quel semplice e sano ambiente patriarcale della nostra Romagna che nella favolosa Roma mi riconduce ogni giorno alla rurale mia terra» (21 novembre). Ironia della sorte, quello stesso giorno Benito trascorre il pomeriggio e la serata con l'amante, che accenna nel proprio diario a un soddisfacente rapporto sessuale: «Sì con amore». Quanto alla vita con Rachele, è un inferno: a Villa Torlonia, infatti, il duce rincasa tardi per pranzare da solo e scansa per quanto possibile la compagnia della moglie, che lo irrita in sommo grado con i commenti polemici e le continue rampogne. I litigi coniugali sono all'ordine del giorno, altro che pace familiare! Dissapori di lunga data e non soltanto sul piano dell'intesa interpersonale (con tradimenti reciproci: generalizzati da parte di Benito, sporadici da parte di Rachele), ma pure sull'educazione della prole, gestita dalla madre in modo manesco e violento (come risulta tra l'altro dai memoriali di Edda Mussolini di prossima pubblicazione a cura di Renata Broggin).

Per dare verosimiglianza al diario, il falsario inserisce nel foglio del 2 maggio un riferimento romanticheggiante a Margherita Sarfatti, l'amante «storica», autrice di *Dux*, il testo che nel 1926 ha impostato i canoni del culto della personalità: «Ho amato una donna negli anni belli della mia vita ed era ebrea – Nessun altra [*sic*] potrà mai pareggiarla per le alte qualità dello spirito per la legiadria e per l'immensa bontà del suo animo». Anche qui, la pezza è peggiore del buco. Scaricata l'amante in malo modo (il maggioromo scriverà di avere provato la massima umiliazione il giorno in cui, dopo due ore d'anticamera, ha dovuto su ordine del padrone cacciare la Sarfatti da Palazzo Venezia... [Navarra 1972]), Musso-

lini le concederà nel novembre 1938 il passaporto, tranne pentirsene subito dopo, preoccupato per quanto la donna – espatriata per sottrarsi alla persecuzione razziale – potrebbe rivelare alla stampa straniera sui poco onorevoli trascorsi sentimentali del capo del fascismo. In quel periodo il dittatore spera nel rimpatrio della Sarfatti: in Italia non potrebbe nuocere con rivelazioni scandalistiche. Impossibile, dunque, e per molteplici motivi, prestare fede a un'annotazione così di maniera sulla leggiadra «amante ebrea».

Chi voglia conoscere come Mussolini consideri la vecchia amante potrà riflettere sul fatto che nel 1939 tutti i suoi libri (tranne *Dux*) vengono ritirati nel quadro dell'epurazione razzista della cultura, per preciso ordine del duce: «Togliere dalla circolazione i libri di Margherita Sarfatti» (Fabre 1998, p. 259).

6. *Il duce e i Savoia*

L'afflato monarchico che impregna i *Diari 1939* è sintetizzato dalla frase «stimo il re – *lo stimo veramente* – Dopo molte e molte riflessioni, credo che la monarchia sia l'istituto più adatto e più sentito dagli italiani» (11 novembre). L'agenda contiene pagine deamicisiane, degne di figurare tra i temi di uno scolaretti di *Cuore*: «Pensamenti e personaggi: *il re* [...] Osserviamo un poco da vicino il nostro re – Vittorio Em. III° [*sic*] – Chi lo vede la prima volta, trattiene lo stupore: oh! è piccolo! – non lo immaginavo così!...» (20 gennaio) e via di questo passo.

Siccome il diarista è volubile, il sovrano viene di volta in volta omaggiato con aggettivi laudativi, descritto in tono neutrale, squallificato con osservazioni liquidatorie. L'11 maggio lo si raffigura durante un'apparizione pubblica mentre «grigna di piacere», per il gusto di spiazzare gli interlocutori con domande imbarazzanti. Il 27 giugno gli si fa fare la figura dell'avidio: «il nostro re ama le ricchezze distribuite fra castelli, ville, tenute, collezioni [*sic*] di monete, corone regali e imperiali, e per ultimo molti e molti lingotti d'oro che ha sistemato in vari fondi bancari all'estero, preveggente com'è». Il 19 agosto erompe il livore antimonarchico: «Il re non esiste che per consumare denaro dalle casse dello Stato per apparire buffonescamente in pubblico e recitare brevi particine da so-

vano impennacchiato animato dalle musiche e dall'euforia della gente sempre disposta a divertirsi».

Il 23 marzo vi è la stroncatura del discorso della Corona: un fatto del tutto improbabile, per le ragioni esposte da Lucio Ceva nell'*Appendice documentaria* (cfr. oltre, pp. 252-53).

Il 20 settembre il duce si colloca sul medesimo (infimo) livello del sovrano, in riferimento a valutazioni mostratesi infondate: «Oggi mi rendo conto che tanto io come il re eravamo due idioti».

Anche il giudizio su Umberto di Savoia lascia sbigottiti, e non solo per la sgangherata costruzione del periodo: «avrebbe ottime qualità: intelligenza, pronta genialità e vorrei che fosse lui stesso che si impegnasse attivamente in questi seri problemi della Nazione» (8 maggio). In realtà Mussolini disistima il principe, anche sulla base di dossier sulla sua presunta omosessualità, e certo non ne desidera intromissioni nella gestione del potere. L'importante ricorrenza del 4 novembre ruota – nella prosa diaristica – attorno a Umberto, osservato di sottocchi dal duce («calza l'elmetto che gli dona un vago aspetto guerriero attenuato dal mite e radioso sguardo pacifista»), che ne segnala persino la partenza, con prosa rispettosa del lignaggio: «Il principe si allontana sul cocchio di corte nel teatrale aspetto del suo rango».

La descrizione della principessa del Piemonte – citata come «graziosa principessa» e «futura sovrana d'Italia» – è pura retorica. Ecco il diario del 5 ottobre: «Maria José è stata nominata ispettrice della Croce Rossa italiana – All'annuncio rispondo con un messaggio – Non aggiungo che mi compiaccio di vederla nel convenuale costume che pone in risalto gli stupendi occhi azzurri della principessa – di un azzurro così lieve da sembrare perlati di grigio mutevoli, ora dolci, austeri, gelidi, pungenti come scaglie di cielo Se sarà regina, troverà il suo poeta che ne canterà la bella immagine». Frasi che mai Mussolini avrebbe scritto, sia per una questione di buon gusto sia perché i suoi rapporti con la principessa erano compromessi dall'agosto 1937, quando Maria José lo aveva trattato in un modo per lui frustrante (ne parlerà in più occasioni a Claretta, con espressioni antipatizzanti per la donna che lo aveva reso ridicolo ai suoi stessi occhi [Petacci 2009]). Oltre a questo, va ricordato che egli disprezzava le croce-rossine: «Sì, devo dire che il soldato non vede con molta simpatia

le infermiere, le crocerossine. Non ho capito perché subito dopo di me c'è andata [a visitare i soldati di un ospedale militare] la Principessa di Piemonte: proprio non lo comprendo, poteva francamente farne a meno» (Diario inedito Petacci, 4 luglio 1939). Un'avversione tenace, quella per le infermiere dei militari, maturata al fronte, nel 1915-16: «Quando ero ferito all'ospedale, si facevano "prendere" tutte, o quasi. Mi diceva il dottore che molte volte, entrando in una stanza, trovi l'infermiera seduta sul soldato, poiché lui non si poteva muovere che aveva una gamba di meno. Io gli chiesi: "E voi?" e lui mi rispose "Cosa dovevo fare? Feci finta di non avere veduto e uscii: lo facevano tutte, come potevo tenerle?!? Impossibile!". Istintivamente il ferito preferisce le suore; l'antipatia per le crocerossine è spontanea e immediata. Sì, molte lo faranno con spirito, ma le più no. No: io no[n ho avuto rapporti sessuali con le crocerossine]: c'era sempre mia moglie!» (*ibid.*). Un quadro dei rapporti tra duce e principessa decisamente diverso dalle cronache soporifere dei diari apocrifi. Mussolini era certamente machiavellico, ma non al punto di descrivere la principessa del Piemonte in abiti monastici né di esaltare le crocerossine...

E veniamo alla regina d'Italia. Quando il duce si trova in presenza di Elena di Savoia, la scruta di sottocchi e ne tratteggia ritratti rivelatori del meccanismo della reiterazione adottato dai diaristi, che in buona sostanza si limitano alla descrizione stereotipata e di maniera delle fotografie della sovrana riprodotte dalla stampa in occasione di cerimonie pubbliche: *a*) «la regina Elena avvolta in un lunghissimo peplo nero, il capo cinto di veli, figura ieratica e regale, è ferma nel suo statuario riserbo» (17 febbraio); *b*) «la regina in lungo peplo scuro, pelo di volpe, cappello vasto a ombrello fa il saluto romano» (9 maggio); *c*) «Elena è monumentale – una matrona dai colori delle magiche aurore boreali» (10 maggio). Osservazioni davvero illuminanti.

7. *Uno statista piccolo piccolo*

La mediocre levatura culturale dei *Diari 1939* si traduce in un disastro politico per il duce, cui si attribuisce una quantità di stupidaggini e di valutazioni risibili sui protagonisti della vita italia-

na e internazionale. Gli interlocutori, amici o avversari che siano, vengono dipinti come marionette, quasi che a ritrarli fosse un bullo di quartiere ansioso di menare le mani. Tipico l'approccio al presidente del Consiglio francese: «Che vuole questo signore del tempio massonico di Rue Cadet? Attaccare briga? – cercare rogna? Questo signor Daladier (mi è sempre stato antipatico) [...]» (4 gennaio). L'antipatia per lo statista d'oltralpe è davvero forte: di volta in volta lo si definisce «tristanzuolo», «topo spelacchiato», «rettile temibile e velenoso»... Egualmente insensato e ancora più sguaiato il trattamento riservato a Roosevelt: «si dice che quando l'anchilosato presidente degli Stati Uniti è a tavola considera il coltello per colpire, la forchetta per sforchettare e il cucchiaino per far ingoiare veleno ai presunti e irriducibili suoi nemici che scopre a ogni piè sospinto» (2 febbraio). Non meno offensivo è il giudizio sul britannico Lord Halifax: «rassomigliante a quel comico americano famoso compagno di Crok (Crik e Crok per la letizia dei nostri bimbi) va in giro in bombetta credulone pacifista candido e indifferente» (29 luglio). Anche il ministro degli Esteri polacco Beck è insultato senza riguardi: «o non capisce o è un caparbio ostinato o un mulo di quelli che preferiscono scivolare nel precipizio piuttosto che procedere sul sentiero» (12 febbraio).

Nella pagina conclusiva dell'anno Hitler viene mostrato nella sua dimensione intima, secondo il banalizzante modulo da roto-calco che impregna il diario:

Deposto l'abito del Führer si trova un altro Hitler, quello che ama le focacce dolci, che teme lo sport, che si corica avvolto in una lunga e ridicola camicia da notte, quello che conversa con impegno con i propri cani – e colui che si circonda di un'atmosfera da favola nel silenzioso rifugio alpestre del Berghof ed ama il profumo dei mughetti
e s'addolcisce in compagnia di quella bellissima e bionda e candida creatura che da vari anni gli sta vicino –

Il solo personaggio che si conquista il rispetto e l'ammirazione del capo del fascismo è il suo più accanito avversario: «Stalin merita in pieno il ruolo che si è assunto. È un condottiero di grande talento» (24 agosto); «Stalin è un uomo di grande talento ed oggi sta concludendo per il suo Paese uno dei vantaggi che potrà restare valido nella Storia» (6 settembre). Al contrario, il vero Musso-

lini considera Stalin il suo peggior nemico, da trattare senza il minimo riguardo. Indicativa di inestinguibile odio la trascrizione della Petacci di uno sfogo del dicembre 1939: «Che Hitler mandasse un telegramma a Stalin in occasione del suo 60° compleanno è proprio inutile! Questa è la goccia che fa traboccare il vaso!! Ciò dice che [i tedeschi] perderanno la guerra. Quel telegramma era veramente superfluo: non è così importante il compleanno di Stalin; è un gesto di servilismo!»

I due principali alleati, Francisco Franco e Adolf Hitler, sono liquidati con disprezzo. Il Caudillo: «sarà un vero spasso constatare da vicino e giudicare questo piccolo personaggio che è diventato un perfetto equilibrista del potere» (14 giugno). Il Führer: «che dire dei pazzi – vi sono anche questi che posano da originali o da super (come Hitler) ma che sono dei modesti pazzi in circolazione libera» (20 settembre).

La politica estera viene spiegata con espressioni gergali volgari e risibili, che talvolta ritornano nei *Diari* e si sovrappongono con risultati imbarazzanti. Sul comportamento dei franchisti nei confronti degli italiani al momento della vittoria finale: «Noi siamo al punto di “*Pietro paga e Paolo frega*” gli spagnoli non hanno il senso della riconoscenza» (28 marzo); sul re d’Albania che spillava denari all’Italia: «un piccolo saltimbanco che giocava sul “*Pietro paga e Paolo frega*”» (1° giugno).

Lo stato maggiore del fascismo (selezionato dallo stesso Mussolini!) è descritto come un’accozzaglia di spostati e di falliti:

- il segretario del Partito nazionale fascista, Achille Starace: «quel cretino di Starace che pretende da tutti il saluto fascista» (16 aprile);

- Ettore Muti, imposto dal duce quale successore di Starace: «sarà un eroe – non lo metto in dubbio – ma mi è antipatico perché è appoggiato da Ciano» (7 ottobre);

- l’ambasciatore Dino Grandi: «È un ombrello che quando piove non s’apre – Lo vorrei sostituire, ma un altro come lui non c’è – *Vedremo*» (8 gennaio);

- il governatore dell’Egeo Cesare Maria De Vecchi: «(a parte il fisico che mi è sempre stato particolarmente antipatico) è un prepotente un despota a scartamento ridotto pronto però a trasformarsi in un individuo pericoloso» (7 dicembre);

– il direttore di «Regime Fascista» Roberto Farinacci: «è pericoloso ha falsato il fascismo di Mussolini per farsene uno a modo suo programmato sulla violenza e sul ricatto» (7 dicembre).

Giudizi da prendere con le pinze, considerato che in più casi il diario vede la compresenza, nel giro di qualche giorno, di giudizi lusinghieri e di stroncature su un medesimo personaggio:

– il generale Alberto Pariani: «Pariani – Badoglio e gli altri non andrebbero sostituiti ma cacciati» (9 ottobre); «Pariani è un grande soldato – elemento di prim'ordine. Di Pariani ci si può fidare» (15 ottobre);

– il generale Rodolfo Graziani: «è un grande generale. [...] Non ha troppi amici ed è questo uno dei suoi meriti particolari» (15 dicembre); «s'incendia al minimo allarme – assume atteggiamenti aggressivi e direi irresponsabili» (30 dicembre);

– l'ambasciatore Dino Grandi: «Avrà i suoi difetti, come tutti – però è sempre una figura di prim'ordine – un uomo di prestigio, personalità di indiscussa scelta» (28 ottobre); «eccellente simulatore, anche costui si è creato un epicentro di supremazia un piccolo dominio privato, ma intendiamoci è un giullare perfetto, tipico e untuoso» (7 dicembre);

– il segretario del Pnf Ettore Muti: «un tarchiato giovanotto, grande eroe, un puro» (31 ottobre); «un disastro, povero figlio – con un livello d'intelligenza assolutamente inferiore alla norma» (30 dicembre).

«Quel cretino di Starace» è valutato dal duce in ben altri termini, come risulta dal giudizio confidato dal duce a Bottai: «*Da Mussolini* – Mi parla con misurata ammirazione di Starace e del suo contegno disinvolto e disciplinato all'atto di lasciare il Partito. [...] “Starace è andato contro corrente nelle questioni di stile. Eppure, quest'è un lato della sua opera che rimane”» (Bottai 1982, p. 168).

Il più bistrattato – come si è segnalato – è Galeazzo Ciano. Tuttavia, se *I diari* fossero autentici, potremmo considerare un bene che la politica estera sia stata gestita da Galeazzo «il grullo» piuttosto che dal vanitoso e vacuo suocero, le cui vedute internazionali sono semplicemente demenziali:

«La Corsica? Ma a che serve la Corsica? a niente» (14 febbraio).

«La Savoia non ci interessa» (27 febbraio).

«noi ce ne di tutti i tedeschi e di tutta la Germania» (30 aprile).
 «E la Francia? La Francia non mi interessa – [...] La Francia non vuole niente da noi e noi non vogliamo niente dalla Francia» (3 maggio).
 «L'Inghilterra? – si faccia i fatti suoi a noi non interessa» (28 luglio).
 «La Tunisia? Un Paese ingrato non sappiamo che farcene» (28 luglio).

Dall'ecatombe di Stati e statisti si salva il solo Mussolini, esempio di modestia: «Vogliono tutti vedere il “duce” questo nume bonario – che se visto come lo vedo io non ha niente di eccezionale [*sic*], è un uomo come tutti gli altri – forse un po' più degli altri ama l'Italia e la vuole grande e potente!» (18 maggio). Ma la nemesis colpisce a tradimento: il goffo falsario, dimentico che la politica razzista di Mussolini si era inaugurata nel 1937 con le leggi contro il meticcio, nell'annotazione del 1° agosto incorre in un errore davvero curioso, ingannato dall'assonanza meticcio/feticcio: «mi hanno considerato soltanto per quella insana e primordiale mania di adorare un meticcio qualunque».

L'incomprensione è un rovello del duce, dispiaciuto del piedestallo su cui lo si è collocato. Scritte murali ricordano agli italiani che *Mussolini ha sempre ragione*, ma il dittatore annota mestamente nel diario: «Io sempre ragione? sarei dotato di virtù taumaturgiche, ma purtroppo non è affatto così [*sic*]» (23 giugno).

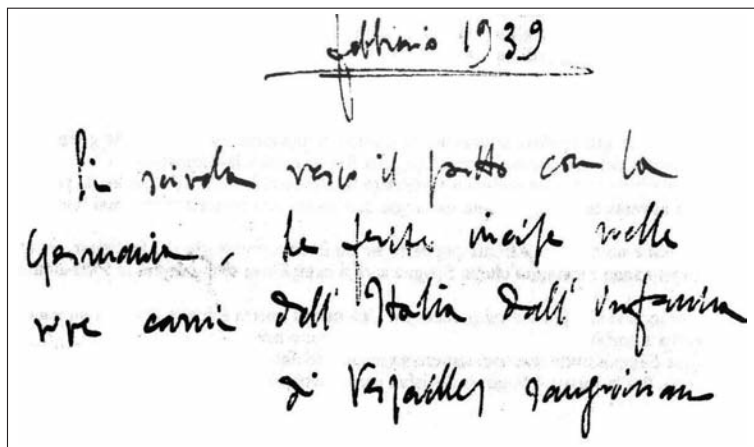
Oltre a essere l'anticomunista che ammira Stalin, il capo del fascismo è l'anticlericale ossequioso dei pontefici. Pio XI: «Achille Ratti era un papa straordinario devo ammetterlo – 12 febb. 1922 incoronazione» (10 febbraio); Pio XII: «È il cardinale Eugenio Pacelli, romano, di eletta famiglia, prelato d'alta classe – Già Legato Pontificio in Francia, Ungheria e nelle due Americhe – la scelta non poteva essere migliore e noi vogliamo che la Chiesa progredisca e sia diretta da un Papa di alte qualità» (2 marzo).

8. *L'insostenibile leggerezza del testo*

I diari 1939, composti più o meno con un quarto di secolo di ritardo, denotano lo scarto temporale e culturale tra dittatura e democrazia, che è all'origine di frequenti anacronismi, persino sul piano lessicale.

Con assoluta regolarità il diario riporta *Versailles*, ignorando che Mussolini ha italianizzato la toponomastica: Versaglia per Versailles, Brusselle per Bruxelles ecc. E tutti, dal direttore di testate giornalistiche all'uomo della strada, devono adeguarsi alle direttive del duce, che il 18 marzo 1939 pubblica sul «Giornale d'Italia» l'importante articolo di politica estera *Versaglia-Praga*. La stipulazione dell'Asse tra Italia e Germania è commentata il 23 maggio dalla «Stampa» con l'articolo in prima pagina *Da Versaglia a Berlino*. Ulteriore riprova dell'italianizzazione dei toponimi stranieri si trova nel discorso di Verona del 25 settembre (ignorato dai *Diari*): «È inutile che i diplomatici si affatichino ancora per salvare Versaglia. L'Europa che fu costruita a Versaglia, spesso con una piramidale ignoranza della geografia e della storia, questa Versaglia agonizza». Anche nel diario di Bottai troviamo, ovviamente, «trattato di Versaglia» (cfr. l'annotazione del 22 marzo 1939). Il termine aborrito dal duce ricorre invece negli apocrifi incautamente acquistati nella primavera 1956 da Arnoldo Mondadori: eccone qui sotto un esempio, nell'appunto «mussoliniano» del febbraio 1939 in cui le Panvini Rosati scrivono con calligrafia mussoliniana: «Si scivola verso il patto con la Germania. Le ferite incise nelle vive carni dell'Italia dall'infamia di Versailles sanguinano».

Per la stessa ragione che gli impone di cassare *Versailles*, mai il duce scriverebbe *pedigree*, termine che figura nella nota dell'11 feb-



braio all'interno di un'inverosimile argomentazione antirazzista collocata alla vigilia della persecuzione degli ebrei. E che dire di standard storpiato in *standar*?

Nel fondo «Autografi del Duce» custodito all'Archivio centrale dello Stato, appunti e discorsi di politica estera riportano la dizione «Ceko-Slovacchia», mentre nei *Diari* ricorre il neologismo *Cecoslovacchia* o, addirittura, con un doppio errore, *Cecoslovacchia di Versailles*!

Il diario ignora la politica linguistica del fascismo, impostata dal duce all'insegna dell'autarchia e della purezza della lingua, con il divieto dei «forestierismi». Di qui, tra l'altro, la tassa sulle insegne straniere (istituita con la legge n. 1259 dell'11 luglio 1929) e il divieto di diciture e denominazioni in lingua straniera se non accompagnate da indicazioni italiane (legge n. 251 del 19 gennaio 1939). Tra le misure legislative imposte dal dittatore vi è il regio decreto n. 1442 del 22 luglio 1939 per la «Riduzione in forma italiana delle denominazioni di trentadue comuni della provincia di Aosta». In quest'ambito verrà di lì a poco istituita da parte della Reale Accademia d'Italia – su incarico del ministro dell'Interno Mussolini – la Commissione per l'italianità della lingua, con il compito di eliminare le parole straniere (Klein 1986). Inimmaginabile il duce dell'autarchia linguistica che, nella quiete di Villa Torlonia, infarcisce il diario di forestierismi, peraltro scrivendoli talvolta in modo errato.

Grave anacronismo – già rilevato da Brian Sullivan e poi da Emilio Gentile – riguarda la comparsa dei carri armati Tigre l'11 settembre 1939, con tre anni di anticipo. L'imbarazzato curatore del volume Bompiani – di cui, come abbiamo già detto, viene taciuto il nome – precisa che potrebbe trattarsi di prototipi, ipotesi stroncata dallo storico militare Lucio Ceva: «Fra gli errori materiali quello sui carri Tigre è gravissimo. Il Tigre fu concepito nel 1941 e realizzato nel 1942 ispirandosi al T34 sovietico (larghezza dei cingoli, sospensioni Christie ecc.). Non potevano esistere "prototipi" nel 1939». Ceva così spiega lo svarione: «Ricordo bene che, verso la fine della guerra e subito dopo, nei racconti degli ignoranti, non vi era carro tedesco che non fosse un Tigre o aereo alleato che non fosse un quadrimotore» (lettera all'autore, 14 gennaio 2011).

Tra i clamorosi errori di datazione compare il 9 dicembre la nomina di Cesare Maria De Vecchi a governatore dell'Egeo. A prescindere dalla stralunata spiegazione dell'investitura («il nuovo governatore non ha precisamente la stoffa del comando ma è un comodo arrangiatore provveduto di una buona faccia tosta – Non c'era al momento una scelta migliore – Il livello dei miei collaboratori è molto mediocre»), è dal novembre 1936 che De Vecchi governa da Rodi le isole dell'Egeo, su investitura del duce (De Vecchi 1983, pp. 232-36): possibile che il diarista soffrisse di amnesie così devastanti?

Lo pseudo-Mussolini incorre poi in una serie di errori da cui il vero Benito Mussolini si sarebbe ben guardato:

1) Scrive di sé in terza persona, definendosi «duce» con l'iniziale minuscola.

2) Indica la propria sede di lavoro come «Pal. Venez.», mentre nell'intimità il dittatore usa la pura e semplice dizione «Palazzo».

3) Trascrive ampi stralci di suoi vecchi scritti e discorsi, postillati con commenti sul genere di «Non c'è male – ed è tuttora d'attualità» (18 gennaio).

4) Indulge in considerazioni sulla morte, con postille superficiali e di maniera: in realtà Mussolini, terrorizzato dall'idea del declino fisico e della morte, evita – anche per ragioni scaramantiche – di soffermarsi su un tema così terribile: quando lo fa, nei momenti d'intimità con Claretta Petacci, scoppia in lacrime o si chiude in un disperato mutismo.

5) Propende all'autocommiserazione e al piagnisteo: «povero malversato Mussolini! Dovrebbe avere il dorso di un elefante per sorreggere tutte le responsabilità che gli accollano» (1° marzo), mentre è orgoglioso e non si espone al compatimento altrui.

6) Manifesta bizzarri dubbi sulla propria vocazione: «Forse ho sbagliato tutto nella mia vita – dovevo fare il marinaio – un anonomo e sconosciuto navigante» (12 luglio), ma nella politica ha invece trovato compiuta realizzazione.

7) Si definisce incompetente in campo artistico: descritti goffamente un paio di quadri «alla “vernice” della 3° [sic] Quadriennale d'Arte Naz.», conclude: «bello! non me ne intendo, ma certe opere mi piacciono» (4 febbraio); analogo commento dilettantesco il 1° ottobre alla Mostra degli Istituti di istruzione artistica:

«Mah! diciamo che è bello ciò che è nuovo»; il vero Mussolini si picca di essere un esperto, in grado di interpretare quadri e statue.

8) Si raffigura con tratti caricaturali: «Non sono vendicativo – Tanto meno sanguinario – Mi sento forte – ho un istintivo senso del dominio [...] Perdonare? Eh! sì – ho perdonato troppo nella vita!» (24 gennaio); «amo la vita semplice, le cose buone giuste e leali – Un no per tutto quanto è futile e perdita di tempo» (25 gennaio); «Sono opportunista o simulatore? – mah! forse sì [*sic*] – Ho sempre saputo adattarmi e questo è tutto» (3 giugno).

Anche il giudizio su Costanzo Ciano è assolutamente fuori luogo. Il 27 giugno Mussolini, informato dell'improvvisa morte del presidente della Camera, si sottopone a un volo in condizioni atmosferiche proibitive pur di rendere omaggio alla salma e di stare vicino al figlio del defunto, Galeazzo. Rincasato dalla Toscana in giornata, difficilmente troverebbe la forza di aggiornare il diario con quattro fitte pagine che trascrivono due necrologi dalla stampa e commentano la figura dello scomparso in modo inusuale: «Aveva qualche debolezza – una in particolare: quella di collezionare [*sic*] ricchezze [...]. Costanzo amava l'oro». L'inverosimiglianza tocca il sublime nella descrizione manierata dei funerali, come la potrebbe fare un gazzettiere provinciale per colpire l'immaginazione di un pubblico piccolo-borghese:

Gli squadristi ritmano il passo affiancano il lento convoglio seguito da donna Carolina soffocata dai veli – Galeazzo, Edda con un piccolo cappello bersagliere, civettuolo in contrasto con l'atmosfera rigidamente lugubre del momento – la casa reale rappresentata da un cocchio, i cavalli impennacchiati di nero le tendine abbassate –

In Duomo grandiose esequie – al termine Starace fa l'appello sulla soglia del tempio, e nel fragore assordante degli aerei sfreccianti su noi, nel tuono del cannone tutti se ne vanno soltanto Galeazzo rimane con suo padre per l'ultima volta –

Nemmeno agli esordi giornalistici il giovanissimo Benito scriveva pagine così insulse. Inimmaginabile che Mussolini si soffermi su cappelli civettuoli mentre un suo compagno di vita cala nella tomba...

Allo stesso modo, risulta del tutto inattendibile la lezioncina di storia antica elargita il 9 luglio: una carrellata sul dominio cartagi-

nese alla fine del IV secolo avanti Cristo. Vediamone l'esordio: «In quel tempo Roma contiene i suoi territori nei confini della Lega Latina che nel 338 era di 11 mila Km² – estendendosi via via progressivamente fino a raggiungere nel 282 i 130 mila Km² – Vi era però Cartagine che dominava in Africa [...]». Il diario, infarcito con mal digerite nozioni storiche, le incasella in frasette insensate: «Il popolo romano era interventista il Senato esitava – Tuttavia la guerra fu inevitabile – con alterne vicende». Ne esce la caricatura della storia maestra di vita: «ritroviamo ancora e sempre la brama di uccidere, l'odio, l'istinto alla distruzione che nessuna forza della ragione può mitigare – Sono mutati i tempi? – No, non sono mutati». La rassegna scolastica sul conflitto romano-cartaginese si conclude con un cordiale e complice commiato dal paziente lettore: «dopo questa panoramica sulle travagliate vicende dei popoli mi congedo e termino qui le amare riflessioni sulle amene vicende delle guerre del passato e dell'avvenire».

Il vero Mussolini è un narcisista incontenibile, ossessionato dalla volontà di plasmare, controllare e imporre la propria immagine; di qui, il blocco enorme di fotografie scartate dal duce perché inidonee a rappresentarlo in modo adeguato (Franzinelli e Marino 2003). *I diari* mostrano un personaggio autoironico, che si dipinge in situazioni da farsa e sfoggia una modestia senza pari. Compare persino l'autoritratto comico: «Mi immergo in un buffo costume che mi sta malissimo con un cappellaccio a scivolo in uso dei pescatori di balene e una lampada a faro» (19 maggio). E vi sono brani dai quali si desume il superamento della fase superomista di derivazione nicciana: «Un giorno mi credevo quasi un superuomo» (20 settembre); «Mi credevo un superuomo!! Oggi mi sento un povero diavolo che faccio [*sic*] sforzi immani per mantenermi in equilibrio» (20 settembre). Ironia della sorte, quest'ultimo passaggio ricorda la scena iniziale di *Così parlò Zarathustra*, libro ben noto al duce, con la scena dell'equilibrista in procinto di precipitare nel vuoto...

A dar retta ad alcuni strepitosi passaggi dell'agenda 1939, il duce – come un ragazzino ignaro della vita – trae sollievo dal dialogo con il suo diario: «In questo “Giornale” parlo con me stesso, e fra noi due esiste soltanto la nettezza dei nostri pensieri» (2 settembre).

L'incauto falsario indulge nel registro profetico e prevede nel 1939, tra i tanti scenari futuribili, lo scontro del 1943-45 tra i generali Badoglio e Graziani: «invisi l'uno all'altro, se ne avessero la possibilità si farebbero ammazzare a vicenda» (8 maggio). Ispirandosi alle rivelazioni del «profeta Malachia», al momento della morte di Pio XI il dittatore azzecca l'ascesa al soglio pontificio del suo successore, da lui preconizzato come *pastor angelicus* ed evocato nella figura del «cardinale Pacelli – gran prelato – grande mente e una purissima figura di sacerdote» (10 febbraio).

9. *Il cattivo maestro di Predappio*

La lettura dell'agenda 1939 fa pensare che Benito Mussolini si sia buttato in politica perché inadeguato alla sua originaria professione di maestro: sbaraglia la grammatica, sconvolge la sintassi, fa la figura del somaro.

La grafia, ritenuta da alcuni periti un'imitazione e considerata vera da altri, rivela sin dal primo sguardo una dimensione minuta, di molto inferiore a quella solitamente utilizzata da Mussolini. Un dato tanto più strano se si pensa che il duce aveva problemi di vista, acuiti dal fatto che componeva il diario in ore notturne, alla luce artificiale e con la stanchezza di un giorno di lavoro. Assai sospetta la perfetta allineatura e l'interlinea delle righe, come si può ottenere con un righello o tenendo come riferimento sotto il foglio della carta quadrettata o a righe. Particolarmente significativo in questo senso è l'autografo del 9 luglio.

È possibile fare una comparazione, seppur minima, tra i diari veri e gli apocrifi. Mussolini, infatti, strappò dall'agenda del 1927 il foglio del 26 settembre, con la notizia della nascita del figlio Romano, al quale regalò quella pagina (pubblicata da Duilio Susmel a corredo di un suo articolo del 9 luglio 1960 sul settimanale «Tempo»: cfr. la riproduzione nella pagina a fianco). Le annotazioni autografe consistono in breve frasi, talvolta telegrafiche, con l'indicazione del viaggio da Roma a Carpena (Forlì) e la cronaca dell'evento tanto atteso:

Mattinata nebbiosa – Una telefonata da Carpena mi annuncia il grande evento. Sono un po' commosso.

26

SETTEMBRE

Mattinata nuvolosa - Una telefonata da Capriana, mi annuncia
il giorno esatto. Sono un po' impensierito.
L'ora non è ancora

Arrivo a Capriana alle 17 - Incontrati 495 Km. in 7 ore.

Ma non è ancora in piedi, ma riprova. Alla fine della 20
di S. Maria a Montebello. Ma l'arrivo mi ha fatto, ma
mi ha spinto a dormire.

Ma il 11 a Capriana è immersa in un viaggio profondo. Mi
ha fatto sentire che la casa è un incubo nel quale
si compie il più squallido e misero della vita.
Questi pensieri mi commuovono. Il pensiero della
mia vita che si proficua mi commuove.

È meraviglioso la parte della mia vita. Una
vita che incomincia con una creatura che è nuova e
già a Signa Piccola! I nostri S. in materia
Un bel momento.

S'into da un ora, ma prima bisogna
arrivare. Ho paura. Ho paura. S'into.

Mi sto di lì a piedi e vado nella stanza di mia madre.
S'into, ma tranquillo e pieno.

Parto ora in auto.

Arrivo a Carpena alle 17 – Superati 435 km. in 7 ore.

Mia moglie è ancora in piedi, ma soffre. Alla sera dopo le 20 le doglie aumentano. Alle [parola incomprensibile] io mi ritiro, ma mi è difficile dormire.

Alle 11 la casa è immersa in un silenzio profondo. Mi rigiro. Sento che la casa è come un tempio nel quale si compie il rito augusto e misterioso della vita.

Questo pensiero mi commuove. Il pensiero della nuova vita che sta per presentarsi mi commuove.

A mezzanotte la porta della mia stanza si apre. Una fantesca irrompe con una creatura fra le braccia e grida: «Signor Presidente! È nato! È un maschio! Un bel maschione!!

È nato da un'ora, ma prima bisognava lavarlo». Lo guardo. Ha gli occhi aperti. È bello.

Mi alzo di lì a poco e vado nella stanza di mia moglie. È esanime, ma tranquilla e fiera.

Il raffronto con gli apocrifi evidenzia differenze relevantissime: in questa pagina (priva di errori!) le andate a capo sono frequenti, la lunghezza delle righe e l'interlinea sono irregolari mentre nell'agenda del 1939 le pagine sono riempite con scrittura fittissima, le frasi sono lunghe e si incontrano spesso errori.

Se invece prendiamo una pagina del diario 1941 – anno nel quale Mussolini non tenne il diario, ma le Panvini Rosati sì – vediamo effettivamente delle rassomiglianze formali con il foglio del 1927. Viene da pensare che, a un certo punto del loro lavoro, le falsarie di Vercelli abbiano avuto tra le mani quest'ultimo facsimile, procurato loro da qualche collaboratore.

Ulteriore elemento sospetto è il supporto cartaceo su cui sono scritte le note giornalieri: secondo svariate testimonianze d'epoca, negli anni trenta il duce utilizzava le agende della Croce Rossa Italiana. Si tratta di quaderni assai elaborati, non soltanto per la copertina personalizzata per Mussolini, ma per l'ottima qualità della carta e la complessità della stampa. Il frontespizio di ogni pagina riquadra l'indicazione del giorno, affiancata dalla ricorrenza dei santi, dalle segnalazioni su alba, tramonto e fasi lunari. A piede pagina compaiono spesso *manchettes* pubblicitarie di aziende che utilizzano propri caratteri di stampa. Ogni mese vi è un inserto pubblicitario

a piena pagina. Un'agenda estremamente difficile da falsificare, con gli standard tipografici degli anni cinquanta (composizione con la fusione dei «piombi» delle varie lettere, poi allineate per comporre la riga e legate con uno spago per compattare la pagina). In effetti, l'agenda 1939 non ha nulla in comune con quelle della Croce Rossa: l'intestazione è spartana, con la sola indicazione della data e del santo del giorno (cfr. la riproduzione a p. 33). D'altronde, i tipografi di Vercelli non potevano compiere miracoli...

Veniamo ora ai testi, che evidenziano diffuse difficoltà a padroneggiare la penna. Non si tratta – è il caso di precisarlo sin d'ora – di errori isolati, bensì di un fitto reticolo di strafalcioni.

Siccome il falsario ha ricopiato in una medesima seduta di lavoro pagine e pagine di diari, la meccanicità dell'operazione lo ha distratto e gli ha fatto ripetere alcune parole e persino delle frasi:

14 luglio: «contro i popoli ostili noi avremo noi avremo un chiaro e risoluto e deciso atteggiamento di ostilità»; 22 luglio: «una progettata conferenza internazionale progettata da me»; 4 settembre: «La nave scuola Schleswig-Holstein ancorata ancorata nel porto di Danzica»; 22 settembre: «Gli altri tipi pure fortemente corazzati – Gli altri tipi pure fortemente corazzati».

Il diarista è a disagio con l'uso dell'apostrofo:

buon'umore per buon umore; *daccordo* per d'accordo (reiterato); *d'annunziane* per dannunziane; *fin'anco* per financo; *fin'ora* per finora; *qual'è* per qual è; *tuttalpiù* per tutt'al più.

Generalizzata l'omissione dell'apostrofo davanti a nomi e aggettivi femminili che iniziano con vocale:

un apoteosi; *un area*; *un autonomia*; *un autostrada* (in più occorrenze); *un erta*; *un eventuale offesa*; *un imponente basilica*; *un imoportuna*, *un incipiente pinguedine*; *un intuizione*; *un inutile strage*; *nessun altra*; *un ora*.

Disastrosa pure la conoscenza dell'accentazione:

cosi per così; *da* per dà; *estremita* per estremità; *la* per là; *ne* per né; *perche* per perché; *un pò* o *un po* per un po'; *quà* per qua; *si* per sì (4 ricorrenze in un sol giorno, il 25 gennaio).

L'uso delle doppie denota scorrettezze generalizzate:

abazia e *abbazzia* per abbazia; *accellerato* per accelerato; *accellerino* per accelerino; *azimato* per azzimato; *azurrissimo* per azzurrissimo; *collezionare* per collezionare; *collezzione* per collezione (fre-

quentissimo); *colezionismo* per collezionismo; *correzioni* per correzioni; *eccezzionale* per eccezionale (reiterato); *eccezzione* per eccezione (costante); *fanciullaggini* per fanciullaggini; *labra* per labbra; *piovigina* per pioviggina; *pioviginosa* per piovigginosa; *propagini* per propaggini; *schizzofrenia* per schizofrenia; *schizzofrenico* per schizofrenico (ripetuto); *sfibranti* per sfibranti; *soggezzione* per soggezione (reiterato); *sopraciglia* per sopracciglia; *soprafare* per sopraffare.

L'idiosincrasia per le doppie si riflette pure nell'errata indicazione di personaggi ben noti al duce (*Dolfuss* per Dollfuss, *Dolmann* per Dollmann, *Neville Henderson* per Neville Henderson, *Philips* per Phillips, *Saracino* per Sarracino) e di svariate località geografiche italiane (*Caltannissetta* per Caltanissetta; *Thuille* per Thuile; *Verrucchio* per Verucchio) ed estere (*Elbassan* per Elbasan). L'ex capo di stato maggiore, generale Alberto Pollio, protagonista delle vicende militari italiane in epoca liberale, è storpiato in *Polio*.

La celeberrima Mata Hari viene esotizzata in *Matha Hari*.

Lo scrivano appare a malpartito pure nell'uso delle preposizioni (30 giugno: «Costanzo e Arnaldo due uomini in cui mi fidavo»; 22 ottobre: «Noi non siamo al corrente con le intenzioni del Führer»). Maldestra la sostituzione di *propri* a *loro*: «la popolazione dei minatori e delle proprie famiglie» (19 maggio). Incapace di trovare gli aggettivi idonei, l'estensore dei *Diari* scrive frasi improbabili sul genere di questa (a coronamento di una pagina insulsa nella quale dà del «miscredente» a Hitler): «Basta così – oggi è una giornata particolare e non ho nessuna intenzione di perdere del tempo in divagazioni ricreative» (25 marzo).

Un'antologia di strafalcioni a ruota libera:

a “*preso cappello*” per ha “preso cappello”; *angoscie* per angosce; *balastrata* per balaustrata; *bluf* per bluff; *cipilio* per cipiglio; *contumeglie* per contumelie; *crepa cuore* per crepacuore; *deficenza* per deficienza; *disciplinamente* per disciplinatamente; *efficientissimo* per efficientissimo; *efficenza* per efficienza (frequentissimo); *e, sì* per eh, sì; *evento* in luogo di avvento; *fedigragi* per fedifraghi; *gloriato* per glorificato; *inedito da* per indetto da; *inefficienza* per inefficienza; *insufficiente* per insufficiente; *joslavi* per jugoslavi; *le una e mezzo* per la una e mezzo; *ma v'ah!* per ma va'!; *miliaio* per migliaio; *molimbeno* per molibdeno; *nel decorso* per nel corso; *obliquo* per obliquo; *onoreficenze* per onorificenze; *opera la messa* per

officia la messa; *poligoni di esercitazioni* per poligoni di esercitazione; *precedente* per predecessore; *pronuncierà* per pronuncerà; *rangolanti* per rantolanti; *reazione* per relazione; *religionario* per religioso; *riminiscenze* per reminiscenze; *rinuncie* per rinunce (ripetuto); *soggetti* per assoggettati; *spiacuero* per spiacquero; *superfice* per superficie; *stuole* per stuoli; *sufficienti* per sufficienti.

I numeri romani sono correddati dall'ordinale (non sempre concordato con il genere del termine cui si riferisce):

Vittorio Em. III°; Vilfredo II°; II° Compagnia; Colonia "III° Gennaio".

In compenso, per i numeri arabi si segue talvolta il criterio oposto: *al 19 Km.* Compare pure un *la 4arta*.

L'ignoranza della grammatica produce involontari effetti comici: «le Forze Armate sono deficienti di tutto» (9 dicembre).

Lo pseudo-Mussolini è ignorantissimo pure in geografia. Il 19 maggio, nel resoconto della visita in Val d'Aosta, riesce a storpiare i nomi di ben 6 località! Il 1° aprile trasforma Cancellò e Arnòne in *Castello Arnone*; il 26 aprile scrive *Mendola* invece di *Meldola*; il 25 luglio ribattezza capo Lilibeo in *capo Melileo*. Non si può accusare il duce di campanilismo: sbaglia pure nello scrivere i nomi di località della sua terra natale: Santarcangelo di Romagna diviene *San. Arcangelo*; Morciano di Romagna diventa *Norciana di Romagna...*

I *diari* utilizzano espressioni gergali estranee all'origine geografica e alla cultura di Mussolini: il termine *rimentate* suona ad esempio poco convincente in una frase di circostanza, imperniata su luoghi comuni: «trovo prudente che ognuno consideri se stesso sia pure con il dovuto biasimo con le giuste rimentate ma non si soffermi con acredine sulle altrui debolezze poi che tutti non siamo mai certi di scagliare bene la propria pietra» (23 novembre).

Il latinorum di *Justizia* per *Justitiae* fa il paio con *Vibo Valenzia* per Vibo Valentia.

Sebbene il duce abbia familiarità con il francese, nel diario troviamo più volte *Armee* in luogo di *Armée*, oltre a *Francois* per *François* e *Marechaux* invece di *Maréchaux*. *Blitzkrieg* figura in più occasioni con l'iniziale minuscola: errore impensabile per chiunque abbia rudimenti di tedesco, come non si spiega con una svista l'omissione frequente dell'umlaut: *Fuhrer* per *Führer*.

Nemmeno il nome del prediletto pensatore tedesco è rispettato, e diventa: Nietzsche.

La triade Marx-Engels-Lenin si trasforma filosoficamente nel «movimento popolare iniziato da Marx e da Hegel e seguito da Lenin» (27 settembre).

Altri erroracci, in nomi propri ben noti al dittatore:

Baetti per Saetti; *Churcill* per Churchill; *Chwalkosy* per Chvalkovský; *Kostantin* per Konstantin; *Lindemberg* per Lindberg; *Litvinof* per Litvinov; *Miloni* per Milone; *Scanderberg*, *Skandemberg* e *Skanderberg* per Skanderbeg; *Sciam per Mohamed Riza* per Pahlevi Mohammed Rezà.

Il 27 giugno compare l'inesistente re Alessandro di Bulgaria: si tratta probabilmente di Alessandro di Jugoslavia, descritto in pose degne di Paperon de' Paperoni: «Si compiace di tanto in tanto rimuovere con le palme distese – le sue gemme contenute in numerose casse – le stringe fra le dita, le solleva, le segue con uno sguardo di soddisfazione». D'altronde il diarista è disinformato sulla situazione balcanica, come si desume dall'annotazione dell'11 maggio: «Si fa un nome: Stojadinovich – (non sono molto al corrente sul conto di costui) – l'elemento più preoccupante pare sia un accumulo notevole di ricchezza fatto recentemente dall'uomo in questione». Si dà il caso che il duce conosca molto bene Milan Stojadinović, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri jugoslavo, protagonista con Mussolini e Ciano degli accordi di Belgrado del marzo 1937 che avviarono una nuova fase nei rapporti tra le due nazioni. A inizio dicembre 1937 il dittatore aveva ricevuto il leader alleato a Roma, per due giorni di cordiali colloqui; in quella circostanza i servizi informativi dell'ambasciata britannica segnarono a Londra che il duce, a conoscenza dei gusti di Stojadinović, gli fece trovare «le più belle donne della società romana» (Diario Ciano, 5 dicembre 1937). In conclusione, è inverosimile che l'autentico Mussolini affermi di sapere pochissimo riguardo al capo del governo jugoslavo.

Analoga presunzione di ignoranza traspare dal riferimento dell'11 agosto a «un modesto funzionario del Foreign Office – certo Strang». Ebbene, si tratta nientemeno che del direttore degli affari dell'Europa centrale presso il Foreign Office, William Strang, citatissimo negli articoli giornalistici di politica estera e nei

dispacci diplomatici del periodo: la raccolta dei documenti diplomatici italiani tra il 9 giugno e l'11 agosto 1939 lo nomina in una ventina di passi (*DDI* 1952).

Nella nota del 16 giugno, un'ennesima approssimazione riguarda «certo Woerman della Direz. Politica»: si tratta di Ernst Woermann, sottosegretario di Stato del Reich e capo del Dipartimento politico del ministero degli Esteri della Germania...

L'informazione politica, sempre approssimativa, contiene errori di ruolo come quando il primo ministro finlandese viene scambiato per il presidente (30 novembre).

Di tanto in tanto l'autore dei *Diari* sfoggia nozioni storiche, ma l'errore è sempre in agguato, persino su vicende di casa nostra. Il 2 aprile: «Francesco Crispi – uomo di egregie vedute – nel 1878 al congresso di Berlino avanzò [*sic*] la questione albanese». Crispi non aveva alcun titolo per partecipare al congresso del giugno-luglio 1878 sui Balcani: egli non faceva infatti parte del governo Cairoli, che inviò a Berlino il ministro degli Esteri Luigi Corti.

Chi voglia farsi un'idea delle reali capacità diaristiche di Mussolini legga *Il mio diario di guerra*, scritto nel 1915-17 per la pubblicazione a puntate sul «Popolo d'Italia»: scoprirà un abile prosatore, in grado di evocare situazioni e personaggi con poche e incisive parole. Uno studioso del linguaggio di Mussolini vi ha individuato influenze futuriste, con atteggiamenti sperimentali, essenzialità dei tratti e sobrietà delle espressioni (Simonini 1978). Altrettanto pregnanti si rivelano gli altri scritti di carattere autobiografico. Durante la prigionia dell'estate 1943 l'ex duce annota i *Pensieri pontini e sardi*, che – spesso nella forma dell'aforisma – raccolgono le amare riflessioni del tiranno precipitato dal trono alla polvere. Da ultimo, durante la Rsi Mussolini rievoca le tormentate vicende culminate nel crollo del regime: la *Storia di un anno*, meglio nota come *Il tempo del bastone e della carota*, pubblicata nel giugno-luglio 1944 con grande eco sul «Corriere della Sera».

Questi tre testi (raccolti nel volume XXXIV dell'*Opera omnia*), accomunati dal filo autobiografico e composti in epoche politico-esistenziali differenti, presentano un'unità stilistica e un livello qualitativo adeguato alle capacità di un personaggio la cui maestria giornalistica era indiscussa. Il raffronto, sul piano della scrittura e su quello del contenuto, con la piattezza dei *Diari* [*veri e presunti*]

è impietoso: si precipita da una prosa originale e innovativa alla zuccherosa e sorvegliata prosopopea ragionieristica del 1939, spalmata su oltre cinquecento pagine. Basterebbe la lettura comparata di questi testi per smascherare il diario apocrifo.

10. *Un dittatore umanitario e bonaccione*

I diari 1939 appaiono inconsistenti anche sul piano intrinseco, in termini di coerenza e credibilità del testo. All'imitazione della grafia corrispondono un generalizzato pressapochismo e l'incapacità di entrare nella reale psicologia del dittatore. L'assemblaggio di brani inessenziali, vacui e ridondanti rivela un duce intimo quale veniva dipinto dai settimanali «Oggi» e «Gente» negli anni cinquanta e sessanta, umano e ragionevole: una personalità di cui gli italiani dovrebbero essere orgogliosi. Emblematica l'autodefinizione del Mussolini modello '39: «un mite e buon padre di famiglia ad uso standard [sic] per tutte le famiglie d'Italia» (9 settembre).

I passi in cui il diarista descrive se stesso, il suo carattere e le proprie idiosincrasie proiettano l'immagine di un uomo retto, saggio, equanime: «odio le false misure gli intrighi (per cui sono assolutamente sprovveduto)», recita la nota del 12 gennaio, con un candore difficile a credersi. L'autorivalutazione procede attraverso osservazioni minute, riflessioni sapienziali sulla vita e sulla morte, considerazioni fataliste sulla cattiveria degli uomini e sull'ineluttabilità delle guerre.

Il diario veicola i luoghi comuni sul Mussolini fuorviato dai gerarchi, che lo tengono all'oscuro della realtà italiana. Il 1° agosto registra uno sfogo rivelatore di impotenza:

Io Mussolini, devo pregare disperatamente per sapere quella verità in tutti i campi della Nazione che avrei il sacrosanto *diritto* di sapere quale che essa sia –

Devo giocare d'astuzia, d'intuizione, devo fare dei giuochetti impen-
sati, devo chiedere perfino al mio autista per sapere come la pensa la
gente – quanti in realtà sono gli aerei che funzionano – come stiamo
ad armamenti –

se veramente le materie prime sono al limite ecc. ecc.

e poi dicono che sono il padrone d'Italia!!!!

Eppure l'esame degli archivi di polizia e dei fondi documentari della Segreteria particolare del duce conservati presso l'Archivio centrale dello Stato dimostra che alla fine degli anni trenta l'Ovra produceva una mole di relazioni sull'orientamento dell'opinione pubblica. Mussolini conosce alla perfezione ciò che i cittadini pensano del regime: il capo della polizia Arturo Bocchini gli sintetizza i rapporti inviati a Roma dalla fitta rete informativa periferica. Su tutto ciò il diario tace, come di fatto ignora la figura di Bocchini, evocata di sfuggita in due sole circostanze: il 23 agosto è indicato come un «personaggio indesiderato e spregevole» e il 18 ottobre viene definito «persona subdola infida intrigante». Quanta ingratitudine verso colui che per un quindicennio plasma e dirige l'apparato repressivo del regime, assecondando i desideri del duce! Viene ignorato persino l'aspro scontro Bocchini-Starace scoppiato il 3 settembre a Palazzo Venezia, nell'anticamera dell'ufficio del duce, sull'opportunità dell'entrata in guerra, auspicata dal germanofilo ex segretario del Pnf («Per me la guerra è come mangiare un piatto di maccheroni!» [Bottai 1982]) e deprecata dal capo della polizia. Di quell'alterco parla tutta Roma, ma il diario non lo registra.

Le agende presentano Mussolini come un libertario, risoluto a riformare il paese dalle fondamenta: «Niente divise, niente meccanismi a scatto in tutte le organizzazioni della nazione – niente devozione imposta o accettata per ultracretinismo – Libertà e autonomia: in tutti i campi, ed allora vi saranno i veri autentici fascisti – come non ci sono mai stati e come li ho sempre voluti io» (7 novembre). I questori sono insultati («non riescono a simulare l'opportunismo del loro atteggiamento succube, oltremodo disciplinato – uomini insipidi e meccanizzati»: 18 ottobre) e i prefetti disprezzati («Si credono dei padreterni e fanno anche i prepotenti con i deboli»: 7 novembre); e parole ugualmente severe vengono riservate anche al Pnf e agli altri sodalizi di regime: «Le associazioni fasciste [costituiscono] una base per il lancio alle carriere ai benefici alle credulità dell'uomo della strada» (31 ottobre). Come è possibile prestare fede a simili affermazioni?

Durante il ventennio il dittatore è protagonista di innumerevoli cerimonie patriottico-nazionalistiche all'Altare della Patria. Dai *Diari* apprendiamo cosa pensava in quei momenti: «Lo stesso Mi-

lite Ignoto se potesse affacciarsi dal colonnato sui marmi fra statue e sporgenze del monumento si schernirebbe umilmente di tanto frastuono che spesso si fa intorno a sé e non particolarmente diretto proprio a lui ma al simbolo che rappresenta» (6 giugno). Una prosa affaticata e scorretta, che ricorda il Mussolini iconoclasta e antimilitarista della gioventù. La dissacrazione del Milite Ignoto è ribadita il 18 ottobre: «poveretto se potesse parlare – getterebbe ai cani il suo simbolo per riprendersi la vita pure senza gloria». Eppure il passaggio dal «biennio rosso» al «biennio nero», ovvero dal predominio del massimalismo socialista alla vittoria fascista, avvenne a inizio novembre 1921 con il trasferimento della salma del Milite Ignoto, trasportata in treno tra ali di folla commossa da Aquileia sino alla sua collocazione definitiva nel centro di Roma, all'Altare della Patria, poi trasformato dal duce in luogo-simbolo dell'Italia littoria.

Il caleidoscopio diaristico fa persino intravedere – con decenni d'anticipo sulla storiografia – la distinzione tra *fascismo-movimento* e *fascismo-regime*: «i primi tempi, chi riusciva a tenere i vari “ras”? – che credevano avere il diritto di imporre malcostume e violenze? – In seguito ci sono stati gli inetti (abbondanti) i cattivi gli inconsci [*sic*] – i predatori o roditori come dir si voglia» (1° marzo). Giudizio che qualunque antifascista sottoscriverebbe, nel 1939 come nel 2011. Nel 1939 – è opportuno rimarcarlo, per ricordare il contesto politico nel quale *I diari* si collocano – il Tribunale speciale di Mussolini e le Commissioni provinciali per l'assegnazione al confino puniscono diverse centinaia di cittadini, colpevoli di «critiche alle istituzioni e alle personalità del Regime» e di «vilipendio del Fascismo» (Tribunale speciale per la difesa dello Stato 1994).

La vulgata del dittatore generoso passa attraverso giudizi encomiastici (27 febbraio: «oh! sì anche un Mussolini ha pazienza ed ha un profondo e cosciente senso d'umanità d'indulgenza e di comprensione – Ama proteggere i deboli e debella i prepotenti») che fanno del duce il precursore degli odierni difensori civici...

Il Mussolini diarista riconosce agli avversari la dignità di oppositori coerenti e stimabili. L'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti, perseguitato dagli squadristi che gli devastano la casa, avversato da Mussolini come pochi altri statisti liberali (il

duce media con Giolitti, mentre scatena contro Nitti una lotta senza quartiere), costretto nel giugno 1924 all'esilio, risulterebbe «riabilitato» dalla nota del 19 febbraio: «Dalle tenebre delle dimenticanze è balzato in luce in questi giorni – A parte i risentimenti del passato posso ricordarlo come uomo di grande fede di chiaro impegno e di elementi validi e sostanziosi – ma la fortuna è capricciosa arride forse a chi non se l'aspetta». Elemento di spicco del fuoruscitismo in Francia, Nitti appartiene alla categoria degli esuli che nei *Diari* è squalificata come antinazionale: non si capisce dunque la clemenza del 19 febbraio, se non come rieleborazione del brano diaristico di Ciano del giorno successivo: «Il Duce ha riferito al Re circa la lettera di Nitti, e me ne fa mandare copia. Il Re condivide in massima i giudizi sul Sonnino, e parlando di Nitti dice ch'era un uomo di chiara visione e di grande ingegno». La definizione di uomo «di chiara visione e di grande ingegno» viene insomma parafrasata in «uomo di grande fede di chiaro impegno», a riprova del plagio dai diari del ministro degli Esteri.

Se mai si ritroveranno gli *autentici* diari di Mussolini, leggeremo il nome di Francesco Saverio Nitti in una nota dell'autunno 1939. Angosciato dallo scoppio del conflitto mondiale, il 15 novembre l'esule invia una lunga e compromettente lettera al duce (Nitti 1963 e 1967), nella quale – con toni rispettosi e deferenti – lo esorta a mantenere la neutralità e prospetta una conciliazione tra fascisti e antifascisti, accomunati dall'amore patrio:

La guerra non sarà breve; io non devo dire nulla a Voi che avete acquistato una grande speranza nella realtà, ciò che dovete chiedere e in che modo e quando e a che cosa deve essere subordinata l'azione dell'Italia. [...]

Bisogna salvare l'Italia e questa è per noi l'ora più decisiva. Vi scrivo questa lettera, che desidero rimanga riservata, e Vi scrivo solo per scrupolo di coscienza, per sentimento di Patria.

Sono dal 10 giugno su una spiaggia solitaria con mia moglie e gli orfani di una mia figliuola morta da pochi mesi. Soffro come non ho mai sofferto. Non desidero vedere alcuno ora che mi è penoso parlare senza offendere o i miei sentimenti o la mia coscienza. Sono in stato di assoluta purità di spirito. Non devo nulla sperare e nulla temere da alcuno.

Io ho anche una speranza che non oso dissimularVi. Nessun sistema politico che si regge su una persona è durevole. Solo chi riesce a essere egli stesso il capo di una monarchia ereditaria può sperare nella continuità.

Tutte le altre forme finiscono con la persona. Voi siete, io credo, il primo convinto di questa verità. E però dopo la guerra, nel cataclisma che seguirà, Voi sentirete la necessità di trovare un assetto politico nel nostro Paese che renda possibile in Italia e fra gli italiani all'estero un vero concorso di volontà, una convivenza che non li divida in due campi ostili. Dixit et salvavi animam meam. Voi potete in quest'ora suprema fare un gran bene o un gran male al nostro Paese. Ho la speranza che farete un gran bene.

E con questo augurio mi dichiaro

Nitti

Il silenzio sull'importante missiva – consegnata attraverso l'ambasciatore a Parigi Raffaele Guariglia (ex allievo di Nitti) – testimonia l'inautenticità dell'agenda 1939; difficile credere che «l'andata a Canossa» dell'ex presidente del Consiglio Nitti sia ignorata dal duce nella compilazione del suo «giornale».

Il carattere personale di quel messaggio lo sottrae ai consueti canali diplomatici (difatti non figura nell'edizione a stampa dei *Documenti diplomatici italiani* dell'autunno 1939) e nemmeno il ministro degli Esteri ne riceve copia. Un accenno di Ciano del 23 novembre allude al rilievo della vicenda: «Nitti – credo per la prima volta in 18 anni – ha diretto una lettera al Duce. Non ne conosco ancora il testo». Siccome Ciano non menzionerà nella sua agenda il contenuto di quello scritto, esso verrà ignorato dal diario «vero o presunto» del 1939.

Quanto alla benevolenza «diaristica» di Mussolini verso Nitti, è opportuno ricordare che nel dicembre 1939 – su disposizioni del duce – la casa editrice Laterza toglie dalla circolazione una ventina di libri, tra i quali alcuni testi del personaggio lodato nel diario come «uomo di grande fede di chiaro impegno e di elementi validi e sostanziosi».

11. *L'amico degli ebrei*

Il 1939 – anno XVII dell'Era Fascista – determina l'inasprimento della persecuzione antiebraica. In rapida e coerente successione si approvano misure destinate a stravolgere l'esistenza degli italiani di «razza ebraica»:

1) 5 gennaio: legge n. 274 istitutiva della Direzione Generale per la Demografia e la Razza, alle dirette dipendenze del ministero dell'Interno;

2) 9 febbraio: decreto legge n. 126 sull'istituzione dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare dei beni appartenenti ai «cittadini italiani di razza ebraica»;

3) 4 marzo: termine ultimo per il licenziamento degli ebrei da enti e imprese pubblici e privati;

4) 12 marzo: termine stabilito dalla legge sulla «difesa della razza» per l'allontanamento dal Regno degli ebrei stranieri;

5) 1° maggio: conversione in legge del decreto sugli accertamenti razziali;

6) 29 giugno: legge 1054 sulla «Disciplina dell'esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica», con il divieto per gli ebrei di esercitare le professioni di notaio, giornalista, avvocato, chirurgo ecc.;

7) 13 luglio: legge n. 1024 sulle pratiche di «arianizzazione» spettanti al ministero dell'Interno;

8) 13 luglio: legge n. 1055 sulle «Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi, nei confronti degli appartenenti alla razza ebraica»;

9) 21 agosto: epurazione dai libri di testo di citazioni e riferimenti al pensiero di autori di razza ebraica sia italiani che stranieri successivi al 1850;

10) 7 ottobre: entrata in funzione del Tribunale della razza.

Di tutto ciò non vi è traccia nel diario, nonostante Mussolini proponga e/o firmi la maggioranza dei provvedimenti sopra elencati. Forse il duce – capo del governo e ministro dell'Interno – ignora alcune circolari emanate da organismi a lui sottoposti (nel maggio-luglio la Direzione generale della PS vieta il rilascio agli ebrei delle patenti di guida e delle licenze di affittacamere, proibisce ai non ariani lo svolgimento di attività turistiche ecc.), che comunque attuano le sue direttive, tanto è vero che tali circolari sono firmate in suo nome: «Pel Ministro - Bocchini». Eccone un paio. Telegramma ministeriale del 5 dicembre 1939 ai prefetti del Regno: «Comunicasi per opportuna norma che agli appartenenti alla razza ebraica in genere non devono essere rilasciate licenze per raccolta e vendita indumenti militari fuori uso». Il 20 dicembre:

«È stato proposto quesito se appartenenti razza ebraica possono esercitare mestiere fattorino albergo. Per norme Eccellenze Vostre et per conseguenti istruzioni dipendenti autorità PS si comunica che NON devono rilasciarsi licenze per esercizio mestiere fattorini albergo ad ebrei anche se discriminati» (Caviglia 1988). Prima di ogni decisione Bocchini consulta Mussolini, sebbene ciò non risulti dal diario a questi attribuito. Anche il ministro dell'Educazione nazionale Bottai prende ordini direttamente dal duce, al quale – ad esempio – sottopone nell'aprile 1939 il caso del professore universitario Attilio Cabiati, che ha criticato la «giuridicità» delle leggi razziali sulla scuola: Mussolini lo fa allontanare dall'insegnamento. E sempre Mussolini dispone che il ministero della Cultura popolare comunichi alla Federazione degli editori che «tutti i libri di ebrei sono tolti dalla circolazione», tranne quelli precedenti il 1850 (Fabre 1998, pp. 255 e 259).

Chi, ignaro delle dinamiche e delle conseguenze delle leggi razziali, prestasse fede all'agenda 1939, ne ricaverebbe l'impressione di un duce filoebraico, che governa l'Italia con la stessa efficacia con la quale il proverbiale «re travicello» controlla le rane nel «suo» stagno. La comparazione con la verità fattuale propone un duce schizofrenico: di giorno, bieco persecutore dei «giudei»; di notte, sognatore d'indole filosemita.

Vediamo un significativo esempio di come si costruisce, attraverso la manipolazione e la falsificazione, la vulgata benevola. L'agenda del 3 gennaio ricava dal diario di Ciano il resoconto dell'udienza concessa dal duce all'ambasciatore statunitense William Phillips, integrata con un apprezzamento benevolo: «Personalmente non ho nulla contro gli ebrei – Ho avuto ebrei fra i miei amici più fidati e validi». Il racconto che Phillips fa dell'incontro demolisce l'attendibilità del commento:

Chiesi di poter parlare con franchezza. Egli era consapevole – dissi – «dei rapporti tesi fra gli Stati Uniti e la Germania. Questa spiacevole situazione è dovuta in parte ai metodi che sono stati e continuano a essere usati dal governo tedesco nel costringere gli ebrei a lasciare il paese. Questi metodi hanno grandemente turbato l'opinione pubblica americana». A questo punto il duce mi interruppe con una lunga tirata contro gli ebrei. A suo giudizio, non sarebbe rimasto «un solo ebreo in Germania. Altri paesi (e qui menzionò in particolare la Romania e l'Ungheria) sono

di fronte allo stesso problema e reputano necessario liberarsi degli elementi ebraici. Non c'è posto in Europa, e alla fine dovranno andarsene tutti». (Michaelis 1982, p. 198)

Difficile definire amico dei perseguitati il Mussolini compartecipe del progetto nazista di «liberazione» dell'Europa dai «giudei». Nel settembre-ottobre 1938 egli ipotizza la revoca della cittadinanza agli ebrei e nel gennaio 1939 ordina ai prefetti di «facilitare al massimo» l'esodo dal Regno nell'obiettivo di riservare la penisola agli «ariani» (Sarfatti 2000), una purificazione estesa, come abbiamo visto, anche al campo culturale. Ma l'agenda insiste sulla pretesa amicizia e differenza il duce dal Führer: «io non sono Hitler, e non mi avveleno il fegato per odiare gli ebrei – anzi devo ammettere che ho avuto dei validi collaboratori e dei veri amici proprio fra i discendenti d'Israele» (2 maggio).

In questo come in molti altri passaggi tematici dei *Diari 1939*, vale il principio di non contraddizione, così spiegato da un attento filologo: «Un autore non può aver detto o scritto il contrario di ciò che è assodato avesse nella stessa circostanza detto e scritto» (Canfora 2008).

Oltre che con il Führer, il diarista se la prende con «quel pazzoide impazzito del Rasputin di Hitler: Alfredo Rosenberg. Questi ha scritto un'altra Bibbia germanica a uso e consumo dei gonzi», sennonché Mussolini non è un gonzo: «Ne sono disgustato – e questi tedeschi vorrebbero, dunque, imporci le loro teorie ed essere anche lodati?!» (7 gennaio). Commento improbabile, poiché a inizio 1939 Rosenberg rende pubblico omaggio all'«originalità» delle teorie e delle prassi razziali italiane, precisando che l'adozione di leggi antiebraiche da parte dell'Italia fascista ha piacevolmente sorpreso gli «specialisti razziali» nazisti (Michaelis 1982, p. 226).

Quando la Realpolitik impone al duce di ingoiare l'amaro boccone, per l'obbligo «di rispettare almeno nella forma più blanda le leggi razziali imposte da Hitler e facenti parte della politica dell'Asse», egli mantiene le sue posizioni egualitarie: «Io sono contro le leggi razziali – Gli ebrei vivano come hanno sempre vissuto – La razza ariana o no è per me la stessa cosa» (11 febbraio).

Dovremmo insomma considerare le leggi razziali una sconfitta di Mussolini e strappare dall'*Opera omnia* documenti quali il di-

scorso del 25 ottobre 1938 al Consiglio nazionale del Partito fascista. Ecco il nucleo di quell'importante intervento: «Il problema razziale è per me una conquista importantissima, ed è importantissimo l'averlo introdotto nella storia d'Italia. [...] Questo principio razzista introdotto per la prima volta nella storia del popolo italiano è di una importanza incalcolabile, perché, anche qui, eravamo dinanzi ad un complesso di inferiorità». Il duce è ossessionato dalla volontà di dimostrare che lui, e non Hitler, è l'ideatore del razzismo, proclamato al congresso costitutivo del Pnf nel novembre 1921 e ribadito nel momento della conquista dell'Impero con la legge contro il «meticcio» per impedire «la creazione di una razza bastarda»; in questo discorso sostiene l'«equazione, storicamente accertata in questi ultimi venti anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria» e afferma che «il clima è maturo per il razzismo italiano», destinato a divenire «attraverso l'azione coordinata e risoluta di tutti gli organi del regime, patrimonio spirituale del nostro popolo, base fondamentale del nostro Stato, elemento di sicurezza per il nostro impero» (Benito Mussolini 1959, pp. 487-98).

Pure il testo del discorso di Bologna del 2 settembre 1939 – con l'invito a «ripulire gli angolini dove, talora mimetizzandosi, si sono rifugiati rottami massonici, ebraici, esterofili dell'antifascismo» – è da considerarsi come non pronunziato. Ed è da ritenersi come non scritto il manifesto antisemita comparso il 6 agosto 1938 sul numero d'esordio della rivista «La Difesa della Razza», pubblicato anonimo: risulta infatti, dall'analisi degli autografi (quelli autentici!) del duce, che l'autore fu proprio lui (Fabre 2004).

Che cosa contano, questo e analoghi documenti d'epoca – e che cosa importa come siano andate realmente le cose –, dinanzi alla potenza evocativa dei sentimenti del duce, rivelati dai *Diari [veri o presunti]*? E difatti i passaggi diaristici filoebraici vengono citati e lodati nelle presentazioni del volume Bompiani, tra fine 2010 e inizio 2011 (cfr. oltre, p. 200).

La realtà, anche in questo campo, è ben diversa. Le convinzioni di Mussolini emergono dalle trascrizioni delle confidenze alla Petacci. 8 gennaio 1939: «Parlando degli ebrei dice che sono dei lazzaroni ma che si disciplineranno; a Cortina d'Ampezzo fanno vergogna: vanno negli alberghi per farsi ancora servire dagli aria-

ni». Dopo due giorni: «Parla degli ebrei, dicendo: “Sono delle autentiche canaglie... sono loro che tirano fuori quelle storielle malfiche e spiritose, e le buone non sono loro... certo che se la prendono con Starace: non potendo parlare di me e dire contro di me, lo fanno contro Starace”».

Un giorno, tra le petizioni indirizzate al duce e da questi fatte leggere all'amante (che funge pure da segretaria), compare l'appello al senso di umanità del duce, cui viene esposta una situazione familiare penalizzata dalla discriminazione razziale; il commento del dittatore è pilatesco: «La solita tragedia dell'ebreo, poveretto. Questo è l'architetto della chiesa, veramente bellissima, sai? La moglie è ebrea, poi battezzata; la bambina è bella, però ha preso dal padre: si vede... peccato! Queste cose le mando al Tribunale della razza e poi loro decideranno. Ma sì, è una tragedia per alcuni...» (Diario inedito Petacci, 29 ottobre 1939). Questo è il massimo di «umanità» che Benito Mussolini riesce a esprimere sulla persecuzione razzista da lui stesso suscitata. Ecco, espresso in forma semplice e concreta, lo stato d'animo dell'artefice della legislazione discriminatoria: un antisemitismo interiorizzato e forse per questo ancora più sconvolgente di quello esibito nei discorsi e negli scritti ufficiali. Il Tribunale della razza – è opportuno rilevarlo – entra in vigore proprio nel 1939, che per l'infida agenda sarebbe l'anno dei reiterati propositi di amicizia verso gli ebrei.

12. *Il difensore della pace*

La seconda guerra mondiale – suggeriscono *I diari 1939* – si sarebbe potuta scongiurare se solo gli statisti europei avessero assecondato la politica ragionevole, dialogante e umanitaria del duce, che sin dal 1° gennaio ha posto bene in chiaro la questione che più di ogni altra gli sta a cuore: «Io temo che la pace – questo simbolo euforico [*sic*] e invero similmente sfuggente, si stia allontanando pian piano da noi, per prendere il volo e disperdersi nell'infinito. Ed io voglio ed ho bisogno della pace – ma pace non ci sarà – e nessuno mi aiuta, *nessuno*. La Francia e l'Inghilterra fanno finta di non vedere e di non sentire – La Germania non si ferma e non si fermerà». L'annotazione, dal sapore programmatico,

verrà riproposta e sviluppata in una quantità di passaggi, con l'autorappresentazione dello statista pacifista, snobbato dai suoi interlocutori. L'anelito pacifista è ribadito con ostinazione: «io voglio la pace anzi lo scrivo con il maiuscolo: la *Pace* sia ben chiaro – Come potrebbe essere il contrario con tutto quanto abbiamo da fare?» (4 maggio).

L'imponente raccolta dei *Documenti diplomatici italiani* del 1939 allinea nei cinque volumi editi nel dopoguerra dal ministero degli Esteri i messaggi inviati dal duce a Hitler, a Ciano, all'ambasciatore a Berlino Attolico e ad altri esponenti di primo piano dell'ambiente militare, politico e diplomatico. La lettura parallela con *I diari 1939* lascia spiazzati. Nell'estate, quando cioè il diario avvalorava un duce pacifista e un ministro degli Esteri guerrafondaio, le direttive fornite da Mussolini a Ciano sono del seguente tenore: «Ciò [va] ripetuto due volte ad ogni frase: Se gli inglesi sono pronti a sostenere colle armi la tesi polacca, l'Italia farà altrettanto per le rivendicazioni germaniche» (Promemoria del 7 luglio, in *DDI* 1952, p. 382).

Nelle annotazioni autobiografiche tracciate a notte fonda la situazione si ribalta; più le potenze europee ricercano lo scontro, più cresce la foga pacifista del duce: «Abbiamo così tanto da fare a casa nostra altro che pensare alla guerra!» (20 luglio). Un Mussolini desideroso del dialogo (e, perché no?, della collaborazione) con le democrazie europee. In effetti, a prendere alla lettera simili sfoghi, bisognerebbe riscrivere la storia del 1939 facendo *tabula rasa* degli scritti e discorsi del dittatore: l'agenda smentisce sia i documenti prodotti dal dittatore nei mesi precedenti lo scoppio del secondo conflitto mondiale sia il materiale coevo. Se impostiamo un raffronto con fonti di prima mano, è un disastro. Gli intenti pacifisti del 20 luglio non reggono quarantott'ore: giusto il tempo di incontrare il conte Massimo Magistrati, consigliere d'ambasciata a Berlino, ricevuto in udienza il 22 luglio a Palazzo Venezia. Ne scrive Ciano («Conduco Magistrati dal Duce che ha elaborato un progetto di comunicato per l'incontro del Brennero...») e lo pseudo-Mussolini, lesto, riecheggia («Stabilito al Brennero l'incontro con il Führer – Parlo con Magistrati [...]»). Per apprendere qualcosa di significativo sul colloquio del 22 luglio, bisogna attingere alla documentazione diplomatica e alle memorie di Magistrati, che fornisco-

no un versante della realtà totalmente ignorato dai *Diari [veri o presunti]*. Il «Riassunto delle istruzioni del Capo del Governo Mussolini per l'ambasciata a Berlino consegnate a Roma il 24 luglio al ministro consigliere a Berlino, Magistrati» è inequivocabile: «Occorre dire innanzi tutto in forma chiara e senza malintesi che se il Führer ritiene sia veramente oggi giunto il momento opportuno per una guerra, l'Italia è disposta ad acconsentirci al cento per cento. Se la Germania fosse obbligata a mobilitare, l'Italia farà altrettanto e contemporaneamente, intendendo mantenere pienamente con tutte le sue forze i suoi impegni. Questo sia, come già detto, chiaro» (DDI 1952, pp. 497-98; è incredibile che la nota diaristica del 24 luglio ignori l'importante documento per dilungarsi su gite con «piadina romagnola»...). Le memorie di Magistrati sono ancora più esplicite nella sintesi delle direttive ricevute dal capo del governo: «Qualora la Germania dovesse mobilitare a mezzanotte, noi mobilitiamo a mezzanotte meno cinque!» (Magistrati 1956, p. 383). Posizione ribadita dal duce la settimana successiva – il 29 luglio – nel telegramma inviato al Führer: «Le nostre rivoluzioni e i nostri popoli alleati si avvicinano sempre più intimamente, sino a costituire una unità morale e materiale che le più o meno grandi democrazie non riusciranno nemmeno a scalfire».

L'agenda raffigura un Mussolini irrilevante sul piano internazionale e sabotato persino dentro casa dal ministro degli Esteri guerrafondaio: «Ciano parla della Croazia e della Dalmazia – Mah! ragazzo! Non vogliamo né l'una né l'altra regione – è ben altro quanto vogliamo! *Vogliamo la pace!*» (14 agosto). Pure in questo caso, nonostante la gravità della situazione, le considerazioni suonano artificiose e superficiali; l'inadeguatezza di Ciano è illustrata con un raffronto irrispettoso sia per il ministro sia per il duce, che nel giugno 1936 gli ha assegnato la titolarità degli Affari esteri (rivestita sino al febbraio 1943): «è uno sprovveduto inesperto – [...] il Ministero degli Esteri poteva dirigerlo meglio il mio gatto che lui» (5 settembre). Una versione grottesca dei rapporti diplomatici, che – qualora fosse veritiera – squalificherebbe più Mussolini che il suo ministro.

L'incontenibile slancio pacifista fa persino rinnegare la conquista dell'impero: «non ripeterei più l'impresa abissina», scrive il diarista il 2 settembre in un soprassalto autocritico.

A voler cercare il pelo nell'uovo, si potrebbe ricondurre l'anelito pacifista alla consapevolezza della situazione militare italiana: «al Viminale Consiglio dei Ministri. Si parla di armamento – Manca tutto, è inutile che mi si indori la pillola – perché lo so» (29 aprile). Invece di deprimersi, il capo del governo postilla: «Rimiederemo con la costanza che abbiamo avuto sempre per le cose importanti». Raffrontato con questa pagina, il verbale del Consiglio dei ministri non regge: «I nuovi stanziamenti assegnati all'Esercito sono destinati ad aumentare ulteriormente l'efficienza, sia dal punto di vista degli effettivi, sia dal punto di vista dei mezzi e delle sistemazioni difensive territoriali» (Benito Mussolini 1959, p. 269).

«Non dimentichiamo che le guerre, come le malattie non possono mai portare del bene!» si fa scrivere il 24 aprile 1939 all'uomo che nel 1915 balzò dall'antimilitarismo socialista all'interventismo, al dittatore che applicò al paese la pedagogia del «Credere Obbedire Combattere» e mise gli italiani in divisa, allo statista che dal 1935 tenne la nazione in uno stato di guerra permanente: di volta in volta, contro l'Etiopia, la Spagna repubblicana, l'Albania, la Francia, la Grecia, la Jugoslavia, l'Unione sovietica... Tuttavia il 12 agosto 1939, al solo pensiero della guerra, egli scriverebbe frasi di struggente autocompatimento: «Ah! povero me! Quale sciagura – quale tremenda sciagura sta per abbattersi sull'Italia e sul mio destino». Eppure il 25 agosto Mussolini invierà a Vittorio Emanuele III un telegramma in cui lega la sorte del paese alle scelte del Führer: «L'Italia non può che affrettare la sua preparazione militare e la sollecitudine del suo intervento sarà in relazione ai mezzi bellici e materie prime che la Germania porrà a nostra disposizione». E il giorno successivo, nell'imbarazzato messaggio a Hitler nel quale motiva il momentaneo non intervento italiano con carenze negli armamenti, preciserà di muoversi «non mai in base a considerazioni di carattere pacifista aliene dal mio spirito» (DDI 1953, p. 195).

Interessante la consonanza tra le note diaristiche sul duce *defensor pacis* e i commenti della stampa di regime, che ad esempio il 4 settembre titola *L'estremo sforzo del Duce per salvare la pace*, precisando che Mussolini aveva proposto ai governi inglese e francese il riconoscimento della conquista tedesca della Polonia.

In giornate dense di eventi bellici e di rapide comunicazioni diplomatiche il diario si dilunga – il 10 settembre – su Starace «che poverino ha del buono e molta fede», e ignora l'evento decisivo del giorno, ovvero l'udienza concessa all'ambasciatore a Berlino, Attolico, al quale il dittatore affida un messaggio chiarificatore per Hitler, dal significativo esordio: «L'atteggiamento dell'Italia, che non è un atteggiamento di neutralità, è più utile che un intervento in guerra» (DDI 1954, p. 84).

13. *L'avversario di Hitler*

Il collante dell'agenda del 1939 è l'antigermanesimo, espresso e ribadito in numerosissimi commenti. Quelle cronache risentono del senno di poi: se non si può modificare la storia e cancellare l'alleanza (perdente) con il nazismo, si possono mistificare motivazioni e responsabilità del Patto d'Acciaio. Mussolini sarebbe «costretto» ad allinearsi con Hitler dall'insensibilità dei governanti francesi e inglesi, sordi ai suoi richiami alla moderazione e alla trattativa. Anche quando, alla fine, il duce si arrende all'intesa, la considera – secondo il diario – come il male minore e resta intimamente ostile al Führer. Il 15 gennaio si lamenta che i francesi «ci spingono a forza verso la Germania», mentre il 20 aprile ha una visione dell'Europa incamminata verso lo scontro, in un brano di politica internazionale dall'effetto esilarante:

Mentre torno a casa nel quieto silenzio della mia auto una voce misteriosa pare che mi dica:

«ma scusa, Mussolini, la guerra è nell'aria – Non lo senti tu? – tutto il mondo pensa alla guerra – i tedeschi la vogliono per l'orgoglio d'ingrandire il Reich – gli americani perché non vogliono il Reich e amano l'avventura – i francesi perché sono invidiosi e gli inglesi tengono perfino le maschere antigas quando vanno in bagno – per provare, dicono – Hai capito?»

Sconcertato dall'avvertimento misterioso, il duce annota: «Non so cosa rispondere – cosa pensare – Si approssima l'ampia cancellata che mi separa dalla mia casa non voglio più pensare per stasera – Basta! A domani».

Sempre in tema di politica estera, un'iniziativa bellicista di Hitler è commentata il 27 aprile in tono sbrigativo e con involontario risvolto comico: «sarà il solito “cane che abbaia e non morde” e nel caso volesse “mordere” si farebbe una nuova Monaco, questa volta più incisiva e risolutiva». Il 2 agosto ricompare la medesima metafora: «la Germania è un cane che abbaia e non morde», stavolta riferita alla confidenza del re. Il duce è un fine stratega e sa come ingannare il potente alleato: «noi agiremo con astuzia e incoraggeremo i tedeschi a prendere baie» (6 maggio).

La cronaca dell'8 maggio si diffonde sulle trattative per il Patto d'Acciaio («gli ho scelto il nome»), ne magnifica la portata («Sarebbero in giuoco 150 milioni di uomini – Non c'è male!») e precisa: «Io diffido dei tedeschi – se devo dire il vero: li temo – li disapprovo anche». Il 13 maggio: «Il testo del Patto compilato dai tedeschi non va – È un'imposizione – è assurdo – è pazzesco». Eppure, di lì a pochi giorni Mussolini ordinerà a Ciano di varare l'impegnativa alleanza politico-militare. Nella decisiva fase delle negoziazioni *I diari* divagano, informandoci che Hitler «lancia termini sfacciati da far arrossire le signore» della sua corte, fra le quali «la più imperiosa è la ancor più bella Helena Bechstein» (19 maggio).

Il 22 maggio Ciano e Ribbentrop firmano a Berlino il Patto di Amicizia e di Alleanza fra l'Italia e la Germania. Il punto-cardine è l'articolo 3: «Se, malgrado i desideri e le speranze delle Parti Contraenti, dovesse accadere che una di Esse venisse ad essere impegnata in complicazioni belliche con un'altra o con altre Potenze, l'altra Parte Contraente si porrà immediatamente come Alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria» (*DDI* 1951, p. 855). Con questa clausola il fascismo lega l'Italia al carro di Hitler, con gli esiti catastrofici che conosciamo.

Trascorsi quattro giorni dalla stipulazione dell'alleanza, il diario ribadisce l'avversione alla parte centrale del Patto («L'art. N. 3 non può essere da noi accettato») e trascrive uno sfogo violento contro il pavido e superficiale Ciano, sempre in «stato di soggezione [*sic*] di fronte allo straniero». A queste considerazioni seguono conclusioni ancora più desolanti: «Che penso? Niente – Mi affido alla buona sorte, la quale di tanto in tanto non dimentica gli sprovveduti e gli stolti» (26 maggio).

Simili annotazioni falsificano in modo grossolano la storia. Mussolini ha infatti seguito passo passo le trattative. Il rapporto dell'ambasciatore a Berlino, Attolico, aveva fatto notare che il testo comportava una «solidarietà talmente integrale da fare – ed a giusto titolo – ritenere che essa sia non solo difensiva, ma anche offensiva» (DDI 1951, p. 800); il messaggio, inviato il 13 maggio a Ciano, il giorno successivo viene comunicato a Mussolini, nella lunga conversazione telefonica sugli ultimi accordi per la firma dell'alleanza.

Dai *Diari* 1939 il duce risulta schizofrenico: sogna i combattimenti contro i tedeschi nel momento in cui consolida il legame con il Reich: «sento le nostalgiche sensazioni di quella magnifica avventura che è stata la guerra del '15 contro i tedeschi e il germanesimo opprimente» (13 giugno). L'ex caporale dei bersaglieri, divenuto duce d'Italia, si rassegna «all'amaro destino di un prevedibile intervento a fianco della Germania» (25 luglio), poiché – come scrive il 29 luglio – il divario tra l'Italia fascista e il Reich nazista è eccessivo: «i tedeschi, tremendi – tutti di un pezzo – indomabili – impietosi – tenaci – testardi – decisi a volere quello che vogliono a torto o a ragione – E noi? – noi poveri italiani sempre pronti a dire di “sì” [sic]».

Convintosi che il Patto d'Acciaio «è stato uno sbaglio ovvero l'opportunità per non essere anche noi ingoiati dai tedeschi» (5 agosto), il diarista, se solo lo potesse, innesterebbe la retromarcia: «Denunciare il Patto? Varrebbe dare via libera all'ira di Hitler sarebbe esporci all'uragano germanico – annientarci prima ancora di poterci difendere e far ridere – ridere – ridere quei nostri potenziali nemici che non aspettano altro che ridere di noi e delle nostre miserie» (13 agosto). Per non far morire dal ridere i nazisti, bisogna dunque onorare l'intesa; una tale posizione è suggerita pure da ragioni d'onore: «si deve rispettare degnamente l'impegno preso – perché non siamo buffoni e nemmeno i soliti mandolini in vena di serenate a “mare chiaro”» (16 agosto).

Vi sono affermazioni del tutto incredibili. Il 7 gennaio, ad esempio, si fa scrivere a Benito di aver «cercato di leggere qualche brano del *Mein Kampf*» ma di esserne stato respinto dal contenuto vomitevole: «è un rigurgitativo». Possibile che Mussolini non conosca – a oltre un decennio dalla sua pubblicazione, nel 1925-

26 – il testo-chiave dell'hitlerismo, del quale esce ora in italiano la seconda parte? È verosimile che lo abbia letto per tempo in lingua originale, per poi scorrerne le bozze della traduzione: il dittatore, infatti, pretendeva di avere in anteprima le opere più significative in corso di stampa. Tanto è vero che è stato proprio il capo del fascismo a «pilotare» il *Mein Kampf* da Bompiani (lo documenta il volume *Il contratto. Mussolini editore di Hitler* di Giorgio Fabre, 2004), così come nel 2010 sarà Dell'Utri a far stampare dal medesimo editore *I diari* con l'inverosimile annotazione sul *Mein Kampf*, per strappare il duce alla sconveniente tutela del Führer.

Alla vigilia della deflagrazione mondiale, l'approccio ai temi di politica estera è pressapochista e superficiale. La strategia per evitare la guerra: «Una oculata Conferenza con le grandi potenze e se vuole può partecipare anche la Russia – non ho niente in contrario – Molto buon senso e molto equilibrio mentale – E il signor Hitler si metta tranquillo e freni i suoi furori» (9 agosto). Si tratta dello sviluppo, alla carlona, di una frase contenuta nei diari di Ciano alla medesima data: «Mussolini ha sempre in mente l'idea di una conferenza internazionale. Credo che la cosa sarebbe ottima».

Il 1° settembre, primo giorno di guerra, l'agenda depreca le «pazzie di Hitler». E il 9 settembre il mite Mussolini piange sui propri progetti di pace universale calpestati dal capo nazista:

Il tedesco è spietato – Hitler rugge [*sic*] dal suo quartier generale che si devono accelerare i tempi – Che tutto deve essere distrutto – Quale Conferenza della pace? quale accordo con le Potenze occidentali? quale evocazione di questa mitica figura di Mussolini coperta di impolverata saggezza che poteva capovolgere le sorti dei popoli, istruire la pace essere il benvenuto acclamato dall'umanità intera –

Un'avversione talmente ossessiva da fare persino plaudire ad azioni tirannicide. Il diario dell'8 novembre approva un attentato contro il Führer, «opera di qualche tedesco ben pensante», ma purtroppo il colpo fallisce: «Accidenti alla sventura!» Se dalla palude dei documenti apocritici ci spostiamo sul solido terreno degli autografi, troviamo – il 9 novembre – la minuta del telegramma a Hitler: «Nel momento in cui mi giunge la notizia dell'esecrando attentato di Monaco desidero dirvi Führer tutta la gioia che, con me, prova l'intero popolo italiano per il vostro scampato pericolo,

insieme con la più profonda indignazione per questo assurdo e criminoso tentativo»; il testo – scritto a caldo e probabilmente ritenuto atipico per i canoni diplomatici – viene rielaborato e inoltrato telegraficamente alle ore 13.10:

La notizia del criminale attentato contro la Vostra persona ha suscitato un sentimento di profonda indignazione nel Governo e nel popolo italiano insieme con un senso di cordoglio per le vittime Vostri fedeli gregari della prima ora.

A nome mio personale e dell'Italia Fascista Vi invio le espressioni del mio fervido compiacimento per lo scampato pericolo da un odioso tentativo che non può incrinare unità popolo germanico attorno a Voi e al Vostro regime. (DDI 1955, p. 121)

Un messaggio non di routine, e per questo assai apprezzato dal Führer, come si comprende dalla traduzione della sua risposta:

Vi ringrazio di cuore per la parte che avete preso a nome Vostro e dell'Italia fascista al cordoglio per la morte dei miei vecchi compagni di lotta, nonché per le vostre amichevoli parole a mio riguardo. Le ho accolte con sentimento di riconoscenza e come una prova dei sentimenti camerateschi che ci legano. Con i migliori saluti e con i miei sentiti auguri per Voi e per l'Italia fascista resto vostro amichevolmente devoto. (*Ibid.*, p. 131)

Dobbiamo credere che i sentimenti del duce fossero quelli espressi nelle due stesure del telegramma, oppure quelli annotati nel diario «vero o presunto»? Per avere termini di raffronto, si consideri che in quella circostanza Vittorio Emanuele III si limita a due secche righe: «Prego V. E. accogliere mie più vive congratulazioni per lo scampato pericolo da negando attentato che suscita la mia più profonda indignazione», che rivelano la diversità del rapporto esistente tra re, duce e Führer.

A metà settembre il diario riconosce a Ciano di avere finalmente compreso la natura di Hitler; la prosa è inverosimile quanto il contenuto: «forse il ragazzo si è ricreduto a proposito sull'opinione [*sic*] contro la Germania» (18 settembre). Capo del governo e ministro degli Esteri si ritrovano ora sulla medesima linea, ma ciò non muta di una virgola la politica estera italiana... forse perché Mussolini non sa più che condotta tenere: il 6 dicembre spera che i francesi sbaraglino l'esercito tedesco ma dopo tre giorni pro-

clama: «L'alleanza con la potente e solida Germania d'oggi è una garanzia di successo».

Il 7 dicembre si svolge un'importante seduta del Gran Consiglio dedicata alla politica estera, ovvero all'analisi della guerra dilagante e alla definizione della strategia italiana. Per l'occasione il diario dedica ben tre pagine ai maggiori gerarchi: «C'erano tutti ed io li ho osservati ad uno ad uno – Validi? Alcuni sì, altri no, altri fanno numero, e ci sono perché c'erano – altri sono a doppio rovescio e sono i peggio – Vediamoli da vicino, come li ho visti io». Seguono profili tra il realistico, il comico e il patetico di Balbo, De Bono, De Vecchi, Grandi, Suardo, Federzoni, Farinacci, Starace, Pavolini, Bottai e Ciano, mentre non vi è una parola su Ettore Muti che – al suo esordio quale segretario del Pnf – dimostra assoluta inadeguatezza nell'inserirsi in una discussione politica. Ancora più strabiliante il silenzio sull'argomento in questione: la posizione che dovrà assumere l'Italia. Lo svolgimento della riunione è chiarito dal diario del ministro dell'Educazione nazionale Bottai, che vi annota l'impegnativa relazione presentata dal duce, nel momento in cui la sua strategia di politica estera si dimostra fallace: «Un discorso tormentato, ribollente di polemica, di spirito critico: ripugnanza a confessare che i fatti anno smentito i patti; e, quindi, l'intimo desiderio che le circostanze permettano ancora di tenere fede a questi. [...] L'Italia? Dichiarò la sua fedeltà ai patti. [...] Nel complesso: Mussolini resiste ancora alla fredda analisi di Galeazzo, che è già di là e contro l'Asse. Mussolini spera che questo si regga; Galeazzo, il contrario» (Bottai 1982). Ecco l'ennesima prova della mistificazione dei *Diari* che liquidano il germanofobo Ciano come «un ragazzo che ha del talento ha del cuore ha moltissime qualità positive – ma per un malefico giuoco del destino spesso volge il suo modo di agire su tracce sbagliate» e raffigurano il dittatore come un avversario di Hitler.

Sempre in riferimento alla medesima seduta del Gran Consiglio, nemmeno il dato cronologico convince, con la collocazione delle annotazioni al 7 dicembre. Considerato che la riunione inizia alle 22 e si conclude a tardissima ora, dovremmo supporre che Mussolini verso le 2 e mezza abbia scritto a lungo (la trascrizione a stampa occupa due pagine e mezzo, con questa notevole conclusione: «Sono le due quando tutti ci sentiamo soddisfatti di aver as-

soltanto ciascuno il proprio compito – La seduta è tolta e ce ne andiamo – La notte è bella quieta buia e senza vento»; annotazione che, sia detto per inciso, è l'ennesima variante del modello inaugurato il 4 febbraio per segnalare la fine della riunione notturna con i gerarchi: «Sono le [sic] una e mezzo quando esco nella notte e vado a casa – Il cielo stellato altissimo invita al riposo»); la cronaca di Bottai è dell'8 dicembre, mentre Ciano scrive poche righe la notte del 7 e rinvia la cronaca della riunione all'indomani.

14. *Il senso di un falso*

Vorrei concludere quest'analisi ravvicinata degli apocrifi di due strambe signore manovrate da personaggi invischiati in speculazioni finanziarie e politiche con alcune sintetiche considerazioni che spieghino il senso di questa incredibile vicenda. Nelle oltre sessanta pagine degli apparati introduttivi dell'edizione Bompiani il nome delle autrici del libro compare una sola volta, in un contesto deformante, nel riferimento a Denis Mack Smith che «disse anche la sua sui diari delle Panvini: "Non li ho mai visti di persona, ma sono convinto che fossero autentici anche quelli"» (p. 23). Una ben bizzarra affermazione, che non rende certo un buon servizio all'anziano storico inglese, forse ignaro del fatto che le signore Panvini Rosati erano state condannate per falso e truffa. Risulta pertanto infondata la pretesa – vantata nella nota editoriale – di avere permesso, con l'introduzione, «al lettore di entrare nella storia di queste agende».

Il documento infido è stato acquistato a caro prezzo, propagandato e imposto all'attenzione generale come fonte di straordinario rilievo. Gli apologeti dei *Diari 1939* – in primis un senatore della Repubblica impegnatosi a fondo nell'operazione – ne ricavano la riabilitazione dell'uomo denigrato dagli antifascisti come personificazione della tirannia. Attorno a Marcello Dell'Utri si sono stretti i discendenti del dittatore che – a partire dall'onorevole Alessandra Mussolini – garantiscono (non si capisce a che titolo, né con quali competenze) l'autenticità delle «agende svizzere». Il «benpensante» leggerà negli apocrifi ciò che vorrebbe trovarvi: la conferma che il fondatore del fascismo era una brava persona, mossa dalla volontà di giovare all'Italia.

In realtà il volume è una clamorosa mistificazione nei confronti dei lettori e della verità. Esso non rappresenta – come si vorrebbe far credere – una fonte storica, ma un abuso della credulità popolare.

L'operazione che ha imposto all'attenzione nazionale gli apocrifi mussoliniani vanta dei precedenti poco onorevoli: richiama infatti alla mente la diffusione a inizio Novecento dei *Protocolli dei savi di Sion* e, nel 1983, l'accreditamento dei falsi diari di Hitler. In tutti e tre i casi i falsi documenti s'inscrivono in un disegno politico-culturale di rivalutazione di despoti dei quali si legittimano le posizioni liberticide, con la conseguente svalutazione degli avversari dell'antisemitismo, del nazismo e del fascismo. *I diari di Mussolini [veri o presunti]* hanno venduto oltre diecimila copie. Sintomo raggelante di una fase della vita italiana in cui – dalla politica alla cultura – il verosimile e il falso vogliono sostituirsi al reale.

4.

L'asse diaristico (Germania 1983 e Italia 2010-11)

1. *La gestione dei veri o presunti diari di Hitler*

Ventotto anni fa deflagrava in Germania il caso dei veri o presunti diari di Adolf Hitler, sui quali il settimanale «Stern» aveva imbastito un lancio mondiale, d'intesa con il gruppo editoriale Murdoch e con l'avallo di Hugh Trevor-Roper, professore emerito di Oxford e storico di grande notorietà.

Si tratta di una vicenda con significative analogie e qualche diversità rispetto all'operazione realizzata nel novembre 2010 da Bompiani con l'agenda «mussoliniana» del 1939. Il raffronto tra le due situazioni è utile per inquadrare l'iniziativa editoriale italiana in un contesto più generale. Così come sul piano politico il fascismo deve essere analizzato con riferimento ai suoi rapporti con il nazismo, il caso delle agende apocriefe possedute da Marcello Dell'Utri acquista una nuova luce se inquadrato nelle coordinate delle speculazioni sui falsi diari del Führer.

Vediamo in veloce sintesi le vicende tedesche, ricostruite in modo dettagliato e avvincente nelle monografie di Erich Kuby, *Der Fall «Stern» und die Folgen* (1983; pubblicata in Italia come *L'affare Stern* nel 1984) e di Robert Harris, *Selling Hitler* (1986; tradotta nel 2001 con il titolo *I diari di Hitler*), cui si rimanda il lettore interessato a ulteriori notizie.

Nelle prime ore del 21 aprile 1945 dalla periferia di Berlino decolla uno Junkers 352, stipato con una quantità di documenti governativi e di oggetti preziosi: nell'imminenza della catastrofe, Hitler ha disposto l'Operazione Serraglio, ovvero il trasferimento nella zona di Salisburgo di materiale rilevante per la storia del Terzo

Reich. Dopo un'ora di viaggio, durante il sorvolo di Dresda, l'aereo viene colpito e si schianta in un grande rogo.

Questo realistico antefatto è utilizzato nel gennaio 1981 per provare al redattore del settimanale amburghese «Stern» Gerd Heidemann l'origine delle agende nere contenenti i diari di Hitler, recuperate dai contadini in un contenitore tra i rottami in fiamme. Gliene parla in tono convincente Konrad Kujau, un abile contraffattore che oltre agli autografi del Führer produce circa duemila tra disegni, acquerelli e quadri attribuiti al fondatore del nazionalsocialismo. Il giornalista si reca sul luogo dello schianto e individua le tombe degli aviatori; la fotografia qui sotto viene da lui esibita a riprova dell'origine dei diari.

Sebbene zoppicante in grammatica e ortografia, Kujau sa imitare con facilità la grafia del defunto dittatore e ricava da fonti d'epoca – integrate dai tre volumi dei *Discorsi e proclami di Hitler 1934-45* (repertorio cronologico edito nel 1962) – notizie con le quali compila seimila pagine di diari «verosimili». Impostato il testo con lieve tratto a matita su quaderni che ha invecchiato con procedimenti artigianali, lo ripassa con l'inchiostro. In un paio d'anni di intenso lavoro vengono riempite oltre sessanta agende.



Il cinquantunenne Heidemann, da tempo sulle tracce di cimeli e testimonianze di gerarchi nazisti (era tra l'altro caduto nel tranello tesogli dall'ex ufficiale delle SS Franz Spiegler, già addetto alla persona di Claretta Petacci, che gli aveva offerto un pacco di lettere del fantomatico carteggio Mussolini-Churchill), è affascinato dal materiale che gli viene mostrato e lo ritiene autentico. Il giornalista convince i dirigenti di «Stern» di avere tra le mani lo scoop del secolo e riceve l'astronomica somma di 9 340 000 marchi (oltre 2 milioni di dollari), in parte versati a Kujau e in parte trattenuti indebitamente.

Nella seconda metà del febbraio 1983 si susseguono nella redazione del settimanale le riunioni per concertare la straordinaria operazione editoriale. L'esibizione dei manoscritti suscita una tempesta emotiva nello staff editoriale e amministrativo del gruppo. L'amministratore delegato Manfred Fischer confida emozionato ai colleghi che «tenere in mano un oggetto del genere trasmette una sensazione molto speciale; pensare che quel diario sia scritto da lui, e ora averlo tra le mani...». Il fondatore di «Stern», Henri Nannen, lette a campione alcune pagine dei diari, le trova straordinariamente noiose e pertanto... autentiche: «Non avrei potuto credere che qualcuno si fosse dato la pena di creare un falso così banale» (Harris 2001, p. 194).

Phillip Knightley, redattore del «Sunday Times» interessato alla divulgazione dei diari sul mercato britannico, è rassicurato dalla quantità delle agende: «La cosa che mi ha impressionato maggiormente è la mole del materiale. Mi sono chiesto se tutta quella roba poteva essere stata creata con un po' di fantasia e qualche fonte accessoria. E ho concluso che non è possibile... Un lavoro di falsificazione di queste proporzioni sarebbe un'impresa titanica e inutile» (*ibid.*, p. 290).

Le trattative per i mercati inglese e statunitense vengono condotte disinvoltamente su più tavoli, con ripetuti rilanci che in un crescendo vertiginoso portano a oltre tre milioni di dollari la somma richiesta a Murdoch per la cessione dei diritti.

L'aspettativa di successo – con la possibilità di passare alla storia come scopritori dei ricercatissimi documenti e di stabilire record di vendite – ingenera un'euforia che fa sottovalutare incongruenze testuali e irrilevanza dei contenuti. In questa prospettiva

si trovano facilmente pezze giustificative: tre perizie grafologiche e chimiche ritengono compatibile la carta delle agende con materiale degli anni trenta e dei primi quaranta. L'«approfondito esame» compiuto dal perito calligrafo statunitense Ordway Hilton giudica «sciolta e naturale» la scrittura: «Non sono presenti indizi tali da fare in qualche modo ritenere che la pagina sia stata redatta da un'altra persona a imitazione della grafia di Adolf Hitler. Devo quindi concludere che il documento sia opera di quest'ultimo» (Harris 2001, p. 180). Eppure, è notoria la riluttanza del Führer per la scrittura e la propensione a servirsi di segretari: persino il *Mein Kampf* è stato dettato ai suoi collaboratori.

Il materiale è custodito a Zurigo, nella camera blindata di una grande banca. Il fascino sprigionato dalle agende, consultate in fretta e furia durante una rapida puntata in Svizzera, conquista Trevor-Roper, cui la direzione del «Times» ha chiesto una perizia: «Quando sono entrato nella sala riservata della banca svizzera e ho sfogliato le pagine di quei quaderni, i miei dubbi sono andati gradualmente dissolvendosi. Mi sono convinto che quei documenti sono autentici». Lo storico inglese si attende grosse novità, da quel materiale: «Dovremo probabilmente rivedere le convinzioni consolidate a proposito delle abitudini scritte di Hitler, della sua personalità e forse persino di qualche evento storico».

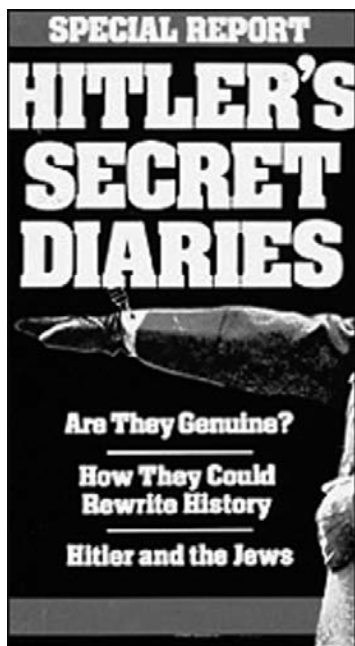
L'articolo di Trevor-Roper, pubblicato il 23 aprile 1983 sulla prima pagina del quotidiano londinese, contribuisce al lancio del numero 18 di «Stern», diffuso un paio di giorni più tardi in oltre 2 milioni di copie. In copertina campeggia un titolo che non lascia spazio a dubbi: *Scoperti i diari di Hitler*. Il direttore Peter Koch profila le conseguenze del ritrovamento: «Le dimensioni della documentazione già giustificano la conclusione: è necessario riscrivere almeno in parte la storia del Terzo Reich». Quella stessa mattina di lunedì 25 aprile i diari vengono presentati ufficialmente nella colossale conferenza stampa convocata nella sala-mensa di «Stern», alla presenza di circa 250 giornalisti. Dopo la proiezione del documentario intitolato *Il ritrovamento*, Koch e Heidemann mostrano i quaderni attribuiti a Hitler. Tocca poi a Trevor-Roper rispondere alle domande dei giornalisti sull'attendibilità dei diari. Lo storico si mostra possibilista e con grande imbarazzo afferma che i diari potrebbero essere veri oppure falsi: «Come storico, mi

rinresce che, ehm, i normali metodi di verifica storica, ehm, siano in certa misura sacrificati, forse inevitabilmente, alle esigenze dello scoop giornalistico» (Harris 2001, p. 308).

Dopo una settimana di polemiche roventi, «Stern» apre sulla missione di Rudolf Hess in Scozia, la rivelazione più ghiotta dei diari. Il senso del misterioso volo del 10 maggio 1941, sul quale gli storici si sono invano arrovellati, è finalmente svelato: una missione di pace, autorizzata dal Führer. Spiegazione verosimile e suggestiva, adatta a fare presa sul largo pubblico, con la rappresentazione dei vertici del Terzo Reich ben disposti verso le democrazie occidentali. Il commento di Koch insulta quanti dubitano della veridicità degli autografi: si tratta, assicura, di incompetenti. Come osserverà un redattore su posizioni critiche, «con questa spazzatura nazista si era stabilito un rapporto quasi erotico e la sua autenticità non veniva messa in discussione» (Kuby 1984, p. 113).

Lo notizia dilaga sui settimanali di tutto il mondo. «Newsweek», stampato a New York in 3 milioni di copie, esce con un numero speciale sui *Diari segreti di Hitler*, i documenti che – secondo il titolo che campeggia sulla copertina – «potrebbero riscrivere la storia». A Londra le rivelazioni sono cavalcate dal «Sunday Times».

«Panorama» imposta sullo scoop tedesco il numero del 9 maggio (come di consueto, la pubblicazione anticipa di alcuni giorni la data impressa sulla copertina); il direttore Carlo Rognoni e il responsabile dei servizi esteri Alvaro Ranzoni volano ad Amburgo per attingere informazioni dirette. Il settimanale milanese appartiene al gruppo Mon-



dadori, che si è assicurato i diritti di pubblicazione per l'Italia; la gestione dell'anticipazione taglia fuori la redazione, che – in deroga alla tradizionale condivisione del lavoro editoriale – si trova preconfezionato il numero sugli inediti di Hitler.

Il 2 maggio il quotidiano «Der Spiegel» nell'articolo *Ritrovamento o falso?* mette in dubbio la credibilità dello scoop, sulla base di tre fattori caratterizzanti le agende: «il pessimo tedesco, la cattiva punteggiatura e la grande banalità» (Harris 2001, p. 331). Il clamore suscitato dalla pubblicazione della prima tranche del materiale e i dubbi sollevati da alcuni storici costringono «Stern» a fornire un campione degli originali alla polizia federale e ai Bundesarchiv, per un'analisi scientifica della loro consistenza. Appena li scorre, il direttore dell'Archivio federale di Coblenza diffida dei diari: «Non mi interessa se siano autentici o falsi: sono così noiosi, così totalmente privi di senso, che non fa quasi alcuna differenza» (*ibid.*, p. 337). Di fronte agli esami di laboratorio, come per magia, il castello di carte crolla. L'Istituto federale per le perizie legali di Berlino accerta nella carta la presenza di una fibra sintetica prodotta dopo il 1943; gli studiosi individuano errati riferimenti a un paio di leggi segnalate nei taccuini ancora prima della loro approvazione.

Nel pomeriggio del 6 maggio 1983 la conferenza-stampa del ministro dell'Interno, Friedrich Zimmermann, pone un punto fermo: «Sulla base di un esame dei contenuti e dopo una perizia di laboratorio, l'Archivio federale è giunto alla conclusione che i documenti non sono opera di Hitler, bensì contraffazioni eseguite dopo la guerra. Ciò che più mi dispiace è che questa perizia non sia stata fatta eseguire da “Stern” prima della pubblicazione». Contestualmente, l'Archivio di Stato della Germania occidentale dichiara quel materiale una «grottesca e superficiale contraffazione».

Il giorno successivo l'editore di «Stern» Henri Nannen dirama un disinvolto comunicato autodifensivo:

L'Archivio federale di Coblenza ha dichiarato falsi i diari di Hitler ritrovati da «Stern».

«Stern» non può ignorare le considerazioni esposte dall'Archivio federale e ne terrà pienamente conto in occasione delle prossime pubblicazioni. Allo stato attuale non è possibile chiarire la questione in tutti i suoi dettagli.

Ci preme tuttavia sottolineare come la Polizia giudiziaria della Renania-Palatinato e numerosi esperti di grafologia di fama internazionale avessero dichiarato autentiche alcune prove di scrittura tratte dal capitolo dei diari dedicato a Hess. «Stern» aveva quindi potuto in buona fede iniziare le pubblicazioni. Gli storici consultati da «Stern» espressero opinioni diverse, ma anche in questo ambito vi furono pareri competenti che propendevano per l'autenticità dei diari.

Nel frattempo il numero in corso di stampa esce dalle rotative e finisce direttamente al macero, per evitare almeno il ridicolo.

Il tormentato numero viene rifatto in tutta fretta con un lungo servizio dedicato alla storia della falsificazione. In copertina spicca una fotografia di Kujau truccato da gangster, con un titolo depistante: *Konrad Kujau, l'uomo che consegnò i «Diari di Hitler»* (cfr. l'immagine a fianco). In realtà, quell'uomo messo alla berlina aveva falsificato i diari con i soldi di «Stern», e



senza quella montagna di denari gli apocrifi non sarebbero nemmeno stati scritti, ma questa scomoda verità viene sostituita da una versione più accomodante: alla fine, che i diari fossero o non fossero autentici – secondo il settimanale di Amburgo – non importava molto, poiché «il caso» sarebbe comunque servito a riaprire la discussione sulla figura del Führer e sulla colpa collettiva dei tedeschi: «Tutti noi dovremmo chiederoci ancora una volta se la malvagità di Hitler fosse qualcosa di speciale o se si annidi in ciascuno di noi».

A questo punto alcuni redattori del giornale accusano la direzione di incapacità e di ipocrisia. Erich Kuby punta l'indice contro il quartiere generale: «Su questo sfondo e da questo pantano volevate far risorgere Hitler, per poter riscrivere la storia del na-

zional-socialismo – e per questo avete speso 9,3 milioni di marchi? Sì, proprio per questo li avete spesi!» (Kuby 1984, p. 113).

Gli editoriali della stampa tedesca sono molto duri. Quello del «Welt» commenta in tono sarcastico il naufragio della speculazione: «Una cosa è certa: i libri di storia su Hitler e sul Terzo Reich non saranno riscritti. I diari di Hitler, che “Stern” ha presentato al mondo con un enorme spreco di denaro e parole, sono un falso».

Chi aveva contribuito a gonfiare una speculazione dimostratasi poi fallimentare si ritrova in serio imbarazzo. Ora sir Hugh Trevor-Roper vede la questione da una differente angolatura:

Cominciai a considerare l'intero archivio con gli occhi di un falsario. Come si sarebbe mosso un falsificatore dei diari di Hitler? Pensai che si sarebbe concentrato sul periodo in cui i movimenti di Hitler erano ben documentati e che, al di fuori di quel periodo, avrebbe scritto solo episodi isolati di cui esistessero testimonianze note e accessibili. Inoltre, dal momento che il grosso della sua opera sarebbe risultato poco originale e banale, avrebbe introdotto, dove fosse stato possibile farlo senza destare sospetti, qualche interessante variazione.

Malauguratamente, notai, i diari seguivano proprio quella traccia. (Harris 2001, p. 296)

Se in Inghilterra la reputazione di Trevor-Roper ne esce «mezza rovinata sul piano della credibilità» e Frank Giles deve dimettersi dalla direzione del «Sunday Times» (Farrell e Borgonovo 2010, p. 26), in Germania lo scandalo comporta conseguenze di carattere penale. Gerd Heidemann, licenziato in tronco, finisce in prigione con Konrad Kujau. Il giornalista è in stato confusionale e



giura sulla propria buona fede, mentre il falsario si gode il suo quarto d'ora di celebrità: rende piena confessione e sotto gli occhi della polizia crea nuove pagine attribuibili al Führer (nell'immagine qui a fianco mostra con espressione fiera e compiaciuta i suoi capolavori). L'8 luglio 1985, dopo

un paio d'anni di reclusione, sono condannati dal Tribunale di Amburgo rispettivamente a 4 anni e 8 mesi e a 4 anni e 6 mesi di carcere.

Tra i faldoni processuali figurano alcune lettere, nella maggioranza dei casi anonime, che interpretano il «caso Stern» come un complotto contro la verità; la tesi della falsità dei diari e il blocco della loro pubblicazione sarebbero l'esito di manovre ordite dai circoli «democratici». Tali missive contengono apprezzamenti sul «nostro Führer» e lodano il settimanale di Amburgo per il coraggio dimostrato nel presentare al pubblico il diario di Hitler (Kuby 1984, p. 165).

Sullo scandalo cala il velo dell'oblio. La storia del Terzo Reich resta quella – terribile e negativa – che tutti conosciamo.

L'ultima agenda dei diari di «Hitler» viene battuta all'asta a Berlino il 23 aprile 2004, per 6500 euro: se la aggiudica un incallito collezionista. Si tratta di un documento realmente più unico che raro: l'ineffabile Kujau, defunto nel 2000, non ne produrrà altri.

Il 12 giugno 1983 la prima rete di Stato tedesca aveva trasmesso uno «speciale» sull'officina vercellese delle agende mussoliniane, con l'intervista a Mimì Panvini Rosati, nella serie televisiva *Europa vicina*: titolo indovinato, considerate le analogie nelle falsificazioni dei diari dei due dittatori.

2. *Il marketing nostalgico: una comparazione italo-tedesca*

Il caso *Stern* si presta a considerazioni utili per la comprensione del caso italiano, in chiave comparata, attraverso l'individuazione di similitudini e di peculiarità. Per semplicità di esposizione, conviene suddividere gli elementi più significativi in una decina di punti.

1) I falsari tedeschi e quelli italiani hanno proceduto con *metodi analoghi*, inserendo nei diari una quantità impressionante di dettagli inessenziali che – se non apportano reali conoscenze ai profili dei dittatori – risultano inattaccabili sul piano fattuale, in quanto generici ed elusivi. La maggioranza delle cronache ricicla notizie di pubblico dominio, ricavate da giornali d'epoca, diari di gerarchi, biografie, libri di storia. Le annotazioni «hitleriane» del 19

luglio 1940, ad esempio, consistono in cinque pagine di elencazione delle promozioni ai vertici dell'esercito tedesco dopo la vittoria sulla Francia; sulla medesima lunghezza d'onda, «Mussolini» elenca il 31 ottobre 1939 i componenti del nuovo governo (con brevi e poco credibili commenti sulla loro personalità).

2) Selezione, montaggio e commento delle notizie sono funzionali alla diffusione di un'*immagine positiva dei dittatori*. Il «Führer» prende le distanze dai roghi di libri attuati nel 1933 su direttiva di Goebbels e scrive che le «misure contro gli ebrei mi sono sembrate eccessive», mentre il «duce» commenta negativamente le violenze delle camicie nere e scrive ripetutamente di non avere nulla contro gli ebrei. Entrambi escono da quelle pagine assai migliori di come li si presenta nei libri di storia: appaiono alfieri di pace, mentre Churchill e Roosevelt fanno la figura dei guerrafondai. Le agende amburghesi, come già le vercellesi, sono un tentativo di manipolazione storica, di redistribuzione delle responsabilità della più grave catastrofe del Novecento.

3) Gli autografi «hitleriani» affrontano (per risolvere in modo verosimile) un enigma della politica nazista, ovvero il volo di Hess in Scozia, mentre quelli «mussoliniani» non contengono episodi rilevanti che presentino in modo inedito aspetti o personaggi del regime.

4) Il retroterra comune consiste nella *capacità seduttiva dei documenti* attribuiti ai capi del nazismo e del fascismo: chi sfoglia quelle agende ne rimane estasiato e abbassa automaticamente la soglia della vigilanza critica. Meccanismi mentali di autoconvincimento producono dogmi fideistici alimentati dal desiderio di credere nella verità del *proprio* documento; scoprire il *vero diario* di Hitler e/o di Mussolini è inebriante. Tanto più se al gusto della celebrità può associarsi il profitto, considerati i potenziali mercati interessati alla diffusione degli autografi.

5) *Le perizie* commissionate sui diari tedeschi e su quelli italiani dimostrano l'inefficacia degli esami grafologici. Analisi commissionate da persone interessate a dichiarazioni di autenticità producono spesso risultati positivi, ma inaffidabili. Del tutto condivisibile la valutazione di Robert Harris nella monografia sui falsi diari di Hitler: «Il successo dei falsi di Konrad Kujau pone seri dubbi circa la "scienza" dell'analisi calligrafica» (2001, pp. 183-84).

6) Sia il gruppo editoriale Stern sia la società EDE hanno impostato accurate *strategie di marketing* per massimizzare la resa del materiale acquistato a caro prezzo: in Germania nel 1983 e in Italia nel 2010 si sono avviate complesse operazioni commerciali. «Stern» aveva dilazionato in quasi due anni la pubblicazione del materiale di «Hitler», per recuperare l'investimento e realizzare utili. EDE e Bompiani hanno scaglionato in un biennio la stampa dei 5 volumi «mussoliniani», corredati dal facsimile degli autografi. L'operazione tedesca è fallita in pochi giorni, dopo un paio di anticipazioni giornalistiche; l'iniziativa italiana si è avviata con la diffusione del diario del 1939, ma – considerata l'inconsistenza dell'agenda pubblicata – è improbabile che Bompiani possa completare l'originario piano editoriale.

7) *Il mercato internazionale* presenta radicali diversità. Ancora prima delle anticipazioni su «Stern», il trust tedesco aveva venduto i diritti di pubblicazione in Inghilterra, negli Stati Uniti e in vari altri paesi (per l'Italia, a Mondadori). Ciò non è riuscito a Bompiani, poiché quegli apocrifi erano più volte comparsi sulle piazze anglosassoni con esito disastroso. Il fatto che l'operazione resti confinata in Italia non deriva dallo scarso richiamo di pubblico esercitato da Mussolini (il primo volume dei diari della sua amante Claretta Petacci, che sono in buona sostanza quaderni mussoliniani, è stato tradotto in inglese, spagnolo, polacco) ma dal fatto che i *Vercelli Papers* sono stati riconosciuti inattendibili da gruppi editoriali stranieri, oggi indisponibili a rischiare capitali e credibilità.

8) Una radicale differenza riguarda il ruolo di *organismi e autorità statali* rispetto all'operazione-diari: centrale in Germania, assente in Italia. Con l'avvio della pubblicazione dei diari su «Stern», le supposte agende hitleriane sono state esaminate da strutture statali (polizia scientifica, Bundesarchiv), e il governo federale ha espresso un giudizio sull'affidabilità del materiale divulgato dal settimanale di Amburgo. In Italia né prima né dopo la pubblicazione del volume Bompiani vi è stato un esame da parte di strutture statali – dalla Polizia scientifica all'Istituto di patologia del libro – e il governo si è disinteressato alla pubblicazione dei presunti diari del duce (sulla base dei diari segnalatigli dal senatore Dell'Utri, Berlusconi ha sostenuto che lui, come Mussolini, è

privo di reale potere in quanto imbrigliato dai politicanti). L'Archivio centrale dello Stato, che conserva gli autografi mussoliniani, si è mantenuto estraneo alla vicenda, come se la diffusione dei diari – veri o presunti – del dittatore non lo riguardasse. Un comportamento agli antipodi di quello adottato dal Bundesarchiv. Che ciò sia riconducibile al diverso contesto politico?

9) Di fronte alla dilettantesca gestione dei falsi diari di Hitler, l'operazione predisposta dal senatore Dell'Utri in collaborazione con la società EDE e con il decisivo contributo della Bompiani appare ben più accorta. In Germania, infatti, gli acquirenti dei controversi diari subirono ingenti perdite finanziarie e persero credibilità, dopo la pubblicazione di un paio di puntate su «Stern». In Italia, al contrario, il primo volume dei diari putativi di Mussolini è stato pubblicato e, ad onta della sua evidente falsità, a oggi (primavera 2011) fervono le presentazioni in giro per il paese e il malaccorto progetto editoriale è tuttora in corso.

10) A suggello dell'*Operazione diari veri o presunti*, con tempestività e lungimiranza Bompiani ha pubblicato in contemporanea alla prima agenda apocrifia il libro del giornalista Enrico Mannucci *Caccia grossa ai diari del duce*, sulle travagliate vicende dei diari mussoliniani: un testo *ad usum Delphini*, che dietro la parvenza dell'oggettività fornisce verosimiglianza – sostanzialmente sulla base di un'estesa collazione di articoli di stampa – al diario del 1939. Con un accorto gioco d'attacco si è puntellata l'incauta operazione, mediante una storia (anch'essa vera o presunta) degli itinerari percorsi dai fantasmatici diari del capo del fascismo.

3. *La missione diaristica del senatore Dell'Utri*

La pretesa di desumere statura e caratteristiche di un dittatore dall'analisi dei suoi diari è di un'ingenuità disarmante, per l'illimitata fiducia riposta nella sincerità e nell'oggettività dell'autorappresentazione: la verità su un personaggio non si può infatti ricavare da una fonte assolutamente soggettiva. L'ingenuità sconfigge nell'abbaglio se chi effettua una simile operazione prescinde dalle concrete azioni di quell'uomo, dal suo ruolo storico, dalle conseguenze dell'azione di governo. Ebbene, il senatore Marcello

Dell'Utri, oltre a indulgere in simili atteggiamenti, trae le proprie informazioni da un materiale infido, cui ha assicurato dignità di stampa e che ora magnifica in decine di conferenze. Il suo approccio fideistico emerge da un'intervista alla «Repubblica» (Bolognini 2009):

Che Mussolini emerge da queste pagine?

«Una persona di notevole spessore culturale e umano. Che poco conosciamo. Purtroppo in Italia non si può né parlar bene di Mussolini, né male di Garibaldi. Ma non è colpa mia se non ne esce l'uomo greve, quasi da macchieta, che la storiografia ci ha tramandato».

Posto che i diari siano veri.

«Per me lo sono, per almeno quattro motivi: 1) un diario è difficilmente falsificabile, perché tutto deve combaciare alla perfezione, non è come una lettera o un documento; 2) sono scritti così bene che se sono falsi il falsario è un genio; 3) il figlio Romano Mussolini li dichiarò veri davanti a un notaio perché narrano fatti di vita familiare sconosciuti a estranei; 4) sono agende dell'epoca, della Croce Rossa, mentre per esempio i diari di Hitler, i grandi falsi del 1983, avevano una colla degli anni settanta».

Oltre al contenuto dell'agenda 1939 (scritta venti o trent'anni più tardi), sono inaffidabili anche gli apparati introduttivi del volume pubblicato da Bompiani che – secondo la nota editoriale – consentirebbero «al lettore di entrare nella storia di queste agende e nel succedersi delle perizie e delle controversie che ne hanno accompagnato l'apparizione sulla scena mediatica». In realtà decine e decine di pagine alternano mistificazioni alla riproduzione di vecchi ritagli giornalistici; la sezione delle perizie è una noiosa successione di prolisse relazioni, allineate per dare verosimiglianza alla trascrizione diaristica.

La tendenziosità ammantata da ricostruzione scientifica degli eventi emerge sin dalle due pagine iniziali, dove a proposito delle agende 1935-39 acquisite da Dell'Utri, è scritto che «ad averle in mano era Maurizio Bianchi, figlio di Lorenzo, nome di battaglia "Renzo", un partigiano che aveva fatto parte della brigata garibaldina di Pier Bellini Delle Stelle, il celebre "Pedro" che catturò Mussolini. Lorenzo Bianchi era scomparso nel 1988 lasciando al figlio i diari in eredità». Come si è visto nel primo capitolo, si tratta di fantasie, poiché 1) il partigiano Lorenzo Bianchi non ebbe mai le agende; 2) dopo la sua morte, il vero proprietario (che an-

cora oggi resta nell'ombra) ha temporaneamente utilizzato il figlio del partigiano, Maurizio, come uomo di paglia, per far credere che quei diari provengano da Dongo. Ciò è risaputo anche dal senatore Dell'Utri che difatti, dopo avere indicato Bianchi jr come possessore del materiale, ha gestito l'acquisto senza la sua interposizione, essendo stato costui nel frattempo «scaricato» perché divenuto inutile. Ironia della sorte, l'introduzione cita – in altro contesto – un terzo Bianchi (Gustavo: esploratore ucciso nell'ottobre 1884 in Abissinia), lui pure indicizzato come il Lorenzo Bianchi partigiano garibaldino!

Lo spazio concesso ai Bianchi, Lorenzo e Maurizio, entrambi ir-rilevanti per l'origine delle agende (ancorché importanti per la loro «legittimazione»), è controbalanciato, come abbiamo già detto, dal silenzio sulle Panvini Rosati, evocate solo indirettamente. È un silenzio rivelatore dell'incapacità di affrontare la questione nodale: la provenienza vercellese delle agende.

Brian Sullivan, lo studioso statunitense protagonista delle ricerche e delle analisi sui diari 1935-39 (quegli stessi dei quali Bompiani ha avviato la pubblicazione) è ampiamente citato dall'introduzione come testimone dell'autenticità dei diari, ma non gli è stato richiesto un parere aggiornato. Ebbene, oggi Sullivan riconosce la falsità delle agende e, dunque, abbandona anche l'ipotesi della riscrittura mussoliniana durante la Rsi: «Negli anni ho mutato avviso più volte sui diari. Oggi, ho raggiunto una convinzione ferma: il diario stampato da Bompiani e gli altri di cui è annunciata la pubblicazione, non sono genuini. Comunque sia, sono dei falsi. Spero che esemplari dei diari di Mussolini esistano ancora. Credo ci siano tuttora degli aspetti da chiarire sulle "carte di Vercelli"; in ogni caso, esse costituiscono il punto focale. I diari che avevo ricevuto da Have-lock-Allan sono dei falsi» (lettera all'autore, 2 febbraio 2011).

L'introduzione contiene a sua volta dei clamorosi falsi, ad esempio a pagina 47, con l'affermazione che «il primo esame grafologico sui diari va ascrivito, comunque, a Nicolas Barker». Ebbene, la perizia Barker – del 1995 – è stata preceduta dagli esami eseguiti dal britannico Colin Simpson (1983) e da esperti della casa d'aste Sotheby's (1993), tutti negativi. Il duplice primato di Barker consiste caso mai nell'aver legittimato in Inghilterra i diari apocritici con grossolani errori, come l'affermazione che le cinque agende

scopertinate sarebbero della Croce Rossa Italiana, mentre le agende della CRI non assomigliano nemmeno lontanamente a quelle possedute da Dell'Utri (cfr. le immagini alle pp. 33 e 69).

L'introduzione a *I diari di Mussolini [veri o presunti]* funge insomma da parafulmine per la divulgazione di scritti apocrifi. Bompiani, nella previsione della grandinata di critiche, ha corredato il volume di un apparato apparentemente «oggettivo»: una pilatesca e deludente silloge delle ragioni a favore e di quelle contrarie all'autenticità del documento offerto ai lettori.

Questo, dunque, il libro che Marcello Dell'Utri promuove in giro per l'Italia, in una sarabanda rivalutativa di Benito Mussolini. Il Grand Tour è partito ancora prima della pubblicazione del diario: il 23 gennaio 2009, da Predappio, la Mecca del neofascismo nostalgico. Le peregrinazioni del senatore hanno toccato metropoli e cittadine di provincia, sollevato curiosità, consensi, critiche e anche tafferugli attorno alla questione cruciale: la credibilità delle agende. Emblematico il commento inserito il 31 agosto 2010 sul sito www.storiainrete.com da Enrico Bagnasco:

Lasciando da parte le analisi di carta e inchiostro, è possibile che nessun esperto di storia, leggendo il diario del 1939, sia in grado di dire se ci sono delle incongruenze oppure no? Abbiamo gli atenei più prestigiosi del mondo... è credibile che nessun Professore di storia contemporanea o ricercatore o semplice tesista sia in grado di dire la sua senza scomodare «perizie» dai costi a 5 zeri? Sono dispiaciuto nel credere che solo Renzo De Felice avrebbe potuto fare chiarezza...

La presentazione del volume da parte del suo patrocinatore chiarisce le ragioni dell'iniziativa editoriale e ne delinea i risvolti culturali. Per quasi quattro anni – dal 2007 al 2010 – Dell'Utri ha cercato un editore disposto a pubblicare i controversi autografi e, appena stampato il primo volume, ha promosso iniziative rivolte anzitutto a un uditorio di parlamentari del centro-destra e agli estimatori del duce, con applauditissime escursioni nei territori della storiografia e della politica (di ieri e di oggi). I Circoli del Buon Governo – di cui Dell'Utri è presidente – hanno attivato la loro rete organizzativa per sostenere *I diari 1939*.

Lo schema delle presentazioni segue una struttura fissa, centrata sulla lettura scenica e il commento dei passi salienti. La rasse-



gna di alcuni appuntamenti fornisce la percezione delle tante iniziative consimili, di cui la stampa locale offre ampi ragguagli.

Una certa eco ha suscitato, il 24 settembre 2010, l'iniziativa *Benito Mussolini – I diari ritrovati*, a Roma, alla sede dell'Associazione di promozione sociale CasaPound Italia, cardine politico-culturale della nuova destra. L'appuntamento, segnalato da un'aggressiva campagna promozionale, con l'affissione di grandi manifesti nelle vie della capitale, è divenuto un evento.

Il clima «militante» s'intuisce fin dall'esclusione di un giornalista di sinistra dalla sede dell'iniziativa. Dell'Utri ha esordito con piglio e creatività, pronunciando una frase in stile mussoliniano: «Autentici? Falsi? A noi non ce ne frega niente e lasciamo ai soloni questo dibattito! Nessuno può dire se questi diari sono autentici, ma nessuno può dire che certamente sono falsi». Secondo il resoconto dell'Ansa, l'oratore «ha scaldato l'assemblea realizzando il gran pieno: tutti ad ascoltare le citazioni tratte dalle pagine fotocopiate dalle cinque agende della Croce Rossa che riportano i pensieri del Duce»:

«Voi portate il nome di un poeta a me caro», dice Dell'Utri, e insiste sulla necessità di affrontare il tema della reale attribuzione di queste carte da lui lette stasera, «perché se fossero false chi le ha realizzate sarebbe semplicemente un genio».

Il ritratto fornito da Dell'Utri con le citazioni è quello di un uomo che ha avuto il grande demerito di perdere la guerra. «Ho avuto una grande emozione – afferma – nel passare intere notti a leggere queste pagine». Dice che ci sono giudizi duri su Hitler, su alcuni generali e una sferzante valutazione finale su Casa Savoia. È un Mussolini solitario, che ama il mare, che parla del suo amore per Claretta, la donna «che ha gli occhi come un gatto». O che riporta le valutazioni sulle letture che via via fa. Un Mus-

solini che smentisce il mito popolare dell'uomo che lavorava fino a tardi, con la luce sempre accesa a Palazzo Venezia: il duce va a dormire presto e si sveglia presto. «Sono un uomo qualunque, nel mio animo non c'è nulla di perverso»; «Sono incline alla cooperazione», scrive ancora nei diari il leader del Fascismo.

E alla fine i giovani di CasaPound, molto numerosi e silenziosissimi nel seguire la lettura fatta da Marcello Dell'Utri, applaudono il senatore del Popolo della Libertà.

Qualche ascoltatore commenterà la serata sui blog della nuova destra. Una valutazione inserita l'indomani sul sito www.vivamafarka.com: «Premesso che ho dovuto lasciare la sala alle 22, vi dico che a me la prima parte della conferenza è piaciuta molto: nei primi scritti letti da don Marcello, il Duce appare con un uomo (manco a dirlo) di grande sostanza e di una sensibilità superiore. Mi hanno colpito i passi in cui parlava del suo rapporto con la natura come rappresentazione del divino, le sue passeggiate, il suo amore per il mare, i suoi pensieri sull'amore».

Un «mussoliniano» irritato dal massiccio ricorso alle affissioni pubblicitarie per propagandare la serata dellutriana, contesta da posizioni fascio-legalitarie:

Chissà Lui quanto sarebbe orgoglioso di essere rappresentato da una genia di giovanastri che okkupano e che imbrattano. Chissà Lui quanto sarebbe felice di venire portato ad esempio da dei prepotenti che sporcano e violentano Roma, la sua Roma. Chissà Lui quanto sarebbe contento di finire sui muri, sulle colonne, sulle pareti pubbliche e private, attaccato all'intonaco con una passata di colla e con il suo faccione come l'ultimo sfigato dei candidati alle elezioni locali. [...] CasaPound va fiera di Benito Mussolini, ma Benito Mussolini sarebbe fiero di CasaPound o invece – se fosse ancora vivo – la farebbe chiudere in sei minuti e manderebbe gli ideatori sporcaccioni e facinorosi di questo porcilaio al confino in Lucania?

Meno controverso il successivo appuntamento romano del 9 novembre, alla sala Torlonia dell'Hotel de Russie, su iniziativa del Circolo del Buon Governo della capitale. Dopo le consuete letture sceniche e gli entusiastici commenti del senatore, le conclusioni spettano al regista ed ex parlamentare di destra Pasquale Squitieri: «Bisogna togliere la parola falso dal documento. Sono falsi i Vangeli? Gesù non lascia nulla di scritto. L'apologia di Socrate è



falsa? È Platone a scrivere di Socrate. Quindi, tutta la storia è falsa? No! La storia è scritta dagli uomini al momento contemporanei, che, fino a prova contraria, danno testimonianza degli eventi. Ecco il vero valore di questi manoscritti!» L'incontro è suggellato dalla firma degli autografi, come se Dell'Utri fosse autore o quanto meno curatore dei *Diari [veri o presunti]* (cfr. la fotografia qui sopra e il resoconto sul sito www.ilcircolo.roma.it).

A metà dicembre si replica a Vico Equense (Napoli), con un pubblico selezionato e le poltrone della prima fila riservate alla dirigenza campana del Partito della Libertà (il coordinatore Nicola Cosentino, il presidente della provincia di Napoli Luigi Cesaro e vari altri notabili). L'esordio è diretto e accattivante, come si legge nel resoconto tratto da «Mezzogiorno & Dintorni»: «Questo libro, già divenuto un caso editoriale, ci presenta un Mussolini inedito. Ci sono pagine intimistiche, c'è la riflessione sui gerarchi fascisti, c'è il disappunto per le azioni di guerra forzate da Hitler, c'è la passione per il popolo, l'amore per la famiglia, la contemplazione dei paesaggi. C'è la possibilità di scoprire l'altra faccia della storia». Esaurita la parte introduttiva, si passa al contenuto delle agende:

Il senatore ha letto alcune pagine inedite dei volumi dal 1935 al 1938, in cui traspare tutta l'ecletticità del personaggio Mussolini: attento e avveduto nei tatticismi, abile interprete dei comportamenti umani, padre affettuosissimo, amante passionale, lettore raffinato. Nei manoscritti ci sono riflessioni acutissime sui gerarchi fascisti, sul popolo italiano, su Hitler e i tedeschi. Commovente il ricordo del figlio Bruno, attualissima la descrizione di come deve essere impostato un giornale, poetica la descrizione di Claretta. Dalle agende viene fuori il mondo interiore di un duce «umano, troppo umano», fatto di contraddizioni e dubbi, tanto vitalista in pubblico quanto intimista nel privato.

Dell'Utri ha condotto il pubblico lungo sentieri mai percorsi a causa di una storiografia imperante che limita le prospettive. L'onorevole invita a guardare la verità *verum ipsum factum*, senza aver paura di scoprire i fatti privi degli orpelli imposti dalla critica storica e dalle letture imperanti di una sinistra che presume di detenere il monopolio della cultura.

A chiusura dell'evento, la presidente provinciale del Partito della Libertà, Flora Beneduce, propone alate riflessioni sul rapporto cultura-politica:

La cultura non ha un colore: la cultura è di tutti, la cultura è libertà. Noi del grande Popolo della Libertà lo sappiamo bene. Sappiamo che lo studio, la lettura, la conversazione colta sono boccate d'ossigeno per la nostra anima. Alle emozioni non si danno etichette: è questo che Dell'Utri ha voluto insegnare, sdoganando una grande verità: la letteratura, l'arte, il bello non sono e non possono essere prerogativa della sinistra. Costituiscono un patrimonio inestimabile che possiede chiunque liberamente tenda o aneli alla conoscenza.

La serata include uno spazio conviviale: «Alla discussione è seguito un momento eno-gastronomico, con un buffet composto dai piatti della tradizione campana. Deliziose sfogliatelle e dolci tipici regionali hanno accompagnato un'ottima cassata, specialità siciliana in onore del senatore, nota finale di una serata il cui sapore rimarrà nei ricordi di tutti i partecipanti». Una gran bella festa, in onore di Benito Mussolini.

Gli apocrifi scuotono valutazioni consolidate, di condanna del dittatore liberticida asservitosi a Hitler. Letture e commenti magnificano il politico *umano, troppo umano*, ingiustamente denigrato dalle sinistre. Gli uditori assentono alla vulgata del Mussolini ragionevole e generoso, costretto a scelte difficili dalle asprezze

della politica e dagli infidi alleati: gli mancò la fortuna, non l'onore! Dell'Utri destoricizza il tiranno nel governante riottoso, traveste il duce megalomane nell'uomo desideroso di normalità. Ne esce ribaltata – oltre alla realtà fattuale – la proiezione mitica costruita dal dittatore con afflato narcisistico. Dai fogli dell'agenda 1939 si libra il padre della patria, il leader di cui l'Italia – nell'interminabile agonia del berlusconismo – ha un disperato bisogno.

La presentazione dei *Diari* scade insomma nell'apologia del dittatore:

A giudizio di Dell'Utri [dai diari appare] un Mussolini «totalmente diverso da come è stato descritto». Ad esempio, il capo supremo del fascismo amava gli ebrei: «I suoi migliori amici – racconta il senatore citando i diari – sono ebrei e non ha nulla contro di loro». [...] Mussolini aveva sbagliato, «ma quando era al potere lo Stato era più presente di quanto non lo sia adesso. Aveva dato, e in questo è stato l'unico, un senso di patria al Paese, che non c'era prima e non c'è stato neanche dopo».

E ancora: «Viene fuori l'immagine di un uomo di valore, dal punto di vista sia umano che culturale. Mussolini cita spesso le classi deboli e più bisognose. Molti provvedimenti in loro favore e diverse leggi sociali, come quelle che disciplinano la previdenza contro gli infortuni e la nascita dell'Inps e dell'Inail, risalgono proprio al famigerato Ventennio. Che dire poi delle colonie? L'Italia, essendo un Paese che occupa tutto lo spazio del Mediterraneo, non poteva restare fuori dalla politica di espansione delle potenze occidentali». (Lomonaco 2010)

I viaggi lungo la penisola rivelano al senatore realtà confortanti: «Il Duce fa audience perché molta gente ha vissuto quel periodo, si sente toccata da vicino, certi sentimenti non sono sopiti. Ci sono anche giovani che giudicano il periodo fascista come un momento di ordine, di pace, di serietà e di rispetto delle capacità delle persone e della gerarchia. Sotto questo profilo, ancora oggi, una figura che rappresenti questi valori potrebbe essere un mito» («Blitzquotidiano.it», 15 novembre 2010). Una serata corroborante su *I diari di Mussolini nel bene o nel male purché se ne parli?* si svolge il 1° dicembre a Roma, al centro sociale Foro 753, un sodalizio che si propone la difesa dell'Italia contro i poteri forti, gli intrighi dei partiti politici, i ricatti dei sindacati asserviti al sistema, il dilagare di criminalità, immigrazione e delinquenza. L'iniziativa con Dell'Utri e il vicepresidente della Commissione cultu-

ra del Municipio Roma centro storico, Marco Veloccia, rientra a pieno titolo nel programma del centro sociale, «che si prefigge la formazione di uomini nuovi» in un'«alternativa alla società edonista» imperniata su «continua tensione ideale, abitudine al coraggio, all'energia all'entusiasmo, all'avanguardismo» (dal sito internet www.753.it).

Ma c'è pure un'altra Italia, che – refrattaria alle rivelazioni diaristiche – associa il duce al soffocamento della libertà, alla caccia agli ebrei, all'ossessione bellicista, alla guerra civile. E non sempre fila tutto liscio, nelle presentazioni pubbliche. Talvolta contestazioni organizzate provocano momenti di tensione: il senatore viene criticato e insolentito, non per la falsificazione storica perseguita attraverso la pubblicazione e la promozione dei diari, ma per i suoi legami malavitosi (il 29 giugno 2010 la Corte d'Appello di Palermo gli ha inflitto 7 anni di carcere per concorso esterno in associazione mafiosa).

A Como, il 30 agosto 2010, appena Dell'Utri, affiancato da Armando Torno del «Corriere della Sera», sale sul palco della rassegna «ParoLario», un centinaio di persone scandisce slogan ostili; polizia e agenti della scorta allontanano i contestatori, ma quando gli organizzatori chiedono al pubblico se ritenga opportuna l'iniziativa in programma, la maggioranza risponde negativamente e l'appuntamento viene cancellato. La presentazione si terrà comunque di lì a pochi giorni, con proteste marginali, su iniziativa del direttore del quotidiano «L'Ordine», Alessandro Sallusti (attuale direttore del «Giornale»), in una città blindata dalle forze dell'ordine, con poliziotti, carabinieri e finanzieri in assetto antisommossa. Stavolta, nessuna contestazione e battimani finali apprezzati dall'oratore: «Dopo le palate di merda, questo applauso mi ripaga di tutto!» Il clima favorevole sollecita le confidenze: «Non sono un fanatico dell'autenticità, non sono un calligrafo e men che meno un chimico, sono soltanto un lettore appassionato che, potendo farlo,



anticipa. E neppure dei pareri degli storiografi, mi curo, inficiati come sono dalle ideologie. Sono semmai uno speleologo che entra nella storia attraverso gli scritti di chi ne è stato un protagonista... Ho fatto leggere queste pagine in anticipo anche a Silvio Berlusconi, che ne è rimasto molto colpito» (Mattioni 2010).

Nuove contestazioni sono all'orizzonte. A Milano, davanti al Teatro di Verdura in via Senato 14, dove si rappresentano letture sceniche delle controverse agende, un gruppo di giovani alza cartelli allusivi all'infamante condanna per mafia: «Dell'Utri, altro che diari del Duce... vogliamo i tuoi da San Vittore!»

A Torino oltre mille persone, in maggioranza studenti, assedia-no il 29 novembre la libreria sede dell'incontro. Tra i contestatori spicca Salvatore Borsellino, fratello del magistrato assassinato a Palermo nel 1994, che dichiara ai giornalisti: «Sono qui per guardare in faccia un mafioso che è diventato senatore. Trovo indecoroso che in Italia sia senatore una persona condannata per concorso esterno alla mafia!» Dell'Utri ribatte: «I manifestanti contestano la possibile agiografia di Mussolini. Noi siamo qui per presentare un libro che è giusto che sia stampato, sia letto e sia studiato perché è giusto che la verità sia studiata con tutti i mezzi» (Iannozzi 2010).

L'editorialista del «Corriere della Sera» Pierluigi Battista depreca gli incidenti di Como: «Sull'autenticità dei diari, si può discutere, anzi si deve discutere la pretesa di Dell'Utri di accreditarne la paternità mussoliniana senza l'ausilio di perizie indipendenti, di valutazioni storiche, di esami spassionati. Ma la polemica culturale non c'entra niente con le liturgie della messa al bando decretata da un manipolo di prepotenti. Nessuno può arrogarsi la facoltà di stabilire chi può parlare e chi no. Nessuno può calpestare il diritto costituzionalmente tutelato di esprimere in una manifestazione pubblica le proprie opinioni» (Battista 2010b).

Diversa la valutazione di Francesco Merlo, commentatore della «Repubblica», che reputa inconsistenti e inopportune presentazioni come quella di Como, organizzate e finanziate da strutture pubbliche:

La cultura liberale non nega a nessuno la libertà di parola, ma esistono anche i delitti di truffa, di falsificazione e di contraffazione, ben più gravi e socialmente ben più dannosi dei soliti fischi di piazza. Ebbene, Dell'Utri gira l'Italia, spesso messo in cattedra, a Como come altrove, da Istituzio-

ni dello Stato, e ogni volta sale su un palco e, con la faccia che si compone in autorità, legge brani scelti di un improbabile Mussolini patetico e crepuscolare come Gozzano, sentimentale come Gianni Morandi, antinazista come un partigiano, intimista come Marcel Proust, scettico e amaro come Leonardo Sciascia. [...] In Italia esistono le autorità che sanzionano le patacche, siano esse alimentari o dell'abbigliamento o farmaceutiche. Come una pillola-patacca fa male al corpo così un libro-patacca avvelena la mente. Se vendo cacca e ci scrivo cioccolata vengo punito con almeno un anno di reclusione. Se vendo il blabla di qualcuno e ci scrivo «Mussolini» a cosa vengo condannato? Allo stesso modo vorremmo che ai condannati per delitti che hanno a che fare con la mafia lo Stato non offrisse cattedre istituzionali di storiografia. (Merlo 2010)

Nella XVI legislatura (inaugurata il 29 aprile 2008), Marcello Dell'Utri riveste incarichi prestigiosi: è presidente della Commissione per la biblioteca e per l'archivio storico; è membro della Commissione territorio, ambiente, beni ambientali; è componente della delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea del Consiglio d'Europa, nonché supplente all'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale. Tuttavia, a fronte di tali incarichi non corrisponde una significativa attività: il sito www.senato.it registra infatti un solo intervento in commissione, il 17 settembre 2008, sulla «richiesta di autorizzazione all'utilizzo di una conversazione telefonica cui ha preso parte il senatore Dell'Utri a seguito di una intercettazione effettuata su utenza di terzi, nei confronti dei quali risulta pendente un procedimento penale». Forse la presidenza dei Circoli del Buon Governo e le fitte promozioni dei diari «mussoliniani» impediscono al dirigente del Popolo della Libertà l'adempimento dei doveri istituzionali: la sua partecipazione alle votazioni si ferma infatti – al febbraio 2011 – all'infimo dato del 4,8 per cento, a fronte della media del 90 per cento dei colleghi. Con l'eccezione di un paio di nonuagenari e acciaccati senatori a vita, Marcello Dell'Utri è di gran lunga il politico più assenteista di Palazzo Madama; egli surclassa ogni record in congedi e missioni autorizzate dalla presidenza del Senato: ben 4547.

Nella fase conclusiva di questo lavoro, l'interrogativo più complicato e più spiazzante è stato posto da alcuni amici che – fattisi sintetizzare le acquisizioni della ricerca – mi hanno chiesto: «Chi gliel'ha fatto fare a Dell'Utri, con tutti i guai che sta passando, di

cacciarsi in un simile ginepraio?» Una domanda che forse imbarazzerebbe persino il diretto interessato. Premesso che è stato lui, di propria iniziativa, a lanciare l'operazione dei diari «mussoliniani», non trovo una risposta razionale a comportamenti così discutibili e impetuosi. Le traversie personali, con lo spettro del processo per mafia, lo spinsero nel 1996 a candidarsi al Parlamento. La condanna in primo grado a 9 anni di reclusione, nel 2004, è stata un brutto colpo, che potrebbe avere indotto il senatore a crearsi un mondo parallelo, nel quale è paladino della giusta causa: quella del Mussolini dal volto umano, denigrato *post mortem* dagli antifascisti così come lui stesso si sente oggi combattuto da magistrati e avversari politici. Nell'ultimo quinquennio Dell'Utri, visibilmente infatuato del duce, lo ha mitizzato e ha condotto in suo nome, novello don Chisciotte, una crociata contro i mulini a vento della storiografia contemporaneista e della grande editoria. Un anno e mezzo dopo la scoperta delle agende che gli avrebbero cambiato la vita, ha dichiarato: «I libri di storia, ancora oggi condizionati dalla Resistenza, saranno revisionati, se dovessimo vincere le elezioni: questo è un tema del quale ci occuperemo con particolare attenzione» (Calabrò 2008). Una revisione imposta dal fatto che «la sinistra ha ancora in mano l'università e le case editrici».

In un irresistibile crescendo, il raffinato bibliofilo attacca chiunque non sostenga la sua rivalutazione del duce: «Alla Mondadori non hanno voluto pubblicare i Diari di Mussolini perché sono tutti di sinistra, tranne Marina Berlusconi», afferma alla *Zanzara*, su Radio 24. L'editrice milanese replica con una secca nota: «L'unica ragione per la quale la Mondadori ha deciso di non pubblicare i Diari di Mussolini è che nessuna perizia ne ha certificato l'autenticità» («*In Mondadori tutti di sinistra, tranne Marina*», 2011).

La campagna del senatore si giova dell'impetuoso appoggio di Alessandra Mussolini che – dimentica di avere, nel 1994, giudicato false queste stesse agende – è conquistata dalla passione con cui Dell'Utri le ha presentato i diari: «Fu emozionante. Lui stesso lesse dei brani, quasi interpretandoli. Ci commuovemmo tutti e due» (Ceccarelli 2007). La nipote del duce, deputata del Popolo della Libertà, sottolinea il rilievo degli autografi per la riscrittura della storia di Mussolini in una visione più obiettiva e ne afferma con certezza l'autenticità.

Il tandem Dell'Utri-Mussolini esordisce a Napoli, nel convegno indetto dalla Segreteria regionale campana del Circolo del Buon Governo, con affermazioni strabilianti, come quelle che si leggono nel testo di Casillo nel sito www.livingsolopaca.it:

Dopo la breve introduzione del moderatore Giuseppe Caniglia [presidente del Circolo del Buon Governo di Napoli Centro] ed il saluto dell'onorevole Nicola Cosentino [sottosegretario del governo Berlusconi, dimissionario il 14 luglio 2010 in quanto inquisito per concorso esterno in associazione camorristica] la parola è toccata al senatore Dell'Utri. Il fondatore dei Circoli del Buon Governo ha spiegato che la veridicità dei diari è stata finalmente attestata da un notaio, che per fare ciò si è avvalso di una commissione *super partes*, la quale ha confrontato tutti gli elementi che potessero dimostrare l'appartenenza dei diari a Benito Mussolini.

Ovviamente ci sarà chi, come sempre, continuerà a perorare la tesi della falsità dei diari stessi, poiché attestare l'autenticità vorrebbe dire accettare di revisionare la storia scritta finora e soprattutto cambiare il giudizio storico su un personaggio del calibro del Duce.

Il senatore Dell'Utri ha voluto precisare fin dall'inizio che lo scopo di questo convegno non era quello di fare apologia, né quello di fare revisionismo storico, bensì diffondendo i diari si crea l'opportunità di riflettere su un uomo che troppe volte è stato visto all'ombra dei pregiudizi che lo circondano.

L'onorevole Mussolini, sulla stessa lunghezza d'onda del senatore Dell'Utri, ha voluto parlare non di Benito Mussolini personaggio storico, bensì di Benito Mussolini come suo nonno.

Più ancora dell'inverosimile profezia lanciata a chiusura del convegno («Le agende del Duce faranno conoscere all'Italia la vera storia del Ventennio vista dagli occhi del suo maggior artefice e protagonista»), lasciano esterrefatti l'affermazione che spetti a un notaio attestare la veridicità dei diari del duce e la notizia dell'esistenza «di una commissione *super partes*» che avrebbe dimostrato «l'appartenenza dei diari a Benito Mussolini». Quando? E chi sarebbero gli autorevoli componenti dell'imparziale organismo?

Difficile credere che lo sfrenato attivismo derivi da valutazioni razionali e pacate, da tensione storiografica o dal ripensamento critico sulla prima metà del Novecento. È paradossale che proprio il divulgatore dei diari «mussoliniani» invochi – dal suo settimanale «il Domenicale» – la mobilitazione contro «una liturgia resisten-

ziale costruita sui falsi storici», e che innalzi un castello di carte fondato sulle cinque agende, la cui falsità è evidente:

Non ho paura di diventare impopolare con queste rivelazioni: perseguo solo la ricerca della verità. Io non ho alcuna intenzione di fare apologia né del fascismo né di Mussolini. Ho scoperto nei diari di Mussolini la figura di un grande uomo. Ha commesso errori ed è già stato condannato dalla storia. Ma da questi scritti viene fuori una figura diversa da quella che ci è stata propinata dagli storici dei vincitori, non era un buffone, non era un ignorante e tanto meno un sanguinario: era un uomo buono. Mussolini era solo una brava persona che ha fatto degli errori. (Agenzia Apcom, 4 maggio 2009).

Questa *Autopsia di un falso* non è affatto mossa da animosità verso Marcello Dell'Utri, con il quale anzi spero di potermi confrontare. Abbiamo visto come i falsi diari di Mussolini circolino da oltre mezzo secolo (anche se c'è voluto il senatore del Popolo della Libertà per consentire l'uscita dalla semiclandestinità e la pubblicazione presso una grande casa editrice); la questione trascende insomma le vicende dellutrine e riguarda la manipolazione della verità documentale, spinta sino al ribaltamento della realtà. Di qui l'urgenza, e quasi il dovere, di una testimonianza storiografica che contestualizzasse e sottoponesse a esame critico *I diari 1939*. Con l'esito che si è visto.

Appendice documentaria

I. AMALIA PANVINI ROSATI, INTERROGATORIO DEL 2 AGOSTO 1957

La sera del 1° agosto i carabinieri sequestrano alle signore Panvini Rosati diversi autografi «mussoliniani» e la mattina dopo interrogano le imputate di falso: la madre si rimette in tutto alle dichiarazioni della figlia. La linea difensiva nega il reato e presenta la versione dei documenti originali avuti in custodia dalla famiglia vercellese nella fase finale della Rsi. La ricostruzione dei vari tentativi di smercio del materiale è circostanziata e lascia intendere il grande rilievo ad esso attribuito sia da esponenti neofascisti sia da editori di rilievo nazionale. Tra gli interlocutori qui descritti spiccano Franco Bandini, Giovanni Bovio, Franco Di Bella, Mario Missiroli, Vittorio Mussolini, Duilio Susmel... I riferimenti all'avvocato Ferraris – fiduciario delle due donne – confermano il suo ruolo determinante nella gestione e nella commercializzazione dei falsi.

Legione Territoriale dei Carabinieri di Milano
Reparto Speciale

Processo verbale di interrogatorio di Panvini Rosati Amalia fu Giulio e di Prelli Rosetta, nata a Tripoli (Libia) il 25.9.1913, vedova Morozzo, residente a Vercelli via Foà 34, casalinga.

L'anno millenovecentocinquantasette addì 2 agosto, alle ore 11 nell'abitazione di Panvini Rosati Amalia, avanti a noi sottoscritti, Ufficiali di polizia giudiziaria, è presente la predetta Panvini Rosati, la quale, opportunamente interrogata, dichiara quanto appresso:

Credo nell'inverno del 1945 venne portato a casa mia un pacco, il cui contenuto non mi era noto. In seguito mio padre mi disse che il pacco era stato mandato dall'allora Prefetto di Vercelli, dottor Morsero, per in-

carico, pare, del ministro Zerbino. Il pacco non fu poi ritirato come era stato stabilito in precedenza con mio padre.

Nel 1947 o 1948, dopo i noti avvenimenti politici, un giorno mio padre si decise ad aprire il pacco per constatarne il contenuto, e ciò perché nessuno si era presentato per ritirarlo. Constatò che il pacco conteneva 25 quaderni e 5 agende, tutti manoscritti di pugno di Mussolini, così ripartiti:

- n. 1 quaderno riferentisi all'anno 1920;
- n. 1 quaderno riferentisi all'anno 1921;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1922;
- n. 1 quaderno riferentisi all'anno 1923;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1924;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1927;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1929;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1930;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1931;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1932;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1933;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1934;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1935;
- n. 2 quaderni riferentisi all'anno 1936;
- n. 1 quaderno riferentisi all'anno 1939;
- n. 5 agende riferentisi all'anno 1939 - 1940 - 1941- 1942 e 1953.

Un giorno mio padre si consultò con l'avv. Caron senior, di Vercelli, il quale gli disse che avrebbe potuto beneficiare dell'usucapione, qualora trascorsi i 10 anni dalla consegna, non si fosse presentato nessuno per reclamarne la consegna.

Nell'anno 1954 mio padre interessò l'avv. Dal Fiume Mario di Torino per trattare la vendita di tutto o di parte dei quaderni e delle agende anzidette: mi risulta che l'avv. Dal Fiume trattò la questione con l'Ambasciata Usa di Roma e con il signor Neville Robert della rivista americana «Time», residente a Roma. Comunque le trattative non approdarono ad alcunché di concreto.

Nel maggio 1955 decedette mio padre. Nel settembre successivo io e mio madre ci presentammo al sig. Rinaldelli Gino, segretario del Msi di Vercelli, raccontandogli come eravamo venute in possesso dei quaderni e delle agende anzidette, proponendogli di esaminare la possibilità di far pervenire i quaderni all'Archivio di Stato o alla famiglia Mussolini attraverso una forma legale: da questa cessione ci proponevamo, comunque, di trarne un utile a titolo di compenso per la custodia dei documenti.

Nell'ottobre 1955 il sig. Rinaldelli accompagnò in casa nostra il sig. Ronza Oscar, segretario del Msi di Novara, invece di Ezio Maria Gray col quale volevamo trattare. Le trattative con il Ronza si protrassero per alcuni mesi fino a che a cominciare dal 21 dicembre dello stesso anno, a più riprese, gli consegnammo 16 quaderni relativi agli anni come appresso descritti:

- n. 1 quaderno riferentesi all'anno 1920;
- n. 1 quaderno riferentesi all'anno 1921;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1922;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1924;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1927;
- n. 1 quaderno riferentesi all'anno 1929;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1934;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1935;
- n. 2 quaderni riferentesi all'anno 1936;
- n. 1 quaderno riferentesi all'anno 1939.

Siccome dopo la consegna di due quaderni ci consegnò, a titolo di anticipo, la somma di lire 4 milioni e mezzo, il saldo avvenne in diverse riprese fino alla ricorrenza di lire 9 milioni, come si era in precedenza pattuito.

In effetti la prima somma di lire 4 milioni e mezzo fu versata dal Ronza, attraverso un assegno, direttamente alla Comunità Israelitica di Vercelli che aveva messo all'asta la casa da noi abitata e che nella circostanza acquistammo. Preciso che la rimanenza mi fu versata mediante assegni dei quali non vi posso dare alcuna indicazione, dato il tempo trascorso.

Siccome ero interessata a vendere la rimanente parte dei documenti in questione, venuta a conoscenza del recapito del sig. Susmel, storiografo, residente a Firenze, gli scrissi una lettera per invitarlo a presentarsi a casa mia per l'esame dei documenti stessi. Nel maggio 1957 giunse a casa mia il signor Susmel e moglie. Esaminò a lungo il materiale di cui sopra, confrontandolo con altro che aveva portato seco: per l'esattezza esaminò soltanto le agende relative agli anni 1940 e 1941. In un primo tempo affermò che la grafia delle agende era quella di Mussolini, poi affacciò qualche dubbio in proposito. Nell'occasione prese diversi appunti.

Lo stesso Susmel, nella circostanza, mi disse che il materiale da me venduto al signor Ronza di Novara era stato dallo stesso venduto all'editore Mondadori di Milano per la somma di lire 25 milioni di lire, ad eccezione di due quaderni relativi all'anno 1927 venduti dallo stesso Ronza all'editore Stianti con ufficio in Firenze in via Faenza n. 54.

In un successivo incontro avvenuto a Roma il 18 novembre 1956 il signor Ronza disse a me ed a mia madre che il materiale che gli avevo ceduto non era autentico, che tale affermazione gli proveniva dall'editore al quale lo aveva venduto, e pertanto mi chiese in restituzione il denaro già versatomi; gli risposi che non ero in condizioni di restituirgli il denaro e che secondo me i documenti erano invece da ritenersi autentici. Discutemmo a lungo in proposito senza raggiungere un accordo.

Il 30 gennaio 1957 giunse a Vercelli Vittorio Mussolini che, in seguito a precedenti accordi intervenuti fra me ed il Ronza, incontrai nella sede del Msi di Vercelli, insieme con mia madre. Ci fu presentato dal signor Ronza. Ottenuto di parlare in disparte col signor Vittorio Mussolini, gli esponemmo brevemente come eravamo venuti in possesso dei diari di suo padre rimettendoci ad un suo eventuale parere. Il signor Vittorio Mussolini mi disse che sarebbe stato molto lieto di venire in possesso delle agende di suo padre, disposto anche a versare un adeguato compenso, contenuto naturalmente in giusti limiti. Preciso che il signor Mussolini Vittorio non vide i diari («quaderni» o «agende») in quanto in tale occasione non li avevamo portati con noi per tema che il signor Ronza ne approfittasse per appropriarsene. Con il signor Vittorio Mussolini non si pervenne ad alcuna intesa, perché lo stesso aveva premura di ripartire per l'Argentina; comunque mi fornì il qui trascritto suo indirizzo: «Vittorio Mussolini – Calle Lavalle 560 – Buenos Aires» e quello del fratello Romano, residente a Roma in via Asmara 50 e ciò nel caso avessimo avuto successivamente bisogno o per un motivo o per l'altro di ricorrere a loro.

Nel marzo 1957, mentre si trovava in casa mia il signor Susmel sempre per l'esame dei documenti in questione, mi si presentò un signore – certo Franco Bandini – che si qualificò quale elemento autorizzato a trattare con me l'eventuale cessione dei documenti per conto del settimanale illustrato «L'Europeo», anzi per conto del direttore signor Serra. La visita del signor Bandini ebbe principalmente lo scopo di predisporre un mio abboccamento in Milano col direttore del suo settimanale. Per invito pervenutomi con lettera il 9 marzo 1957, insieme con mia madre mi recai a Milano presentandomi al signor Serra, col quale ebbi un discorso preliminare inteso a definire le modalità per un nuovo incontro in occasione del quale avrei dovuto portare in visione parte del materiale, da esibire anche alla presenza di Tassinari (figlio dell'ex ministro), del giornalista Giorgio Pini e del signor Stradella, segretario dell'amministrazione de «L'Europeo».

Tale incontro ebbe luogo il 13 marzo 1957: esibii in visione un'agenda relativa all'anno 1940. Un fotografo della redazione de «L'Europeo» fotografò due pagine della predetta agenda, previo, naturalmente, mio consenso. Ciò nonostante le trattative non ebbero successo.

Nel giugno 1957, sempre con lo scopo di esitare il materiale in mio possesso, scrissi una lettera alla redazione romana della rivista «Time-Life» ed altra all'editore Stianti, già menzionata, in data 19 detto mese, i quali mi risposero con lettere 3 e 13 luglio, che vi presento affinché siano allegate agli atti. Poiché la lettera di «Time-Life» a firma Dora Jane Hamblin ventilava la possibilità di concretare un appuntamento con me in data imprecisata, io, per affrettare i tempi, telefonai alla signorina; anzi, rettifico: è stata la signorina Hamblin a inviarmi un telegramma per confermare l'appuntamento stabilito a Milano, Hotel Duomo, nel giorno 26 luglio.

Partii pertanto per Milano insieme con l'avvocato Eusebio Ferraris e mi incontrai con la signorina Hamblin che era in compagnia del giornalista Di Bella del «Corriere della Sera». Esibii in visione due agende che ritengo si riferissero agli anni 1942 e 1943, che tanto la signorina quanto il Di Bella sfogliarono, leggendone qualche pagina. Mi dissero poco dopo che sarebbe stato meglio ci fossimo avviati tutti quanti allo studio dell'avv. Bovio Giovanni, in via Podgora. Giunti nello studio dell'avv. Bovio, questi esaminò le due agende e si peritò di stabilire l'eventuale cessione del materiale attraverso una formula legale che ci garantisse in qualche modo da futuri interventi dell'Archivio di Stato, da parte della famiglia Mussolini o di altri: soggiunse che avrebbe desiderato sentire in proposito anche il parere dell'avv. prof. Delitala, cosa che poi, seduta stante, non avvenne. L'avv. Bovio, concludendo, disse che sarebbe stato meglio che noi fossimo presentati al dottor Missiroli, direttore del «Corriere della Sera», che nello stesso giorno sarebbe rientrato a Milano. Calcolammo l'opportunità di recarci alle ore 20 presso la redazione del «Corriere della Sera», dove però non trovammo il dott. Missiroli ma il vicedirettore, il quale ci disse che l'accordo sarebbe stato perfezionato a condizione che il materiale fosse stato esaminato prima dal Missiroli. Ma poiché il dottor Missiroli era assente, rientrammo in serata a Vercelli.

Il 27 luglio 1957 si presentarono nella mia abitazione l'avv. Bovio e il giornalista Di Bella, i quali esaminarono le agende relative agli anni 1940 e 1941 senza esprimere alcun giudizio né proponendo alcuna trattativa; conclusero però dicendo che sarebbe stato meglio che l'accordo fosse avvenuto attraverso il dottor Missiroli.

Poco dopo io e l'avv. Bovio ci dirigemmo verso lo studio dell'avv. Ferraris, dove fummo raggiunti dal Di Bella, che effettuò il percorso da solo. Nello studio dell'avv. Ferraris tanto l'avv. Bovio quanto il Di Bella dissero ancora che era necessario che le trattative fossero concluse dal dottor Missiroli e che, pertanto, ci avrebbero telefonato per fissarci un appuntamento in Milano presso il «Corriere della Sera».

Il 29 successivo, in seguito a telefonata ricevuta dall'avv. Ferraris, io e costui partimmo per Milano portando seco le agende relative agli anni 1940-1943. Ivi giunti ci presentammo all'avv. Bovio il quale ci disse che il signor Camnasio, col quale in precedenza avevo pure trattato l'eventuale cessione del carteggio in maniera molto vaga, sarebbe ritornato a casa mia insieme ai carabinieri per sequestrare tutto il materiale attraverso qualche espediente. Con l'avv. Bovio ci dirigemmo quindi al «Corriere della Sera», dove fummo ricevuti dal dottor Missiroli e dal suo vice: il dottor Missiroli esaminò molto sommariamente le due agende che avevamo con noi e dopo qualche commento piuttosto evasivo disse che sarebbe stato meglio parlare della questione all'editore Mondadori; eravamo quasi al termine del colloquio quando sopraggiunse il giornalista Di Bella il quale, tutto allarmato, disse che noi (e cioè io e l'avv. Ferraris) eravamo pedinati dal signor Camnasio e dai carabinieri e che costoro ci avrebbero fermati per sequestrare il materiale in nostro possesso. L'intervento del Di Bella ci sembrò un po' strano; il dottor Missiroli ci disse che se avessimo voluto potevamo lasciare a lui le quattro agende, che avrebbe custodito nella sua cassaforte. Rifiutammo l'offerta e ripartimmo per Vercelli portando con noi le quattro agende.

A domanda risponde: Il quaderno relativo all'anno 1923 fu da me consegnato al signor Roberto Preta, residente a Torino in via Pasquale Paoli n. 20, mio conoscente, con l'incarico di farne copia fotografica e poi restituirmelo. Ciò avvenne il 15 agosto 1955, ma ancora non l'ho avuto in restituzione.

A domanda risponde: I quaderni relativi agli anni 1930-33, nel numero complessivo di 8 esemplari, sono stati da me consegnati nel n. di 6 a voi verbalizzanti nella giornata del 1° agosto 1957 e i rimanenti 2 che si riferiscono al 1932 ve li ho consegnati oggi, dopo averli ritirati io stessa presso lo studio dell'avv. Ferraris.

A domanda risponde: L'agenda relativa al 1939 è quella recuperata da uno di voi verbalizzanti mentre stava per essere bruciata in casa mia; quelle relative agli anni 1940-43 sono state bruciate in casa mia ieri nel pomeriggio da mia zia signora Francesca Panvini Rosati vedova De Martini, con noi convivente. Le copertine di tutte le agende

le ho consegnate a voi verbalizzanti. Dichiaro che il presente interrogatorio è avvenuto in casa mia su mia richiesta, in quanto non potevo stare assente avendo mia madre sofferente di cuore, per cui non ritenevo opportuno lasciarla sola.

A domanda risponde: Ieri pomeriggio, quando sono stata invitata nella caserma dei Carabinieri di Vercelli da voi verbalizzanti a produrre o quanto meno esibire i documenti in questione, non ho subito aderito per un complesso di ragioni che ancora oggi non riesco a spiegarmi: ciò è dipeso dallo stato in cui mi trovavo.

A domanda risponde: Successivamente a tale episodio, quando vi dissi che se mi aveste invitata a recarmi presso lo studio dell'avv. Ferraris per ritirare i due quaderni che avevo promesso di consegnarvi poco prima, ciò corrispondeva effettivamente al vero ed aveva anche lo scopo di consentirmi durante il tragitto – effettuato poi con mia madre – di consultarmi con lei per adottare una decisione congiunta circa la restituzione totale di tutto il materiale in mio possesso.

A domanda risponde: Rettifico che anziché di studio si trattava di abitazione dell'avv. Ferraris, ubicata in via Libia 47.

A domanda risponde: Ci recammo effettivamente presso l'abitazione dell'avv. Ferraris, il quale, per ammissione di un coinquilino, era assente; notato che nel cortile era abbandonata una scatola di cartone, la presi con l'intenzione, una volta giunta a casa mia, di mettervi dentro tutto il materiale di cui sopra e consegnarvelo.

A domanda risponde: Rientrata in casa con mia madre, subito dopo aver aperto la porta d'ingresso ho notato che il corridoio era invaso dal fumo proveniente dalla camera da letto di mia zia, nella quale è installata una grossa stufa: ne aprii immediatamente la porta ed ebbi la netta percezione che mia zia stesse bruciando il materiale di cui sopra. Confusa da questa nuova situazione rimasi attonita, non sapendo cosa fare. Fu questione di qualche minuto e poi reagii cercando di rendermi esattamente conto di quanto materiale era stato bruciato e quale di esso avrei potuto in qualche modo recuperare. Poco dopo squillava il campanello di casa: aprii immediatamente la porta ed entrarono due di voi verbalizzanti, i quali, come vi è noto, resisi immediatamente conto dell'accaduto, riuscirono a salvare quasi al completo l'agenda relativa al 1939 che trovavasi in fiamme nella stufa.

A domanda risponde: Nella mattinata del 1° agosto 1957 non ho aderito all'invito di presentarmi in caserma fattomi da due carabinieri in abito civile, per quanto avessero esibito in lontananza un documento, in quanto io stavo alla finestra del primo piano, perché rite-

nevo si trattasse ancora di persone interessate all'acquisto dei documenti: ero infatti stufa e stanca di tutto.

A domanda risponde: Successivamente io e mia madre uscimmo da casa per incombenze private; al ritorno mia zia mi riferì che durante la nostra assenza si era presentato un carabiniere in divisa per invitarci in caserma. Mentre ci accingevamo a ottemperare a tale invito si presentò un altro milite in abito civile, il quale nel rinnovarci l'invito ci fece presente che si trattava effettivamente di carabinieri. Il resto è noto.

Del presente processo verbale viene data lettura alla signora Prelli Rosetta, vedova Panvini Rosati, fu Giuseppe e fu Vittoria Giovine, nata a Torino il 17 gennaio 1882, madre della signorina in oggetto generalizzata e seco convivente, la quale conferma in ogni sua parte quanto dichiarato dalla figlia.

Fatto, letto, chiuso in data e luogo di cui sopra, ci sottoscriviamo

Amalia Panvini

Rosetta Prelli

Lusetta Luigi mil.

Silvio Tosi cap. CC

Giuseppe Palumbo maggiore CC

2. GIOVANNI VERCELLOTTI, INTERROGATORIO DELL'8 AGOSTO 1957

La fabbricazione dei falsi diari di Mussolini richiede quale ingrediente-base le agende su cui trascrivere gli apocrifi. L'impossibilità di trovare agende intonse del ventennio costringe la famiglia Panvini Rosati a ricorrere ad alcuni tipografi, con i quali i rapporti sono talvolta difficili a causa della delicatezza del lavoro richiesto. Gianni Vercellotti è per l'appunto un tipografo tra i tanti ad avere inconsapevolmente collaborato alle falsificazioni. Le sue dichiarazioni rivelano i metodi disinvolti con cui i tre vercellesi mascherarono i reali scopi dei lavori commissionati agli artigiani della cittadina piemontese.

Questura di Vercelli

L'anno millenovecentocinquantasette addì 8 agosto, alle ore 16,15 circa nell'Ufficio Gabinetto della Questura di Vercelli

Avanti Noi sottoscritti Lino Dr. Giovanni, Commissario di PS, assistito dal maresciallo di 1^a classe Zenone Eligio,

è presente

il geometra Giovanni Vercellotti fu Germano e di Gastaldi Amelia, nato a Vercelli l'11 settembre 1925, qui residente in via Giolitti n. 29, il quale, opportunamente interrogato, risponde quanto segue:

«Verso la fine dell'ottobre del 1953 si presentarono nella Tipografia Pavesi, di cui sono proprietario – sita in via A. Bodo n. 14 – l'ex Commissario dr. Panvini – che io conoscevo come tale – accompagnato dalla sua figlia, il quale mi richiese un preventivo per otto agende di cui mi precisarono il formato e l'inquadratura relative agli anni 1936-1942 e – se non ricordo male – 1934. Scelsero loro stessi la carta dal mio deposito ed anche i caratteri. In tale circostanza mi dissero che desideravano ricostruire dei diari di una zia, diari che erano andati in parte bruciati. Mi esibirono e se ne servirono anzi per poter scegliere la carta un foglio di agenda mezzo bruciacchiato, in parte – sempre se ben ricordo – coperto da scrittura di cui non ricordo peraltro assolutamente il carattere. Mi fecero anche un fac-simile del primo foglio di intestazione: *Agenda / 1942 / Anno XX E.F.*

Avuto il preventivo mi anticiparono la somma di lire cinquemila; viste poi le bozze le approvarono e diedero il via al lavoro. Dopo aver constatato che la composizione a mano non mi era conveniente, incaricai della compilazione della linea riportante il numero del giorno e l'indicazione del santo il linotipista Valda Ezio, con laboratorio in piazza Municipio. Preciso ancora che furono gli stessi Panvini – che venivano sovente in tipografia, tanto il padre che la figlia, la madre e financo la persona di servizio (una vecchia) – a portarmi delle agendine perché da esse rilevassi giorni e santi del periodo. Conservo ancora le bozze del lavoro eseguito ed i fogli che mi presentò a suo tempo il dr. Panvini per indicare le misure e come dovevano essere composte le agende.

Il 20 novembre 1953 consegnai loro i fogli relativi agli anni 1939 e 1940, ed il 29 novembre successivo quelli relativi agli anni 1936 e 1937. So che i fogli stessi furono subito portati dagli interessati al rilegatore Ruti Riccardo che trovai ora ricoverato presso l'Ospedale Sanatoriale della Bertagnetta.

Pochi giorni dopo mi presentai loro con la fattura per richiedere il pagamento di quanto avevo già fatto, ma non solo non mi pagarono ma contestarono il fatto che sui fogli, dico su alcuni fogli, erano state lasciate impronte digitali e la stampa non era stata loro utile: “non potevano servirsene”. Io spiccai allora tratta che venne respinta; pochi giorni dopo ricevetti una citazione a firma dello stesso dr. Panvini che mi richiedeva i danni. Passai la pratica all'avv. Germano, che iniziò gli atti avanti il Pretore di Vercelli.

Non ho altro da aggiungere».

Fatto, letto, confermato e sottoscritto

Geom. Giovanni Vercellotti

3. AMALIA PANVINI ROSATI, MEMORIALE DEL 25 MAGGIO 1959

Scarcerata a inizio maggio 1959 dopo tre settimane di detenzione, Amalia Panvini Rosati riordina le idee e redige un lungo memoriale per i giudici, nel quale presenta se stessa e la madre nei panni delle vittime di cinici speculatori. Per la comprensione del documento si consideri che Roberto Preta era stato nel 1953-55 il fidanzato della donna, e che Oscar Ronza era il maggiore accusatore di quest'ultima nel processo per falso. I fatti vengono abilmente riorientati per far credere ai giudici l'esistenza di una congiura contro due povere donne. In realtà gli eventi potrebbero assai più credibilmente intendersi come preordinati da due signore che hanno strumentalizzato Ronza e altri personaggi per farsi finanziare l'acquisto della casa e assicurarsi una specie di pensione integrativa. Evidente, nella stesura del memoriale, la volontà di coprire l'anziana madre e di inguagliare come complice il missino Ronza, al quale viene qui attribuita la paternità della provenienza «zerbiniana» degli autografi (che nella realtà è un'invenzione Panvini Rosati). Involontariamente comico l'aspetto dei denari versati dai neofascisti alla Comunità Israelitica di Vercelli per l'acquisto dell'appartamento di via Foà. Il documento dimostra l'abilità con cui Mimì manipola le situazioni e presenta la realtà in modo a lei confacente. La comparsa sulla scena dei neofascisti Rinaldelli e Ronza rappresenta, sul piano narrativo, il momento saliente del memoriale.

In questo angolo quieto della mia casa, dove mi dispongo a scrivere, riordino serenamente i miei pensieri.

Le vicende che hanno dato origine al tanto clamoroso caso, sono in realtà molto semplici. Tuttavia la fantasia e l'esaltazione degli uomini, i quali si sono occupati di questi fatti, li hanno condotti progressivamente ad un tono sempre più alto, esagerandoli e complicandoli in tal guisa da trasformare un innocuo lavoro storico in grave caso giudiziario.

Nella primavera del 1954 decisi di comporre una ricostruzione storica intorno ad un personaggio di interesse e di attualità: – Scelsi: Benito Mussolini.

Mi indusse a ciò forse la totale inesistenza di passione politica verso il dittatore che avevo sempre considerato con equilibrato senso storico, assente da qualsiasi esaltazione di parte, o di personale morbosa ammirazione.

Opinione che fu immutata durante il trascorrere del ventennio fascista e precisamente in quelli della mia fanciullezza e dell'immediata mia prima giovinezza.

In ciò influi indubbiamente il sano ambiente di famiglia ed in particolare le idee politiche di mio Padre, il quale fu un fervente studioso di discipline giuridiche, un appassionato storico ed un cultore di Dante; ma soprattutto un onesto e ligio funzionario dello Stato che nei lunghi anni della sua lunga carriera seppe suscitare una chiara stima in chiunque lo conobbe e lo praticò.

Nella primavera del 1954 iniziai cotesto lavoro storico e precisamente la ricostruzione delle varie vicende della nostra ultima disgraziata guerra. Fra la forma di esposizione scelsi quella che mi parve più efficace. La narrazione fatta dallo stesso dittatore scelto come protagonista, il quale rivivesse tutta quella tumultuosa cronaca degli anni di guerra in seno all'avvicinarsi delle passioni sempre più cocenti e violente in un crescendo disperato fino al tragico epilogo.

L'anno dopo, nel maggio 1955, morì mio Padre; restai sola con la Mamma ed un'anziana zia, in una sconfinata desolazione. Le nostre condizioni economiche non erano floride.

La decrepita casa ebraica che abitavamo da 12 anni nel ghetto di Vercelli – per la quale mio Padre aveva profuso molto denaro a causa dei continui ed indispensabili restauri – apparteneva alla Comunità Israelitica. L'amministratore avv. Cingoli di Vercelli, decise di mettere la casa all'asta pubblica dopo il mese di settembre di quell'anno. Nulla valsero le esortazioni e le preghiere fatte all'avv. Cingoli affinché riconoscesse le spese che mio Padre aveva fatto per la casa, la quale non solo in seguito a tali spese era molto migliorata, ma aumentata di valore. Il Cingoli fu inesorabile: l'asta fu indetta per il novembre 1955.

Nei mesi precedenti mi rivolsi e mi orientai verso una composizione più semplice. Il commento fatto idealmente dal protagonista sulle sue orazioni e sui vari personaggi del tempo. Gli argomenti che formavano questo nuovo lavoro storico furono attinti esclusivamente da libri, articoli, cronache, già pubblicati e già diffusi fra il pubblico da molti anni. Qualche pagina inedita fu solamente ispirata a spunti personali ed innocui.

Raccolti tali lavori in quaderni comuni, sui quali feci stampare la data dell'anno che si riferiva al contenuto, presi a scriverli a mano. Era troppo eccessiva la spesa di una completa stampatura. Per tale semplice lavoro tipografico mi affidai all'opera più o meno efficace di alcuni tipografi – tutti residenti in Vercelli (un falsario avrebbe almeno preso la precauzione di far eseguire il lavoro altrove e non in una piccola città, dove la gente è quasi tutta nota). Non ritenni necessario spiegare ai vari tipografi il vero motivo che mi induceva a commissionare loro il lavoro: una istintiva e scusabile riservatezza per un'opera di cui io stessa non potevo sapere l'esito, una giusta prudenza motivata da personali considerazioni.

Nell'ottobre 1954 incaricai il tipografo Zarino, abitante a Vercelli, Regione Cervetto, di compormi un fascicolo normale dell'anno 1939: il lavoro era abbastanza ben fatto, ma la carta grossolana non era adatta alla ricopiatura a mano. Il contenuto che io composi non era confacente allo stile aggraziato ed efficace che mi ero proposta di seguire. Il volume non mi piacque.

Nell'autunno del 1954 mi rivolsi ad un altro tipografo, certo Vercellotti, abitante in via Bodo. Costui pareva un poco più organizzato e solerte. Fece alcuni campioni per i quali furono scelti degli anni a caso. Stampò pochi testi (non ricordo bene) e a lavoro finito chiese una somma enorme: 15 000 lire per testo. I testi risultarono sbagliati nel susseguirsi delle date: inservibili. Il rilegatore Ruti, abitante in via Libertà, incaricato di assestarli, cucirli, ricomporli con fodera si rifiutò giustamente di fare il lavoro. Nacque una contestazione con il Vercellotti, che aveva già avuto lire 10 000 di caparra, che io perdetti. Contestazione che durò vario tempo, e nella quale avevo una netta posizione di ragione essendo evidente l'inservibilità del lavoro compiuto. (Faccio notare come un falsario avrebbe usata prudenza e in questo caso non era difficile, pagando generosamente il Vercellotti, ottenerne facilmente il silenzio!!).

In seguito mi rivolsi al signor Chiais, il quale non potendo aderire alle richieste essendo già troppo impegnata la sua tipografia, mi indicò il signor Demarchi, in via Duomo; padre e figlio, due scrupolosi e coscienziosi artigiani, i quali stamparono tutti i testi che ordinai loro e che via via pagai subito. Tali testi furono rilegati dal signor Panatero, non ritenni opportuno dare giustificazioni sulle ragioni che mi inducevano a far eseguire i lavori e nemmeno i nominati signori me ne chiesero.

Alla fine di agosto 1955 ultimai un fascicolo su alcune orazioni mussoliniane, un viaggio di questi in Lombardia ed in Sardegna, fatti avvenuti nel 1923. Il lavoro mi pareva abbastanza interessante

e soddisfacente, sennonché ebbe una sorte infelice! Mi fu carpito da un tizio.

Da qualche tempo frequentava di tanto in tanto la nostra casa un tale a nome Roberto Preta, residente a Torino, con il quale la mia famiglia stabilì rapporti di corretta cordialità, esclusa – tuttavia – qualsiasi confidenza reciproca. Era questi un uomo che ispirava una naturale diffidenza: magro, pallido, nervosissimo, oppresso sempre da una persistente emicrania dovuta ad una ferita al capo riportata in guerra. Egli aveva un carattere sospettoso disposto all'indagine, petulante in certe sue forme di morbosa pedanteria. Suscitava un senso di pesantezza, ed era in verità un sollievo quando abbreviava le visite e ripartiva.

Mostrai al Preta il fascicolo del 1939, soprattutto per sapere se il contenuto era interessante. Non dissi di essere l'autrice, per quel naturale timore che prende tutti coloro che iniziano difficili esperimenti letterari, ma non dissi nemmeno che l'autore fosse un altro e tanto meno Mussolini.

Il Preta, come tutti coloro che videro in seguito questo mio lavoro storico, affermò tenacemente che era autentico di Mussolini. Forse ciò era dovuto anche a una vaga, molto vaga, rassomiglianza della mia calligrafia con quella del dittatore, ma soprattutto l'equivoco si sosteneva per lo stile ed il tenore del contenuto. Il Preta vide il fascicolo del 1923 e, con un'insistenza che era uno dei particolari del suo carattere, volle portarselo a Torino per farne delle fotocopie. Perdetti il fascicolo inesorabilmente, perché il Preta non volle mai restituirmelo. Per fortuna le sue visite diradarono ed ebbero fine nel settembre del 1955.

Nello stesso mese mi rivolsi al signor Rinaldelli, segretario del Mis [*sic*] locale. Era costui un uomo sui cinquant'anni, pingue e pavido, oppresso dai problemi vasti e scabri che infelicitano la vita di un padre di famiglia, pieno di figli, impegnato a mantenere a galla sugli agitati mari di un bilancio scarso il proprio decoro ed il benessere dei propri cari. Gli mostrai il fascicolo del 1924, nel quale era discussa la situazione politica di quell'anno e le prime fortunate imprese che iniziarono la vita del dittatore. Spiegai a Rinaldelli di aver ricevuto il testo da una persona che voleva mantenere l'incognito. Non mi pronunciai sull'identità dell'autore, tuttavia esclusi che fosse Mussolini. Se il fascicolo avesse suscitato interesse, pregavo il Rinaldelli di volerlo offrire ai dirigenti del Mis (e soprattutto all'on. Ezio Maria Gray). Rinaldelli appena ebbe il fascicolo nelle mani fu colto da una vera crisi di esaltazione, così intensa che sarebbe stato pazzesco convincerlo sulla vera identità dell'autore. Egli mormorava: «Signorina, questo per me è un Messale...». Naturalmente s'impadronì del fascicolo del 1924, che non più rividi.

Pochi giorni dopo, il Rinaldelli comparve a casa mia in compagnia del signor Oscar Ronza. Chi era costui? Un tale alto, legnoso, non più giovane ma ancora prestante. Nei suoi sembianti, assai mutati dal tempo e dall'avversa fortuna, era ancora in lui una larvata baldanza, un guizzo di sguardo tracotante proprio di coloro che militarono un giorno nelle numerose ed esultanti schiere del tanto amato e tanto temuto partito Fascista! Fin dai primi approcci ebbi netta la sensazione che il Ronza venisse a casa mia già con un piano prestabilito e che volesse seguirlo con un ben definito proposito e una netta volontà. Egli era già convinto che il fascicolo del 1924 e quello del 1941 che vide ed ebbe a casa sua per alquanto tempo, fossero entrambi autentici di Mussolini. Non vi era dubbio per il Ronza: lo stile, la complessità delle vicende esposte, l'interesse che egli sosteneva avesse lo scritto in tutta la sua estensione, in tutta la sua potenza espressiva, ideato e generato solo dalla mente del dittatore, dal suo gusto personale, dalla sua nota abilità di scrittore e giornalista.

Egli ebbe qualche dubbio sulla calligrafia, che era veramente molto diversa da quella mussoliniana, in certi punti perfino inclinata, mentre quella mussoliniana risulta sempre verticale. Per chiarezza: durante una visita di Ronza da solo a casa mia, colsi l'occasione e gli dissi in confidenza che la persona la quale mi affidava i fascicoli – e voleva mantenere l'incognito – ne era la stessa autrice, e pertanto non intendeva affatto venderli sotto il nome di Mussolini. Ronza non vi credette o finse di non credermi; comunque manifestò il suo proposito di far periziare tutti gli scritti che egli aveva in suo possesso (per ben intendere: non pagati!).

Dopo qualche settimana il Ronza e Rinaldelli ritornarono a casa mia trionfanti: l'esame calligrafico era stato favorevolissimo, gli scritti erano mussoliniani. I due raccontarono un complicato e cinematografico episodio, in cui appariva un fotografo bendato, un esperto di fiducia e un altro tizio che non capì bene ciò che fece.

Rinaldelli mi diceva: «Signorina. Questo è tutto oro!» e si abbandonava ad un allettivo monologo intorno a un vagheggiato appartamento che avrebbe voluto acquistare, con questa e con quella comodità del valore complessivo di cinque milioni di lire. Le poche volte che mi recai a casa sua, i figlioli e la moglie dell'impagabile signor Rinaldelli si prodigavano in esagerate gentilezze fin'anco¹ al punto di

¹ [Fin'anco è una peculiarità di Mimì Panvini che ritroviamo pari pari nei *Diari* 1939: «il rituale della massoneria è assolutamente pagliaccesco e fin'anco pietoso» (4 gennaio)].

darmi l'impressione di essere la benefattrice della famiglia. Il Ronza veniva periodicamente a casa mia di sera, accompagnato dal Rinaldelli ed anche solo. Desiderava che al suo arrivo fossero spente tutte le luci così che egli procedeva al buio spalando l'aria a braccia tese, nei complicati corridoi della vecchia casa ebraica. Giungeva con questo pericoloso sistema ad un salottino del primo piano seguito qualche volta dall'ansimante ed abbondante Rinaldelli, il quale si accasciava pesantemente su di un sofà.

Ronza parlava con quel suo fare insinuante. Egli era seduto ed eretto, chiuso in un dimesso abito di velluto chiaro, come un benestante campagnolo: trascurato eppur pretenzioso. Non voleva sentir ragioni: «Quanti erano i volumi? Dal 1920 in poi, fino al 1939?» li voleva tutti. Tutti! Voleva anche i fascicoli della guerra.

In conclusione Ronza era diventato un incubo che entrava a casa a luci spente e ne usciva lanciando folgori. Mia Madre, che raramente interveniva nei colloqui, dichiarando fra l'altro di non capire il linguaggio monosillabico del Ronza, si disperava ogni qual volta questi compariva, perché suscitava un senso di disagio e di paura. Sebbene egli volesse perentoriamente i volumi dal 1920 al 1939, oltre i quattro fascicoli di guerra (che non avevo ancora compilati), decisi di desistere. Glielo comunicai, ma Ronza non intendeva ragioni: voleva i volumi. Trovò perfino la scusa che come esponente del Mis era obbligato a ricuperarli tutti. Stabili egli stesso di dare un milione per anno. A nulla valse fargli osservare la vera identità dell'autore. Ronza fu inflessibile: l'opera era di Mussolini, e basta; perché ero tanto insistente su un particolare già superato?

Si giunse così al [novembre 1955] giorno in cui venne bandita l'asta pubblica per la vendita della casa ebraica da noi abitata. Il momento era difficilissimo, noi non potevamo assolutamente fronteggiare la spesa di una pigione. L'avv. Cingoli, amministratore della Comunità Israelitica, supplicato di rimandare l'asta, fu inesorabile. Per concorrere occorreva depositare lire 350 000 dal notaio. Mi rivolsi a Rinaldelli, il quale comunicò subito a Ronza la situazione.

Quella mattina, a poche ore dall'asta, Rinaldelli giunse con la somma; però l'avrebbe consegnata solo ad un patto: io e mia Madre dovevamo firmare una dichiarazione nella quale si sottoscrivesse che i fascicoli già consegnati a Ronza e quelli che avrebbe ancora avuti erano autografi di Mussolini. Faccio notare che mia Madre non partecipò mai alle discussioni con Ronza e se qualche volta presenziava durante le sue visite, ciò faceva per puro dovere di cortesia e di ospi-

talità; tanto meno interveniva nelle trattative. Anzi: mia Madre era contrarissima a dare al Ronza i volumi, perché lo considerava un individuo poco raccomandabile. Ciò risulta da informazioni assunte.

Era chiaro: Ronza voleva la predetta dichiarazione per poterci sempre ricattare, se le cose non avessero avuto l'esito felice che egli si proponeva, ci avrebbe denunciate entrambe per truffa. Come infatti è avvenuto. Da ciò avremmo dovuto anche capire un altro particolare importante: *Ronza era sicuro che gli scritti* che egli vendeva a cifre vistose, *non erano autentici di Mussolini*, tuttavia voleva che in ciò lo asseccassimo entrambe per attenuare le sue responsabilità.

Ci raccomandammo a Rinaldelli: per noi sottoscrivere questa dichiarazione era impossibile. Rinaldelli cercò di confortarci; lui aveva avuto ordine di agire in tal senso e non poteva fare altrimenti; perciò ci disse: «Firmino fiduciosamente la dichiarazione, eppoi la considerino inutile, credano a me: dò la mia parola di galantuomo, mai il dottor Ronza se ne varrà contro di loro, mi faccio io garante. Sono contento? È solo una pura formalità. Siano ragionevoli, la firmino! Giuro loro che non porterà mai alcun danno...».

Dissi a Rinaldelli di consultarmi con un avvocato. «No. No». Ronza non voleva che nelle trattative intervenisse un avvocato per tutelare i miei interessi. Ciò aveva dichiarato esplicitamente fin dai primi parlamentari. Era vero: Ronza non volle mai che mi valessi dell'ausilio di un avvocato. Aveva posto un netto rifiuto a questa mia legittima necessità.

Dissi ancora al Rinaldelli di firmarmi una contro dichiarazione che avvalorasse le sue attestazioni. Non volle farlo, non era stato autorizzato da Ronza. Insistette ancora di stare tranquille, che si rendeva garante lui stesso: si trattava di una pura formalità, senza conseguenze.

Mancavano poche ore a consegnare la somma al notaio prima che scadesse il termine per concorrere all'asta.

Ci fidammo – dovemmo accettare. Il giorno dell'asta Oscar Ronza venne di persona a Vercelli nello studio del notaio Raimondo, accompagnato dal Rinaldelli e da un altro suo affigliato e riuscì a farsi aggiudicare la casa vincendo la tenace resistenza di un tale che aveva il compito di farne elevare il prezzo. Costui, un salumiere del vicinato, era già venuto a casa nostra nei giorni precedenti l'evento a circuirci per farci desistere dal concorrere all'asta, promettendoci mari e monti se gli avessimo fatto comprare la casa. Non aderimmo; costui si presentò al bando e fece elevare il prezzo ad una somma inverosimile: 4 500 000. La casa era decrepita e quel poco valore che osten-

tava, era dovuto alle migliorie fatte da mio padre, che aveva sempre speso del suo.

Il più soddisfatto di questa interferenza del vicino fu l'avv. Cingoli, che risolse molto brillantemente la situazione. La casa venne pagata dal Ronza, che ebbe immediatamente l'ipoteca per un valore di 5 milioni di lire.

Dopo, in poche settimane, consegnai al Ronza i volumi che egli con tanta insistenza voleva, e che coprirono il costo della casa più un largo disavanzo.

In aprile [1956] il Ronza volle altre quattro annate di quaderni. Lo pregai di restituire la dichiarazione insistendo per l'ennesima volta che i volumi non erano mussoliniani. Ronza fu inflessibile: «Se lei dice che non sono di Mussolini rovina tutto, ha capito? Non insista, non sia noiosa, al resto penserò io...». In fine di aprile egli saldò il conto, tolse l'ipoteca alla casa e se ne andò. Non mi parve vero di non vedere più costui.

Nell'estate del 1956 ricomparve Ronza: voleva la restituzione del denaro perché il materiale da lui voluto con minacce e con tanta insistenza, sottoposto a perizia da parte dell'acquirente non era risultato autentico di Mussolini. Gli feci osservare che io glielo avevo dato prevenendolo su questo importante particolare. Mi rispose che era stato costretto a venderlo per materiale mussoliniano onde ottenere somme elevate. Gli dissi subito di riportarmi tutto, che gli avrei restituito il denaro vendendo i volumi lecitamente e senza trucchi. Mi rispose che ciò non poteva fare perché non gli era possibile recuperarlo.

In seguito la Casa Editrice Rizzoli mandò a Vercelli un incaricato. Si seppe così che Ronza aveva intrapreso con i nominati editori delle trattative e questi con grande fatica erano riusciti a conoscere il mio nome e la mia residenza, che Ronza per i suoi tenebrosi disegni teneva gelosamente celati.

Io stessa chiamai i coniugi Susmel a Vercelli. I Susmel analizzarono i volumi, dissero che erano molto interessanti, ma che la calligrafia non era certo quella di Mussolini. La visita dei Susmel rivelò dei particolari ben più preziosi sulla precedente attività che Ronza aveva svolto presso i vari editori. Essi narrarono dunque tutte le varie manovre che Ronza aveva fatto per vendere i volumi e che i nominati coniugi Susmel, pratici ed a contatto dell'ambiente editoriale, avevano conosciuto. Ronza vendette per 27 milioni a Mondadori alcuni volumi; un altro lo aveva dato all'editore Stianti di Firenze per 5 milioni; un milione e mezzo aveva ottenuto dalla Casa Rizzoli per aver loro

fornito informazioni. L'episodio dell'agricoltore di Mortara – se non erro – non era ancora avvenuto.

Ebbi alcuni colloqui con Ronza: a casa mia, alla sede del Mis, a casa sua a Novara. Fu irremovibile sull'autenticità degli scritti. Se io l'avessi messa in dubbio, egli avrebbe subito ostentato quella dannata dichiarazione estortami in un momento tanto grave ed avrebbe denunciato anche mia Madre, che era stata sempre estranea a tutto, come Ronza ben sapeva, e non più in età di sostenere simili agonali. Ronza ripeteva inesorabile: «Se parla, saremo tutti rinchiusi nella “bagna”» e pronunciava la seconda parola raddoppiando la «g», dando alla frase un'espressione tanto antipatica da non poterla dimenticare.

Alla fine del gennaio del 1957 venne in Italia Vittorio Mussolini per un incontro combinato da Ronza e che io desiderai alla sede del Mis vercellese. Prevenni il comandante Mussolini con una lettera spedita per caso da Savona nella quale spiegavo che Ronza aveva stabilito una situazione minacciosa e che un incontro alla presenza di costui non avrebbe condotto a nessuna conclusione. Infatti quando conobbi Vittorio Mussolini a Vercelli, questi era accompagnato e strettamente sorvegliato da Ronza; fui quindi nell'impossibilità di dirgli la verità sui volumi che fra l'altro non vide. A Vittorio Mussolini non portai da vedere i volumi della guerra come Ronza aveva stabilito: mi rifiutai di farlo, perché non volevo assecondare costui nel solito inganno. Infatti Ronza sperava che Vittorio Mussolini vedendo i volumi li riconoscesse e dichiarasse che erano i veri diari di suo padre.

Se ciò fosse avvenuto Ronza avrebbe potuto riprendere l'operazione con Mondadori a prezzo altissimo.

L'incontro con Vittorio Mussolini non ebbe alcun seguito né conclusione. (Se fossi stata una falsaria ed una truffatrice avrei assecondato il Ronza in tale proposito – poiché questi mi aveva offerto 10 000 000 per un volume, ed i volumi erano quattro. Era molto probabile che Vittorio Mussolini, come aveva già fatto Tassinari, considerasse i volumi autentici).

Negli ultimi giorni del mese di luglio del 1957 una agenzia americana finse di voler acquistare i volumi in società con il «Corriere della Sera». Le trattative furono brevi e inconcludenti.

Il 1° agosto, qui a Vercelli, festa patronale di S. Eusebio, dopo un giorno di movimentati e drammatici episodi mi furono sequestrati da agenti del controspionaggio venuti apposta da Milano, tutti i volumi che mi erano rimasti.

La perdita fu dolorosa, poiché l'opera era già costata tante pene, sacrifici e patemi d'animo a cagione della infrenabile cupidigia di coloro che la videro e che la sfruttarono. Gli stessi incaricati del controspionaggio mi dissero come, nel corso delle brevi trattative avvenute a Milano pochi giorni prima, fossero state divelte dal volume del 1940 dodici pagine consecutive. Le stesse che vennero poi pubblicate in seguito sul «Corriere della Sera».

Ronza fece pubblicare sul «Popolo d'Italia» per più di un mese, con la compartecipazione dell'on. Romualdi, varie pagine dal diario del 1941 che egli aveva avuto in visione, e fotografato a mia insaputa. Fece anche largamente pubblicare le pagine dei volumi che egli aveva acquistato e dichiarato apertamente che erano autentiche di Mussolini, ben sapendo il contrario. Poi la gazzetta dei giornali ebbe fine. Si tacquero le ingiurie e il disonore contro di me e soprattutto contro mio Padre, il quale in quel poco tempo non vide nemmeno il lavoro compiuto e non seppe con precisione che cosa io facessi. Dopo tanto sfacelo tornò una relativa pace, amareggiata dal ricordo delle molte ingiustizie subite.

Dichiaro che i verbali resi agli agenti del controspionaggio ed anche della Questura nell'agosto del 1957 non rispondono al vero.

Dichiaro che tutte le versioni verbalizzate dopo il 2 aprile 1959 durante la mia permanenza in carcere nel corso degli interrogatori resi all'autorità giudiziaria e in Questura non rispondono a verità, resa soltanto completa in questo memoriale.

Esistono delle prove che attestano chiaramente come Ronza fosse perfettamente al corrente che gli scritti non erano mussoliniani.

1) Egli accettò di ritirare un volume per settimana. Perché nel corso della settimana glielo preparavo e scrivevo. A questo scopo veniva Rinaldelli a prenderlo.

2) Fu lo stesso Ronza a suggerire uno spunto polemico sull'on. Nenni. Egli disse: «Che abbia della frizione!...». Scelsi con molta prudenza un appunto sul Parlamentare che fosse già stato pubblicato e diffuso al pubblico. Ronza vendette il volume per 5 milioni all'editore Stianti di Firenze. L'episodio mi fu riferito molto tempo dopo dagli scrittori Susmel, i quali erano in rapporto di amicizia con il predetto editore, che acquistò il volume perché convinto dal Ronza che fosse autentico.

3) Ronza indicò il Ministro Zerbino quale amico di Mussolini. Per conseguenza, essendo stato Zerbino Federale a Vercelli, questi aveva conosciuto certamente il prefetto Morsero e molte persone della città.

Quando io venni a Vercelli nel 1942, Zerbino non era più Federale della città. Non ne sentii mai parlare, prima che Ronza me lo nominasse parecchi anni dopo.

4) Ronza non volle mai che nelle trattative per la cessione dei volumi mi valessi dell'opera di un avvocato o di altra persona la quale avesse potuto tutelare validamente i miei interessi.

5) Ronza vendette i volumi a Mondadori a «scatola chiusa» abbreviando le trattative, basate solo sulla fiducia e percepì con questo sistema dall'editore la somma favolosa che è nota. Ronza aveva venduto a prezzo altissimo per autentici i volumi che non aveva acquistato per tali; e ciò è avvalorato dal fatto che egli li aveva pagati una somma irrisoria se veramente fossero stati autentici mussoliniani. Di questo particolare il Ronza se ne era reso conto più volte, però si era ben guardato di rivelare che egli aveva progettato ed attuato di fare una vergognosa speculazione, proponendosi di ottenere somme sproporzionate al prezzo d'acquisto. Ronza fingeva di ignorare che quali documenti appartenenti ad un Capo dello Stato, egli non avrebbe mai potuto farne oggetto di lecito smercio.

5) La versione che i volumi provenivano dalla Prefettura di Vercelli ed erano stati affidati in custodia a casa mia fu suggerita dallo stesso Ronza. Tale versione fu sostenuta negli interrogatori resi all'autorità giudiziaria ed in Questura nell'agosto 1957 e recentemente durante gli interrogatori dell'autorità giudiziaria dopo il 2 aprile 1959 per assecondare il Ronza, il quale mi aveva sempre esortato di confermare il sospetto di tutti che i volumi erano autentici – dicendo che se ciò non facevo, egli cadeva nell'imputazione di truffa nei riguardi di coloro ai quali egli li aveva venduti e in questo modo si sarebbe rovinato. Per procacciarsi queste affermazioni a suo favore, Ronza minacciava (se non sostenevo l'autenticità del materiale) di denunciare anche mia Madre, mentre sapeva benissimo che mia Madre era stata estranea tanto alle trattative quanto alla compilazione del lavoro storico. Tuttavia Ronza, per ottenere la conferma che il materiale era autentico, si valeva, ricattando, di quella dannata dichiarazione che aveva estorto in un momento grave come ho già spiegato in altro punto del materiale.

Sostenni tale versione errata anche durante gli interrogatori resi in carcere perché colà non avevo prove sicure che Ronza mi avesse veramente denunciata per truffa ed in verità non volevo e non potevo crederlo.

Credo fermamente che lo stesso avv. De Fabianis non conosca per intero la verità perché sicuramente avrebbe consigliato il suo cliente a una maggiore lealtà!

In fede

Amalia Panvini Rosati

Vercelli, 25 maggio 1959

Presentato nella Segreteria della Procura oggi 26.5.1959 personalmente dalla signora Amalia Panvini Rosati.

4. OSCAR RONZA, INTERROGATORIO DEL 18 APRILE 1959

Il novarese Oscar Ronza è il protagonista della gestione commerciale degli apocrifi di Mussolini. Il suo interesse per il materiale fornitogli dalle signore Panvini Rosati è duplice: gli obiettivi politici vengono infatti coniugati con finalità speculative, ancorché – se gli prestiamo fede – a fin di bene, ovvero per onorare la memoria dei caduti fascisti. Segretario regionale missino, Ronza è un fanatico ammiratore del duce e provvede a far pubblicare sul quotidiano «Il Secolo d'Italia» (organo del Msi) ampi stralci dei diari. L'ambiziosa operazione concordata con gli editori Mondadori e La Fenice attesta la buona fede del Ronza: se non fosse stato convinto dell'autenticità del materiale avrebbe infatti evitato di mettersi in situazioni insostenibili, col risultato di perdere la credibilità e di rimetterci pure sul piano economico, come di fatto gli è accaduto in questa intricata vicenda.

Esame di testimonio senza giuramento

L'anno Millenovecentocinquantanove, il giorno 18 del mese di aprile, alle ore 10, in Vercelli,

Avanti di Noi Dr. Rosco Giuseppe con l'intervento del pubblico ministero nella persona del dott. Aldo Spaziani

È comparso Ronza Oscar, al quale a norma dell'art. 357 del Codice di procedura penale, vien fatto avvertimento dell'obbligo di dire tutta la verità null'altro che la verità, e vengono rammentate le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato sulle sue generalità esso risponde:

Sono Ronza Oscar già qualificato. Confermo le mie precedenti deposizioni rese al giudice istruttore ed alla SV. Preciso che le Panvini

madre e figlia (in quanto ho sempre parlato e trattato con tutte e due) mi ebbero ad assicurare dell'autenticità dei diari e mai ebbero ad affermare che esse stesse dubitavano dell'autenticità di tali documenti. Anzi, ricordo un particolare. Quando io seppi dell'esistenza dei diari, ebbi a dire alle due donne che non ero ben sicuro sulla legittimità del loro possesso, in quanto pensavo che i documenti dovessero essere di proprietà della famiglia di Mussolini. Le due Panvini mi risposero che esse legittimamente detenevano i diari, in quanto nella cassetta ove erano stati rinvenuti avevano trovato un documento scritto di pugno da Mussolini, con il quale si dava autorizzazione a chiunque fosse entrato in possesso della cassetta, di poter fare propri i documenti a condizione che essi fossero pubblicati. Tale scritto di Mussolini, da me richiesto più volte, non mi fu mai mostrato.

Confermo quanto già risulta in atti e cioè che in tutto io ho versato sempre alle Panvini la complessiva somma di lire 10 milioni circa tra capitale e spese, versando tale somma in più riprese. Una prima somma servì per l'acquisto della casa messa all'asta dalla Comunità Israelitica di Vercelli, atto che fu materialmente redatto dal notaio Raimondo. Altra somma spesi prima per l'iscrizione ipotecaria a garanzia del mutuo fatto alle Panvini, e successivamente per la cancellazione. Altra somma, di cui un milione a titolo di capitale, fu da me versata in più riprese dopo la concessione del prestito.

Voglio chiarire che io, acquistando i diari, intendevo solo fare opera perché la famiglia Mussolini rientrasse in possesso di quanto a lei sola spettava e perché tali documenti non andassero all'estero. Ricordo che come condizione da me posta agli editori, misi che i documenti, dopo la pubblicazione, dovevano essere consegnati alla famiglia di Mussolini. In quanto all'eventuale guadagno che si sarebbe potuto avere con la pubblicazione dei diari, pensavo di dover destinare la somma così ricavata alla costruzione di tre Monumenti-ossari per i Caduti fascisti, due nella provincia di Novara ed uno nel biellese.

Io ebbi all'inizio soltanto il diario di Mussolini relativo all'anno 1941, che fu esaminato da ben tre editori e fu ritenuto autentico. Solo dopo qualche mese, e precisamente nel maggio 1956, appresi che i diari, da me acquistati in numero di 16 quaderni, erano falsi. Ricordo con esattezza che seppi della falsità nel maggio, perché si era in tempo di elezioni amministrative ed io mi trovavo in Liguria per un comizio. Corsi a Vercelli ed avemmo un burrascoso colloquio con le due Panvini, cui dissi della falsità ed ebbi a chiedere in restituzione le somme da me versate. Vi fu un'incresciosa scenata. Alla fine le

donne mi dissero che all'indomani io avrei ricevuto la somma da me precedentemente versata. Mi diedero appuntamento presso l'avv. Ferraris Eusebio per l'indomani. Io mi ci recai, ma l'avv. Ferraris cadde dalle nuvole dicendomi che le due donne erano pazze e che lui non poteva restituire alcunché. Terminato così il colloquio, tornai da Vercelli a Novara e non ebbi altri incontri con le due Panvini.

Prendo atto delle nuove dichiarazioni delle due imputate circa anche la destinazione della casa acquistata con mio denaro. Mi riservo di costituirmi parte civile sia contro le Panvini sia contro chiunque altro abbia partecipato ai reati commessi a mio danno.

Nel periodo intercorrente tra l'acquisto della casa a mezzo del mio denaro e la data in cui sapemmo della falsità dei diari, io seppi della presenza dell'avv. Ferraris Eusebio in casa delle Panvini. Mentre infatti mi trovavo casualmente a casa delle due donne, appresi che esse erano desiderate dall'avv. Ferraris.

Letto, confermato e sottoscritto

Dr. Oscar Ronza

5. DUILIO SUSMEL, INTERROGATORIO DEL 24 LUGLIO 1958

Giornalista e storico del fascismo, biografo di Mussolini e curatore – insieme a suo padre Edoardo – dell'Opera omnia del duce, Duilio Susmel (1919-84) rimane invischiato nella vicenda degli apocrifi vercellesi in modo ben più complesso e profondo di come non abbia ammesso nel corso di questo interrogatorio. Non a caso egli porterà a Vercelli personalità del neofascismo quali Vittorio Mussolini e Giorgio Pini, e discuterà con Pino Romualdi la possibile gestione dei «diari», prima che la perquisizione dei carabinieri faccia (momentaneamente) crollare il castello delle carte false. Susmel scriverà sul settimanale «Tempo» del 9 luglio 1960 il lungo articolo Verità e romanzo giallo sui diari di Mussolini, nel quale riconosce al materiale delle Panvini Rosati una verosimiglianza derivante dalla disponibilità da parte della famiglia vercellese dei diari originali del duce.

Esame di testimonio senza giuramento

L'anno Millenovecentocinquantotto, il giorno 24 del mese di luglio, alle ore 10 e 20, nell'Ufficio Istruzione,

Avanti di Noi Dr. Pier Giuseppe Agostini Giudice Istruttore, assistiti dal sottoscritto Cancelliere

È comparso il testimonio seguente cui rammentiamo anzitutto a mente dell'art. 357 del Codice di procedura penale, l'obbligo di dire tutta la verità null'altro che la verità, e le pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza.

Interrogato quindi sulle sue generalità, esso risponde: sono e mi chiamo Susmel Duilio, nato il 15 ottobre 1919 a Firenze e ivi residente un via Toselli 103.

Interrogato, risponde – Da tempo sapevo che si parlava dell'esistenza di diari di Mussolini ancora inediti, ma non avevo conosciuto chi fosse il proprietario – anzi il depositario – di questi diari. Nel febbraio del 1957, tramite la redazione dell'«Europeo», a cui io collaboravo, ebbi un invito a recarmi a Vercelli dalla signora Panvini Rosati Amalia, la quale dichiarava di essere la detentrica di questi diari, pervenuti dal padre ex commissario di PS morto nel 1955. Io mi recai a Vercelli ed ebbi una serie di colloqui con la signora predetta, la quale chiedeva che mi interessassi per la vendita dei diari a qualche editore. Io le feci comprendere che prima bisognava accertarne l'autenticità. Mi recai allora a Firenze e prelevai parte del mio materiale d'archivio riguardante Mussolini e tornai poi a Vercelli per effettuare un primo riscontro di carattere storico-biografico su due agende manoscritte che la Panvini mi mise a disposizione.

Terminato l'esame, conclusi per un forte dubbio sull'autenticità storica dei manoscritti esaminati. Avevo fra l'altro messo insieme una serie di prove storiche (si leggeva, ad esempio, che in un certo giorno Mussolini si era incontrato con una data personalità, mentre è storicamente provato che l'incontro avvenne in altra epoca), dalle quali si deduceva la falsità dei diari. Di ciò redassi un sommario critico.

Tuttavia, per procedere con estrema cautela, volli l'intervento di un altro storico della materia e fu chiamato Giorgio Pini, il quale venne a Vercelli, ma non poté vedere alcun manoscritto perché le signore – madre e figlia – dicendo di agire nell'interesse di una terza persona, non permisero tale visione al Pini se io non avessi loro consegnato il sommario critico, frutto della mia lavorazione.

Dopo di ciò ebbi una discussione con le signore e ruppi ogni rapporto con loro.

A domanda risponde: L'editore Stianti aveva acquistato una parte del materiale e precisamente dei «taccuini» (mi pare in numero di 5), circa un anno prima che io fossi chiamato a Vercelli. Fu infatti nel marzo 1956 che, incontrato lo Stianti, costui mi riferì di avere acquistato in società con Mondadori 5 taccuini e a mia richiesta disse che

aveva avuto le prove dell'autenticità del materiale acquistato. Nell'agosto del 1956 lo Stianti mi chiamò a San Casciano e mi confessò che il materiale era risultato falso, attraverso una perizia grafica eseguita dal prof. Sorrentino di Roma.

La cosa mi parve un po' strana e mi recai a trovare il Ronza, detentore dei taccuini, abitante in Novara, il quale mi concesse di esaminare i restanti taccuini che egli aveva. Io redassi anche quella volta un sommario critico e con esito positivo, nel senso che in questi taccuini – sotto il profilo storico-biografico – non trovai elementi di contrasto, ma tutto coincideva con le vicende e con il pensiero di Mussolini.

Ebbi allora contatto con l'editore Rizzoli, o meglio con la redazione de «L'Europeo», per la pubblicazione di questi taccuini; fui incaricato di interpellare in proposito i familiari di Mussolini. La Rachele e Romano non seppero pronunziarsi in maniera decisiva e mi consigliarono di interpellare Vittorio Mussolini. Costui venne in Italia, ebbe un incontro a Milano con me e con il Ronza, esaminò i 13 taccuini che quest'ultimo aveva, e quindi dichiarò non constare a lui che il padre avesse tenuto questi appunti, ma che comunque non si opponeva alla pubblicazione. Il Rizzoli, però, era venuto a sapere da me – attraverso il direttore de «L'Europeo», Michele Serra – che vi era anche un'agenda, quella cioè che il Ronza mi aveva fuggevolmente mostrata un anno prima.

L'editore pensò pertanto di acquistare i diritti di sfruttamento anche di questa, oltre che dei taccuini; inoltre si pensava di poter raggiungere attraverso questa agenda un'ulteriore prova dell'autenticità dei taccuini. A tale scopo Vittorio Mussolini si recò col Ronza dalle Panvini, ma costoro non gli vollero mostrare l'agenda, sotto il pretesto che il Mussolini avrebbe potuto rivendicarne la proprietà. Perciò le Panvini decisero di mettersi in comunicazione con me, il che fecero nel modo e col seguito che ho detto in principio.

Letto, confermato e sottoscritto

Susmel

6. TRIBUNALE DI VERCELLI, SENTENZA NELLA CAUSA PENALE CONTRO
PANVINI ROSATI AMALIA E PRELLI ROSETTA, 15 NOVEMBRE 1960

Al termine dell'istruttoria durata più di due anni, il Tribunale di Vercelli condanna per truffa le signore Panvini. Il dispositivo della sentenza è assai argomentato e consente di individuare personaggi e comparse di un'o-

perazione che a tratti appare farsesca. Secondo la magistratura, tutto sarebbe scaturito da un'improvvisa necessità finanziaria legata al rischio dello sfratto: costrette a reperire i fondi per acquistare lo stabile in cui si trovava il loro appartamento, le due donne avrebbero deciso di commercializzare i diari apocrifi di Mussolini. La sentenza ordina la distruzione delle agende, ma l'assenza del verbale relativo al loro incenerimento dimostra che quella documentazione venne invece fatta sparire da persona ignota.

Repubblica Italiana

In nome del Popolo Italiano

Il Tribunale Civile e Penale di Vercelli

Sedenti gli Illustrissimi Signori Dottori

Flois Dr. Plinio – Presidente

Scaffa Dr. Tommaso – Giudice

Carminè Dr. De Donato – Giudice

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nella causa penale contro

1) Panvini Rosati Amalia fu Giulio e di Prelli Rosetta nata a Tripoli il 25.9.1913, residente a Vercelli in via Foà n. 34; libera presente.

2) Prelli Rosetta fu Giuseppe e fu Giovine Vittoria nata a Torino il 17.1.1882, residente a Vercelli in via Foà n. 34; libera presente.

3) Preta Roberto fu Giuseppe e di Vitetti Lucia nato a Cirò il 3.7.1916, residente a Torino in via P. Paoli n. 20; libero presente.

4) Dughera Oreste fu Francesco e fu Muro Alessandrina nato a Monbello M.to il 17.5.1910, residente a Vercelli viale Garibaldi 4; libero presente.

IMPUTATI

Panvini Rosati Amalia e Prelli Rosetta ved. Panvini Rosati:

a) del reato p.p. degli artt. 110,81 cpv. e 485 C.P., per avere, in correttezza fra loro, concorso a creare 15 quaderni e un diario completamente falsi, di un presunto *Diario di Mussolini* la cui calligrafia fu imitata a mano libera e di cui fecero uso in diverse riprese, vendendoli ad Oscar Ronza in Vercelli, nel dicembre 1955; commettendo i fatti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, commettendo il reato al fine di eseguire quello seguente e cioè con l'aggravante di cui all'art. 61 n. 2 C.P.

b) del reato p.p. degli artt. 110,81 cpv. 640 e 62 C.P., per avere, in concorso fra di loro, col raggiro di presentare come autentici 15 quaderni ed un diario falso di un presunto *Diario di Mussolini*, ven-

duto gli stessi in diverse riprese, ad Oscar Ronza, per il prezzo di lire 9 855 000, procurandosi, in tal modo, ingiusto profitto, con correlativo grave danno patrimoniale del Ronza suddetto, commettendo i fatti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, in Vercelli, nel dicembre del 1955 e fino al maggio 1956.

Preta Roberto:

a) del reato p.p. degli artt. 110,485 C.P. per avere in correità con Panvini Rosati Amalia e Prelli Rosetta, concorso a creare 15 quaderni e un diario completamente falsi, di un presunto *Diario di Mussolini* la cui calligrafia fu imitata a mano libera e di cui fecero uso in diverse riprese, vendendoli ad Oscar Ronza in Vercelli, nel dicembre 1955; commettendo i fatti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, commettendo il reato al fine di eseguire quello seguente e cioè con l'aggravante di cui all'art. 61 n. 2 C.P.

b) del reato p.p. degli artt. 110,81 cpv. 640 e 62 C.P., per avere, sempre in concorso con Panvini Rosati Amalia e Prelli Rosetta, col raggio di presentare come autentici 15 quaderni ed un diario falso di un presunto *Diario di Mussolini*, venduto gli stessi in diverse riprese, ad Oscar Ronza, per il prezzo di lire 9 855 000, procurandosi, in tal modo, ingiusto profitto, con correlativo grave danno patrimoniale del Ronza suddetto, commettendo i fatti con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso. In Vercelli, nel dicembre del 1955.

Dughera Oreste:

del reato p.p. dall'art. 379 C.P. per avere aiutato Panvini Rosati Amalia e Prelli Rosetta ved. Panvini Rosati ad assicurare parte del profitto di lire 9 500 000 in danno di Ronza Oscar, prestandosi a figurare come acquirente dell'immobile sito in Vercelli, via Foà 34 da esse Panvini già acquistato col prodotto del reato, e dalle stesse poi simultaneamente vendutogli al fine di rendersi insolvibili. In Vercelli il 20 novembre 1956.

In esito all'odierno orale, pubblico dibattimento, sentito il P.M., i difensori e gli imputati che primi ed ultimi ebbero la parola.

Osserva in fatto ed in diritto:

I.

I fatti che formano oggetto della presente vicenda sollevarono all'epoca in cui vennero alla ribalta, soprattutto per la larga diffusione data dalla stampa, un notevole clamore. Il ritrovamento di quelli che, in un primo tempo, furono ritenuti gli autentici diari di Mussolini dall'anno 1920 all'anno 1943 fu considerato un avvenimento di grande

importanza, poiché si diceva che i diari contenessero giudizi su personalità politiche tuttora viventi.

La vicenda prese l'avvio dalle trattative che l'attuale giudicabile Panvini Rosati Amalia iniziò per la vendita dei diari con la direzione della rivista americana «Time-Life», con la redazione della rivista «L'Europeo», con l'editore Stianti di Firenze e con il «Corriere della Sera». Nel settembre 1955 la Panvini e la madre Prelli Rosetta entrarono in trattative, tramite certo Rinaldelli Gino, segretario del Msi di Vercelli, anche con il dottor Ronza Oscar, segretario del Msi di Novara. La vendita fu conclusa ed in un primo tempo al Ronza furono consegnati due quaderni e poi, a partire dal 21.12.1955, in diverse riprese, altri quattordici quaderni, riferentisi tutti agli anni dal 1920 al 1939. All'atto della consegna dei primi due quaderni, il Ronza, d'accordo con le Panvini, versò alla Comunità Israelitica di Vercelli la somma di lire 4 500 000 in pagamento della casa abitata dalle due donne, che la Comunità aveva messo all'asta. Le Panvini ne divennero così proprietarie. Nel maggio 1956 il Ronza pagò a saldo la somma di lire 4 500 000.

La notizia dell'esistenza del diario e delle varie trattative non poteva sfuggire al Reparto Speciale dei Carabinieri di Milano, che chiedevano ed ottenevano dalla locale Procura l'autorizzazione ad effettuare una perquisizione in casa delle Panvini.

In un primo tempo, Panvini Rosati Amalia asseriva di non essere più in possesso dei diari, che erano stati portati parte in Svizzera e parte in Brasile. Della cosa era a conoscenza l'avv. Eusebio Ferraris con studio in Vercelli. Dopo molto tergiversare, la Panvini spiegava che nell'inverno dell'anno 1945 l'allora Prefetto di Vercelli dottor Morsero, per incarico del Ministro Zerbino, aveva fatto recapitare al di lei padre, Commissario di PS, un pacco sigillato, con l'incarico di custodirlo. Il padre l'aveva poi fatto recapitare a Torino ad una persona sconosciuta. Nei successivi interrogatori, si decideva a rivelare che il famoso pacco conteneva, tra agende e quaderni, 30 volumi; che 16 quaderni li aveva venduti al dottor Ronza Oscar, segretario del Msi di Novara, per la somma complessiva di 9 milioni; che successivamente era venuta a conoscenza che il Ronza aveva venduto per la somma di 25 milioni e gli altri due all'editore Stianti di Firenze, per una somma imprecisata.

Il quaderno riguardante l'anno 1923 lo aveva dato a certo Preta Roberto, residente a Torino, con l'incarico di farne delle fotocopie.

La Panvini si impegnava a ritirare dallo studio dell'avv. Ferraris i due quaderni riguardanti l'anno 1932, dove si trovavano depositati. Infatti, la Panvini, insieme alla madre, si recava a ritirare i due quaderni, ma poi anziché tornare in caserma per la consegna, tornava a casa.

Il maggiore dei Carabinieri Palumbo ed il capitano Tosi, che la pedinavano, messi in sospetto, si recavano nell'abitazione per ottenere la consegna dei due diari, ma, appena entrati, percepirono odor di bruciato. Intuendo che i diari stavano per essere distrutti, entrarono nella camera da letto della signora Panvini Rosati Francesca vedova De Martino, rispettivamente zia paterna e cognata delle Panvini, e riuscivano a salvare dalle fiamme di una grossa stufa un'agenda che vi era appena stata gettata.

La signora Panvini Rosati Francesca, immediatamente interrogata, spiegava di essere stata indotta a bruciare i diari che si trovavano in casa, presa dal timore che qualcuno, per entrare in possesso, potesse fare del male a lei e alle parenti. Timore peraltro spiegabile, data l'avanzata età della donna: 76 anni, tanto che nei suoi confronti non veniva preso alcun provvedimento.

Panvini Rosati Amalia consegnava seduta stante ai due ufficiali sei quaderni che si riferivano agli anni 1930-1931 e 1933 (due per ogni annata), oltre a 5 copertine rivestite in pelle che erano le custodie di 4 agende, distrutte dal fuoco e di quella che era stata salvata dalle fiamme.

Presso Preta Roberto veniva recuperato un diario relativo al 1923 e diverse pagine staccate da altri diari. Il Preta dichiarava che le Panvini, di cui in passato aveva frequentato la casa, gli avevano spiegato la provenienza dei diari raccontandogli la storia di cui si è già detto in precedenza. In diverse riprese gli avevano consegnato alcune pagine, staccate da diversi diari, con l'incarico di esaminarle e di accertarne l'autenticità, ciò che aveva fatto confrontandole con gli altri scritti di Mussolini pubblicati nei libri *Mussolini aviatore*, *Guerra d'Etiopia* di Pietro Badoglio e *Voli per il mondo* di Ferrarin. Gli erano stati mostrati in visione anche il diario del 1937, redatto su una rubrica della Croce Rossa e quelli degli anni 1941-43. Aveva mostrato al perito calligrafico prof. Benini alcune fotocopie di pagine di diversi diari, ricevendone in risposta che si trattava di scrittura della stessa mano. Oltre all'incarico di accertare l'autenticità dei diari, le Panvini l'avevano anche incaricato di trattare la vendita dei diari, ma di ciò non si era interessato. Era poi venuto a conoscenza che le due donne si erano rivolte al segretario del Msi di Vercelli.

Il dottor Ronza Oscar consegnava ai Carabinieri del Reparto Speciale 14 fra i quaderni ed agende relativi agli anni dal 1920 al 1936, tranne quelle del 1939. In un interrogatorio reso successivamente alla consegna dei diari, il Ronza dichiarava che il quaderno che si riferiva all'anno 1939 lo aveva venduto all'editore Arnoldo Mondadori, unitamente agli altri quaderni ed agende, per la somma complessiva di lire 22 milioni, ricevuta in due riprese: la prima volta nel mese di marzo 1956 (lire 5 milioni); la seconda volta verso la metà di aprile (lire 17 milioni). Verso la metà di maggio l'editore Mondadori l'aveva chiamato nel suo studio in Milano per comunicargli che i diari erano risultati falsi. Per quanto tale affermazione del Mondadori l'avesse lasciato perplesso, per evitare di essere implicato in un processo per falso, si era dichiarato disposto a restituire l'intera somma ricevuta. Ed infatti aveva restituito 18 milioni, restando così debitore dei restanti 4 milioni, ricevendo in restituzione i quaderni e le agende, tranne il quaderno del 1939, che era rimasto in possesso dell'editore Mondadori.

Si era recato allora a Vercelli dalle Panvini per ottenere la restituzione delle somme versate, ma costoro, dopo avere a lungo tergiversato, si erano rifiutate. Aveva precisato il Ronza che, da un controllo eseguito, gli era risultato di aver complessivamente versato alle Panvini lire 9 455 000.

Il quaderno relativo all'anno 1939 veniva successivamente consegnato ai Carabinieri del Reparto Speciale dal dottor Sergio Polillo, condirettore amministrativo della Casa Editrice Mondadori. Polillo dichiarava, tra l'altro, che dalla perizia eseguita i quaderni e le agende erano risultati apocriefi. Al Ronza erano stati versati complessivamente 22 milioni, mentre ne aveva restituito solo 16.

I fatti suesposti venivano riferiti alla locale Procura della Repubblica con vari rapporti della Legione Territoriale dei Carabinieri di Milano - Reparto Speciale, in seguito ai quali si procedeva contro le Panvini con il rito formale per il reato di cui all'art. 255 C.P. e contro il Ronza per il reato di ricettazione.

Tutti i diari ed i quaderni sequestrati erano inviati all'Archivio di Stato con richiesta di procedere ad una perizia calligrafica per accertarne l'autenticità. L'accertamento, eseguito da un collegio di periti, stabiliva in modo inequivocabile che gli scritti attribuiti a Mussolini erano falsi ed erano stati «vergati per imitazione a mano libera da un unico falsario».

II.

Le risultanze della perizia calligrafica, che confermavano quelle dell'accertamento fatto eseguire dalla Casa Editrice Mondadori, ridimensionavano i fatti attribuiti alle Panvini nei giusti limiti di un procedimento per truffa, aggravata dal danno patrimoniale rilevante cagionato al Ronza, e per falso in scrittura privata, aggravato dal nesso teleologico. Tali reati erano contestati anche al Preta a titolo di concorso.

Circa il modo come i falsi erano stati eseguiti, la locale Questura accertava che verso la fine del 1954 l'ex Commissario di PS dottor Panvini e la figlia Amalia avevano ordinato al tipografo Vercellotti di Vercelli 8 agende relative agli anni dal 1936 al 1942 ed una relativa al 1934. I due avevano asserito che intendevano ricostruire i diari di una vecchia zia che erano andati in parte distrutti.

Su incarico della Tipografia Vercellotti, il linotipista Varalda Ezio aveva eseguito la stampa delle righe, del giorno del santo per le agende degli anni 1936-37, mentre la rilegatura era stata eseguita dal rilegatore Ruti Riccardo, su incarico della Panvini e della madre, che si erano recate da lui per l'ordinazione.

Si accertava inoltre che altre due agende erano state stampate, nell'agosto e settembre 1953, da certo Fassone Ferruccio dipendente della Stamperia Vercellese. Anche a costui l'ordinazione era stata fatta dalla Panvini e dalla madre.

In istruttoria la Panvini confermava nei primi interrogatori le dichiarazioni rese in precedenza, con qualche lieve modifica di scarso rilievo, come quella relativa al recapito dei diari, che a suo dire era stato effettuato da un agente di PS studente in medicina che, per sottrarsi al servizio militare, si era arruolato nel Corpo degli Agenti di PS.

Precisava inoltre l'imputata di avere ricevuto dal Ronza complessivamente lire 9 milioni e mezzo.

A questo punto dell'istruttoria veniva spiccato contro la Panvini mandato di cattura. Nell'interrogatorio reso in carcere il 9 aprile 1959 la Panvini confessava di essere lei e soltanto lei l'autrice dei falsi diari. Affermava di essere in possesso di riproduzioni fotografiche di scritti di Mussolini pubblicate in giornali e libri, poiché aveva una predisposizione per la imitazione dei disegni, sulla falsariga degli scritti autografi, aveva compilato i famosi diari. Dei 16 diari dati al Ronza, 8 li aveva redatti dall'agosto al dicembre 1955 e gli altri 8 dal gennaio al maggio 1956. Le fonti da cui aveva attinto erano gli scritti di Mus-

solini ricopiati in fotocopia da giornali e libri, di cui aveva potuto prendere visione presso la locale biblioteca civica.

L'imputata dava al Giudice Istruttore un saggio di come sapeva imitare la calligrafia di Mussolini, ricopiando due brani autografi riportati in fotocopia al foglio 62 della relazione di perizia.

La Panvini cercava però di attenuare la portata della propria confessione, assumendo di non avere mai dato assicurazione al Ronza circa l'autenticità dei diari ed anzi di avergli fatto presente che potevano non essere di Mussolini.

Le dichiarazioni rese successivamente da Prelli Rosetta, poste in relazione con la confessione della figlia, davano un esatto quadro sul come si erano svolti i fatti.

La Prelli prendeva atto della confessione resa dalla figlia, dando in un primo tempo la sensazione di essere all'oscuro della falsificazione commessa dalla figlia. Chiariva poi di aver sorpreso più volte la figlia a scrivere, imitando abbastanza bene la calligrafia di Mussolini, dopo aver consultato libri e giornali di epoca passata. In un primo tempo, tanto lei che la figlia non avevano avuto l'intenzione di vendere i diari falsificati. Tale idea era loro venuta successivamente. Infatti un giorno avevano avuto la visita del dottor Rinaldelli, al quale avevano mostrato i diari senza nulla dirgli. Il Rinaldelli si era mostrato sorpreso ed aveva dichiarato che indiscutibilmente dovevano essere di Mussolini. Affermava la Prelli che il Rinaldelli aveva addirittura abbracciato i diari come se fossero una cosa sacra. Dopo alcuni giorni il Rinaldelli era tornato con il dottor Ronza Oscar, il quale non appena visti i diari ne era rimasto subito entusiasta ed aveva chiesto in prestito 3 quaderni.

Della cosa sia lei che la figlia avevano informato l'avv. Gianasso di Vercelli, che non aveva dubitato dell'autenticità dei documenti, tanto che preso dall'emozione era svenuto. Sia al Rinaldelli che al Ronza ed all'avv. Gianasso avevano raccontato, circa la provenienza dei diari, la solita storia, e cioè che erano stati consegnati al loro rispettivo marito e padre quando era in servizio presso la Questura di Vercelli, direttamente dal Prefetto Morsero e tramite un agente di PS.

Nel mese di dicembre 1955, avendo necessità di denaro liquido per concorrere all'acquisto della casa dove abitavano, messa all'asta dalla Comunità Israelitica, si erano rivolte al Ronza, che era già in possesso di 8 diari, ed avevano avuto in anticipo 4 milioni e mezzo di lire, che il Ronza stesso aveva versato direttamente al notaio. Erano così riuscite a farsi aggiudicare la casa, sulla quale il Ronza aveva iscritto

ipoteca a garanzia del prestito. Successivamente, verso il mese di aprile 1956, a seguito delle vive insistenze del Ronza, gli avevano venduto altri 8 diari, stabilendo il prezzo complessivo in lire 9 milioni e mezzo. Il Ronza, in diverse riprese, aveva pagato i restanti 5 milioni, provvedendo poi a cancellare l'ipoteca iscritta sulla casa.

La Prelli ammetteva di aver avuto in un primo tempo timore a continuare il gioco, a causa delle gravi conseguenze che potevano derivarne, ma poi, sia per il bisogno di denaro sia perché i diari, presi in visione da diverse persone, erano stati ritenuti veri e comunque avevano incontrato il generale favore, si era decisa per la vendita, superando ogni perplessità. Escludeva che la figlia avesse avuto dei complici ed in particolare escludeva che il Preta fosse a conoscenza della falsificazione. Dichiarava infine di aver venduto la casa acquistata a certo Dughera Oreste per un prezzo inferiore a quello d'acquisto.

In esito alle risultanze dell'istruttoria, il Giudice Istruttore rinviava a giudizio le due Panvini ed il Preta per i reati di falso in scrittura privata e truffa, come in rubrica specificati, ed il Dughera per il reato di favoreggiamento, per essersi prestato a figurare come acquirente fittizio della casa che le Panvini avevano acquistato con i denari avuti dal Ronza, per consentir loro di assicurarsi il profitto del reato compiuto in danno del Ronza.

III.

La posizione dei due imputati minori Preta e Dughera va esaminata preliminarmente, essendo emerso in modo evidente che sono del tutto estranei ai fatti ad essi contestati.

Per quanto riguarda il Preta, a parte che le Panvini hanno escluso che fosse a conoscenza della falsità dei diari, la perizia calligrafica ha accertato che il falso è da attribuirsi alla mano di un solo falsario, quindi si deve escludere un concorso materiale del Preta nella redazione dei diari. Dalle lettere dirette dal Preta alla Panvini nulla è dato desumere su cui fondare una imputazione a suo carico, sia pure a titolo di concorso morale, ed anzi si possono desumere elementi per affermare che il Preta era completamente all'oscuro della falsità dei diari. Infatti, in una lettera del 13 settembre 1955, il Preta afferma che, non appena avesse avuto le copie fotografiche pronte, le avrebbe portate a Vercelli, in modo che potessero essere fatte periziare. In una precedente lettera in data 13 agosto 1955 fa cenno di aver appreso da alcuni amici, che a loro volta lo avevano appreso dai giornali, delle indagini che erano in corso da parte della polizia «su certi scritti», riferendosi evidentemente ai diari. Afferma che sarebbe venuto a Vercelli

per recarsi dall'avv. Gianasso e sentire il suo parere legale. Accenna anche che i fotografi non avevano ancora ultimato il lavoro, mentre il proprio lavoro l'aveva quasi ultimato, dovendo solo riprodurre i libri.

Come già detto, il Preta aveva avuto l'incarico di fare delle fotocopie di alcune pagine dei diari, allo scopo di poterne poi far accertare l'autenticità con una perizia. Lo stesso Preta s'interessò della cosa e si rivolse al perito prof. Benini di Torino che, all'odierno dibattimento, ha confermato la circostanza, dichiarando che il Preta gli aveva portato 20 o 25 documenti in copia fotostatica che, da un esame superficiale, aveva attribuito a Ciano, a Balbo o a Mussolini. Il Preta gli aveva chiesto l'importo della spesa per un'indagine più approfondita e quando gli aveva fatto presente che si sarebbe aggirata sulle 50 mila lire, si era riservato di dargli una risposta, ma poi non si era più fatto vivo. Il Preta si comportò quindi come una persona che ignorava la falsità dei diari; in caso contrario non si comprenderebbe il motivo per cui nelle lettere parli di farli «periziare» e si sia rivolto al prof. Benini per conferirgli l'incarico, rinunciando solo per l'elevato importo della spesa.

Quanto al reato di truffa, il Preta non risulta abbia svolto trattative né con il Ronza né con altri. Al riguardo, il Ronza ha affermato di essergli il Preta assolutamente sconosciuto.

Il Preta va pertanto assolto da entrambi i reati ascrittigli, per non aver commesso il fatto.

L'imputazione a carico del Dughera ebbe origine da una dichiarazione resa dalla Panvini nell'interrogatorio in data 15 aprile 1959: «Avemmo a vendere tale casa al Dughera. Abbiamo fatto una vendita fittizia, o meglio, così credo». Il Dughera, successivamente interrogato, affermò che aveva preso in affitto un locale ad uso macelleria nell'immobile delle Panvini. Costoro gli avevano proposto di acquistare tutto l'immobile e la vendita era stata conclusa con un rogito notaio Raimondo del settembre 1956. Il prezzo pattuito era stato di lire 6 milioni, di cui aveva versato lire 4 milioni e mezzo, mentre il restante milione e mezzo l'aveva pagato ratealmente. Precisò inoltre di essere all'oscuro della vendita dei diari fatta dalle Panvini al Ronza.

Tali dichiarazioni furono pienamente confermate dalla Panvini in un successivo interrogatorio nel quale dichiarò, fra l'altro, che i soldi avuti sia dal Dughera che dal Ronza li aveva in parte spesi per far eseguire delle riparazioni alla casa, per attrezzare il locale ad uso macelleria, per l'impianto dei termosifoni ecc. Amministratore del denaro era stato l'avv. Ferraris, che aveva provveduto a pagare i vari fornitori.

All'odierno dibattimento sia il Dughera che la Panvini hanno confermato le dichiarazioni rese in precedenza in ordine alla compravendita della casa. La difesa del Dughera ha cercato di spiegare la frase pronunciata dalla Panvini, dalla quale aveva avuto origine l'imputazione, col fatto che sul rogito era detto che il prezzo era già stato pagato, mentre in effetti ne era stata pagata solo una parte.

Pertanto, anche il Dughera deve essere mandato assolto per non aver commesso il fatto, non essendo emerso né che egli, assolutamente estraneo alla vicenda dei diari, fosse a conoscenza del falso e, soprattutto, della truffa compiuta dalla Panvini in danno del Ronza, né che la vendita della casa non fosse effettiva ma fittizia.

IV.

All'odierno dibattimento sia la Panvini che la madre hanno cercato in parte di ritrattare l'ampia confessione resa in istruttoria, seguendo una linea difensiva che era già stata svolta in un lungo memoriale presentato al Giudice Istruttore subito dopo la confessione.

La Panvini ha innanzi tutto insistito nell'affermare che il Ronza era a conoscenza della falsità dei diari, ed inoltre ha affermato che non aveva inteso imitare la calligrafia di Mussolini, ma aveva scritto con la propria calligrafia, salvo che negli ultimi diari, dove aveva tentato di imitare la calligrafia dell'ex duce. Come può rilevarsi, si tratta di espedienti difensivi di nessun fondamento.

La calligrafia della Panvini è ben diversa dall'imitazione di quella di Mussolini, come *ictu oculi* può rilevarsi dall'esame delle lettere in atti della Panvini e dal saggio calligrafico eseguito dalla stessa di fronte al GI. I diari furono falsificati in modo pressoché perfetto, ed è questo il solo pregio dell'opera dell'imputata, tanto che tutti coloro che li videro ne furono tratti in inganno.

L'avv. Ferraris fece esaminare due diari dal prof. Bishop, esperto calligrafico di Losanna, che dopo un sia pur sommario esame li giudicò autentici. Il prof. Benini, dopo aver esaminato le fotografie portategli dal Preta, ritenne che potesse trattarsi della calligrafia di Mussolini. Ma vi è di più. La stessa Rachele Mussolini ed il figlio Romano, a cui l'editore Mondadori mostrò i diari, non si pronunciarono in maniera soddisfacente, ciò che indusse l'editore a far eseguire una perizia dal prof. Sorrentino, esperto della Polizia Scientifica. E fu solo con le approfondite perizie del prof. Sorrentino e degli esperti dell'Archivio di Stato che la falsità dei diari risultò in modo inequivocabile.

Anche a non voler considerare le affermazioni del Ronza, il quale ha sempre dichiarato che le Panvini gli avevano assicurato l'autenticità dei diari, il teste Rinaldelli è stato al riguardo assai preciso nella deposizione, affermando di essere stato presente a diversi colloqui fra le Panvini ed il Ronza; colloqui nei quali avevano assicurato l'autenticità dei diari, attribuendoli a Mussolini.

Inoltre, il comportamento del Ronza durante le trattative e fino alla conclusione della vendita dimostra che egli credeva all'autenticità dei diari, e ciò non tanto per il versamento di 4 milioni e mezzo prima e di 5 milioni poi (perché si potrebbe pensare che si sarebbe rifatto con i soldi dell'edizione Mondadori), quanto per la cancellazione dell'ipoteca, avvenuta nell'aprile 1956. Se il Ronza avesse avuto, se non la certezza, il dubbio che i diari erano falsi, non avrebbe così affrettatamente cancellato l'ipoteca scritta [*sic*] sulla casa della Panvini, unica garanzia tangibile per l'eventuale ricupero della non indifferente somma pagata, ma è logico ritenere che prima di chiedere la cancellazione avrebbe atteso ancora qualche tempo. La falsità dei diari avrebbe infatti importato il rischio che la vendita con l'editore Mondadori non andasse a buon fine, come in effetti avvenne.

L'altro elemento per il quale il Ronza avrebbe dovuto essere a conoscenza della falsità dei diari, consisteva – secondo la Panvini – nel fatto che l'agenda del 1927, per essere autentica, avrebbe dovuto essere mancante di una pagina, essendo notorio che nell'originale autentico venne strappata la pagina relativa alla nascita di Romano. Al riguardo, il Ronza ha dichiarato di aver avuto tale pagina in copia fotostatica dall'editore Mondadori con l'incarico di mostrarlo alla Panvini e di eseguire un controllo sul diario del 1927, che però non gli era stato mostrato, né le Panvini gli avevano detto di non averlo. Le Panvini non avevano infatti il diario del 1927. Tra quelli venduti al Ronza vi sono due quaderni riguardanti il 1927 che, evidentemente, nulla hanno a che vedere col diario su cui Mondadori intendeva venisse fatto l'accertamento.

In atti non vi sono elementi che smentiscono tali affermazioni del Ronza, tranne, ovviamente, le affermazioni della Panvini.

Di nessun rilievo, ai fini del giudizio, l'incontro tra le Panvini e Vittorio Mussolini avvenuto nel gennaio 1957, quando già la truffa in danno del Ronza era stata consumata. Semmai tale incontro, sollecitato ed organizzato dal Ronza, sarebbe un'ulteriore prova che costui, nonostante avesse già saputo dall'editore Mondadori della falsità dei diari, aveva ancora la speranza che potessero essere autentici.

Stabilita in modo indubbio la responsabilità della Panvini in ordine ad entrambi i reati ascrittibile, ci si deve chiedere in quale misura abbia concorso la madre Prelli Rosetta.

Le dichiarazioni della stessa Prelli rese in istruttoria, per quanto in parte ritrattate all'odierno dibattimento, e le deposizioni dei testi hanno posto in chiaro come conoscesse *ab initio* i progetti della figlia. Infatti, la accompagnò nel settembre 1953 dal Fassone per chiedere la stampa di due agende, e dal Ruti nell'ottobre 1954 per la rilegatura di due agende. La Prelli ha ammesso di avere diverse volte visto la figlia mentre compilava i diari, notando che imitava abbastanza bene la calligrafia di Mussolini. D'altra parte, sarebbe assurdo pensare che non si fosse accorta del lavoro che la figlia eseguiva. La compilazione dei diari richiese anni di lavoro continuo, di cui approssimativamente si può stabilire l'inizio tra la fine del 1953 e i primi del 1954. Infatti una delle maggiori fonti da cui la Panvini attinse per il suo lavoro di copiatura e di rifacimento furono gli *Scritti e i discorsi di Mussolini* (ed. Mondadori [recte: Hoepli]), prelevate nel detto periodo dalla locale biblioteca dell'Ordine degli Avvocati (teste avv. Chicco).

Il comportamento successivo della Prelli dimostra la sua compartecipazione morale al reato di falso. Anche a non voler tener conto delle dichiarazioni del Ronza, il teste Rinaldelli ha affermato di essere stato presente a diversi colloqui nei quali le Panvini assicurarono il Ronza dell'autenticità dei diari, attribuendoli a Mussolini. Se si pone tale precisa dichiarazione del teste, con quanto la Prelli ha ammesso al Giudice Istruttore, nell'interrogatorio di cui già si è detto, deve concludersi che anch'essa, unitamente alla figlia, va ritenuta responsabile di entrambi i reati ascrittibile.

Per concludere infine su questo punto, occorre mettere in risalto che, con molta probabilità, il lavoro della Panvini sarebbe rimasto ignorato se le due donne, spinte dalla urgente necessità di denaro, non avessero deciso di vendere i diari, superando ogni perplessità ed il timore delle conseguenze.

Sulla natura giuridica del falso in scrittura privata commesso dalla Panvini, si è sostenuto da parte della difesa che si tratterebbe di falso ideologico non punibile. Tale tesi non è fondata. Si ha falso ideologico in scrittura privata quando il documento, falso nel suo contenuto, sia genuino, cioè dovuto a colui che appare autore dello scritto.

Il falso materiale in scrittura privata può invece essere commesso, così come per gli atti pubblici, mediante contraffazione od alterazione del documento. Se quindi mediante l'imitazione della calligrafia si fa

in modo che il documento sia attribuito a persona diversa dal suo autore, si ha un falso materiale commesso mediante contraffazione della scrittura. Le inesattezze che possono esservi nel contenuto dei diari non hanno alcuna rilevanza, poiché il falso nella specie attiene alla caligrafia con cui furono scritti, cioè alla loro materialità, con il risultato che furono attribuiti a persona diversa dal loro autore e può affermarsi che mai come nella specie la fede pubblica fu tratta in inganno.

Alle imputate è stata contestata l'aggravante del nesso teleologico prevista dall'art. 61 n. 2 C.P. avendo commesso il reato di falso per compiere la truffa in danno del Ronza. È noto che l'ammissibilità di tale aggravante, nel caso di concorso formale o di contestualità dei reati, ha dato luogo a decisioni contrastanti della Suprema Corte, che ritenne l'inapplicabilità dell'aggravante quando il reato-mezzo ed il reato-fine si concretassero in un'unica azione o fossero contestuali. La questione è stata affrontata e risolta in senso favorevole per l'ammissibilità dell'aggravante dalla sentenza 29.11.1958 n. 19 a Sezioni Unite (vedi «Archivio Penale» 1958, pag. 616), nella quale la Suprema Corte stabilì, tra l'altro, «che è irrilevante qualsiasi considerazione di ordine cronologico tra un reato e l'altro, posto il fondamento essenzialmente soggettivo della aggravante stessa nel sistema legislativo». Peraltro, se l'aggravante prevista dall'art. 61 n. 2 C.P. trova il suo fondamento nella maggiore criminosità dimostrata dal reo, che per perpetrare o per occultarla un reato ne commette un altro, non vi è un motivo logico per escluderla quando i reati sono commessi contestualmente, proprio cioè nei casi in cui l'aggravante è più spesso configurabile.

In ordine al reato di truffa, è stata contestata l'aggravante del danno patrimoniale rilevante e non vi è dubbio che nella specie tale aggravante sussista pienamente. Infatti, il danno di 5 milioni cagionato al Ronza con la seconda truffa, sia valutato obiettivamente, sia in relazione alle condizioni economiche dello stesso Ronza, che ha dichiarato di essere pensionato, già alle dipendenze della Amministrazione Provinciale, deve essere ritenuto di rilevante gravità e la circostanza che il Ronza possa avere avuto dall'editore Mondadori i soldi versati alle Panvini non ha alcuna rilevanza ai fini di tale valutazione. Peraltro il Ronza dovette restituire al Mondadori 16 milioni e potrà essere perseguito in via civile per la restituzione dei restanti 6.

Ad entrambe le imputate possono essere concesse le attenuanti generiche, in considerazione dei loro buoni precedenti penali, ed alla Prelli può essere concessa, limitatamente al reato di falso, l'attenuante della minima importanza dell'opera prestata a norma dell'art. 114

C.P. Se è vero infatti che la Prelli nulla fece per dissuadere la figlia dal compilare i diari ed anzi è indubbio che l'abbia incoraggiata, partecipando poi alle trattative di vendita, è altrettanto vero che la falsificazione fu opera esclusiva e preponderante della Panvini, che sfruttò la sua personale abilità nell'imitare la calligrafia di Mussolini. Nella consumazione del reato di truffa, le due imputate devono invece essere poste su un piano di parità, avendo partecipato entrambe alle trattative di vendita. Passando al giudizio di equivalenza o prevalenza delle attenuanti con le aggravanti contestate, a norma dell'art. 69 C.P., ritiene il Tribunale che in ordine al reato di falso contestato alla Prelli, le attenuanti generiche e l'attenuante di cui all'art. 114 C.P. possano essere considerate prevalenti rispetto all'aggravante prevista dall'art. 61 n. 2 C.P., con la conseguenza che il reato deve essere dichiarato estinto in virtù dell'amnistia concessa con il DPR 11.7.1959 n. 460 art. 7 lett. c.

Per quanto riguarda il reato di truffa, nei confronti di entrambe le imputate, ed il falso, nei confronti della sola Panvini, non vi sono motivi che giustifichino un giudizio di equivalenza o di prevalenza delle concesse attenuanti generiche sulle contestate aggravanti, e ciò sia per la gravità dei reati in sé, che, come si è detto, suscitarono un grande scalpore, sia per il danno notevole cagionato alla parte lesa.

Ne consegue che le contestate aggravanti devono essere ritenute prevalenti sulle concesse attenuanti generiche.

Avuto riguardo, pertanto, alle circostanze di cui all'art. 133 C.P. si ritiene equo infliggere le seguenti pene:

- *truffa*: mesi 18 di reclusione + un terzo per l'aggravante di cui all'art. 61 n. 7 C.P. = anni 2 + 2 mesi per la continuazione = anni 2 e mesi 2 di reclusione; lire 24 000 di multa + 8000 + 3000 = lire 35 000 di multa;

- *falso*: mesi 6 di reclusione + 1 mese per l'aggravante di cui all'art. 61 n. 2 C.P. + 1 mese per la continuazione = 8 mesi di reclusione.

Delle pene come sopra inflitte, devono essere dichiarati condonati anni 2 di reclusione e l'intera pena pecuniaria, a norma del DPR 11.7.1959 n. 460 art. 2 lett. a e b.

Le imputate sono tenute al pagamento in solido delle spese processuali e tassa di sentenza.

Dei diari in sequestro va ordinata la distruzione, a norma dell'art. 480 C.P.P.

V.

La parte lesa [Oscar Ronza] si è costituita parte civile per ottenere il risarcimento dei danni cagionatile, ma in questa sede non vi sono elementi sufficienti per la liquidazione dell'importo globale del danno, che dovrà quindi essere liquidato in separato giudizio. Può però essere concessa una provvisoria di lire 9 500 000, somma che le Panvini hanno ammesso di aver ricevuto dal Ronza.

Le imputate sono tenute al rimborso delle spese di costituzione e di rappresentanza della parte civile in questo grado di giudizio.

P.Q.M.

Il Tribunale

Visti gli artt. 151 C.P., 1 e segg. del DPR 11.7.1959 n. 460, concesse alla Prelli Rosetta le attenuanti generiche e l'attenuante dell'art. 114 C.P. e dichiaratele equivalenti sulla contestata aggravante per il reato di falso, dichiara non doversi procedere in ordine a tale reato per estinzione del medesimo in virtù di amnistia.

Visto l'art. 479 C.P.

assolve

Preta Roberto e Dughera Oreste dal reato loro rispettivamente ascritto per non aver commesso il fatto.

Visto l'art. 480 C.P. ordina la distruzione dei diari in sequestro.

Vercelli, 15 novembre 1960

7. PERIZIA DI RICHARD L. BRUNELLE SUL DIARIO 1939, 23 MARZO 1989

Il misterioso proprietario dei diari «mussoliniani», desideroso di ricavarne il più alto utile possibile, coinvolge sir Anthony Havelock-Allan nella commercializzazione del materiale. Il baronetto britannico entra in contatto con il professor Brian Sullivan, studioso dell'Italia fascista, che si appassiona alla vicenda e (a differenza di quanto farà di lì a un ventennio il senatore Dell'Utri) condiziona la pubblicazione dei documenti all'accertamento della loro autenticità. Ottenuta l'agenda del 1939, lo studioso la consegna per gli esami chimici al prestigioso laboratorio diretto da Richard L. Brunelle (Brunelle Forensic Laboratories - Ink & Document

Dating Specialists - 3820 Acosta Road - (703) 273-1009) che il 23 marzo 1989 comunica che l'inchiostro utilizzato è incompatibile con quello in commercio prima della seconda guerra mondiale: conseguentemente, quelle pagine non sono state scritte nel 1939.

March 23, 1989

Report of Laboratory Examination

RE: Mussolini Diary

Lab Case No. BFL 89-29

Documents Received: Alleged Mussolini Diary dated 1939 was received by Express Mail from Mr. Brian Sullivan on March 14, 1989.

Purpose of Examination: To date the inks used in the diary to determine if they were available in 1939, when the diary was allegedly prepared.

Results of Examination: Ink samples were randomly selected for examination from each month in the diary. Specifically, the inks tested were from the following dates:

- January 1
- February 2
- March 4
- April 2
- May 9
- June 11
- July 9
- August 13
- September 8
- October 1
- November 8
- December 15

The following examinations were performed:

- Visual and Microscopic
- Infrared Reflectance
- Infrared Luminescence
- Ultraviolet Fluorescence
- Solubility
- Thin layer Chromotography
- Densitometry

Findings: Three (3) different ink formulations were used to write the various entries tested in the diary as follows:

I.

<i>Entry</i>	<i>Type of Ink</i>	<i>Manufacturer and Formula #</i>
January 1	A	Unknown
February 2	A	Unknown
March 4	A	Unknown
April 2	A	Unknown
May 9	A	Unknown
June 11	A	Unknown
July 9	B	Parker 5098 or Pelikan 4001
August 13	A	Unknown
September 8	A	Unknown
October 1	C	Parker 5098 or Pelikan 4001
November 8	C	Parker 5098 or Pelikan 4001
December 15	B	Parker 5098 or Pelikan 4001

II. The writings throughout the diary were made with either a fountain pen or a pen designed to dip into an ink well before writing.

III. The inks listed as Type A (Unknown) consist of the same black fountain pen ink formulation; however, this ink could not be matched with any known standard inks in the Standard Ink Reference Collection. Therefore, this ink could not be identified or dated.

IV. The inks listed as B and C matched standard Parker and Pelikan black fountain pen ink formulations from the Standard Ink Reference Collection. Specifically these inks matched the standard Parker «Super Quink» 5098 and Pelikan 4001 black fountain pen ink formulations. These inks are virtually indistinguishable. The only difference detected between the B and C inks was in the infrared luminescence. The B ink luminesced and the C ink did not.

During 1957 and 1958, the Parker «Quink» permanent blue-black fountain pen ink was replaced by the Parker «Super Quink» formulation. The «Super Quink» product was first developed in England and later manufactured in the United States. The Parker 5098 formulation was first manufactured in January, 1961. A synthetic dye used in this formulation (Direct Blue 1) was not available commercially until the 1950's.

The exact first production date of the Pelikan 4001 formulation is unknown; however, it had to be first produced during the 1950's or later, because it contains the same dye (Direct Blue 1) used by Parker which was not available commercially until the 1950's.

In addition to all of the above, there were no inks in the Standard Ink Reference Collection that were first manufactured prior to 1950 that contained the same combination of dyes found in the B and C inks used in the diary.

Conclusion: The entries dated July 9, October 1, November 8, and December 15 could not have been written in 1939, because the ink formulations used for these entries were not commercially available until several years later. (Late 1950's early 1960's).

Disposition of Diary: The diary was returned to Mr. Brian Sullivan by Express Mail on March 23, 1989.

Richard L. Brunelle
Forensic Chemist

8. PERIZIA DI SOTHEYBY'S SUGLI AUTOGRAFI «MUSSOLINIANI»

9 DICEMBRE 1993

Anthony Havelock-Allan, ansioso di provare l'originalità dei diari a lui affidati da «Mister X», richiede alla sede di Londra della prestigiosa casa d'aste Sotheby's una perizia calligrafica che, contrariamente alle sue speranze, dichiara l'inattendibilità delle agende, sulla base del raffronto con gli autografi del duce. Le diversità riguardano l'inclinazione delle lettere, le particolarità stilistiche, la durata delle sessioni diaristiche (qui accertata per più date, scritte in una sola soluzione). L'esito della perizia è corredato da diversi fogli con l'evidenziazione di alcuni caratteri attestanti la falsificazione.

Ref: RLD/je

9 december 1993

Sir Anthony and Lady Havelock-Allan

Flat 4

77 Warwick Square

London

SW1V 2AR

Private and confidential

Dear Sir Anthony and Lady Havelock-Allan,

Susan Wharton, other colleagues and I have spent a good deal of time over the last few days examining the two manuscripts you left with us for inspection.

We comment only on the handwriting both in general and in particular, that is whether or not it is, in our opinion, Mussolini's own handwriting. We are not qualified to comment on the content of the volumes in terms of the likelihood, whether or not in Mussolini's handwriting, that the content is of his composition even if written out by another person.

Our opinion is based on the following observations:

Mussolini's hand has a tendency to lean to the right; the hand in the diary has a tendency towards the left.

The rhythm of the two hands is different.

Mussolini's hand is more angular and jagged than the hand in the diaries, with more positive and sharper strokes.

The handwriting and the ink in the diaries are very consistent which suggests that the text was written fairly continuously, probably in a few sittings over a fairly short period.

Comparison of the formation of capital letters shows some similarities reflecting a common handwriting style, but differences outweigh such similarities.

The same conclusion was reached from comparisons of lower case letters.

Comparisons of common word like «di», «del», «della/e», «che», «non», «sono», «quelia [quale]/quali» reveal consistent differences between the hands.

We believe that the sum of these conclusions renders it highly improbable that the handwriting in the diaries is that of Mussolini himself. We have examined a large number of examples of Mussolini's handwriting and found nothing to suggest that it was subject to such wide variation to accommodate the handwriting in the diaries as his.

I include some photocopies of letter and word formations for your interest.

Thank you for giving us the opportunity of looking at the manuscripts. We shall respect your confidentiality unless you inform us otherwise. Am I right in assuming that you will arrange for the diaries to be collected?

Yours sincerely

Roy L. Davids
Director

9. LUCIO CEVA, UNA POSTILLA AI DIARI DI MUSSOLINI

Lo storico Lucio Ceva si è interessato a più riprese al diario 1939, di cui Brian Sullivan gli inviò nel marzo 1989 la fotocopiatura integrale. Le sue impressioni sono raccolte nella lunga risposta a Sullivan del 18 aprile 1989, in un'interessante messa a punto, di cui si riporta qui di seguito la parte iniziale: «Caro Brian, la Tua lettera del 28 marzo con la notizia che i diari di Mussolini sono "forgeries" (con allegata copia degli inchiostri) mi è giunta qualche giorno prima del pacco con le fotocopie del 1939. Mi sembra che, quanto ad autenticità, l'analisi chimica sia radicale nel senso di escluderla. Tuttavia, anche solo soppesando la parte che mi hai mandato e leggendola qua e là, sorge spontaneo un interrogativo. Chi ha fatto questo lavoro e perché? Certo la sete di denaro è la spiegazione più plausibile. Tuttavia si tratta di una grossa fatica che richiede per lo meno la collaborazione di due persone: un abile imitatore della calligrafia ed un ricercatore diligente, non so se proprio uno storico, ma certamente una persona capace di ricercare negli archivi, nelle collezioni dei giornali del tempo ecc. Mi sono chiesto se io sarei stato capace di preparare questo falso (scrittura a parte). La risposta, direi, è affermativa, ma è certo che mi sarebbe costato un lavoro di anni. Una delle cose che mi chiedo è se questi "diari" non siano per caso gli stessi di cui mi parlò De Felice una decina di anni fa: mi disse che si trattava di una falsificazione molto ben fatta, ma che fu scoperta confrontando i numerosi accenni al tempo atmosferico con quanto risultava in proposito al Ministero dell'Aeronautica. Siccome vedo che anche qui gli accenni al tempo atmosferico sono frequenti, potrebbe darsi che si trattasse dello stesso lavoro. A suo tempo però De Felice non mi accennò a una questione di inchiostro, ma disse che erano state usate agende autentiche».

Oggi, Ceva soggiunge: «In effetti, se avessi avuto voglia di costruire un "falso", lo avrei fatto sicuramente meglio delle Panvini o comunque dell'autore oggi pubblicato – via Bompiani – da Dell'Utri. E questo perché mi sarei ben guardato dal ricopiare i giornali, ma avrei cercato di creare, su fatti dati per noti o appena richiamati, dei commenti "alla Mussolini", cosa ben possibile. Dopo tutto un falso l'avevo già scritto e pubblicato, ma come romanzo di qualche successo, in Asse pigliatutto (Milano, Mondadori 1973, premio Forte dei Marmi di Satira Politica, ripubblicato di recente) nel quale avevo fatto parlare e scrivere – dicono in modo persuasivo – non solo Mussolini e Ciano, ma uno stuolo di generali e diplomatici italiani e tedeschi. La cosa mi riuscì perché il mio innato mimeti-

smo si esercitò durante anni di letture di documenti autentici dei quali mi entrarono in testa il fondamentale "birignao" nonché le preferenze d'epoca per certe parole e costrutti» (lettera all'autore, 7 febbraio 2011).

Dopo l'edizione Bompiani dell'agenda 1939, Lucio Ceva ha sviluppato una stimolante considerazione sull'annotazione diaristica del 23 marzo, qui pubblicata per la prima volta, che dimostra come, attraverso l'approfondimento critico di una pagina dedicata a un importante appuntamento politico del 1939, sia possibile demistificare una clamorosa manipolazione.

Il volume relativo al 1939 dei diari dell'ex duce campeggia nelle vetrine dei librai corredato dall'editore Bompiani col furbesco sottotitolo «veri o presunti» ad evitare ogni turbativa all'operazione commerciale e forse politica di cui essi sono parte. Per completezza si segnala qui una spia alquanto significativa sfuggita forse ai molti che hanno dissertato pro o contro l'autenticità del documento. Il 23 marzo 1939 l'antica Camera dei Deputati, già più volte riformata dal regime, divenne Camera dei Fasci e delle Corporazioni composta non più da deputati bensì da consiglieri nazionali. Il presunto Mussolini, commentando l'evento il giorno stesso, scrive quanto segue a proposito del discorso della Corona pronunciato nell'occasione dal re Vittorio Emanuele III.

«È un discorso che niente rivela di quanto già tutti sanno: la carta della scuola – i soliti e inutili propositi di pace, che tutti approvano anche se siamo convinti che l'ultima soluzione in giuoco non dipende dalla nostra volontà – la fiducia mal riposta sulla validità dell'asse – altre note scelte a proposito per non scontentare nessuno sulla difesa della razza – sui buoni rapporti italo-inglesi e su altre inutilità».

Una bocciatura dunque e senza appello, quasi una derisione.

Peccato che il «diarista» non sappia che il discorso della Corona (non del re) è per sua natura un testo «consuntivo-propositivo» che risale direttamente al capo del governo il quale ne è anche l'estensore materiale. Circostanza ben sottolineata dalla prassi tradizionale e osservata altresì dal fascismo allora come nei tre casi precedenti (1924, 1929 e 1934), secondo cui i fogli del discorso sono passati in modo palese dal capo del governo al sovrano che subito ne dà pubblica lettura. Ciascuno è libero di pensare quello che crede di Benito Mussolini, ma immaginare che nel 1939 egli fosse stordito al punto da dimenticare di avere scritto egli stesso le parole che in privato mette alla

berlina, oltrepassa ogni ragionevole limite. Avrebbe potuto magari auto-congratularsi per la propria callidità nel trovare espressioni sufficientemente generiche e indirette per far sì che il sovrano, senza troppa fatica, approvasse e sanzionasse in pubblico ciò che in privato detestava, come era il caso della persecuzione razziale. O avrebbe potuto tacere.

Il duce aveva lunga esperienza parlamentare ed era molto osservante di quelle forme che non potevano nuocergli grazie alla preventiva ventennale opera di accentuazione o di attenuazione legislativa e regolamentare così bene illustrata in un recente studio di Sabino Cassese.

Incidentalmente può ricordarsi che il discorso della Corona del 1939 sarebbe con ogni probabilità stato l'ultimo anche se non fosse sopravvenuta la catastrofe del 1943-45. A differenza della legislazione precedente, il fascismo aveva previsto il discorso della Corona nella legge 19 gennaio 1939 n. 129 art. 10. Tuttavia nessuna specifica durata era prevista per le funzioni di «consigliere nazionale». E ciò non perché il «consiglierato» dovesse essere eterno ma perché la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, essendo composta solo da titolari di altre cariche politiche determinate per legge, non avrebbe più avuto necessità di scioglimenti e rinnovi solenni a periodicità fissa. Essa infatti si sarebbe rinnovata «per stillicidio», come scrisse con arguzia Piero Calamandrei in un suo saggio storico, cioè mutando i titolari delle cariche alle quali era abbinato il seggio di «consigliere nazionale».¹

Non è qui necessario aderire né al partito che sostiene il carattere apocrifo dei diari, né a quello di chi immagina li abbia scritti Mussolini, ma anni più tardi, durante il periodo di Salò. In ogni caso il «diarista» è un ignorante, per qualità intrinseca o per sopravvenuto obnubilamento, poco importa stabilire.

¹ P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in A. Aquarone e M. Vernassa (a cura di), *Il Regime fascista*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 57-84 (82-83).

Fonti

ARTICOLI E LIBRI

Abbiamo visto i diari

1957 *Abbiamo visto i diari*, in «Cronaca Italiana», 17 agosto.

Andriola Fabio

2007 *Carteggio segreto Churchill-Mussolini*, Sugarco, Milano.

Annunziata Lucia

1994 *Brian Sullivan: «Rendo pubblico il testo per aiutare la ricerca storica»*, in «Corriere della Sera», 2 luglio.

Ansaldo Giovanni

2003 *Anni freddi. Diari 1946-1950*, il Mulino, Bologna.

Anselmo Mauro

1986 *Cercando i fogli di Mussolini...* (intervista a Franco Bandini), in «Stampa Sera», 25 agosto.

Baldassini Cristina

2008 *L'ombra di Mussolini*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Bandini Franco

1967 *La fabbrica dei diari di Mussolini*, in «Domenica del Corriere», 21 novembre.

Barbi Piero

1957 *«Volevo che tutti i documenti fossero consegnati allo Stato»* (intervista a Oscar Ronza), in «Stampa Sera», 8 agosto.

Battista Pierluigi

2010a *I diari di Mussolini e la prova che non c'è*, in «Corriere della Sera», 26 luglio.

2010b *I «diari del duce» sono discutibili. Zittire chi li pubblica è prepotenza*, in «Corriere della Sera», 31 agosto.

Benedetto Pier Paolo

1978 *Polemiche per lo sceneggiato sui diari falsificati del duce*, in «La Stampa», 9 settembre.

Bertoldi Silvio

2008 *Misteri d'Italia*, Rizzoli, Milano.

Bocca Riccardo

2010 *I falsi diari del duce*, in «L'Espresso», 28 maggio.

Bolognini Luigi

2009 *«Tutto un altro Mussolini». Dell'Utri legge i (veri?) diari*, in «la Repubblica» (edizione di Milano), 6 luglio.

Bottai Giuseppe

1982 *Diario 1935-1944*, a cura di Giordano Bruno Guerri, Rizzoli, Milano.

Buonanno Errico

2009 *Sarà vero. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Einaudi, Torino.

Calabrò Maria Antonietta

2008 *«Resistenza, se vinciamo rivedere i libri di testo»*, in «Corriere della Sera», 9 aprile.

Canfora Luciano

2007a *Da mezzo secolo solo fantasie*, in «Corriere della Sera», 14 febbraio.

2007b *Diari di Mussolini, tutti gli errori di un falsario*, in «Corriere della Sera», 16 febbraio.

2008 *La storia falsa*, Rizzoli, Milano.

Cannistraro Philip V. e Sullivan Brian R.

1993 *Margherita Sarfatti. L'altra donna del duce*, Mondadori, Milano.

Caporale Antonello

- 2007 *Dell'Utri*, «Ecco i diari di Mussolini», in «la Repubblica», 12 febbraio.

Casillo Giuseppe

- 2010 *Il Circolo Giovani del Buon Governo di Solopaca alla scoperta delle agende del Duce*, in «www.livingsolopaca.it».

Caviglia Stefano

- 1988 *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo amministrativo del Ministero dell'Interno*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. LIV, n. 1-2, gennaio-agosto, pp. 233-73.

c. c.

- 1968a *Una Jaguar e 175 milioni di lire per il diario (falso) di Mussolini*, in «La Stampa», 18 febbraio (traduzione dell'articolo pubblicato il 17 febbraio dal «Sunday Times»).
- 1968b *Esposto contro l'ingegnere che vendette i «diari del duce»*, in «La Stampa», 22 febbraio.

Ceccarelli Filippo

- 1994 *Diari, bobine e fax. L'ora della patacca*, in «La Stampa», 4 luglio.
- 2007 *Povero Dell'Utri, un brivido inutile*, in «la Repubblica», 16 febbraio.

Chessa Pasquale

- 1994 *Mussolini penultimo atto*, in «Panorama», 16 luglio (intervista a Renzo De Felice).
- 2007 *Diari di Mussolini torna lo stesso falso*, in «l'Unità», 16 febbraio.

Ciano Galeazzo

- 1950 *Diario 1939-1940*, Rizzoli, Milano (rifuso in *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo De Felice, ivi 1990).

Contini Gaetano

- 1982 *La valigia di Mussolini*, Mondadori, Milano.

D'Agostini Bruno

- 1946 *Colloqui con Rachele Mussolini*, OET Edizioni del secolo, Roma.

DDI

- 1951 *I documenti diplomatici italiani. Ottava serie: 1935-1939, vol. XI (1° gennaio - 22 maggio 1939)*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Libreria dello Stato, Roma.
- 1952 *I documenti diplomatici italiani. Ottava serie: 1935-1939, vol. XII (23 maggio - 11 agosto 1939)*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Libreria dello Stato, Roma.
- 1953 *I documenti diplomatici italiani. Ottava serie: 1935-1939, vol. XIII (12 agosto - 3 settembre 1939)*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Libreria dello Stato, Roma.
- 1954 *I documenti diplomatici italiani. Nona serie: 1939-1943, vol. I (4 settembre - 24 ottobre 1939)*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Libreria dello Stato, Roma.
- 1955 *I documenti diplomatici italiani. Nona serie: 1939-1943, vol. II (25 ottobre - 31 dicembre 1939)*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Libreria dello Stato, Roma.

De Felice Renzo

- 1981 *Mussolini il duce. II. Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino.
- 1995 *Rosso e nero*, a cura di Pasquale Chessa, Baldini Castoldi, Milano (sulla *querelle* diaristica cfr. pp. 135-43).

Dell'Utri e Mussolini

- 2010 *Dell'Utri e Mussolini: «Per alcuni è ancora un mito»*, in «Blitzquotidiano.it», 15 novembre.

De Maria Enrico

- 1978 *Sui diari di Mussolini l'ombra di una querela?*, in «La Stampa», 12 settembre.
- 1983 «*Non mi inventai i diari di Mussolini. Lo dissi soltanto per uscire di galera*», in «Stampa Sera», 28 aprile.
- 1986 *Sfrattata dal pretore la madrina dei gatti*, in «La Stampa», 3 dicembre.
- 1990 «*I diari di Bonn? Io penso ai miei gatti*», in «La Stampa», 6 gennaio.
- 1994 *Erano veri i diari vercellesi di Mussolini? Amalia Panvini «riabilitata» dallo storico Denis Mack Smith*, in «La Stampa», 28 giugno.

De Michelis Cesare G.

- 1998 *Il manoscritto inesistente, I Protocolli dei savi di Sion: un apocrifo del xx secolo*, Marsilio, Venezia.

De Vecchi Cesare Maria

- 1983 *Il quadrumviro scomodo*, Mursia, Milano.

I diari

- 2010 *I diari di Mussolini [veri o presunti] 1939*, Bompiani, Milano.

Di Bella Franco

- 1957 *Vittorio Mussolini esclude che si tratti dei diari del padre*, in «Corriere della Sera», 9 agosto.

Duce

- 1994 *Duce ecco i diari del mistero*, Mondadori, Verona (opuscolo allegato al n. 27 di «Epoca» del 10 luglio).

Eisner Will

- 2005 *The Plot. The Secret Story of the Protocols of the Elders of Zion*, Norton, London - New York (ed. it. *Il complotto. La storia segreta dei protocolli dei savi di Sion*, prefazione di Umberto Eco, Einaudi, Torino 2005).

«Epoca» scopre

- 1994 «Epoca» scopre i notes di Mussolini, in «Epoca», 10 luglio (con dichiarazioni di Renzo De Felice, Cosimo Ceccuti, Emilio Gentile, Aurelio Lepre).

Fabre Giorgio

- 1998 *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino.
- 2004 *Il contratto. Mussolini editore di Hitler*, Dedalo, Bari.
- 2005 *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano.
- 2007 *Uno sconosciuto articolo razzista di Mussolini (con una nota sui suoi autografi)*, in «Quaderni di storia», gennaio-giugno, pp. 129-77.

Faraci Giuseppe

- 1960 *Il PM chiede 3 anni per la donna che falsificò i «diari» di Mussolini*, in «La Stampa», 15 novembre.

Farrell Nicholas

- 2010 *Per i cronisti del «Fatto» lo storico di sinistra [Mack Smith] fa apologia del fascismo*, in «Libero», 14 novembre.

Farrell Nicholas e Borghonovo Francesco

- 2010 *I diari del Duce. La storia vista da un protagonista*, «Libero», Milano.

Fasolo Furio

- 1960a *I falsi diari del «duce» e l'astuzia della loro autrice*, in «Stampa Sera», 12 novembre.
 1960b *L'autrice dei falsi diari di Mussolini accusa colui che glieli pagò nove milioni e mezzo*, in «Stampa Sera», 14 novembre.
 1960c *L'autrice dei falsi diari ci confida curiosi progetti*, in «Stampa Sera», 16 novembre.

Fedel Giorgio

- 1999 *Il linguaggio politico nel Novecento. Il caso di Benito Mussolini*, in Id., *Saggio sul linguaggio e l'oratoria politica*, Giuffrè, Milano, pp. 111-57.

Finetti Ugo

- 2010a *I pensieri del Duce, giorno per giorno*, in «la Biblioteca di via Senato», a. II, n. 4, aprile, pp. 5-12.
 2010b *I Diari di Mussolini in BvS 2*, in «la Biblioteca di via Senato», a. II, n. 5, maggio, pp. 5-11.

Franzinelli Mimmo

- 1999 *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 231 e 660.
 2003 *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Mondadori, Milano, pp. 217-18.
 2008 *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano.
 2009 *Mussolini, revisionato e pronto per l'uso*, in Angelo Del Boca (a cura di), *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, pp. 203-35.

Franzinelli Mimmo e Marino Emanuele Valerio

- 2003 *Il duce proibito*, Mondadori, Milano.

Galuppini Gino

- 1982 *Guida alle navi d'Italia. La marina da guerra dal 1861 ad oggi*, Mondadori, Milano.

Galvano Fabio

- 1994 *Mack Smith: «Perché ci credo»*, in «La Stampa», 27 giugno.

Gentile Emilio

- 2005 *Considerazioni su alcuni diari manoscritti attribuiti a Benito Mussolini*, Roma, 30 gennaio, internet: Speciali.espresso.repubblica.it/perizia_storica.doc

Gerbi Sandro e Liucci Raffaele

- 2006 *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino.

Grant Julius

- 1969 *The Mussolini Diary Forgeries*, in «Journal of the Forensic Science Society», vol. 9, n. 1, luglio.

Hamblin Dora Jane

- 1968 *Anyone for Fake «Duce» Diaries?*, in «Life», 3 maggio, pp. 73-76.

Harris Robert

- 2001 *I diari di Hitler*, Mondadori, Milano (ed. or. *Selling Hitler*, Pantheon Books, New York 1986).

Hitler Adolf

- 1934 *Mein Kampf: la mia battaglia*, Bompiani, Milano.
1939 *La mia battaglia*, Bompiani, Milano.

Hitler e Mussolini

- 1946 *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Rizzoli, Milano.

Hodgson G. e Simpson Colin

- 1968 *The Mother and Daughter Who Compiled a Dictator's Diary*, in «The Sunday Times», 18 febbraio.

Honan William H.

- 1994 *Diary Excerpts Said to Be Mussolini's*, in «New York Times», 27 giugno.

Iannozzi Giuseppe

- 2010 *Dell'Utri fascista a Torino contestato dall'Italia dei valori e da Borsellino*, in <https://iannozzigiuseppe.com>, 1° dicembre.

«*In Mondadori tutti di sinistra...*»

- 2011 «*In Mondadori tutti di sinistra, tranne Marina*», in «la Repubblica», 11 gennaio (l'articolo riprende la dichiarazione rilasciata da Marcello Dell'Utri a Radio 24, nella trasmissione *La zanzara*).

Kaye Brian Howard

- 1995 *Science and the Detective. Selected Reading in Forensic Science*, VCH, Weinheim.

Klein Gabriella

- 1986 *Dal purismo alla xenofobia. Una politica linguistica autarchica*, in Id., *La politica linguistica del fascismo*, il Mulino, Bologna, pp. 113-57.

Knightley Phillip

- 1993 *Is This Man Jack the Ripper?*, in «The Independent», 29 agosto.

Kuby Erich

- 1984 *L'affare Stern*, Rizzoli, Milano (ed. or. *Der Fall «Stern» und die Folgen*, Konkret Literatur Verlag, Hamburg 1983).

Lomonaco Massimo

- 2010 *A tutta destra*, in «Atuttadestra» (giornale-web), 2 settembre.

Lopapa Carmelo

- 2009 *Dell'Utri: «Mussolini fu troppo buono»*, in «la Repubblica», 5 maggio.

Lugano Martin e Di Bella Franco

- 1957 *Vittorio Mussolini esclude che si tratti dei diari del padre*, in «Corriere della Sera», 9 agosto.

Luzzatto Sergio

- 1998 *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino.

Magistrati Massimo

- 1956 *L'Italia a Berlino 1937-1939*, Mondadori, Milano.

Mannucci Enrico

- 2010a *Mussolini, ecco i diari controversi. La Bompiani stampa le agende trovate da Dell'Utri che hanno diviso gli esperti*, in «Corriere della Sera», 24 luglio.

2010b *I diari del Duce? Sono quelli del '94*, in «Corriere della Sera», 26 agosto.

2010c *Caccia grossa ai diari del duce*, Bompiani, Milano.

The Manuscript Society

1994 *Have Mussolini's Diaries Been Discovered?*, in «The Manuscript Society News», vol. XV, n. 4, autunno, pp. 147-50.

Marcello Dell'Utri ospite della Beneduce

2010 *Marcello Dell'Utri ospite della Beneduce con i «Diari di Mussolini»*, in «Mezzogiorno & Dintorni», 16 dicembre.

Mascheroni Luigi

2010 *Assalto «democratico» per far tacere Dell'Utri*, in «il Giornale», 31 agosto.

Mattioni Guido

2010 *Alla fine Dell'Utri riesce a parlare e presentare i diari di Mussolini*, in «il Giornale», 7 settembre.

«Meridiano d'Italia Illustrato»

«Meridiano d'Italia Illustrato», 25 luglio 1951 - 17 aprile 1952.

Merlo Francesco

2010 *Dell'Utri e la patacca su Mussolini*, in «la Repubblica», 1° settembre.

Messina Dino

1994 *Mussolini il buono: menzogna o verità?*, in «Il Corriere della Sera», 3 luglio.

Michaelis Meir

1982 *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano.

Monelli Paolo

1950 *Mussolini piccolo borghese*, Garzanti, Milano.

Montanelli Indro

1947 *Il buonuomo Mussolini*, Edizioni Riunite, Milano.

Mussolini

2009 *Mussolini. «Io vi parlo di me»*, prefazione di Vittorio Feltri, «Libero», Milano.

Mussolini Benito

- 1915-17 *Il mio diario di guerra*, in «Il Popolo d'Italia», 30 dicembre 1915 - 13 febbraio 1917 (in Benito Mussolini 1962, pp. 1-113).
- 1941 *Parlo con Bruno*, s.l. (in Benito Mussolini 1962, pp. 195-269).
- 1943 *Pensieri pontini e sardi*, agosto 1943 (in Benito Mussolini 1962, pp. 273-99).
- 1944 *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*, in «Il Corriere della Sera», 24 giugno - 18 luglio (in Benito Mussolini 1962, pp. 303-444).
- 1959 *Opera omnia*, vol. XXIX, *Dal viaggio in Germania all'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale (10 ottobre 1937 - 10 giugno 1940)*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze.
- 1962 *Opera omnia*, vol. XXXIV, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, La Fenice, Firenze.
- 1972 *Corrispondenza inedita*, Il Borghese, Milano.

Mussolini Edvige

- 1957 *Mio fratello Benito*, La Fenice, Firenze.

Mussolini Rachele

- 1958 *Benito il mio uomo*, Rizzoli, Milano.

Mussolini Romano

- 2004 *Il Duce mio padre*, Rizzoli, Milano.

Navarra Quinto

- 1972 *Memorie del commesso di Mussolini*, Longanesi, Milano (1^a ed. 1946).

Nebiolo Gino

- 1957a *Sequestrati a Vercelli documenti del «duce»*, in «Stampa Sera», 7 agosto.
- 1957b *Tre manoscritti del dossier sono spariti?*, in «Stampa Sera», 8 agosto.
- 1957c *Le donne che tenevano i «diari» di Mussolini raccontano la storia del misterioso dossier*, in «La Nuova Stampa», 8 agosto.

- 1957d *Accertati dei falsi nei «diari» sequestrati alle due donne di Vercelli*, in «Stampa Sera», 9 agosto.
- 1957e *Il Panvini Rosati fece fabbricare altre agende che sono oggi introvabili*, in «Stampa Sera», 10 agosto.
- 1957f *Il Panvini studiò le collezioni di giornali del tempo di guerra*, in «La Nuova Stampa», 11 agosto.
- 1959 *Denunciata anche la madre della donna che vendeva i falsi diari di Mussolini*, in «La Stampa», 4 aprile.

Nilus Sergeij Aleksandrovič

- 1921 *L'internazionale ebraica. I protocolli dei Savi anziani di Sion*, La vita italiana, Roma.

Nitti Francesco Saverio

- 1963 *La mia lettera a Mussolini per evitare la guerra nel 1939*, in Id., *Scritti politici*, vol. VI, *Rivelazioni, meditazioni e ricordi*, a cura di Giampiero Carocci, Laterza, Bari, pp. 600-04.
- 1967 *Scritti politici*, vol. V, *Diario di prigionia. Meditazioni dall'esilio*, a cura di Giuseppe De Cesare, Laterza, Bari.

Palla Marco

- 1981 *La fortuna di un documento. Il diario di Ciano*, in «Italia contemporanea», n. 142, gennaio-marzo, pp. 31-54.

Panvini Rosati Mimì

- 1983 *Vivo con 118 gatti randagi*, in «La Stampa» (*Posta dei lettori*), 13 dicembre.

Panza Pierluigi

- 2007 *Annuncio di Dell'Utri: ecco i diari di Mussolini. Il senatore di Forza Italia: li ho trovati a Bellinzona*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio.

Perazzi Mario

- 1983 *«Ho mentito». Ecco la verità su quei diari* (intervista a Mimì Panvini), in «Domenica del Corriere», 14 maggio.

Petacci Claretta

- 2009 *Mussolini segreto. Diari 1932-1938*, a cura di Mauro Sutto-
ra, Rizzoli, Milano.

- 2011 *Verso il disastro. Mussolini in guerra. Diari 1939-1940*, a cura di Mimmo Franzinelli, Rizzoli, Milano (in corso di stampa).

Pini Giorgio e Susmel Duilio

- 1955 *Mussolini. L'uomo e l'opera*, vol. IV, *Dall'Impero alla Repubblica*, La Fenice, Firenze.

«Il Popolo d'Italia»

- 1939 «Il Popolo d'Italia»

r. c.

- 1994 *Fini: «Se fossero autentici cambierebbe di molto il giudizio sull'uomo»*, in «La Stampa», 28 giugno.

Re Emilio

- 1946 *Storia di un archivio*, Edizioni del Milione, Milano.

Reali Ilenia

- 2010 *Sono antifascista: è solo un buon affare* (intervista a Stefano Biagini), in «Il Tirreno», 13 agosto.

Rendell Kenneth W.

- 1978 *The Detection of Forgeries e Famous Forgers. Their Successes and Downfalls*, in *Autographs and Manuscripts. A Collector's Guide*, Schribner's, Berkeley, pp. 73-91 e 93-99.
- 1994 *Forging History. The Detection of Fake Letters and Documents*, University of Oklahoma Press, Norman-London.

Salvemini Gaetano

- 1946 *Ciano's Diaries*, in «The Atlantic Monthly», marzo.

Sarfatti Michele

- 1994 *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino.
- 2000 *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.

Sequestrato

- 1957 *Sequestrato un presunto «Diario» di Mussolini*, in «La Nuova Stampa», 7 agosto.

Simonini Augusto

- 1978 *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano.

Staglieno Marcello

1990 *All'armi c'è un bidone*, in «Epoca», 14 gennaio.

«La Stampa»

1939 «La Stampa»

Susmel Duilio

1960 *Verità e romanzo giallo sul «grande diario personale» di Mussolini*, in «Tempo», 9 luglio.

1978 *Premessa a Opera omnia di Benito Mussolini. Appendice I Scritti (1907-1945)*, Giovanni Volpe Editore, Roma, pp. v-xiv.

Tranfaglia Nicola

2010 *Guardatevi dai falsi*, in «l'Unità», 9 settembre.

Tribunale speciale per la difesa dello Stato

1994 *Decisioni emesse nel 1939*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.

Tuohy William

1994 *Mussolini Diaries Seem to Be Genuine*, in «Los Angeles Times», 27 giugno.

v. n.

1961 *Invocano l'amnistia le autrici dei falsi diari di Mussolini*, in «Stampa Sera», 28 gennaio.

1967a *Nuovo «diario» di Mussolini scritto a Vercelli*, in «Stampa Sera», 28 ottobre.

1967b *«Non sono diari del duce ma la storia del fascismo»*, in «Stampa Sera», 30 ottobre.

Zanda Carlo e Lombardo Mario

1994 *«Epoca» scopre i diari di Mussolini*, in «Epoca», 10 luglio.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E LETTERE

ACS	Archivio centrale dello Stato, Roma
ASV	Archivio di Stato di Vercelli
CBS	Carte Brian Sullivan, Rockville (Usa) (in copia presso l'autore)
CdM	Casa della Memoria, Brescia
CMF	Carte Mimmo Franzinelli

Avviso di reato (ASV)

Il procuratore della Repubblica di Vercelli al procuratore generale della Repubblica di Torino, Avviso di reato, imputate: Panvini Rosati, 2 agosto 1957.

Barbone Donato (CMF)

Lettera all'autore, 16 febbraio 2011.

Ceva Lucio (CMF)

Lettera all'autore, 14 gennaio 2011.

Lettera all'autore, 7 febbraio 2011.

Chicco Oreste (ASV)

Deposizione di Oreste Chicco dinanzi al sostituto procuratore della Repubblica di Vercelli, 9 agosto 1957.

Ferraris Eusebio Giuseppe (ASV)

Interrogatorio di Eusebio Giuseppe Ferraris dinanzi al procuratore della Repubblica di Vercelli, 30 gennaio 1958.

Havelock-Allan a Sullivan (CBS)

Lettera di Anthony Havelock-Allan a Brian Sullivan, Londra, 15 aprile 1987.

Marconi Marcello (CdM)

Verbale della deposizione resa da Marcello Marconi al giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai, Roma, 29 aprile 1975.

Mauri Stefano (CMF)

Lettera all'autore, 19 gennaio 2011.

Nebuloni Cesare (ASV)

Interrogatorio di Cesare Nebuloni presso la Questura di Vercelli, 29 aprile 1959.

Panvini Rosati Amalia (ASV)

Interrogatorio di Amalia Panvini Rosati da parte del giudice Antonino Sanzo, presso la Procura della Repubblica di Vercelli, 4 agosto 1957.

Interrogatorio di Amalia Panvini Rosati presso la Questura di Vercelli, 16 agosto 1957.

Interrogatorio di Amalia Panvini Rosati da parte del giudice Giuseppe Rosco, presso il Tribunale di Vercelli, 9 aprile 1959.

Memoriale, 25 maggio 1959.

Petacci Claretta (ACS)

Diari 1939.

Polillo Sergio (ASV)

Interrogatorio di Sergio Polillo dinanzi al giudice istruttore di Vercelli, 26 luglio 1958.

Preta Roberto (ASV)

Interrogatorio di Roberto Preta da parte del Nucleo speciale dei Carabinieri di Torino, 7 agosto 1957.

Interrogatorio di Roberto Preta da parte dei Carabinieri di Cesenatico, 10 agosto 1957.

Prunetti Pietro (ASV)

Processo verbale di sequestro nell'abitazione di Prunetti Pietro, Mortara, 10 agosto 1957.

Resoconto Reparto speciale dei Carabinieri (ASV)

Resoconto del Reparto speciale della Legione Territoriale dei Carabinieri di Milano sul presunto diario di Mussolini, 22 ottobre 1957.

Ronza Oscar (ASV)

Interrogatorio di Oscar Ronza da parte del Reparto speciale dei Carabinieri di Milano, 12 agosto 1957.

Interrogatori di Oscar Ronza da parte del giudice Giuseppe Rosco, presso il Tribunale di Vercelli, 18 aprile e 12 agosto 1959.

Sentenze

Sentenza del Tribunale di Vercelli nel processo contro Panvini Rosati Amalia, Prelli Rosetta, Preta Roberto e Dughera Oreste, 15 novembre 1960 (ASV).

Sentenza del giudice istruttore presso il Tribunale di Vercelli nel processo contro Fumagalli Ettore, Marconi Marcello, Panvini Rosati Amalia e Eusebio Giuseppe Ferraris, 8 aprile 1974 (CdM).

Soprintendenza ACS (ACS e ASV)

Soprintendenza dell'Archivio centrale dello Stato, Verbale di riconsegna di corpi di reato, 11 agosto 1958.

Sullivan Brian

Random Notes on the «Mussolini Diaries» of 1935-39, 14 ottobre 1993 (memoriale di 15 cartelle) (CBS).

A Brief History of Mussolini's Diaries, pro manuscripto, 27 febbraio 1994 (memoriale di 4 cartelle) (CBS).

Memoriale per Nick Farrell, giugno 1994 (CBS).

Lettera all'autore, 2 febbraio 2011 (CMF).

Susmel Duilio (ASV)

Interrogatorio di Duilio Susmel all'Ufficio istruzione del Tribunale di Vercelli, 24 luglio 1958.

Tanzi Dedo

Lettera all'autore, 31 gennaio 2011.

Verbale di sequestro (ASV)

Nucleo speciale dei Carabinieri di Milano, Verbale di sequestro nell'abitazione delle signore Panvini Rosati, in Vercelli, 18 aprile 1959.

Zicari Giorgio (CdM)

Deposizione del teste Giorgio Zicari dinanzi al giudice istruttore di Padova Giovanni Tamburino, Padova, 5 giugno 1974.

Ringraziamenti e crediti fotografici

Chiusa l'intensa e affascinante ricerca, scioglio volentieri un debito di riconoscenza con quanti – a diverso titolo, ma sempre in modo costruttivo – l'hanno agevolata. Il progetto è nato nel dicembre 2010, sulla scia della recensione dei *Diari di Mussolini [veri o presunti]* per «L'Indice dei libri del mese» (febbraio 2011), che si è gradualmente trasformata in questo volume. Per la genesi del progetto ringrazio Bruno Bongiovanni e Pier Paolo Poggio.

Grazie a Marino Viganò ho conosciuto gli elvetici Dedo Tanzi e Ettore Lucini, appassionati collezionisti di qualsiasi cosa abbia a che fare con i diari di Mussolini: ci siamo confrontati in modo intenso e abbiamo scambiato del materiale di reciproca utilità, condividendo alcune interpretazioni e discordando su altre, sempre con spirito amichevole.

Ringrazio della preziosa collaborazione nel reperimento delle fonti processuali Enrico Pagano, direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli. La ricerca all'Archivio centrale dello Stato è stata agevolata dalla competente disponibilità di Maria Pina Di Simone e Carlo Fiorentino. Di grande utilità si è dimostrata l'emeroteca della Biblioteca comunale Sormani di Milano. Da Franco Giannantoni ho appreso significative informazioni sul retroterra valtellinese di Ettore Fumagalli. Paolo Ferrari ha agevolato i riscontri d'archivio. Il Centro studi Rsi (Salò) ha fornito gli articoli sulle signore Panvini Rosati conservati nel fondo Duilio Susmel.

Lucio Ceva, oltre a concedere un contributo inedito per l'appendice documentaria, ha fornito stimolanti spunti di ricerca e in più circostanze si è dimostrato un interlocutore fondamentale.

Il rapporto con Brian Sullivan si è rivelato importante sia per lo scambio di valutazioni sui diari sia per la consultazione dell'imponen-

te materiale raccolto nel corso degli anni e posto a mia disposizione con rara e signorile generosità.

Ringrazio Donato Barbone e Stefano Mauri per le testimonianze; Alessandro Marzo Magno ed Ezio Torri per il materiale iconografico che mi hanno fornito.

Sandro Gerbi ha letto in anteprima il dattiloscritto e ha suggerito utili indicazioni. Andrea Laini ha prestato anche in questa occasione un'essenziale consulenza informatica.

La fotografia di p. 35 è di proprietà dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, Vercelli. L'immagine a p. 198 è ripresa dal sito internet del Circolo del Buon Governo di Roma. Debbo a Mario J. Cereghino la riproduzione del diario di Ciano (p. 108). Le immagini riprodotte alle pp. 32, 49, 69 provengono dall'Archivio privato Dedo Tanzi - Ettore Lucini, Lugano. Ho riprodotto la fotografia di p. 33 dalla documentazione di Brian Sullivan.

Indice dei nomi

- Agostini, Pier Giuseppe, 229
Alatri, Paolo, 63
Alessandro di Jugoslavia, 158
Alfieri, Dino, 28
Alighieri, Dante, 217
Almirante, Giorgio, 95
Amè, Cesare, 106
Annunziata, Lucia, 66
Ansaldo, Giovanni, 89-90
Anselmo, Mauro, 36
Aquarone, Alberto, 253 n
Ascoli, Max, 19
Attolico, Bernardo, 107, 110, 170, 173, 175

Badoglio, Pietro, 99, 135, 145, 152, 235
Bagnasco, Enrico, 195
Balbo, Italo, 113, 178, 240
Baltaro, Giovanni, 22
Balzac, Honoré de, 80
Bandini, Franco, 36, 45, 54, 207, 210
Barbi, Piero, 28
Barbone, Donato, 54, 272
Barker, Nicholas, 69, 194
Battista, Pierluigi, 202
Bechstein, Helena, 174
Beck, József, 143
Bellini delle Stelle, Pier Luigi («Pedro»), 58-59, 86, 193
Bellocchio, Marco, 93
Belpietro, Maurizio, 82-83
Benedetto, Pier Paolo, 52
Beneduce, Flora, 199
Benini, perito calligrafo, 235, 240-41

Bentley, Richard, 106
Berlusconi, Marina, 204
Berlusconi, Silvio, 9, 99, 191, 202, 205
Bertoldi, Silvio, 44
Biagini, Stefano, 77-78, 87
Bianchi, Gustavo, 194
Bianchi, Lorenzo (Renzo), 74, 86, 193-94
Bianchi, Maurizio, 74, 77, 86, 193-94
Bishop, perito calligrafo, 19, 241
Bocchini, Arturo, 161, 165-66
Bolognini, Luigi, 193
Bongiovanni, Bruno, 271
Borgonovo, Francesco, 47, 60, 69, 73, 188
Borsellino, Salvatore, 202
Bottai, Giuseppe, 111-113, 145, 147, 161, 166, 178-79
Bovio, Giovanni, 23, 207, 211-12
Brauchitsch, Walter von, 117
Brioschi, Luigi, 76
Broggini, Renata, 139
Brunelle, Richard L., 65, 246, 249
Buffarini Guidi, Guido, 113

Cabiati, Attilio, 166
Cairolì, Benedetto, 159
Calabrò, Maria Antonietta, 204
Calamandrei, Piero, 253 e n
Camnasio, Aldo, 24, 212
Cane, Andrea, 68
Canevari, Emilio, 95
Canfora, Luciano, 80, 106, 167
Caniglia, Giuseppe, 205
Caporale, Antonello, 11

- Carboni, Giacomo, 106
 Caron, avvocato, 208
 Casillo, Giuseppe, 205
 Cassese, Sabino, 253
 Cavallero, Ugo, 106, 109
 Caviglia, Stefano, 166
 Ceccarelli, Filippo, 83, 204
 Cesaro, Luigi, 198
 Ceva, Lucio, 141, 148, 251-52, 271
 Chamberlain, Arthur Neville, 125
 Chessa, Pasquale, 74, 80
 Chiais, tipografo, 218
 Chicco, Oreste, 16, 243
 Churchill, Winston, 15, 118, 158, 183, 190
 Chvalkovský, František, 158
 Ciano, Carolina, 150
 Ciano, Costanzo, 124, 150, 156
 Ciano, Galeazzo, 78, 107-114, 125, 130-131, 134-36, 144-45, 150, 158, 163-64, 166, 170-71, 174-79, 240, 251
 Cingoli, Vittorio, 217, 221, 223
 Cini, Vittorio, 113
 Colombi, Zef, 128
 Comoglio, Luigi Paolo, 51
 Corti, Luigi, 159
 Cosentino, Nicola, 198, 205
 Crepas, Attilio, 122
 Crispi, Francesco, 159
 Cyrano de Bergerac, 119
- D'Agostini, Bruno, 63
 Daladier, Édouard, 143
 Dal Fiume, Mario (Geo), 38-40, 208
 Dalser, Ida, 93
 D'Annunzio, Gabriele, 15
 Davids, Roy L., 62, 250
 De Bono, Emilio, 178
 De Donato, Carmine, 232
 De Fabianis, avvocato, 39, 227
 De Felice, Renzo, 46, 57, 62, 65, 72-74, 195, 251
 Delitala, Giacomo, 211
 Dell'Utri, Marcello, 9, 11-12, 14, 76-78, 81-84, 86-87, 176, 179, 191-206, 246, 251
 De Marchi, Piero, 17, 218
 De Maria, Enrico, 41, 52-53, 70
 De Michelis, Manlio, 26
 De Vecchi, Cesare Maria, 144, 149
- Di Bella, Franco, 23, 207, 211-12
 Di Dio, Alfredo, 56
 Dinale, Ottavio, 92
 Di Simone, Maria Pina, 271
 Dollfuss, Engelbert, 156
 Dollmann, Eugen, 156
 Donovan, William J., 60
 Douglas-Home, Charles, 56
 Drake, Francis, 110
 Dughera, Oreste, 232-33, 239-41, 244
 Dumini, Amerigo, 96
- Elena di Savoia (regina d'Italia), 142
 Engels, Friedrich, 79, 158
 Enrico d'Orléans, 123
- Fabre, Giorgio, 140, 166, 168, 176
 Falaride di Agrigento, 106
 Faraci, Giuseppe, 39
 Farinacci, Roberto, 125, 145, 178
 Farrell, Nicholas (Nick), 47, 60, 68-69, 72, 79-80, 109, 188
 Fasolo, Furio, 37-40
 Fassone, Ferruccio, 237, 243
 Fede, Emilio, 48-49
 Federzoni, Luigi, 178
 Feltri, Vittorio, 82-83, 98-99
 Feltrinelli, Carlo, 57
 Ferrari, Gian Arturo, 74
 Ferrari, Paolo, 271
 Ferrarin, Arturo, 72, 235
 Ferraris, Eusebio Giuseppe, 19, 23, 25-26, 45, 50, 85-86, 207, 211-13, 229, 234-35, 240-41
 Finetti, Ugo, 80
 Fini, Gianfranco, 71
 Fiorentino, Carlo, 271
 Fischer, Manfred, 183
 Flaubert, Gustave, 119
 Flois, Plinio, 232
 Fossani, Ivanoe, 95
 Franco y Bahamonde, Francisco, 131, 144
 Franzinelli, Mimmo, 12, 55, 95, 151
 Fumagalli, Carlo, 55-56, 59
 Fumagalli, Ettore, 42-45, 47, 50, 52-53, 55-56, 59, 271
- Galbiati, Enzo, 28
 Galuppini, Gino, 116

- Galvano, Fabio, 68
 Garibaldi, Giuseppe, 193
 Garosci, Aldo, 106
 Gentile, Emilio, 74-75, 80, 148
 Gentile, Giovanni, 111, 113
 Gerbi, Sandro, 272
 Germano, avvocato, 215
 Gianasso, Claudio, 37, 238, 240
 Giannantoni, Franco, 271
 Giles, Frank, 188
 Giolitti, Giovanni, 163, 215
 Giuriati, Giovanni, 92
 Gobetti, Piero, 91
 Goebbels, Joseph, 190
 Goering, Hermann, 117-18, 125
 Gooch, John, 65
 Gozzano, Guido, 203
 Grandi, Dino, 92, 99, 111, 124, 144-45, 168
 Grant, Julius, 46, 57
 Gravelli, Asvero, 92
 Gray, Ezio Maria, 28, 105, 209, 219
 Graziani, Rodolfo, 145, 152
 Guardamagna, Dante, 52
 Guariglia, Raffaele, 164
 Guerri, Giordano Bruno, 80-81
 Guzzoni, Alfredo, 134

 Halifax, Edward Wood, 143
 Hamblin, Dora Jane, 22-24, 211
 Harris, Robert, 181, 183-86, 188, 190
 Havelock-Allan, Anthony, 55-62, 64-67, 73-74, 194, 246, 249-50
 Havelock-Allan, Sara, 55-57, 61, 65, 67, 72-73, 249-50
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 79-80, 158, 196
 Heidemann, Gerd, 182-84, 188
 Henderson, Nevile, 156
 Hess, Rudolf, 185, 187, 190
 Hidaka, Shinrokuro, 14, 62
 Hilton, Ordway, 184
 Hitler, Adolf, 13, 59, 70, 73, 75, 79-80, 83, 91, 99, 109, 117, 120, 123, 126, 131-32, 135, 137-38, 143-44, 156, 167-68, 170, 172-77, 180-93, 196, 198-99
 Hodgson, G., 50
 Honan, William H., 69

 Host Venturi, Giovanni, 119
 Hugelshofer, Markus, 68

 Iannozzi, Giuseppe, 202
 Irving, Clive, 43

 Kean, Charles, 42-44, 51, 53
 Klein, Gabriella, 148
 Knightley, Phillip, 45-46, 183
 Knox, MacGregor, 61
 Koch, Peter, 184-85
 Kuby, Erich, 181, 187-89
 Kujau, Konrad, 182-83, 187-90

 Laini, Andrea, 272
 La Marmora, Alfonso, 121-22
 Le Carré, John, 65
 Lenin, Vladimir Il'ič, 158
 Ley, Inga, 138
 Ley, Robert, 138
 Lindberg, Charles, 158
 Lino, Giovanni, 214
 Litvinov, Maksim, 158
 Lombardo, Mario, 53, 70-72
 Lombrassa, Francesco, 119
 Lomonaco, Massimo, 200
 Longanesi, Leo, 89
 Lopapa, Carmelo, 12
 Lucini, Ettore, 77-78, 86-87, 271
 Ludovico il Moro, 105
 Ludwig, Emil, 13
 Lunari, Luigi, 52
 Lusetta, Luigi, 214
 Lutze, Viktor, 117
 Lyttleton, Adrian, 43

 Mackensen, Hans Georg von, 107
 Mack Smith, Denis, 56-57, 62, 68, 70-71, 79, 179
 Magistrati, Massimo, 106, 170-71
 Malachia, 152
 Mannucci, Enrico, 81-82, 192
 Marconi, Marcello, 42, 47, 50, 55
 Maria José di Savoia (principessa), 141-42
 Marino, Emanuele Valerio, 151
 Marx, Karl, 80, 158
 Marzo Magno, Alessandro, 272
 Mata Hari, 156
 Mattei, Enrico, 103

- Matteotti, Giacomo, 91, 96
 Mattioli, Guido, 72
 Mattioni, Guido, 202
 Mauri, Stefano, 76, 272
 Menenio Agrippa, 119
 Mereghetti, Paolo, 93
 Merlo, Francesco, 202-03
 Messina, Dino, 63
 Michaelis, Meir, 167
 Milone, Nicolao, 158
 Minniti, Tito, 103
 Missiroli, Mario, 24, 207, 211-12
 Mohammed Rezà, Pahlevi, 158
 Molotov, Vjačeslav M., 137-38
 Mondadori, Arnoldo, 20, 22, 147, 209, 236, 242, 244
 Monelli, Paolo, 88-89, 91-92
 Montanelli, Indro, 88-91
 Mora, Dario (Lele), 76
 Morandi, Gianni, 203
 Morsero, Michele, 23, 27, 207, 225, 234, 238
 Murdoch, Rupert, 181, 183
 Mussolini, Alessandra, 12, 179, 204-05
 Mussolini, Arnaldo, 156
 Mussolini, Benito Albino, 93
 Mussolini, Bruno, 12, 60-61, 99, 199
 Mussolini, Edda, 21, 72, 78, 92, 139, 150
 Mussolini, Edvige, 92, 125
 Mussolini, Rachele, 21, 28, 63, 76, 91-93, 124, 126, 139, 231, 241
 Mussolini, Romano, 21, 38, 72, 76, 92-93, 152, 193, 231, 241-42
 Mussolini, Vito, 100
 Mussolini, Vittorio, 21, 36, 43, 51, 64, 72, 92, 207, 210, 229, 231, 242
 Muti, Ettore, 132, 135, 144-45, 178, 224

 Nannen, Henri, 183, 186
 Nannini, Sergio, 119
 Navarra, Quinto, 89-90, 139
 Nebiolo, Gino, 17, 27-29, 34
 Nebuloni, Cesare, 26
 Nenni, Pietro, 19, 225
 Neville, Robert, 208
 Nietzsche, Friedrich, 158
 Nitti, Francesco Saverio, 162-64

 Olga di Jugoslavia, 121

 Pacelli, Eugenio, *vedi* Pio XII
 Pagano, Enrico, 271
 Palombelli, Barbara, 92
 Palumbo, Giuseppe, 26, 212, 235
 Panatiero, rilegatore, 218
 Panella, Giuseppe, 85
 Pansa, Giampaolo, 99
 Panvini Rosati, Amalia (Mimi), 15-27, 34, 36-45, 47-53, 55, 57, 61-62, 68, 70-72, 74-76, 79, 83-85, 94, 105-106, 147, 154, 179, 189, 194, 207, 214-15, 220 n, 227-246, 251
 Panvini Rosati, Francesca, 25, 212, 235
 Panvini Rosati, Giulio, 14, 16-17, 23, 26, 35, 87, 207, 215, 232, 237
 Panvini Rosati, Rosetta, 14-15, 18-27, 34, 36, 40-42, 44-45, 47-51, 53, 55, 57, 61-62, 66, 68, 70, 75-76, 79, 83-85, 94, 105-06, 147, 154, 179, 194, 207, 214-14, 227-46, 251
 Panza, Pierluigi, 11-12
 Pariani, Alberto, 105, 145
 Pavolini, Alessandro, 119, 178
 Pensotti, Anita, 93
 Perazzi, Mario, 26
 Perego, Didi, 52
 Perfetti, Francesco, 81
 Perlini, Patrizio, 81, 111
 Petacci, Clara (Claretta), 13, 24, 84-85, 93, 101, 103, 118, 122-29, 131, 133, 135-38, 149, 168-69, 183, 191, 196, 199
 Petacci, Myriam (Mimi), 101, 126
 Pettinato, Concetto, 95
 Petrucci, Armando, 57
 Phillips, William, 156, 166
 Pieroni, Alfredo, 93
 Pini, Giorgio, 28, 44, 92, 95, 105-06, 210, 229-30
 Pio XI, 111, 146, 152
 Pio XII, 146
 Pirandello, Luigi, 83
 Pisano, Giorgio, 95
 Platone, 198
 Poggio, Pier Paolo, 271
 Polillo, Sergio, 20-21, 54, 236
 Pollio, Alberto, 156
 Prati, Marilù, 52
 Prelli, Rosetta, *vedi* Panvini Rosati, Rosetta

- Preta, Roberto, 16, 27, 39, 72, 212, 216,
219, 232-35, 237, 239-42, 244
Pricolo, Francesco, 119
Proust, Marcel, 203
Prunetti, Pietro, 28
- Raimondo, Ciro, 223, 228, 240
Ranzoni, Alvaro, 185
Rasputin, Grigorij Efimovič, 167
Reali, Ilenia, 78
Rendell, Kenneth, 60, 62-63, 69
Ribbentrop, Joachim von, 68, 107, 109-
110, 137-38, 174
Ricci, Renato, 119
Rinaldelli, Gino, 37, 208-09, 216, 219-
21, 225, 234, 238, 242-43
Rizzoli, Angelo, 22
Rognoni, Carlo, 185
Romualdi, Pino, 19, 21, 29-31, 225, 229
Ronza, Oscar, 18-22, 28-29, 34, 36-39, 42,
209-10, 216, 220-29, 231-33, 236-44,
246
Roosevelt, Franklin Delano, 143, 190
Rosco, Giuseppe, 227
Rosenberg, Alfred, 167
Rositani Suckert, Niccolò, 78
Ruiz de Villafranca, Sara, *vedi* Havelock-
Allan, Sara
Russo, Luigi, 119
Ruti, Riccardo, 17, 215, 218, 237, 243
- Sabbatucci, Giovanni, 80
Saetti, Bruno, 158
Sallusti, Alessandro, 201
Salvatorelli, Luigi, 19
Sanipoli, Vittorio, 52
Sarfatti, Margherita, 91, 122, 139-40
Sarfatti, Michele, 167
Sarracino, direttore servizi tecnici
Artiglieria, 156
Scaffa, Tommaso, 232
Scelzo, generale, 100-01
Sciascia, Leonardo, 203
Serra, Michele, 210, 231
Serrano Súñer, Ramón, 125, 130-31
Servello, Francesco, 95
Sgarbi, Elisabetta, 11, 13, 77, 81
Sgarbi, Vittorio, 11
Shakespeare, William, 80
- Simonini, Augusto, 159
Simpson, Colin, 50, 194
Skanderbeg (Giorgio Castriota), 134, 158
Socrate, 197-98
Soddu, Ubaldo, 119
Sonnino, Sidney, 163
Sorrentino, Ugo, 84, 241
Spaziani, Aldo, 227
Spoegler, Franz, 183
Squitieri, Pasquale, 197
Stalin, Josef, 143-44, 146
Starace, Achille, 12, 105, 126-27, 144,
150, 161, 169, 178
Stevenson, Robert Louis, 59
Stianti, Alfredo, 18, 21, 209, 211, 223,
225, 230-31, 234
Stojadinović, Milan, 123, 158
Stoppa, Paolo, 52
Stradella, 210
Strang, William, 158
Suardo, Giacomo, 178
Sullivan, Brian R., 58-68, 73, 79, 109,
148, 194, 246-47, 249, 251, 271-72
Susmel, Duilio, 19, 35-36, 73, 92, 105-06,
152, 207, 209-10, 223, 229-31
Susmel, Edoardo, 92, 229
- Taddei, Davide, 77
Tanzi, Dedo, 77-78, 86-87, 271
Tassinari, Giuseppe, 119
Tassinari, Renato, 210, 224
Tito, *pseudonimo di* Josip Broz, 92
Togliatti, Palmiro, 22
Torri, Ezio, 272
Torno, Armando, 201
Toscano, Mario, 84
Tosi, Silvio, 214, 235
Tosti, Amedeo, 106
Travaglini, Roberto, 75
Travaglio, Marco, 79
Trevor-Roper, Hugh, 181, 184-85, 188
Turati, Augusto, 92
- Umberto di Savoia, 141
- Vailati, Vanna, 106
Valle, Giuseppe, 119
Vangjush, Mio, 128
Vanzina, Stefano, 89

- Varalda, Ezio, 215, 237
 Veloccia, Marco, 201
 Vercellotti, Giovanni (Gianni), 16, 214-
 16, 218, 237
 Vernassa, Maurizio, 253 n
 Viganò, Marino, 271
 Vilfredo il Viloso, 157
 Villari, Lucio, 92
 Vittorio Emanuele III, 125, 134, 140,
 157, 172, 177, 252
 Volpi, Giuseppe, 113
 Wharton, Susan, 250
 Wiskemann, Elizabeth, 106
 Woermann, Ernst, 159
 Zanda, Carlo, 53, 70-72
 Zarino, Walter, 218
 Zenone, Eligio, 214
 Zerbino, Valerio Paolo, 19, 23, 27, 29,
 41, 50, 84, 87, 208, 225-26, 234
 Zicari, Giorgio, 53-54
 Zimmermann, Friedrich, 186
 Zog I, re d'Albania, 133-35
 Zoli, Adone, 272
 Zucca, Enrico, 53-54